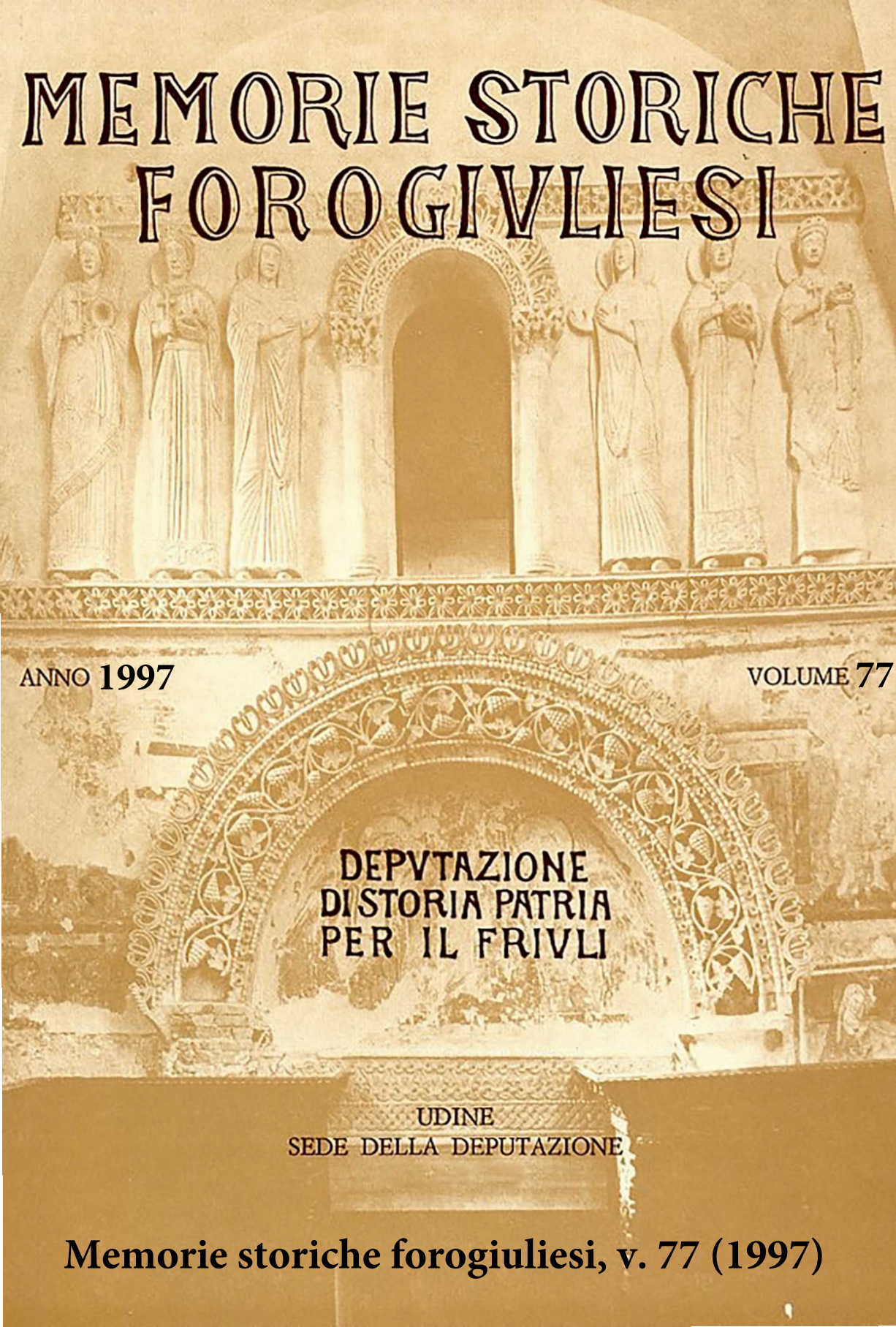


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover is a sepia-toned photograph of a medieval church facade. At the top, there is a row of seven standing statues of figures in long robes, flanking a central arched doorway. Below this, a decorative frieze runs across the width of the image. The lower half of the cover features a large, ornate archway with intricate carvings of leaves and flowers. Inside the arch, there is a faint, larger-scale image, possibly a fresco or a larger archway.

ANNO 1997

VOLUME 77

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVOLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997)

Appunti sui toponimi prediali latini in Friuli / Mauro Buligatto

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997), p. [11]-27

La liturgia battesimale ad Aquileia nel complesso episcopale del 4. secolo / Gian Carlo Menis

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997), p. [29]-59

Componenti "esterne" della miniatura turingo-sassone nel salterio di santa Elisabetta / Lorena Martincic

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997), p. [61]-73

Antichi nomi di mestieri nel Patriarcato di Aquileia (Italia Nordorientale) e loro riflessi storico-linguistici / Giovanni Frau, Carla Marcato

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997), p. [75]-90. - Con bibliografia e indice dei nomi di mestieri e dei suffissi in fine

Carlo Michele d'Attems e l'abate di Stična Franz X. von Taufferer (1764-1773) / Luigi Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997), p. [91]-102

Gio Pietro Pitt chirurgo nell'ambiente carnico tra '700 e '800 / A. Nicoloso Ciceri

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997), p. [103]-183. - In appendice l'elenco dei volumi a stampa e manoscritti della biblioteca di G. P. Pitt

I mulini ad acqua del Torre / Mario Martinis

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997), p. [187]-197

G. Valenzano, Friuli-Venezia Giulia, in Enciclopedia dell'arte medievale [recensione] / Sergio Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997), p. 201-202

Vittorio Cian, L'anno liturgico nelle opere di S. Cromazio di Aquileia [recensione] / Giulio Trettel

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997), p. 202-204

C. Ulmer, Ville friulane [recensione] / Giulia Tondo

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997), p. 205-210

Aldo Rizzi / Sergio Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997), p. [213]-234. - Con bibliografia in fine

Un ricordo del prof. Luciano Bosio / Maria Visintini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 77 (1997), p. 235-236

APPUNTI

SUI TOPONIMI PREDIALI LATINI IN FRIULI

Giovanni Flechia nel 1873 esce con uno studio sui prediali, 23 anni prima del contributo di Luigi Camavitto ⁽¹⁾ producendo una ricerca scientifica ancora valida contenente, tra gli altri nomi locali dell'Italia superiore, alcuni toponimi friulani ⁽²⁾. Il Di Prampero invece, con una pubblicazione del 1882 intitolata *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo* fornisce sullo stesso argomento, come cita il Pellegrini, preziose forme antiche peraltro ignorate tanto dal Salvioni quanto da Alessandro Wolf. Quest'ultimo raccoglie e studia un enorme repertorio fra micro- e toponimi propriamente detti che supera le 550 denominazioni suddivise, inoltre, per tipo di suffisso. L'elenco contiene anche diverse località che non sono di natura prediale, ma se si tiene in giusto conto del periodo nel quale il Wolf opera (anno 1904) e al grado di diffusione delle scienze linguistiche in quel momento, risulta poi più accettabile capire certe provate carenze o abbagli ⁽³⁾. Al di là di tutto questo e di certe severità di giudizio espresse in passato per questo Autore, il repertorio innanzi detto è stato comunque una buona base di partenza per questo lavoro risultando particolarmente ricco di confronti. A questo punto però, prima di affrontare la parte spe-

⁽¹⁾ Dal titolo: *I nomi locali della regione friulana terminanti in "a" o "às"*; Pagine friulane, IX, 7 (1896), 105-113.

⁽²⁾ Dal titolo: *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore*; Memorie della Regia Accademia di Scienze di Torino, XXVII-s. seconda, XXIII (1871), parte II, 275-374.

⁽³⁾ Si veda in proposito lo scritto di GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI: *Osservazioni sulla toponomastica prediale friulana*, Studi goriziani, XXIII (1958), 93-113.

cificatamente toponomastica, sono necessarie alcune premesse di carattere storico.

Tra Veneti ⁽⁴⁾ e Romani esistevano dei buoni rapporti commerciali e il "patto d'alleanza" ⁽⁵⁾ che li vincolava venne mantenuto nel 221 a.C., quando i Latini giunsero massivamente nella *Venetia* orientale. Fu una campagna militare per contrastare le incursioni piratesche degli Istro-illirici sulle genti venete le quali, nonostante la spinta dei Gallo-Carni già piazzati su buona parte del Friuli, risiedevano territorialmente ancora lungo la fascia litoranea dal Tagliamento al Timavo. I Romani con questo intervento, e lo verificheranno successivamente nel 181 a.C., attueranno un'operazione ricognitiva utile per il futuro ⁽⁶⁾. In quel momento però, nonostante il mantenimento delle truppe nel settore nord-orientale della penisola, Roma risultava maggiormente concentrata nel conflitto punico e quindi distaccata da ogni mira espansionistica. Anzi, l'impegno che dovette approfondire per uscire al meglio dalla guerra, smise la politica protezionista verso gli alleati i quali, rimasti soli, dovettero forzatamente arretrare a ovest, oltre il Tagliamento, sotto la pressante quanto inevitabile discesa dei Carni fino al mare ⁽⁷⁾.

Fatto salvo questo momento, per quasi due secoli dalla colonizzazione vi fu un periodo trascorso armonicamente. I Galli che conoscevano i Veneti e gli Illiri della pianura e della Venezia

⁽⁴⁾ In origine il nome aveva il significato de 'i vittoriosi' ma essi erano conosciuti pure come *Venedi*, *Vendi* o *Venelli*. Popolo post-euganeo già creduto illirico, ma in realtà parlante una lingua indoeuropea a se stante, dimostrò maestria nella lavorazione dei metalli (in particolare il bronzo) nonché abilità nell'allevamento di ottimi cavalli da corsa. Molto portati per gli scambi commerciali intrattennero relazioni anche con i popoli d'Oltralpe, della Magna Grecia e dell'Ellade. Questi due ultimi, in aggiunta, si spingevano nell'alto Adriatico anche per l'acquisto dell'ambra proveniente dal Nordeuropa.

⁽⁵⁾ "... Quando i Romani nel 222 a. C. sconfissero nella Gallia Cisalpina i Celti e presero Milano, anche i Cenomani ed i Veneti per amore o per forza dovettero accettare la loro alleanza..." P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, IV edizione. A cura di Giuseppe Fornasir, Udine 1990.

⁽⁶⁾ In quel periodo di occupazione probabilmente furono acquisiti molti dati e conoscenze del territorio preziosi al momento della colonizzazione aquileiese.

⁽⁷⁾ La loro presenza risulterebbe giustificata anche dai toponimi Aquileia e Medea ambedue di matrice celtica. Il primo è il nome del fiume che anticamente scorreva nei pressi della cittadina, 'il torbido', mentre il secondo dovrebbe riferirsi a quello di una persona (comunque non la mitologica Medea). Secondo A. L. Prosdocimi, però, Aquileia è una denominazione venetica.

Giulia non mancarono, fino alla loro espansione lagunare, al mantenimento delle buone relazioni grazie a una sorta di barriera osmotica che permise più volte lo scambio tra le due culture ⁽⁸⁾.

Un'ulteriore migrazione celtica pacifica in territori disabitati, così si giustificheranno i delegati norici presso il senato romano ⁽⁹⁾ fu compiuta nel 186 a.C. Le motivazioni, sempre le stesse, erano dettate dall'istinto di conservazione della stirpe: necessità di grandi spazi dove poter attuare la loro economia di sostentamento, spiccatamente incentrata sull'allevamento e la caccia. Tutto questo si coniugava bene con la situazione territoriale del tempo, perché l'elemento naturale comunque spiccava nei confronti degli spazi che l'uomo preromano si era guadagnato. Il passo liviano descrive un gruppo di dodicimila *Galli transalpini* (Taurisci-Norici) ⁽¹⁰⁾ *transgressi in Venetiam* ⁽¹¹⁾, che giungono in una località (probabilmente il Colle di Medea) distante dodici miglia dalla futura colonia latina con l'intento di fondare un *oppidum*. E il senato, allora, li invitò ad abbandonare il sito, dichiarando che la loro estraneità non permetteva di accampare diritti su di un *ager imperii romani* ⁽¹²⁾. Gli studiosi sono concordi nel valutare tutto ciò come un mero pretesto all'atteggiamento interventista del 183 a.C. e, semmai, più inclini a individuare in altre cause la ripresa espansionistica di

⁽⁸⁾ I Carni, che in primis occuparono l'attuale territorio regionale fino ai limiti della pianura, risultarono permeabili all'assorbimento degli usi e costumi veneti. Si pensi, a tal proposito, ai resti archeologici di impronta venetica rinvenuti a Medea.

⁽⁹⁾ Diciamo che tale linea difensiva si scontra con la parte della scrittura in cui Livio descrive la restituzione delle armi e del bottino racimolati dai Taurisci nelle campagne circostanti Medea (questo fa pensare a una presenza organizzata da parte dei Gallo-Carni). La popolazione era sita in piccoli villaggi dove l'attività agricola veniva praticata sempre su estensioni di comune proprietà. La pastorizia, mirata esclusivamente all'allevamento di suini e ovini, si svolgeva, anche in questo caso, su terre della comunità. Lungo le aree di confine al bosco e paludose, invece, venivano esercitate caccia e pesca.

⁽¹⁰⁾ Il nome significa 'gli abitanti delle montagne'. Da annotare inoltre che il nome della cittadina di Tarvisio deriva dal nome di questo popolo.

⁽¹¹⁾ Questa era la denominazione geografica tradizionale e conforme all'uso latino che vive, nell'annalistica, nonostante l'occupazione dei Gallo-Carni.

⁽¹²⁾ Neppure per i Romani questa rivendicazione risultava chiaramente dimostrabile.

Roma verso la Cisalpina. Il piano fu attuato per motivi di sicurezza (attestando la linea di confine settentrionale, verso il Norico, più o meno sullo spartiacque alpino), per contenere le spinte di Liguri e Galli nonché costituire una base logistico-militare a nord-est (Aquileia) volta al controllo dei risvegliati Istro-illirici ⁽¹³⁾. In aggiunta alle elencate motivazioni, e qui confluiscono le ultime teorie di certi specialisti, si sommarono la profonda crisi del settore agricolo insieme alle problematiche inerenti la sistemazione, a fine conflitto annibalico, dei veterani ⁽¹⁴⁾.

Per le motivazioni fin qui accennate Aquileia sorge divenendo *urbe* ⁽¹⁵⁾ di frontiera (controllo dei nuovi territori soggetti e base di partenza per le nuove conquiste) strettamente connessa alla viabilità consolare primaria ma pure al suo polmone vitale formato dall'agro circostante pianificato territorialmente, con innovazione, attraverso il sistema della *centuriatio*. Luciano Bosio scrive in proposito: *"...Ma l'elemento che trasforma in modo radicale gran parte della terra friulana, che dà a questa un nuovo volto ambientale e promuove e sviluppa una diversa realtà economica e sociale è rappresentato dalla centuriazione, cioè dal regolare e preciso frazionamento del territorio mediante la stesura dei limites, linee divisorie indicate come decumani e kardines"*. Il tracciamento iniziale veniva eseguito per la formazione dei due assi primari (decumano e cardo massimi) ⁽¹⁶⁾ secondo una direzione est-ovest per il primo e nord-sud per il successivo. In questa operazione si teneva in giusta considerazione l'orografia e

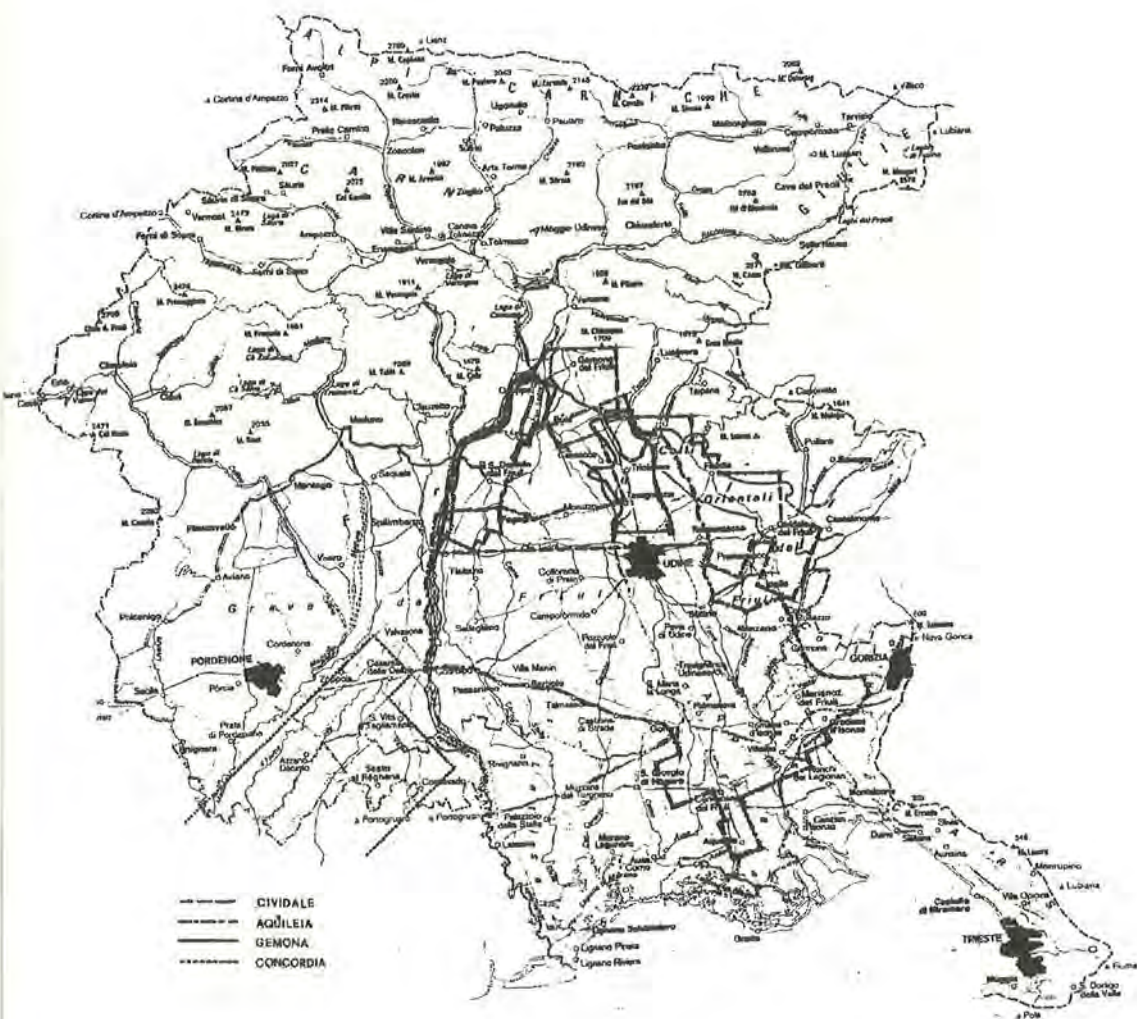
⁽¹³⁾ In quel periodo si registrò, sotto la guida di Epulo, un rafforzamento delle schiere istre verso le quali, negli anni 178 e 171 a.C., furono condotti due interventi militari. Restano legate a questo pericolo le lamentele rivolte dai coloni al governo di Roma (dichiararono che il luogo non era sufficientemente protetto dalle popolazioni istre e illiriche). Si provvide, allora, a incrementare la neofondazione con 1500 famiglie in aggiunta alle 3000 originariamente introdotte.

⁽¹⁴⁾ Attuare questo ultimo difficoltoso ma improrogabile programma implicava l'automatica assegnazione di nuovi territori.

⁽¹⁵⁾ Sorgeranno successivamente *Forum Iulii*, *Iulium Carnicum* e *Iulia Concordia* le quali, con i rispettivi territori di competenza, contraddistinguono la Carnorum Regio così chiamata, ironia della sorte, a memoria del gruppo etnico precedente ai Romani.

⁽¹⁶⁾ Essi avevano una larghezza e, tranne le *fossae limitales*, in tempi successivi potevano divenire delle arterie stradali. Nel caso di Aquileia il *cardo maximus* corrisponderebbe all'asse viario della strada statale n. 352 nel tratto Terzo-Aquileia-Belvedere.

SCHEMA ORIENTATIVO RIGUARDANTE I PERIMETRI
DEI VARI AGRI CENTURIATI NELLA X REGIO



perciò i due orientamenti ortogonali potevano subire delle anomalie angolari rispetto ai punti cardinali ⁽¹⁷⁾. Successivamente si procedeva alla suddivisione del territorio, mediante un reticolo modulare, con aree di predefinita superficie le cui origini dimensionali vengono attribuite a Romolo quale ideatore della divisione operata su di un *ager*, fra cento agricoltori. Ogni lotto centesimale (*l'heredium*) ⁽¹⁸⁾, era formato da un quadrato i cui lati (pari a 2 *actus* = 71,04 metri) davano per prodotto un'area di 5046,68 mq (dai romani fu assunta come misura classica di superficie agraria). Volendo ora fare un gioco di equivalenze si può dedurre che una *centuria* (504,668,16 mq-50 Ha), corrispondente a 100 *heredium* o 200 *iugera*, era un quadrato i cui lati misuravano una lunghezza di 20 *actus* ⁽¹⁹⁾ (710,40 metri). Sono questi i modelli lineari nonché di superficie più adottati dai Romani che, eccezion fatta per la sola zona a settentrione di Udine ristrutturata in un secondo tempo ⁽²⁰⁾, verranno applicati anche in Friuli.

Abbiamo accennato, in precedenza, ai connotati paesaggistici antecedenti all'insediamento latino nella regione, evidenziando la preponderanza degli ambiti naturali sulle piccole porzioni di terreno occupate dalle tribù celtiche. È certo che l'introduzione della centuriazione *in agro Gallorum* mutò sostanzialmente le caratteristiche territoriali. L'ambito coloniale ripartito si andava formando, via via, con il sorgere dei grossi centri urbani ad esclusione, quindi, di tutti i luoghi su cui non era possibile effettuare alcuna *adsignatio* per lo svolgimento di una qualche attività (sia essa stata agricola o simile). Purtroppo

⁽¹⁷⁾ Le traslazioni rispetto l'orientamento usuale si rendevano inevitabili per motivi di pendenza del terreno, per la presenza di zone paludose, corsi d'acqua e così via. L'agro centuriato di Aquileia, quello di Iulia Concordia e la prima suddivisione cividalese denotano questo fatto.

⁽¹⁸⁾ Un *heredium* era costituito da due *iugera*. Lo *iugerum* era un rettangolo con i lati pari a 1 x 2 *actus* (35,52 x 71,04 metri).

⁽¹⁹⁾ L'*actus* era la lunghezza di un solco pari a 35,52 metri tracciata, in un solo slancio, da una coppia di buoi aggiogati (Storia naturale di Plinio).

⁽²⁰⁾ In questa specifica situazione le centurie erano formate da rettangoli i cui lati misuravano 20x24 *actus* costruiti a ristrutturazione del precedente reticolo aquileiese a maglie quadrate (20x20 *actus*).

nella *limitatio* esistevano partizioni boscate o, più genericamente, brade chiamate *subcesiva* e *compascua* ⁽²¹⁾. Le prime dislocate al limitare di essa, le altre al suo interno, insieme ben concorrevano a equilibrare le monotonie visive dello spazio agrario prettamente produttivo ed erano asservite agli esercizi comuni della pastorizia, dell'allevamento e della caccia. Riterrei più casuale che programmata tale situazione perché lo spazio della divisione reticolare, in primis a vocazione cerealicola successivamente variegato con colture specialistiche (la vite), insieme alle zone esterne comunque assegnate ⁽²²⁾ occuparono le parti più appetibili della *X Regio*.

Protagonista di questo mutamento fu un'enorme massa di coloni (tremila famiglie in principio e altre millecinquecento successivamente) in buona parte proveniente dalla *Sabina* e dal *Sannio*. L'effetto impattante provocato dalla loro venuta portò le tribù locali all'emarginazione dalla pianura, esternamente alla centuriazione, lungo gli ambiti collinari e montuosi. Il clima si intiepidisce quando, dalla totale estromissione, i coatti pacifici e i ribelli superstiti alla campagna del console Manlio Emilio Scauro ⁽²³⁾ vengono fatti avvicinare ai bordi del *modus vivendi* romano. Ai Carni venne permesso d'accedere al primo scalino della scala sociale dei dominanti, rappresentato da umili braccianti, in quanto gli ormai benestanti latini della *Venetia*, lasciati l'aratro e la falce, si erano diretti su attività più confacenti alla loro acquisita classe di proprietari-latifondisti. Durante l'età cesarea, quando alla colonia di diritto romano fu concessa la piena cittadinanza, verosimilmente si verificarono processi sporadici d'integrazione dei soggetti indigeni più affidabili ai quali vennero assegnati lotti terrieri e il collocamento, ovviamente, in strati più ele-

⁽²¹⁾ Venivano chiamate *subcesiva* le aree inferiori alle centurie, che venivano a determinarsi ai bordi dell'agro diviso oppure in presenza di qualche ostacolo naturale (questi terreni potevano anche non essere assegnati). I *compascua* invece erano lasciati a uso promiscuo di pascolo a favore di qualche villa.

⁽²²⁾ Mi riferisco alle proprietà *ad personam*, agli *arcifinii* e ai territori misurati perimetralmente con successiva assegnazione in blocco.

⁽²³⁾ L'operazione affidata al Console romano aveva il duplice scopo di neutralizzare i focolai di resistenza e la successiva occupazione dei loro territori.

vati del tessuto sociale ⁽²⁴⁾. Ma da un punto di vista generale le opinioni degli esperti restano differenti. Per alcuni risulta più realistico pensare che le popolazioni celtiche fossero normalmente impiegate, come già accennato, nei vari *praedia* con un assorbimento culturale che non si rivelò facile né tantomeno veloce nel tempo. Nel I secolo d.C. nelle campagne era ancora in uso il linguaggio locale e per considerare la fine dell'elemento culturale celtico puro, ad appannaggio di quello romano, si dovrà attendere fino al III secolo d.C. quando il processo di fusione tra vecchie popolazioni e nuovi occupanti si estese. Questi ultimi pensieri si contrappongono a una corrente di altrettanti studiosi che ammette tempi assai veloci di romanizzazione da parte dei locali, i quali intravidero nell'integrazione la possibilità di migliorare il loro stato sociale. In questo complesso incrocio di eventi, persone e cambiamenti si formano e fioriscono pure dei nomi di luogo tipici del momento: i prediali ⁽²⁵⁾.

Gli Autori contemporanei attraverso i loro contributi sull'argomento, e qui mi ricollego alle premesse iniziali, dimostrano di avere punti di contatto con gli studi pionieristici anche se, per questi ultimi, hanno messo in evidenza certe forzature oppure precarie giustificazioni etimologiche. Concordano, inoltre, su una "quasi regola" che ammette, salvo poche eccezioni, la prima parte del nome (radice) appartenente a uno dei tanti nomi di *gens* romana unita a una parte terminale (suffisso) di diverso tipo. La serie toponimica indicava, principalmente, l'appartenenza dei vari *praedia* ai diversi coloni-proprietari (latini o gallo-latini) ma anche i diversi centri abitati che si andavano fondando ⁽²⁶⁾. Sperando in una corretta interpretazione, classi-

⁽²⁴⁾ Non è scartabile la possibilità che associa le assegnazioni fondiarie con l'atteggiamento di fedeltà dimostrato dai locali verso Roma durante il conflitto giapidico alla metà del primo secolo a.C.

⁽²⁵⁾ Questi formano il più grande gruppo di conio latino ma si ponga altrettanta attenzione sull'esistenza di toponimi romani del tipo di: *Ad Tertium* (vicini ad Aquileia e Zuglio), *Ad Undecimum* (loc. imprecisata sulla Via Annia), *Ad Quinctum*, *Ad Sextum* e *Ad Nonum* (non lontani da Concordia), cioè luoghi "battezzati" con la distanza miliare dal *Municipium* di appartenenza.

⁽²⁶⁾ Le funzioni sin qui esposte si ripropongono fino in età feudale interessando sia le proprietà fondiarie che le località abitate. *Dardago*, per esempio, è un prediale con *base germanica* unita a un suffisso *-acu* venetizzato.

SCHEMA DISTRIBUTIVO DELLE PRINCIPALI LOCALITÀ CON SUFFISSI *-ana / -ano*

(Figura n. 1)



1 Adornano (Tricesimo)	26 Dignano	51 Marignana (Sesto al R.)	76 Sevegliano
2 Albana (Prepotto)	27 Entesano (Coll. di M.)	52 Molevana (Castelnovo)	77 Sistiana
3 Aviano	28 Firmano	53 Morsano al Tagliam.	78 Siviliano
4 Azzano (Premariacco)	29 Flaibano	54 Morsano di Strada	79 Soleschiano (Manzano)
5 Azzano Decimo	30 Flaipano (Montenars)	55 Morregliano	80 Soleschiano (Ronchi GO)
6 Barbana (Cormons)	31 Flumignano	56 Muzzana	81 Staranzano
7 Barbeano (Spilimbergo)	32 Fogliano	57 Ontagnano	82 Susans
8 Beano	33 Fraforeano	58 Ontegnano (Buia)	83 Taipana
9 Begliano	34 Gagliano	59 Orzano	84 Tauriano (Spilimbergo)
10 Bevazzana	35 Galleriano	60 Orzano	85 Terenzano
11 Blessano	36 Givigliana	61 Papariano	86 Tissano
12 Bolzano (Morsano al T.)	37 Grignano	62 Passariano	87 Titiano
13 Bolzano (S. Giovanni)	38 Grozzana (S. Dordigo)	63 Persereano	88 Togliano
14 Borgnano	39 Grupignano (Cividale)	64 Pignano (Ragogna)	89 Torlano
15 Brazzano	40 Latisana	65 Pinzano	90 Torreano
16 Caresana (S. Dordigo)	41 Lauzzana (Colloredo M.)	66 Privano (Bagnaria Arsa)	91 Trebiciano (Trieste)
17 Cassegliano	42 Lestans	67 Provesano (S. Giorgio R.)	92 Trivignano Udinese
18 Cavenzano (Campolongo)	43 Lignano	68 Raccollana	93 Turgnano
19 Cavolano (Savile)	44 Lonzano	69 Ranzano (Fontanafredda)	94 Turriaco
20 Cervignano	45 Magnano in Riviera	70 Risano	95 Valeriano
21 Cesclans	46 Maiano	71 Rivignano	96 Variano
22 Chiauianis (Lauco)	47 Manzano	72 Rodeano	97 Vermeigliano (Ronchi GO)
23 Clauiano (Trivignano)	48 Marano	73 Savorgnano	98 Visogliano (Duino-Aurisina)
24 Coseauo	49 Maranzanis (Coneglians)	74 Sedegliano	99 Zugliano
25 Cusano (Zoppola)	50 Mariano del Friuli	75 Sedrano (S. Quirino)	100 Zuiano (Azzano X)

ficherei questi nomi di luogo come degli iniziali antroponimi finiti "al servizio dell'agricoltura". Così i neocostituiti agrotoponimi potevano spaziare dal singolo appezzamento alle grandi proprietà terriere oppure alle ville rustiche. Si può asserire, in aggiunta, che nel loro periodo di costituzione essi erano formati da una parte *nominale* (agronimi del tipo di *praedium*, *villa*, *ager*, o altri simili) e una *aggettivale* (antroponimo), le quali producevano locuzioni come: **Praedium Mariacum*, **Ager Sallustianus*, **Terra Athisiana* (non ci sorprenda, però, la varietà agronimica su cui i prediali vanno a cadere ma, semmai, il concetto di [proprietà fondiaria-presenza umana] che vanno a esprimere). Il Desinan cita inoltre che per motivi di incisività, in luogo di tali espressioni composte, *si cominciò a sottintendere l'elemento descrittivo* a totale beneficio dell'aggettivo (ma anch'esso diverrà, per motivi di concisione-abbreviazione sintattica, un sostantivo) ⁽²⁷⁾.

Continuando sull'argomento mi soffermerei, ora, sulla parte radicale di questi toponimi. Così facendo posso annotare che una netta minoranza si compone di nomi che negano simbiosi con qualsiasi suffisso (il prediale risulta così costituito dalla matrice stessa) ed ecco allora, i più noti, *Pavia di Udine*, *Muina di Ovaro* e *Pocenia*. A questa si uniscono altre rarità di natura prelatina che si richiamano a "etnici" come in *Cargnacco* (da *Carnius*) o *Istrago* (da *Histrius*) ⁽²⁸⁾ ovvero derivazioni da nomi gallici come per esempio in *Vendasio* (da *Vindus*), *Bolzano* (da *Baudius*) insieme ad *Arcano* (da *Triccus*) ⁽²⁹⁾. Se invece ci riferiamo alle incidenze percentuali delle matrici dedotte dal reperto-

⁽²⁷⁾ CORNELIO CESARE DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1982 Pordenone. A cura del Centro per lo studio del paesaggio agrario, Istituto di Geografia, Università di Udine. Sempre il Desinan scrive "...tali voci sono originariamente degli aggettivi che poi finiscono sostantivi per brachilogia...". Si consulti in proposito *Toponomastica e Archeologia del Friuli prelatino* (Appendice: I nomi in -acco) in: Quaderni del Menocchio, Pordenone 1990.

⁽²⁸⁾ I due binomi prelatini fornirebbero elementi su un grado iniziale di integrazione sociale.

⁽²⁹⁾ È possibile che il connubio tra le ultime due matrici galliche e il loro terminale latino indichi un grado superiore di assorbimento culturale.

rio globale dei prediali regionali, si nota che la preponderanza è formata da parti fisse provenienti dall'onomastica latina ⁽³⁰⁾. Nomi come *Atilius*, *Furfurius*, *Sextilius* ecc. furono usati secondo una modalità comune ad altre civiltà agricole (probabilmente i Romani l'assorbirono dagli Etruschi) per censire le diverse assegnazioni fondiari le quali, tra l'altro, erano fino a quel momento innominate. Si badi pure al fatto che sulle zone oggetto di concessione esisteva il diritto di trasmissione ereditaria, per il colono, in favore dei discendenti e ciò concorse nella scelta del gentilizio quale identificativo dei possedimenti.

Partecipano alla formazione dei prediali, con i tipi di radici innanzi citate, differenti suffissi aggettivali che, salvo le solite eccezioni, si presentano ricorrentemente nelle forme attuali -*ana* /-*ano* e -*icco* /-*acco* ⁽³¹⁾. Le prime due uscite, originariamente latine, appartenevano alla lingua classica la quale ammetteva, oltre al maschile e al femminile, anche la desinenza del neutro. Con il passare del tempo la differenza tra il maschile -*us* e il neutro -*um* cessò; così le due terminazioni furono surrogate in una sola -*u* (in italiano corrisponde alla -*o* mentre nel friulano sparisce) ⁽³²⁾. Sempre in friulano vi sono realizzazioni al maschile plurale -*ans* (*Lestans* - *Cesclans*), al femminile singolare -*ane* (*Tisane* - *Merlane*) e infine, sempre al femminile, il plurale -*anis* (*Marianis* - *Maranzanis*). I nomi così terminanti sono sensibilmente ripartiti sulla superficie regionale e gli addensamenti, che poi si annoverano per quelli in -*icco* /-*acco*, risultano meno individuabili a prima vista. In certi casi, essi si dispongono formando degli allineamenti (in qualche situazione corrispondono

⁽³⁰⁾ Peraltro andrebbe considerata pure l'ipotesi che ammette, nell'insieme delle denominazioni, la presenza di nomi "mascherati" frutto di modificazioni operate tra discendenti, in via d'assorbimento sociale, sul proprio antroponimo originariamente indigeno. In aggiunta, per una visione delle numerose e varie denominazioni onomastiche latine, si consulti di W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904.

⁽³¹⁾ Non è automatico che dei suffissi così garantiscano il prediale. Infatti nomi come *Giasbana*, *Medana*, *Pegliano* (?) *Poiana*, *Grimacco*, ecc. rappresentano degli slavismi. Altre estraneità si ritrovano nelle seguenti località: *Felettano* (da *filictus* 'felce'), *Alnicco* (da *alnus* 'ontano' con suffisso però collettivo), *Avostana* (fr.: *Avostàn* 'fieno d'agosto') o *Carantano* (fr.: *Carantàn* 'Carinziano').

⁽³²⁾ *Beàn*, *Morsàn*, *Rivignàn* sono alcuni esempi dei tanti prediali presenti in regione che mostrano la soppressione della vocale.

al limite del reticolo centuriato e, come del resto si verificherà in seguito con quelli celtizzanti, a viabilità romane). Avanzando con ordine si nota subito (dalla figura n. 1) una scarsità di presenze in montagna perché dal Piancavallo al Tarvisiano si registrano solo tre località in Val Degano (la valle era attraversata fino ad Ovaro da una via vicinale) e una corrispondente all'abitato di Raccolana. In provincia di Pordenone, scendendo a quote più basse, vi sono quattro presenze nella zona di Pinzano, tre nello Spilimberghese, due lungo la Pedemontana, una a S. Quirino e, ancora, lungo la strada statale n. 13 verso Zoppola. A sud della medesima strada se ne incontrano una sotto Sacile, due nell'Azzanese, una nelle vicinanze di Sesto e due sul Tagliamento nei pressi di Morsano. Varcando il Fiume a Pinzano le località aumentano, sempre con i medesimi suffissi latini, da Ragogna fino a Dignano contandosi cinque presenze (in questo ambito l'asse viario era costituito dalla Concordiese-Germanica ⁽³³⁾ che partiva da Concordia giungendo a Gemona). Un piccolo agglomerato lo si distingue tra Maiano, Colloredo e Buia mentre lungo la S.S. n. 13 (tra Udine e Codroipo sulla destra) si contano quattro unità. Consideriamo, ora, un'estensione territoriale inclusa in un triangolo avente come primo lato la strada statale Udine - Codroipo, il secondo cateto lungo la strada Udine - S. Giovanni al N. - Mariano del F. - Ronchi dei Legionari e l'ipotenusa su un quasi allineamento determinato da Codroipo - Palmanova - Ronchi dei Legionari (partendo da Codroipo le prime cinque denominazioni insistono sull'antico limite inferiore della ripartizione aquileiese e sembrerebbero disposte sulla Via Postumia Opitergium-Aquileia). All'interno della porzione innanzi descritta ecco che si nota subito un allineamento di circa sette luoghi (da Aquileia a Zugliano) che erano in stretta connessione con il collegamento consolare Aquileia-Zuglio. Sui due lati di questa arteria si incontrano, a ponente, tre presenze (*Orgnano*, *Galleriano* e *Mortegliano*) mentre verso est c'è un addensamento più consistente di sette topo-

(³³) Il nome è così ricordato solo in certi Autori. (Vedi in bibliografia il Corbanese).

SCHEMA DISTRIBUTIVO DELLE PRINCIPALI LOCALITÀ CON SUFFISSI *-icco / -acco*

(Figura n. 2)



1 Adegliacco	21 Ciconicco	41 Magnanins	61 Redenzicco (Sedegliano)
2 Alnicco (Moruzzo)	22 Cludinico (Ovaro)	42 Maiaso	62 Remanzacco
3 Aveacco (Coll. di M.)	23 Cussignacco	43 Malnisio (Montereale V.)	63 Rubignacco (Cividale)
4 Avosacco (Arta T.)	24 Dardago (Budoia)	44 Martignacco	64 Segnacco
5 Bicinicco	25 Deveacco (Maiano)	45 Mazzanins (Moruzzo)	65 Siacco
6 Bonzicco (Dignano)	26 Domanins (S. Giorgio R.)	46 Moimacco	66 Sornico (Artegna)
7 Bottenicco (Moimacco)	27 Faugnacco	47 Montegnacco	67 Sostasio
8 Brazzacco	28 Formeaso (Zuglio)	48 Orcenigo	68 Stevenà (Caneva)
9 Caporiacco	29 Fraelacco	49 Ovedasso (Moggio Ud.)	69 Suzzolins (Cordovado)
10 Cargnacco	30 Istrago (Spilimbergo)	50 Pagnacco	70 Tavagnacco
11 Carpacco (Dignano)	31 Laibacco (Coll. di M.)	51 Pantianicco	71 Tiveriacco
12 Carvacco	32 Laipacco	52 Poincicco (Zoppola)	72 Tutriacco
13 Casaso	33 Lauzacco	53 Polcenigo	73 Urbignacco
14 Casiacco (Vito d'Asio)	34 Lazzacco	54 Pontecacco	74 Ursinins (Buia)
15 Cassacco	35 Leonacco	55 Popereacco (Pavia di Ud.)	75 Vendasio (Tricesimo)
16 Cavalicco	36 Loneriacco	56 Precenticco	76 Vergnacco (Reana del R.)
17 Cazzaso	37 Lorenzaso (Tolmezzo)	57 Premariacco	77 Viaso
18 Chiamuzzacco (Artegna)	38 Lucinicco	58 Primulacco	78 Zegliacco
19 Chiarisacco	39 Lumignacco	59 Raschiacco	79 Ziracco
20 Chiazacco (Prepotto)	40 Luseriacco (Tricesimo)	60 Raucicco (Rive d'Arc.)	

nimi (tra *Bicinicco* e *Lauzacco* insieme a quattro nei pressi di *Trivignano Udinese*). Nella bassa pianura dal Tagliamento a Cervignano i toponimi prediali si collocano, a esclusione di due in ambito dello Stella, sia sul tracciato della S.S. n. 14 oppure, con minimo incremento, a sud della medesima (in epoca romana i luoghi erano collegati con la consolare Annia). Lungo il Natisone, tra Cividale e Manzano, si trova un altro raggruppamento, con andamento sub verticale orientato nord-sud, di quattro località (qui esisteva la consolare Aquileia/Tarvisio passante per Cividale). Stesso tipo di allineamento si distingue ancora lungo lo Judrio, che dalla zona di Prepotto si abbassa verso Cormons, Gradisca morendo, nel territorio di Ronchi dei Legionari, a Vermeigliano (questa porzione territoriale era solcata, oltre che dalla via appena citata, anche dalla consolare Gemina ⁽³⁴⁾ che giungeva all'odierna Lubiana). Dal Timavo in avanti verso sud-est ci sono ancora sei presenze: lungo la costa e nell'entroterra carsico in provincia di Trieste (anche in queste zone giungeva un asse viario, la via Flavia, che da Aquileia passava per *Lacus Timavi*, *Tergeste* e scendeva fino a Pola. Una secondaria, che partiva nei pressi di Duino, attraversava tutto il Carso fino alla Val Rosandra.

Sono invece innegabilmente celtici gli odierni finali in *-acco* / *-icco* (*-acus* / *-iacus* / *-icus*) che si ritrovano nella versione nostrana in nomi locali terminanti in *-à* (*Cussignà* - *Nanarià*), *-ì* (*Dalni*) ⁽³⁵⁾ e *-ins* (*Prissinins* - *Lucinins*). Nel Pordenonese e in Veneto corrispondono ai vari *-ago* (*Istrago* - *Orsago*) e *-igo* (*Polcenigo* *Francenigo*), in Lombardia a certi in *-ate* – mentre in Piemonte si ritrovano in toponimi che finiscono in *-è* ⁽³⁶⁾. La distribuzione territoriale dei prediali con suffissi celtizzanti è quasi totalmente costituita da quattro areali a forte intensità di presenze, che si trovano attorno al capoluogo friulano (vedi figura

⁽³⁴⁾ Secondo alcuni il nome deve ricondursi al fatto che essa si biforcava, poco fuori Aquileia, in due rami (uno procedeva verso la Valle del Vipacco e il secondo raggiungeva *Tergeste*). Per certi altri, invece, deriverebbe dal nome della XIII Legione Gemina i cui soldati furono impiegati in tale costruzione

⁽³⁵⁾ Questa coppia di suffissi è meno antica rispetto a terminazioni in *-àc* / *-ìc*.

⁽³⁶⁾ In Francia concordano con suffissi del tipo *-ac* / *-ay* / *-y*.

n. 2). Il primo addensamento inizia appena a nord della città lungo la statale che conduce a Tarvisio. A sinistra della strada troviarno diverse località nei pressi di Tavagnacco, di Tricesimo e Buia mentre a destra si parte dalla zona di Cavalicco salendo a quelle di Reana, Tarcento e Gemona del Friuli. Questo gruppo era attraversato dalla viabilità consolare (la *Iulia Augusta*)⁽³⁷⁾ che collegava Aquileia a Zuglio passando per Tricesimo e Gemona (più o meno come il tracciato delle odierne statali). Si nota poi una seconda concentrazione toponimica nei dintorni di Faedis insieme a quella lungo la strada che porta da Remanzacco a Cividale del Friuli. Anche qui l'aggregato era intersecato da una viabilità secondaria che da Cividale conduceva a Faedis, Tarcento e Artegna. A est di questo gruppo c'era una *Via Perstrata* che, salendo da Aquileia lungo il Natisone, univa *Forum Iulii* e continuava passando sulle attuali Caporetto, Plezzo e Tarvisio (il tracciato attuale rispecchia, in quest'ultima parte, l'antico collegamento). A sud del capoluogo si contano, tra la zona di Cargnacco e Palmanova, una decina di prediali i quali al tempo di Roma erano connessi con l'arteria principale che da Aquileia portava a Zuglio. Lungo la strada che oggi unisce Udine a Spilimbergo si notano delle presenze ravvicinate nelle zone di Martignacco, Moruzzo, Ciconicco, Fagagna e S. Daniele (questo ultimo gruppo risultava attraversato da un collegamento viario che da Concordia Sagittaria (*Iulia Concordia*) passava per Codroipo e Fagagna unendosi, poi, a Gemona (*Ad Silanos*) con la *Iulia Augusta*. Da S. Daniele scendendo lungo il Tagliamento iniziano le rarefazioni (tre presenze) le quali passano a due nella Bassa, una sola unità alle porte di Gorizia (*Lucinico*) e un'altra ancora in *Bisiacaria* (*Turriaco*). Eguale scarsità si nota in provincia di Pordenone, in Carnia e Canal del Ferro. In destra Tagliamento, infatti, si contano quattro presenze lungo la Pedemontana (da Cànèva salendo a Montereale), altrettante fra i fiumi Meduna e Tagliamento (da Spilimbergo scendendo alla

(37) La denominazione non è certissima ma corrisponde all'opinione di alcuni studiosi. (Vedi in Bibliografia, il Corbanese).

Statale n. 13). L'unica "colonizzazione" montana si trova in Val d'Arzino mentre sul "confine" amministrativo con il Veneto troviamo Cordovado (quest'ultima cittadina era lambita da un percorso viario di secondo grado). Per i prediali montani, della Carnia e del Canal del Ferro, si possono annotare quattro presenze tra Tolmezzo e Arta Terme (ci troviamo a breve distanza da Zuglio e sul corso della consolare *Iulia Augusta*) mentre in Val Degano se ne contano cinque (siamo sempre in un'area d'influenza di *Iulium Carnicum* e, come già accennato, su una probabile via di comunicazione vicinale che univa la Carnia, tramite la Val Pesarina, con il Cadore) ⁽³⁸⁾. Si continua con un solo prediale in Val d'Incaroio insieme a quello del Canal del ferro (*Ovedasso*) sito sulla Aquileia-Virunum, cioè l'odierna Zolldfeld vicino a Klagenfurt.

Venendo ora ai rapporti tra le diverse dislocazioni prediali e le centuriazioni della *Carnorum Regio*, vediamo che la maggioranza di esse, indipendentemente dal tipo di suffisso, risultano comprese all'interno del perimetro di massima espansione dei reticoli (in particolare tutta la pianura dalla fascia pedemontana alla linea delle risorgive). Per quelle esterne all'area centuriata si può cominciare asserendo che esse compaiono in tutta la fascia montana (si trovano particolarmente nei fondi delle vallate e, come già appurato, preferibilmente lungo antiche viabilità romane). Nel Pordenonese l'unica eccezione si ha sulla fascia meridionale (da Azzano X a Cordovado salendo fino alla Statale presso Casarsa) dove, quasi totalmente, i nomi di luogo risulterebbero iscritti nella *limitatio* concordiese. Continuano poi, nella Bassa, le località esterne all'agro centuriato aquileiese (da Latisana a Cervignano), nel Territorio (tra i fiumi Isonzo e Timavo) e anche in provincia di Trieste. L'estraneità di questi luoghi all'areale centuriato non comporta una automatica inappartenenza alla categoria dei prediali ⁽³⁹⁾. Semmai potrebbe trat-

⁽³⁸⁾ ENNIA CALLIGARO, *Archeologia in Carnia: la Val Degano e il territorio della Pieve di Gorto*: Quaderni friulani di Archeologia, VI (1996).

⁽³⁹⁾ Qualcuno potrebbe associare il prediale, ispirandosi al sistema che ne ha permesso la nascita e lo sviluppo, al solo ambito centuriato e individuarlo, perciò, come un esclusivo indicatore di tali costruzioni.

tarsi di una dimostrazione del loro "potere colonizzante" anche in luoghi sfavorevoli (a un assetto tipico del reticolo modulare) ma tali da permettere, pur tuttavia, puntiformi spazi produttivi su scala ridotta ⁽⁴⁰⁾.

Giunti a questo punto si può serenamente dichiarare che, per il momento, tutte le risposte agli interrogativi in materia di prediali non si possono obiettivamente fornire. La speranza che però ci deve accompagnare è che dalla futura comparazione degli studi toponomastici con quelli provenienti dall'archeologia, operati sistematicamente ormai da decenni, possa condurci a ulteriori elementi di conoscenza per nuovi risultati.

Mauro Buligatto

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*. A cura del Centro per lo Studio del Paesaggio agrario, Istituto di Geografia - Università di Udine, Pordenone 1980.
- L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia Romana*, edizioni Cedam, Padova 1970.
- G.G. CORBANESE, *Il Friuli Trieste e l'Istria dalla Preistoria alla caduta del Patriarcato d'Aquileia*, Udine 1992.
- G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1979.
- G. FRAU, *Toponomastica preromana e romana nel territorio di Aquileia antica: Antichità Alto Adriatiche*, XV, 1979.
- E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1985.
- A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca di Archeologia per la storia*, G.E.A.P. Pordenone 1986.

⁽⁴⁰⁾ Mi riferisco a un contesto ambientale nel quale la predominanza dei caratteri naturali del territorio condizionava l'azione dell'uomo (in montagna limitata alle valli mentre nelle zone di bassa pianura e perlagunari agli spazi liberi da impaludamenti e dai ricchi corsi d'acqua).

LA LITURGIA BATTESIMALE AD AQUILEIA NEL COMPLESSO EPISCOPALE DEL IV SECOLO *

All'inizio del nostro secolo le conoscenze relative alla liturgia della Chiesa antica di Aquileia erano pressoché nulle ⁽¹⁾. Tutte le fonti disponibili erano, infatti, posteriori alla fine del secolo VIII, cioè alla riforma in senso romano gallicano attuata nella diocesi aquileiese dal Patriarca Paolino II ⁽²⁾. In particolare, per quanto attiene ai riti dell'iniziazione cristiana, tutto si riduceva a pochi cenni di Rufino riguardanti alcune particolarità della liturgia battesimale ⁽³⁾. Nel corso di questo secolo, però, una serie di acute ricerche e di fortunate scoperte ci ha messo a disposizione nuove e preziose testimonianze letterarie e archeologiche che ci consentono di far luce con sufficiente chiarezza sulle origini e sulle caratteristiche della primitiva liturgia aquileiese ed, in particolare, sulle consuetudini liturgiche seguite ad Aquileia nel IV secolo per la formazione dei catecumeni e per l'amministrazione del battesimo.

(*) Da: *Antiquités Tardives*, 4, 1996, 61-77.

(1) G. VALE, *La liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia*, in: *La basilica di Aquileia*, Bologna 1933.

(2) G. CUSCITO, *Prospettive ecclesiologiche nella riforma liturgica di Paolino d'Aquileia (787-802)*, in: *Culto cristiano e politica imperiale carolingia*, Todi 1977, 223-263. Tra le più certe riforme attribuibili a Paolino nei riti battesimali l'A. enumera l'introduzione di sette scrutini in luogo di tre e l'anticipazione al sabato *ante dominicam Palmarum* della *traditio Symboli et Evangeliorum et Orationis dominicae*. A successivi interventi dovrebbero risalire invece altre modificazioni riscontrabili nei rituali posteriori.

(3) Rufini *apologia contra Hieronymum* 1,4: CCL 20, p. 39; Rufini *expositio symboli* 3, 5, 41, 53: CCL 20, p. 136, 140s., 177, 179. Cf. B.M. DE RUBEIS, *De vetustis liturgicis aliisque sacris ritibus, qui vigeant olim in aliquibus foroiuliensis provinciae ecclesiis*, in: *Dissertationes duae...*, Venetiis 1754, 361-363.

Nel 1902, infatti, G. Morin riconosceva in un *Evangelario* della Biblioteca civica di Breslau della fine del VII secolo (*Codex Rehdigeranus* 169) un *Capitolare evangeliorum* di provenienza aquileiese. Esso fu aggiunto all'inizio dell'VIII secolo ai fogli 92 e 93 e contiene l'indicazione dei *capitula* e delle prime parole delle letture evangeliche assegnate per le diverse celebrazioni liturgiche mese per mese da dicembre a giugno ⁽⁴⁾. Il testo, già edito dallo Haase ⁽⁵⁾, fu riproposto in una più accurata redazione critica e con nuovi apporti storiografici dal Vogels nel 1913 ⁽⁶⁾. Intanto, nel 1908, analizzando le annotazioni liturgiche segnate sull'*Evangelario* del VI secolo conservato nel Museo archeologico nazionale di Cividale (*Codex Foroiuliensis*), D. De Bruyne ricostruiva l'intero *Capitolare evangeliorum* delle festività distribuite nel corso dell'anno liturgico mese per mese secondo le consuetudini aquileiesi. Tali note non sono posteriori all'inizio dell'VIII sec. e concordano sostanzialmente col *Capitolare rehdigerano* ⁽⁷⁾. Attraverso queste due preziose fonti è stato, dunque, possibile conoscere la struttura propria dell'anno liturgico aquileiese anteriormente alla riforma paoliniana e

⁽⁴⁾ G. MORIN, *L'année liturgique à Aquilée antérieurement à l'époque carolingienne d'après le Codex Evangeliorum Rehdigeranus*, in: RB (Revue Biblique), 19, 1902, 1-12.

⁽⁵⁾ H.F. HAASE, *Index lectionum in Universitate Vratislaviensi...*, Vratislaviae 1865.

⁽⁶⁾ H.J. VOGELS, *Codex Rehdigeranus*. (*Die vier Evangelien nach der lateinischen Handschrift 169 Breslau*). (*Collectanea biblica latina* 11), Rom 1913, 95 s. Cf. anche F. CABROL, *Aquilée (Liturgie)*, in: DACL, Paris 1903, 2685-2688. Paleograficamente questo codice si localizza fra la seconda metà del sec. VII e la prima metà dell'VIII; l'apparato miniato appartiene all'area nord orientale d'Italia (E.H. Zimmerman). Il *capitolare* inserito ai fogli 92 v e 93 rv, tra i vangeli di Matteo e Marco, fu steso da mano longobarda dell'VIII sec. Il codice fino al 1451 era ad Aquileia e nel 1569 venne nelle mani di Th. Rehdiger abitante in Verona i cui eredi lo trasferirono a Breslau dove fu poi acquisito alla locale Stadtbibliothek; durante la seconda guerra mondiale finì a Berlino: Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz. Cf. E.A. LOWE, *Codices manuscripti antiquiores*, 8, Oxford Clarendon 1947, n. 1075; C.G. MOR, *La cultura veneta nei secoli VI-VIII*, in: Storia della cultura veneta I, Vicenza 1977, 230 s., 238 s.

⁽⁷⁾ D. DE BRUYNE, *Les notes liturgiques du Codex Foroiuliensis*, in: RB, 30, 1913, 208-218. Dopo aver dimostrato le strette relazioni esistenti fra il *capitolare rehdigerano* e il cividalese lo studioso così conclude: "Mais les annotations du *Foroiuliensis* ont, sur celles du *Rehdigeranus*, le double avantage de nous présenter le cycle complet de l'année liturgique et d'être en grande partie, me semble-t-il, plus anciennes". I due capitolari sono stati ripubblicati e messi a confronto in una tavola sinottica da G. GÖDU, *Evangelies*, in: DACL V, Paris 1922, 883-894.

intravedere (dovendosi ammettere la possibilità di qualche modificazione) alcuni caratteri tradizionali che esso aveva già nel IV secolo ⁽⁸⁾.

Nel 1905 P. De Puniet, studiando tre testi trasmessi dall'antico *Sacramentario gelasiano*, attribuiva al vescovo Cromazio di Aquileia (+ 408) l'esortazione ai catecumeni preposta alla *traditio orationis dominicae* nel relativo scrutinio preparatorio al battesimo ⁽⁹⁾. Il testo veniva così ad aggiungersi al corpus delle omelie cromaziane e come tale fu pubblicato nel 1957 da H. Hoste nel volume IX del *Corpus Christianorum* ⁽¹⁰⁾. Ma nel frattempo, a partire dalla metà degli anni '50, avevano preso l'avvio le fortunate ricerche di J. Lemarié e R. Etaix che ben presto avrebbero enormemente arricchito il patrimonio letterario cromaziano portando il numero delle sue omelie da uno a 44 e dei suoi *tractatus* sul vangelo di Matteo da 17 a 60, tutti editi infine nel nuovo volume IX A del *Corpus Christianorum* ⁽¹¹⁾. Veniva in tal modo messa a disposizione degli studiosi una nuova insperata messe di notizie relative alla vita della comunità aquileiese del IV secolo e quindi anche alla sua liturgia catecumenale.

⁽⁸⁾ J. LEMARIÉ, *Chromace d'Aquilée. Sermons*, in: SC 154, Paris 1969, 82. Nel 1904 il Baumstark credette di poter individuare nel canone della messa romana alcune stratificazioni letterarie derivate da un'antica anafora aquileiese, mediata da Paolino di Aquileia: A. BAUMSTARK, *Liturgia romana e liturgia dell'esarcato. Il rito detto in seguito patriarchino e le origini del Canon Missae romano*, Roma 1904. V. anche F. CABROL, *Aquilée*, cit. alla nota n. 6, 2689-2691. Ma l'ipotesi non fu accolta generalmente con favore dagli studiosi: G. MORIN, *Une nouvelle théorie sur les origines du canon de la messe romaine*, in: RB, 21, 1904, 375-380.

⁽⁹⁾ P. DE PUNJET, *Les trois homélies cathéchétiques du Sacramentaire gelasien pour la tradition des évangiles, du symbole et de l'oraison dominicale*, in: Revue d'histoire ecclésiastique, 6, 1905, 5-14, 304-318.

⁽¹⁰⁾ *Chromatii Aquileiensis episcopi quae supersunt*, ed. A. HOSTE: CCL 9, Turnhout 1957, 445-447. Nella nuova edizione delle opere di Cromazio l'omelia è edita con il numero XL: CCL 9 A, 72 s.

⁽¹¹⁾ *Chromatii Aquileiensis opera*, ed. A.R. ETAIX - J. LEMARIÉ: CCL 9 A, Turnhout 1974. Supplementum: *Spicilegium ad Chromatii Aquileiensis opera*, Turnhout 1977. In seguito è stato scoperto un nuovo *tractatus*: R. ETAIX, *Un tractatus in Mathaeum inédit de Saint Chromace d'Aquilée*, in: RB, 91, 1981, 225-230. Per la storia delle scoperte si veda l'introduzione al volume: J. LEMARIÉ, *Chromace d'Aquilée*, cit. alla nota n. 8, 9-16. Sono comparse anche due traduzioni italiane dei sermoni: CROMAZIO DI AQUILEIA, *Catechesi al popolo*. A cura di G. CUSCITO, Roma 1979; CROMAZIO DI AQUILEIA, *Sermoni liturgici...* a cura di M. TODDE, Torino 1982; e una traduzione dei *tractatus*: CROMAZIO DI AQUILEIA, *Commento al vangelo di Matteo...* a cura di G. TRETTEL, voll. 2, Roma 1984.

Gli ottant'anni che segnarono così significative scoperte di nuove fonti letterarie attinenti agli antichi usi liturgici aquileiesi registrarono anche l'apparizione di importanti monumenti archeologici paleocristiani che vennero ad integrare opportunamente le notizie da esse fornite. Proprio nel 1906, infatti, venivano pubblicati i primi esiti di quelle sorprendenti ricerche che avrebbero messo in luce il complesso episcopale di Aquileia realizzato dal vescovo Teodoro all'inizio del IV secolo ⁽¹²⁾. La singolarità iconografica di questo più antico edificio cultuale sorto nell'area dell'attuale basilica, la ricchezza del contenuto simbolico dei suoi mosaici, le tracce del corredo liturgico di cui il complesso era dotato forniscono informazioni preziose anche sulle consuetudini rituali contemporanee. In particolare, assume decisivo significato per la conoscenza delle più remote consuetudini battesimali la recente individuazione del battistero teodoriano ⁽¹³⁾.

Questa nuova documentazione ha consentito decisivi progressi nella ricostruzione della primitiva liturgia aquileiese, al punto che il Lemarié ha potuto scrivere che "Aquilée peut désormais être citée aussitôt après Hippone et être mise sur un pied d'égalité avec Milan en ce qui concerne la connaissance des usages liturgiques aux IV^e-V^e siècle" ⁽¹⁴⁾. Sostanzialmente tale liturgia ci appare affine a quella di Milano e di Roma, ma con forti caratterizzazioni di influsso orientale. Anche per quanto riguarda la liturgia dell'iniziazione cristiana, che forma l'assunto di questo studio, le nuove fonti hanno fornito materiali preziosi per la letteratura specifica. Già nel dibattito sulla funzionalità

⁽¹²⁾ K. V. LANCKORONSKI-H. SWOBODA-G. NIEMANN, *Der Dom von Aquileia. Sein Bau und seine Geschichte*, Vienna 1906; G. BRUSIN - P.L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957, 15-188. Per una rassegna della ricchissima bibliografia sui monumenti paleocristiani di Aquileia cf. S. PIUSI, *Bibliografia aquileiese* in: AAA 11, Udine 1978.

⁽¹³⁾ L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico: Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, 128 s.; EAD., *Postilla a due mosaici paleocristiani aquileiesi già noti*, in: III colloquio intern. sul mosaico antico, Ravenna 1984, 475-480; G.C. MENIS, *Il Complesso episcopale teodoriano di Aquileia e il suo battistero*, Udine 1986; ID., *Il battistero teodoriano di Aquileia*, in: Studi in memoria di G. Bovini, Ravenna 1989, 364-394.

⁽¹⁴⁾ J. LEMARIÉ, *Chromace*, cit. alla nota n. 8, 83. Cf. G. CUSCITO, *Cromazio di Aquileia e l'età sua*, Aquileia 1980, 70-83.

liturgica delle due aule parallele di Teodoro, sviluppatosi fin dai primi decenni del nostro secolo, la liturgia battesimale venne a costituire il nodo centrale di tutta la relativa problematica ⁽¹⁵⁾. Le omelie catecumenali e mistagogiche di Cromazio consentirono la ricostruzione molto dettagliata delle consuetudini quaresimali preparatorie al battesimo e dei riti dell'iniziazione in *nocte magna* e nella settimana pasquale ⁽¹⁶⁾. Particolare attenzione attirò l'attestato cromaziano circa la lavanda dei piedi inserita nel rito battesimale della notte di Pasqua, considerata una delle particolarità più significative della liturgia locale, di chiaro influsso orientale, forse siriano ⁽¹⁷⁾. Puntuali indagini furono effettuate per chiarire il contesto teologico entro cui vanno collocate le azioni liturgiche battesimali ⁽¹⁸⁾. La recente scoperta del battistero teodoriano permise, infine, di collocare la liturgia battesimale più antica entro gli ambienti paleocristiani contemporanei, favorendo nel contempo la risoluzione dell'antica *querelle* sulla funzionalità delle aule parallele ⁽¹⁹⁾.

Ci proponiamo, perciò, con questo saggio di ricostruire in modo organico, sulla base di tali nuove fonti e ricerche, la liturgia battesimale aquileiese del IV secolo collocandola entro gli spazi architettonici del contemporaneo complesso episcopale.

⁽¹⁵⁾ Cf. P.L. ZOVATTO, *Il significato della basilica doppia. L'esempio di Aquileia*, in: Rivista di storia della Chiesa, 18, 1964, 357-398.

⁽¹⁶⁾ J. LEMARIÉ, *La liturgie d'Aquilée au temps de Chromace*. Chromace, cit. alla nota n. 8, 87-101; ID., *La liturgie d'Aquilée et de Milan au temps de Chromace et d'Ambroise*, in: AAAd IV, Udine 1973, 249-270; L. QUARINO, *Il battesimo nel rito aquileiese*, Udine 1967.

⁽¹⁷⁾ J. LEMARIÉ, *Le lavement des pieds. Une homélie inédite de Saint Chromace d'Aquilée*, in: La vie spirituelle, 1964, 191-198; S. TAVANO, *In margine all'omelia XV di Cromazio d'Aquileia*, in: Studi goriziani, 36, 1964, 3-18; P.F. BEATRICE, *La lavanda dei piedi. Contributo alla storia delle antiche liturgie cristiane*, Roma 1983, 85-98.

⁽¹⁸⁾ D. CORGNALI, *Il mistero pasquale in Cromazio di Aquileia*, Udine 1979, 43-62, 193-206.

⁽¹⁹⁾ G.C. MENIS, *Il complesso episcopale*, cit. alla nota 13, 68-77; V. SAXER, *Les rites de l'initiation chrétienne du II^e au VI^e siècle. Esquisse historique et signification d'après leurs principaux témoins*, Spoleto 1988, 349-364.

1. IL CATECUMENATO AD AQUILEIA NEL IV SECOLO

Anche ad Aquileia nel IV secolo veniva data grande importanza alla formazione dei catecumeni sia sul piano morale sia su quello intellettuale e propedeutico alla fede. Cromazio insiste nel ricordare ai catecumeni il grave impegno che essi assumono davanti a Dio e quindi la premura posta dalla chiesa nella verifica delle reali intenzioni del candidato a rinunciare *saeculo et pompis atque operibus eius*, poiché il battesimo si riceve una volta sola ⁽²⁰⁾. La catechesi veniva impartita prevalentemente dal vescovo per la durata di circa due o tre anni ⁽²¹⁾, ma egli era coadiuvato in tale compito impegnativo dai suoi presbiteri e diaconi, chiamati anche ad Aquileia *doctores*, come attesta l'esperienza personale riferita da Rufino ⁽²²⁾. I candidati al battesimo venivano divisi in due classi: i *catechumeni* e i *competentes* ⁽²³⁾. Con quest'ultimo termine erano indicati, come a Milano ed in Africa ⁽²⁴⁾, quelli che si preparavano a ricevere il battesimo nella Pasqua seguente. Ovviamente anche ad Aquileia nel IV secolo il battesimo veniva amministrato solo a Pasqua. Il catecumeno desideroso di entrare nel gruppo dei *competentes* doveva, perciò, iscriver-

⁽²⁰⁾ *Vide ne ad peccata pristina revertans, et periculum mortis incurras, quia semel gratia baptismi datur. Quam si quis negligentia sua vel potius infidelitate perdidit, ipse mortis suae reus efficitur, quia tantam gratiam noluit custodire. Ideo antequam venisses ad baptismum, interrogatus es utrum renuntiasses saeculo et pompis atque operibus eius. Et respondisti renuntiare te; et sic venisti ad gratiam baptismi aeterni. Tenentur apud Deum verba tua. Responsio tua scripta est in caelo... Vide quod agas.* Chromatii sermo 14, 67-81: CCL 9 A, 63. *Baptismum autem ecclesiae unum et verum est, quod semel datur, quo quis semel intingitur et mundus et novus efficitur.* Chrom. ser. 34, 14-16: CCL 9 A, 156.

⁽²¹⁾ In merito la *Traditio Apostolica* è perentoria: *catechumeni per tres annos audiant verbum* (17): HIPPOLITE DE ROME, *La tradition apostolique d'après les anciennes versions...*, par B. BOTTE, Paris 1968, 74.

⁽²²⁾ *Ego... signaculum fidei consecutus sum per sanctos viros Chromatium, Iovinum et Eusebium... quorum alter tunc presbyter..., alter archidiaconus, simulque pater mihi et doctor symboli ac fidei fuit.* Rufini apologia contra Hieronymum 1, 4: CCL 20, 39. La *Traditio Apostolica* stabilisce: *Catechumeni adducantur primum coram doctores* (15); più avanti precisa: *Quando doctor cessavit instructionem dare...* (18).

⁽²³⁾ *Quapropter, filii catechumeni, festinare debetis ad gratiam baptismatis...* Chrom. ser. 15, 136: CCL 9 A, 70. *Quia ergo vos, filii competentes, per gratiam Dei renasci habetis in innocentia...* Chrom. ser. 18, 68 s: CCL 9 A, 85.

⁽²⁴⁾ V. MONACHINO, *La cura pastorale a Milano, Cartagine e Roma nel secolo IV*, Roma 1947, 30, 165, 338. A Roma venivano chiamati *electi*.

si (*nomen dare*) all'inizio della Quaresima ⁽²⁵⁾. L'ammissione al catecumenato veniva probabilmente celebrata, come a Milano, Roma e Cartagine, con il rito della *signatio crucis in fronte* e la somministrazione di un granello di sale ⁽²⁶⁾. Dopo questo atto il catecumeno entrava a far parte della comunità cristiana e, perciò, poteva assistere alla liturgia della parola, ma non alla celebrazione dell'eucarestia. Egli, infatti, veniva regolarmente congedato dalla sinassi eucaristica subito dopo l'omelia del vescovo.

Di ciò si trova testimonianza indiretta nelle omelie di Cromazio nelle quali, anche fuori dal tempo quaresimale e pasquale, frequente è il richiamo alla dottrina battesimale e alle esigenze ascetiche e morali che l'ammissione alla comunità cristiana comporta ⁽²⁷⁾.

⁽²⁵⁾ *Ergo quando dedisti nomen tuum tulit lutum et linivit super oculos tuos...* Ambrosii de sacramentis 1,3. Anche se una simile espressione non viene registrata nelle fonti aquileiesi, l'iscrizione al battesimo è da ritenersi sicura. Giustamente osserva V. Saxer: "Aucun texte de Chromace ne parle d'une *nomendatio* des catéchumènes qui demandent leur inscription parmi les candidats au baptême. Une telle inscription est néanmoins à supposer, non seulement parce que Chromace invite les catéchumènes à se hâter vers le baptême, mais surtout parce qu'il en distingue les *competentes*". V. SAXER, *Les rites*, cit. alla nota n. 19, 351. Interessante inoltre la testimonianza tarda, ma sicuramente collegata all'antica tradizione, del Patriarca d'Aquileia Massenzio che nell'840 riferisce che i *competentes* sua *coram sacerdote ad Ecclesiae januas per acholium nomina dant*. Maxentii *collectanea de antiquis ritibus baptismi*, in: PL 106, 54.

⁽²⁶⁾ Anche se ci mancano testimonianze esplicite, troviamo a questo proposito accenni molto allusivi in due *tractatus* di Cromazio che sembrano apertamente echeggiare la catechesi catecumenale. Per la *signatio crucis* si veda quanto scrive il vescovo aquileiese nel commento a Mt. 16,4 sul segno di Giona: *Generatio Iudaeorum... signum crucis, quod solum ad salutem credentium datum est, accipere in fronte non meruit...* Chrom. tract. 54,2-5: CCL 9 A, 469. Per la *immissio salis* si legga il commento a Mt. 5,13: *Et sicuti sales a foris quidem apponuntur, intrinsecus vero operantur per virtutem naturae suae, ita et caelestis gratia exteriora hominis atque interiora perpenetrat et totum hominem integrum a peccato conservat. Hos autem Deo dignos esse, qui sale caelestis sapientiae condiuntur, etiam dudum praecedenti figura legis ostensum est, quia omne sacrificium offerendum Deo sale saliebatur... Si quis itaque hoc caelesti sale usus fuerit condietur; qui autem noluerit, infatuabitur.* Chrom. tract. 18, 43-60: CCL 9 A, 280 s. Sull'uso milanese, romano e cartaginese cf. V. MONACHINO, *La cura pastorale*, cit. alla nota n. 24, 32, 167, 336.

⁽²⁷⁾ Nell'omelia dell'Epifania, ad esempio, celebrando il battesimo di Gesù, Cromazio esclama: *O quam magnum in caelesti baptismo mysterium! Pater de caelis auditur, Filius in terris videbatur, Spiritus Sanctus in specie columbae monstratur; quia verum baptismum non est, nec vera remissio peccatorum, ubi Trinitatis veritas non est... Baptismum autem ecclesiae unum et verum est, quod semel datur, quo quis semel intingitur...* e continua illustrando le meraviglie operate dall'acqua battesimale santificata dal battesimo di Gesù. Chrom. ser. 34,9 s.: CCL 9 A, 156 s. E nel sermone 33, parlando dell'unità della Chiesa dichiara: *Concipimur ab ecclesia cum venimus ad credulitatem; regeneramur vero per aquae lavacrum; baptismo Deo nascimur.* Chrom. ser. 33, 120-122: CCL 9 A.

2. LA CATECHESI BATTESIMALE

Sulla scorta delle omelie di Cromazio e del suo *Commento a Matteo* (che spesso rieccheggia la sua predicazione) nonché degli scritti di Rufino è possibile ricostruire agevolmente la dottrina teologica che ispirava la catechesi battesimale della chiesa aquileiese nel IV secolo e, quindi, individuarne i caratteri peculiari.

In primo luogo va osservato come fosse usuale per Cromazio il ricorso alla tipologia biblica relativa al battesimo, fatto però sempre con moderazione. Per illustrare le figure battesimali dell'Antico Testamento viene utilizzato il *Cantico dei cantici* 4,2 e 5,12 dove i denti della sposa sono paragonati ad "un gregge di pecore che salgono dal bagno" e i suoi occhi a "colombe lavate dal latte". Quelle pecore "di cui tutte han partorito gemelle" – commenta Cromazio – sono "le pecore della chiesa fecondate dal bagno, perché mediante la grazia del battesimo generano figli per Dio; partoriscono figli gemelli, perché dai due popoli vengono alla fede" ⁽²⁸⁾. La grazia del battesimo è anche prefigurata dal prodigioso passaggio del popolo eletto attraverso il Giordano ⁽²⁹⁾. Del Nuovo Testamento vengono presentati come tipologie del battesimo, il battesimo di Gesù nel Giordano ⁽³⁰⁾, il miracolo della piscina di Bethesda ⁽³¹⁾, la lavanda dei

⁽²⁸⁾ *Hoc tempore (paschali) ecclesia Dei velut oves spirituales greges fidelium tanquam agnos procreat Christo, nutriendos eos lacte vitae et potu salutis... Oves ergo istae, id est oves ecclesiae, per lavacrum fetae ostenduntur, quia per gratiam baptismi Deo filios procreant. Geminos ergo filios procreant, quia ex duobus populis veniunt ad credulitatem. Chrom. ser. 17,63-71: CCL 9 A, 77. Bene autem abundantiam aquarum esse in baptismo Salomon retulit dicens ad ecclesiam: Oculi tui sicut columbae quae lacte sunt lotae, sedentes super abundantiam aquarum, quia abundans est gratia baptismi ecclesiae... Chrom. ser. 14, 46-51: CCL 9 A, 63.*

⁽²⁹⁾ *Cuius baptismi gratia iamdudum mytisce praestensa est, cum populus per fluvium Iordanis in terram repromissionis inductus est. Sicut ergo tunc populo ad terram promissionis eundi per Iordanem via fuit, Domino praecedente, ita nunc per eandem aquas fluvii terram illam promissionis, id est possessionem regni caelestis deducimur. Illis Iesus filius Nave in Iordane dux fuit; nobis vero Iesus Christus Dominus per baptismum dux exstitit salutis aeternae, unigenitus Dei filius. Chrom. tract. 12, 64-74: CCL 9 A, 246.*

⁽³⁰⁾ *Iesus igitur ad consummanda legis omnia sacramenta, ut baptizaretur a Iohanne a Galilea in Iordanem descendit. Chrom. tract. 12, 2-4: CCL 9 A, 244. Aperti sunt igitur caeli in baptismo Domini, ut per lavacrum regenerationis patere regna caelorum credentibus monstraretur. Chrom. ser. 34, 21-23: CCL 9 A, 156. V. anche tract. 13, 39-49: CCL 9 A, 249.*

⁽³¹⁾ *Piscina itaque illa (quae dicitur Bethesda) per omnia futuri baptismi imaginem demonstravit. Sed quantum distat inter imaginem et veritatem tantum inter gratiam piscinae*

pie di agli apostoli da parte di Gesù nell'ultima cena ⁽³²⁾, la liberazione di Pietro dal carcere di Gerusalemme ⁽³³⁾, la tovaglia candida mostrata in visione a Pietro ⁽³⁴⁾. Rufino, dal canto suo, vede un segno della grazia del battesimo anche nell'acqua uscita dal costato del Crocefisso ⁽³⁵⁾.

L'azione del battesimo è vista anzitutto nei suoi aspetti negativi. Esso, infatti – afferma Cromazio – toglie “ogni vestigia del peccato di Adamo” ⁽³⁶⁾, purifica da ogni forma di pec-

illius et gratiam distat baptismatis salutaris. Illa aqua semel in anno movebatur, haec aqua baptismi ecclesiae semper parata est ut moveatur. Illa unum tantum loco movebatur, haec per totum mundum movetur. Illic angelus descendebat, hic Spiritus sanctus. Illic gratia angeli, hic mysterium Trinitatis. Illic aqua unum tantum in anno curabat, haec cotidie populos salvat. Illa corpus tantum sanabat, haec et animam et corpus salvat. Illa a valetudine solummodo, haec etiam a peccato... Chrom. ser. 14, 5-15: CCL 9 A, 62.

⁽³²⁾ *In quo tamen facto (in lavatione pedum discipulorum) magnum salutis nostrae mysterium continetur... Et ideo (Petrus), quia cognovit in lavatione pedum magnum esse mysterium, propterea dixit: Non solum pedes, sed et manus et caput. Pedes obtulit, ut gressus vitae qui polluti fuerant in Adam sorte peccati, baptismo lavarentur. Manus obtulit, ut, quia Adam manus suas polluerat quas illicite extenderat ad arborem, manus nostrae sacro Christi baptismo mundarentur. Caput obtulit ad lavandum, ne sensus animae eius, qui in capite est, in peccantis Adae sordibus remaneret. Ac per hoc totum se baptismo offerebat, qui totum se lavari cupiebat, ut per lavationem capitis cor mundum possideret; in lavatione manuum, opera iustitiae faceret; in lavatione vero pedum, ut per viam veritatis mundis gressibus ambularet.* Chrom. ser. 15, 20s.: CCL 9 A, 112-123.

⁽³³⁾ *Sed quod tunc circa sanctum Petrum secundum litteram gestum est, circa nos quoque mystice geri cognoscimus, si fidem Petri sequamur. Sumus enim et nos in hoc mundo velut in carcere constituti. Si ergo a Deo visitari mereamur, mittitur ad nos angelus Dei, et dicit ad unumquemque nostrum: Praecinge te et calcia te calciamenta tua, et operi te vestimentum tuum et sequere me. Praecingimus enim nos, si lumbos corporis nostri pudicitiae cingulo circumedemus... Calciamus et pedes nostros, si gressus vitae nostrae praeceptis evangelicis ac virtute fidei muniamus... Operimus et nos vestimentum nostrum, si vestem illam nuptialem, id est gratiam baptismi, integram conservemus in nobis. Si haec itaque fideliter impleamus, statim cadent catenae de manibus nostris, id est catenae peccatorum quibus constricti et colligati secundum animam tenebamur.* Chrom. ser. 29, 21-42: CCL 9 A, 133 s.

⁽³⁴⁾ *Cuius (ecclesiae) species tamquam linteamen splendidum esse ostenditur, quia candida et splendida ecclesia Christi est, habens splendorem vitae caelestis et candorem baptismi salutaris.* Chrom. ser. 3, 114-117: CCL 9 A, 16.

⁽³⁵⁾ *Scribitur Iesus in latere percussus, aquam simul et sanguinem profudisse... Potest tamen etiam illud intellegi, quod duplicem gratiam baptismi figuraverit: unam quae datur per aquae baptismum, aliam quae per martyrium profusione sanguinis quaeritur: utrumque enim baptismum nominatur.* Rufini expositio symboli 21: CCL 20, 158.

⁽³⁶⁾ *(Petrus Domino) pedes obtulit, ut gressus vitae qui polluti fuerant in Adam sorde peccati, baptismo lavarentur. Manus obtulit, ut, quia Adam manus suas polluerat... manus nostrae sacro Christi baptismo mundarentur. Caput obtulit ad lavandum, ne sensus animae eius, qui in capite est, in peccantis Adae sordibus remaneret... Lavit ergo Dominus pedes discipulorum suorum, ne in nobis aliqua peccati vestigia de Adae sordibus remanerent.* Chrom. ser. 15, 114-125: CCL 9 A, 69.

cato⁽³⁷⁾, sconfigge definitivamente la morte⁽³⁸⁾. Ma molto più ricco e articolato è lo sviluppo degli aspetti positivi dell'azione del battesimo. Nel battesimo, infatti – spiega Cromazio –, avviene una trasformazione integrale dell'uomo, del suo corpo e della sua anima⁽³⁹⁾. “La nostra carne – incalza Cromazio – è senza valore (*vilis*), ma diventa preziosa mediante la trasformazione della grazia (*commutatione gratiae*) quando viene per tre volte immersa (*trifarie tingatur*) nel mistero della Trinità”⁽⁴⁰⁾. Il battesimo è, perciò, come afferma Paolo, *Rom.* 6,4, morte al peccato e resurrezione ad una nuova vita in Cristo⁽⁴¹⁾. Questo della rinascita appare il tema centrale e più insistente di tutta la catechesi cromaziana, sia per la frequenza con cui viene ribadito, sia per la ricchezza di pensiero con cui viene originalmente elaborato. Si tratta di una nuova nascita, spirituale ed invisibile, ma molto più vera e preziosa di quella car-

⁽³⁷⁾ *Quapropter, filii catechumeni, festinare debetis ad gratiam baptismi, ut depositis sordibus peccatorum, mundi per omnia efficiamini apud Dominum et Salvatorem nostrum Iesum Christum.* Chrom. ser. F5, 136-139: CCL 9 A, 70. *Quaecumque peccata habuisti remissa sunt tibi; sanus factus es ab omni infirmitate peccati, a languore animae, a valitudine corporis, ab aegritudine illicitae concupiscentiae...* Chrom. ser. 14, 63-66: CCL 9 A, 63. *Mundamur enim, venientes ad ecclesiam Christi, ab omni immunditia, per fidem, per gratiam eius, per misericordiam eius.* Chrom. ser. 3, 142-144: CCL 9 A, 16. Simili espressioni in Chrom. tract. 12, 28-36: CCL 9 A, 245.

⁽³⁸⁾ Il sermone 17, interamente articolato in chiave pasquale e battesimale, ha come filo conduttore il tema della vittoria sulla morte e della nascita a una nuova vita: *Huic (Christo) itaque quia Iudaei credere noluerunt, mortem incurrerunt; sed nos illi credere debemus, ut mortem possimus evadere... Primus ergo mensis non est ianuarius quo omnia moriuntur; sed tempus Paschae quo omnia vivificantur... quo etiam ipsa mundi elementa innovantur... ipsum quoque genus hominum hodie (innovatur). Innumerabiles denique populi sunt per universum mundum, qui hodie in novitatem vitae per aquam baptismi surrexerunt, deposita vetustate peccati.* Chrom. ser. 17, 36-61: CCL 9 A, 77.

⁽³⁹⁾ *Illam (aqua piscinae Bethesdae) corpus tantum sanabat, haec (aqua baptismi) et animam et corpus salvat... Illa corpus solummodo ab invaliditudine liberabat, haec corpus et animam liberat a peccato.* Chrom. ser. 14, 14-17: CCL 9 A, 62.

⁽⁴⁰⁾ *Caro nostra natura quidem vilis est, sed commutatione gratiae pretiosa efficitur, cum in cocco spiritali, veluti purpura, trifarie tingatur mysterio Trinitatis.* Chrom. ser. 19, 41-44: CCL 9 A, 90.

⁽⁴¹⁾ *Si peregrinamur ergo a vitiis saeculi, a desideriis carnis, in agro figuli, sepelimur feliciter; quia ad hoc saeculo morimur, ut Christo vivamus. Sepelimur iniquitati, resurgimus iustitiae; sepelimur vitiis, ut virtutibus resurgamus. Quod idipsum apostolus Paulus manifeste demonstrat, dicendo: Consepulti enim illi estis per baptismum in mortem, ut quemadmodum resurrexit Christus in vita, sic et nos in novitate vitae ambulemus...* Chrom. ser. 20, 18-26: CCL 9 A, 95. V. anche Chrom. ser. 14, 66: CCL 9 A, 63; ser. 17, 60 s.: CCL 9 A, 77; tract. 41, 177-182: CCL 9 A, 395.

nale ⁽⁴²⁾. “Questa nascita spirituale da vecchi trasforma in bambini”, dichiara il vescovo aquileiese ⁽⁴³⁾. Il battesimo è, dunque, vita nuova ⁽⁴⁴⁾, è innocenza ⁽⁴⁵⁾, è grazia ⁽⁴⁶⁾, è santità ⁽⁴⁷⁾, è luce ⁽⁴⁸⁾, è dono dello Spirito Santo ⁽⁴⁹⁾, è partecipazione alla vita di Cristo ⁽⁵⁰⁾, per cui a giusto titolo il neofita può dirsi figlio di Dio ⁽⁵¹⁾. In quanto tale, il battezzato viene intro-

⁽⁴²⁾ *Sic et apostoli atque omnes credentes, per aquam baptismi, per fidem Christi, qui in comparatione sol iustitiae dictus est, et per inspirationem sancti Spiritus Deo renati, ex terrena in caelestem nativitatem transierunt.* Chrom. tract. 18, 12-16: CCL 9 A, 279. *Nostra natura vilis est, sed commutatione gratiae pretiosa efficitur.* Chrom. ser. 19, 41 s.: CCL 9 A, 90. *Qui iamdudum nobis patrem diabolum voluntate propria asciveramus, nunc renati per aquam et Spiritum sanctum, Patrem Deum habere coepimus.* Chrom. tract. 28, 39-42: CCL 9 A, 330. *In quarum (avium) comparatione sanctos ac fideles homines significatos agnoscimus, qui simili more per aquam baptismi Deo nati, cotidie sine saeculi cura caelesti cibo pascuntur, nulloque pondere peccati gravati, per spiritalem et immortalem naturam modo avium de terrenis ad regna caelestia evolvant...* Chom. tract. 32, 70-75: CCL 9 A, 352.

⁽⁴³⁾ *In quo manifeste duas nativitates esse Nicodemo Dominus evidenter ostendit: unam terrenam, aliam caelestem; unam carnalem, aliam spiritalem. Sola ecclesia fidelium spiritualiter intellegit, quia peccator in fontem descendit, sed ab omni peccato mundus ascendit. Beata ergo et vere caelestis ista nativitas est, quae de filiis hominum Dei filios efficit...* Haec enim nativitas spiritalis de senibus infantes efficit. Chrom. ser. 18, 39-64: CCL 9 A, 84.

⁽⁴⁴⁾ *Surrexisti novus homo de lavacro regenerationis.* Chrom. ser. 14, 66: CCL 9 A, 63. *Innumerabiles denique populi sunt per universum mundum, qui hodie in novitatem vitae per aquam baptismi surrexerunt.* Chrom. ser. 17, 59-61: CCL 9 A, 77. *Per baptismum itaque peccato morimur, sed Christo convivimus; vitae pristinae sepelimur, sed novae vitae resurgimus; vetusti hominis errore exuimur, sed novi hominis indumenta suscipimus.* Chrom. tract. 12, 45-49: CCL 9 A, 245.

⁽⁴⁵⁾ *Qui enim regenerantur per baptismum, renascuntur in innocentia.* Chrom. ser. 18, 64 s.: CCL 9 A, 84.

⁽⁴⁶⁾ *Quanta autem gratia baptismi ecclesiae sit...* Chrom. ser. 14, 23: CCL 9 A, 62. L'espressione *gratia baptismi* è una delle più ricorrenti in tutto il corpus cromaziano. Essa è familiare anche a Rufino: *per gratiam baptismi regeneratus, signaculum fidei consecutus sum...* Rufini apologia contra Hier. 1,4: CCL 20, 39.

⁽⁴⁷⁾ Nel commento al *Pater Noster* precisa Cromazio: *petimus ut nomen eius sanctificetur in nobis, ut qui in baptismo eius sanctificamur, in id quas esse incipimus perseveremus.* Chrom. ser. 40, 27-29: CCL 9 A, 172.

⁽⁴⁸⁾ *Dixit itaque ad eum (Nicodemum) Dominus: Oportet vos nasci denuo, ut cordi eius lumen novae nativitatis infunderet.* Chrom. ser. 18, 31 s.: CCL 9 A, 83.

⁽⁴⁹⁾ *Nos in terra manus imponimus; ille de caelo Sanctum Spiritum donat.* Chrom. ser. 15, 135 s.: CCL 9 A, 70. *Aliud fuit baptismum Iohannis, aliud Domini, illud poenitentiae, hoc sanctificationis et gratiae, in quo Spiritus sanctus in unoquoque credente ad decoquenda peccata modo ignis operatur, urens delicta, purgans sordes carnis et animae...* Chrom. tract. 11, 7377: CCL 9 A, 241.

⁽⁵⁰⁾ *... candidam enim et niveam vestem Christi, quam consequimur per gratiam baptismi, dicente apostolo: Qui in Christo baptizati estis, Christum induistis.* Chrom. ser. 10, 73-75: CCL 9 A, 46.

⁽⁵¹⁾ *Haec (spiritalis nativitas) Dei filios efficit.* Chrom. ser. 18, 48 s.: CCL 9 A, 84.

dotto nella famiglia di Dio. In una parola, il battesimo è la salvezza integrale dell'uomo ⁽⁵²⁾.

Il battesimo è opera di tutte tre le persone della Trinità: *nulum enim opus Patris sine Filio nec sine Spiritu Sancto* ⁽⁵³⁾. Esso è universale, è un dono, cioè, fatto a tutto il mondo, all'intero genere umano ⁽⁵⁴⁾. Esso, però, viene dato una sola volta: *semel gratia baptismi datur* ⁽⁵⁵⁾.

Il battesimo, infine, si attua concretamente nella Chiesa; esso "è, infatti, il suo utero spirituale che concepisce e partorisce i figli di Dio" ⁽⁵⁶⁾. Ciò avviene attraverso i riti sacramentali, ciascuno dei quali simboleggia le operazioni spirituali che realmente attua ⁽⁵⁷⁾. La lavanda dei piedi è segno della purificazione dei *gressus animorum*, delle tensioni dell'anima ⁽⁵⁸⁾; l'acqua, nella quale discende lo Spirito Santo ⁽⁵⁹⁾ e nella quale è racchiuso il *mysterium Trinitatis* ⁽⁶⁰⁾, è segno della purificazione dal peccato ⁽⁶¹⁾; la triplice immersione ed emersione è segno della

⁽⁵²⁾ *Surrexisti novus homo de lavacro regenerationis*. Chrom. ser. 14, 66s.: CCL 9 A, 63.

⁽⁵³⁾ Chrom. ser. 18 A, 12 s.: CCL 9 A, 87. *In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti gratia baptismi traditur...* Chrom. ser. 3, 14 s.: CCL 9 A, 16. L'acqua del battesimo è il *mysterium Trinitatis*. Chrom. ser. 14, 12: CCL 9 A, 62.

⁽⁵⁴⁾ *Aqua piscinae illius Bethsaidae semel in anno curabat, gratia vero baptismi ecclesiae cotidie, huius, cotidie crescit, cotidie superabundat, per regna, per gentes, per innumerabiles populos nationum qui dono eius fruuntur*. Chrom. ser. 14, 50-53: CCL 9 A, 63. *Innumerabiles denique populi sunt per universum mundum, qui hodie in novitatem vitae per aquam baptismi surrexerunt*. Chrom. ser. 17, 59-61: CCL 9 A, 77.

⁽⁵⁵⁾ Chrom. ser. 14, 68: CCL 9 A, 63. Rufini *expositio symboli* 37: CCL 20, 171.

⁽⁵⁶⁾ *Est enim spiritalis uterus ecclesiae qui concipit et parit filios Dei*. Chrom. ser. 18, 66 s.: CCL 9 A, 84. *Cum venimus ad credulitatem et de utero matris ecclesiae nascimur, Iacob efficitur...* Chrom. ser. 9, 122 s.: CCL 9 A, 42. *Hoc tempore ecclesiae Dei velut oves spiritales greges fidelium tanquam agnos procreat Christo, nutriendos eos lacte vitae et potu salutis*. Chrom. ser. 17, 63-65: CCL 9 A, 77.

⁽⁵⁷⁾ *Et si per homines exerceri huiusmodi officium videatur, opus tamen illius est qui auctor est muneris, et ipse facit quod ipse instituit. Nos officium exhibemus; ille munus largitur. Nos officium, ille imperium... Illius gratia est, etiam si nostrum officium est. Nos pedes corporis lavamus; ille autem lavat gressus animorum. Nos aqua corpus tingimus; ille peccata remittit. Non tingimus; ille sanctificat. Nos in terra manus imponimus; ille de caelo sanctum spiritum donat*. Chrom. ser. 15, 127-136: CCL 9 A, 69 s.

⁽⁵⁸⁾ Chrom. ser. 15, 132: CCL 9 A, 70.

⁽⁵⁹⁾ *Illic angelus descendebat, hic Spiritus sanctus*. Chrom. ser. 14, 11: CCL 9 A, 6.

⁽⁶⁰⁾ *Illic gratia angeli, hic mysterium Trinitatis*. Chrom. *ibid.*

⁽⁶¹⁾ *Nos aqua corpus tingimus; ille (Dominus) peccata remittit*. Chrom. ser. 15, 133, s.: CCL 9 A, 70. Simili espressioni in Chrom. ser. 14, 12-17; 17, 59-61; 34, 28-34; tract. 12, 52 s.; 16, 84-87; 18, 55 s. ecc.

morte al peccato e della rinascita alla nuova vita ⁽⁶²⁾; l'unzione è il sigillo della salvezza, *chrisma salutare* ⁽⁶³⁾; l'imposizione delle mani è la comunicazione dello Spirito Santo ⁽⁶⁴⁾; finalmente la veste candida come la neve è segno della *gratia baptismi* ⁽⁶⁵⁾.

3. LA PREPARAZIONE QUARESIMALE AL BATTESIMO

I *competentes*, che si erano iscritti per ricevere il battesimo nella prossima Pasqua, con l'inizio della Quaresima entravano in un periodo di preparazione più intensa ed immediata al battesimo. Tale preparazione comportava una più generosa pratica della vita ascetica, compreso il digiuno, l'esercizio della carità, la partecipazione alle riunioni ordinarie della liturgia comunitaria e a quelle riservate espressamente ai competenti, nonché la frequenza alla specifica istruzione catechetica ⁽⁶⁶⁾. Nelle domeniche avevano luogo gli *scrutinia* o riti di purificazione consistenti nell'imposizione delle mani, in segni di croce, in esorcismi ⁽⁶⁷⁾.

⁽⁶²⁾ *Cavo nostra... commutatione gratiae praetiosa efficitur cum in cocco spiritali... trifarie tingatur mysterio Trinitatis*. Chrom. ser. 19, 41-43: CCL 9 A, 90.

⁽⁶³⁾ *Habemus semper et oleum in capite, si chrisma salutare quod accepimus custodiamus, et sic in die iudicii non confundemur, sed potius collaetari cum omnibus sanctis et electis Dei in regno caelesti merebimur*. Chrom. ser. 15, 91-95: CCL 9 A, 64.

⁽⁶⁴⁾ *Nos in terra manus imponimus; ille de caelo sanctum Spiritum donat*. Chrom. ser. 15, 134-136: CCL 9 A, 70.

⁽⁶⁵⁾ *Vestimenta semper candida habemus, si gratiam baptismi integram conservemus*. Chrom. ser. 14, 90 s.: CCL 9 A, 64. *Vestis nuptialis gratia baptismi salutaris est, quae non nitore lanae, sed fidei candore resplendet... Unde omni genere vestem nuptialem quam accepimus per gratiam baptismi, per fidem Christi, integram et illibatam servare debemus, ut in ecclesia spiritali convivio digni habeamur, et in futuro regni caelestis, cum sanctis et electis Dei, partem habere mereamur*. Chrom. ser. 10, 71-83: CCL 9 A, 46; ser. 29, 42-44: *ibid.*, 134.

⁽⁶⁶⁾ Troviamo espliciti accenni in Cromazio alla pratica ascetica quaresimale: *Indictum est legitimum ieiunium nuper... Insistamus ieiuniis et orationibus et elemosynis*. Chrom. ser. 3, 10-17: CCL 9 A, 113, 177. Il nesso fra la pratica quaresimale e la preparazione immediata al battesimo è prospettato nel commento a Mt. 4, 1-2 che sicuramente rispecchia un'omelia pronunciata alla prima domenica di Quaresima. Ad imitazione di Gesù, esorta Cromazio, ogni cristiano deve respingere le tentazioni onde evitare che *post lavacrum regenerationis, post sanctae vitae propositum, postque religiosum laborem ieiunii... diabolus nos a proposito religionis avertat*. Chrom. tract. 14, 171-173: CCL 9 A, 256.

⁽⁶⁷⁾ Non conosciamo i giorni e il numero degli scrutini. I capitolari aquileiesi ne segnano tre nel corso della quinta settimana di Quaresima, ma si tratta di una riforma posteriore al V secolo, com'è avvenuto a Milano e a Roma. J. LEMARIÉ, *Chromace*, cit. alla nota n. 8.

La Quaresima era preceduta ad Aquileia (come nell'antica liturgia milanese e diversamente da Roma) da due sole domeniche di preparazione ed iniziava (come a Milano ed a Roma) sei domeniche prima della Pasqua. Attraverso le testimonianze sopra ricordate dei codici *Rehdigerano* e *Cividalese* conosciamo con tutta probabilità i testi antichi delle letture evangeliche assegnate per le celebrazioni delle quattro domeniche di Quaresima: *Mt.* 4,1; *Lc.* 12, 32; *Io.* 8, 12 o *Io.* 4, 6; *Io.* 9, 1. La prima pericope (le tentazioni di Gesù nel deserto) e l'ultima (guarigione del cieco nato) sono quelle usate in tutte le liturgie occidentali, le altre sono proprie ("Non temere piccolo gregge...", "Io sono la luce..." o dialogo con la Samaritana). Nessuna omelia di Cromazio ci è pervenuta a commento di questi testi; il trattato su *Mt.* 4,1-11, tuttavia, sembra riprendere apertamente i temi di un'esortazione omiletica ⁽⁶⁸⁾. La quinta domenica di Quaresima veniva chiamata: *dominica ante symbolo*, quasi ad indicare l'inizio della settimana che si sarebbe conclusa con l'importante liturgia della *traditio symboli* che costituiva quasi la conclusione e la ricapitolazione di tutta la catechesi dogmatica precedente. La lettura evangelica del giorno era (come a Milano e a Roma) *Io.* 11,1 (resurrezione di Lazzaro) e su di essa possediamo l'omelia di Cromazio ⁽⁶⁹⁾. Durante la settimana seguente le riunioni per i competenti erano probabilmente quotidiane. I capitolari aquileiesi segnano le letture assegnate per ciascuna giornata e raggruppano quelle fissate per gli scrutini (due nel capitolare cividalese, quattro in quello rehdigerano). È probabile che quelle pericopi, pur distribuite in queste fonti secondo tradizioni liturgiche più recenti (VI-VII sec.), derivino dalle consuetudini più antiche (IV-V sec.). Su tre di esse ci sono pervenute anche le omelie di Cromazio, cioè su *Io.* 3,1 (dialogo con Nico-

⁽⁶⁸⁾ Chromatii *tractatus* 14: CCL 9 A, 251-257. V. nota 66. La lettura di *Io.* 9, 1 alla quarta domenica di Quaresima è manifestamente ricordata nel sermone 27 di Cromazio tenuto la domenica seguente, detta *ante symbolo*, quando, introducendo il discorso su Lazzaro, rammenta il miracolo del cieco nato preso in considerazione nella precedente assemblea domenicale: *Superius caecum a natiuitate lumine oculorum illuminavit...* Chrom. ser. 27, 10: CCL 9 A, 124.

⁽⁶⁹⁾ Chromatii ser. 27: CCL 9 A, 124-127. Cf. V. MONACHINO, *La cura pastorale*, cit. alla nota n. 24, 44.

demo) per il lunedì (*ad matutinas*), su *Mt.* 22,1 (invitati alle nozze) per il giovedì e su *Lc.* 7,36 (*Io.* 12,3) (Maddalena) per il sabato ⁽⁷⁰⁾. È doveroso notare come tutti questi sermoni contengano temi battesimali e come nel primo di essi ci sia una esplicita esortazione finale diretta ai *filii competentes* ⁽⁷¹⁾.

La domenica precedente la Pasqua veniva chiamata *in symbolo* e comprendeva due sinassi liturgiche, durante le quali venivano lette le pericopi di *Mt.* 21,1 e *Io.* 12,12 (o 12,37) relative all'entrata di Gesù in Gerusalemme. In quel giorno si celebravano anche la *traditio symboli* e la *traditio orationis dominicae*, cioè la solenne consegna ai catecumeni della formula di fede aquileiese e del *Pater noster* che ogni fedele doveva conoscere a memoria. Le due *traditiones* in Aquileia erano abbinate, secondo l'attestato dell'*Ordo scrutiniorum* cividalese, che è posteriore (IX-X sec.), ma che in questa circostanza riporta sicuramente tradizioni liturgiche aquileiesi più remote. Questa è indubbiamente una particolarità locale, unica in Occidente, attestata, però, anche in Africa, nella Chiesa di Ippona ⁽⁷²⁾. Sul *mos aquileiensis antiquus* della solenne consegna del simbolo ai competenti è buon testimone Rufino, il quale precisa che alla *traditio* seguiva immediatamente la *redditio symboli*, ossia la recita esatta a memoria del simbolo (e quindi anche del *Pater*) da parte dei candidati al battesimo davanti a tutta la comunità dei fedeli ⁽⁷³⁾.

⁽⁷⁰⁾ Chrom. ser. 18; 10; 11; CCL 9 A, 83-85, 44, 46; 48-51.

⁽⁷¹⁾ *Quia ergo vos, filii competentes, per gratiam Dei renasci habetis in innocentia, deposita omni vetustate peccati, natiuitatis vestrae gratiam integram et illibatam servare debetis, ut vere filii Dei dici vel esse possitis, et digni haberi introitu regni caelestis.* Chrom. ser. 18; 68-72: CCL 9 A, 85.

⁽⁷²⁾ J. LEMARIÉ, *Chromace*, cit. alla nota n. 8, 91 s.; ID., *La liturgie d'Aquilée*, cit. alla nota n. 16, 263-265. Allo strato più antico di quest'*Ordo*, detto del patriarca Lupo (Cividale, Museo Archeol. Naz., Cod. 77), appartengono secondo il Lemarié anche le letture del Deuteronomio 11, 13-24, il graduale: *Venite filii audite me... Accedite ad eum et illuminamini*, l'invito: *Signate vos et audite symbolum* e la formula per la *dimissio catechumenorum*.

⁽⁷³⁾ *Et mos inibi servatur antiquus, eos qui gratiam baptismi suscepturi sunt publice, id est fidelium populo audiente, symbolum reddere: et utique adiectionem unius saltem sermonis eorum, qui praecesserunt in fide, non admittit auditus... Nos tamen illum ordinem sequimur quem in Aquileiensi Ecclesia lavacri gratia suscepimus.* Rufini *expositio symboli* 3: CCL 20, 136. Cf. V. SAXER, *Les rites*, cit. alla nota n. 19, 354: egli ritiene di poter riconoscere in un brano di Rufino (*Expositio symboli* 2) "le vocabulaire liturgique de la cérémonie" della *traditio* e della *redditio symboli*.

Rufino riferisce anche un'altra caratteristica consuetudine aquileiese, che veniva sicuramente praticata anche in occasione della *redditio symboli*, secondo la quale ogni fedele, pronunciando le ultime parole del Credo aquileiese: ... *huius carnis resurrectionem*, tracciava sulla fronte un segno di croce ⁽⁷⁴⁾. Non possediamo alcuna omelia di Cromazio per la *traditio symboli*. Da Rufino, tuttavia, leggendo il suo commentario al Credo aquileiese, possiamo intuire chiaramente quali fossero i temi che ad Aquileia nel IV secolo venivano illustrati ai *competentes* in tale occasione ⁽⁷⁵⁾. A questo proposito è opportuno ricordare come il simbolo aquileiese contenesse tre tipiche espressioni, di derivazione orientale, che lo rendevano diverso da quello romano e da quello milanese e che formavano oggetto di particolare attenzione durante la catechesi catecumenale, come risulta dalle dichiarazioni sia di Rufino sia di Cromazio ⁽⁷⁶⁾. Possediamo, invece, un'omelia di Cromazio per la *traditio orationis dominicae*, divenuta così celebre da essere introdotta (come s'è già accennato) nel *Sacramentario gelasiano* che ce l'ha tramandata ⁽⁷⁷⁾.

Anche durante l'ultima settimana precedente la Pasqua le riunioni liturgiche erano quotidiane e più incalzanti divenivano per i competenti le pratiche ascetiche e religiose. I capitolari riferiscono le letture evangeliche fissate per ogni giornata. Va, però, subito osservato come proprio nel corso di questa settimana le divergenze fra il codice rehderiano e il cividalese

⁽⁷⁴⁾ ...*huius carnis resurrectionem quo scilicet frontem, ut mos est, in fine Symboli signaculo contingentes, et ore carnis huius, videlicet quam contingimus, resurrectionem futentes, omnes venenatae adversum nos linguae calumniandi aditum praestruamus*. Rufini *Apologia contra Hieron.* 1, 5: CCL 20, 40.

⁽⁷⁵⁾ Rufini *expositio symboli*: CCL 20, 133-182; in partic. 2.

⁽⁷⁶⁾ Rufini *exp. symb.* 3, 5, 41, 53: CCL 20, 136, 140 s., 177, 179; Id., *Apologia contra Hieronymum* 1, 5: CCL 20, 40; Chromatii *tract.* 41: CCL 9 A, p. 396, 197-200: *ut credat se cum eodem (corpore mortali) in vitam aeternam resurgere, secundum quod in fide symboli in qua baptismum accepimus profitemur dicendo: Huius carnis resurrectionem in vitam aeternam...* È opportuno qui osservare come una delle aggiunte al Simbolo aquileiese (*credo in Deo Patre omnipotente, impassibili et invisibili*) sia stata, invece, oggetto di veemente critica da parte di San Ambrogio perché ritenuta sospetta di arianesimo. Cf. P. BORELLA, *Cenni storici sulla liturgia ambrosiana*, Milano 1953, 19.

⁽⁷⁷⁾ Chrom. *sermo* 40: CCL 9 A, 172 s. Cf. P. DE PUNIET, *Les trois homélies*, cit. alla nota n. 9.

diventano notevoli, a partire dalla feria IV. Mentre, infatti, il primo assegna al mercoledì la pericope di *Io.* 12,27 ("La mia anima è triste fino alla morte..."), al giovedì mattina *Io.* 13,4 (lavanda dei piedi agli apostoli), alla sinassi del pomeriggio *Mt.* 26,17 (cena pasquale) e finalmente al venerdì *Mt.* 27,1 (racconto della passione) secondo uno schema sostanzialmente romano, il codice cividalese pone al mercoledì *Io.* 13,1 (lavanda dei piedi), al giovedì *Mt.* 27,1 e al venerdì *Mt.* 27,24. Da ciò si può dedurre che il *Capitulare foroiuliense* rispecchia una tradizione più antica che non pone al giovedì la sinassi con la cerimonia della lavanda dei piedi ma dedica l'intera settimana alla meditazione della passione del Signore. La controprova viene dal sermone 15 di Cromazio *de lavatione pedum* (*Io.* 13,4) che inequivocabilmente è stato pronunciato la notte di Pasqua in concomitanza con la pratica dell'omonimo rito battesimale ⁽⁷⁸⁾. Due omelie cromaziane sono, invece, da assegnarsi sicuramente al giovedì (su *Mt.* 27,1) e al venerdì (*Mt.* 27,24) della settimana santa, a commento della passione secondo le pericopi indicate dal capitulare foroiuliense ⁽⁷⁹⁾. Certamente anche altre letture del Nuovo e dell'Antico Testamento venivano fatte durante quei giorni. Lo testimonia Cromazio che, iniziando la sua omelia di un venerdì santo, dichiara: "Ci sono state proposte molte letture... È un bene certamente la lettura dei profeti, però è un bene maggiore la lettura del Vangelo" ⁽⁸⁰⁾. Fra le letture *prophetarum* potrebbe esserci stata anche quella del libro di Giona che anche a Milano veniva letta il giovedì santo ⁽⁸¹⁾ e che certamente anche

⁽⁷⁸⁾ P.F. BEATRICE, *La lavanda dei piedi*, cit. alla nota n. 17, 95-98.

⁽⁷⁹⁾ Chrom. ser. 20; 19: CCL 9 A, 95,89-93.

⁽⁸⁰⁾ *Multae quidem nobis lectiones insinuatæ sunt sed, unde potissimum dicere debemus quam de evangelio, ubi specialiter salus nostra consistit? Bona quidem est lectio prophetarum, sed melior evangelii quia in lectione prophetica prædictio est, in evangelio autem veritas est manifestata. Dicta prophetica mysteriorum nubibus obumbrata sunt; dicta vero evangelica claritate solis iustitiæ illustrata.* Chrom. ser. 19,1-12: CCL 9A, 89. Fra le omelie pronunciate durante la Quaresima a commento di altrettante letture bibliche vanno probabilmente ascritte quelle edite coi numeri 23 (*de Cain et Abel: Gen.* 4,3-5), 24 (*de sancto patriarcha Ioseph: Gen.* 37 s.), 25 (*de sancto Helia: III Reg.* 17,1 s.) e 35 (*de Susanna: Dan.* 13,1 s.): CCL 9 A, 104-106, 108-111, 159 s.

⁽⁸¹⁾ In una lettera alla sorella Ambrogio riassume il suo commento alla lettura di Giona pronunciato il giovedì santo del 383: Ambrosii ep. 20, 25: PL 16, col. 1001 s.

Cromazio, cui Girolamo aveva dedicato il suo commento a Giona ⁽⁸²⁾, ampiamente commentò, come testimonia l'articolato testo del suo *tractatus* su Mt. 12,38 s. ⁽⁸³⁾.

4. L'AMMINISTRAZIONE DEL BATTESIMO

Finalmente arrivava per i competenti l'attesa notte di Pasqua destinata all'amministrazione del battesimo, la *nox magna*, la *vigilia quae super omnes vigilias est*, che vien detta *vigilia Domini*, che "vien celebrata per l'intera notte". Queste sono alcune delle espressioni che ricorrono nelle due omelie di Cromazio pronunciate all'inizio delle celebrazioni della notte di Pasqua ⁽⁸⁴⁾. Dalle citazioni bibliche introdotte nei due discorsi si può indurre che fra le letture fissate per questa liturgia ci fosse, come in tutte le liturgie orientali e occidentali, anche quella dell'*Esodo* 12,42 ⁽⁸⁵⁾. Con queste esortazioni iniziali il vescovo invitava i presenti a celebrare con il maggior fervore possibile la grande vigilia e ne richiamava a grandi linee il suo significato spirituale.

La liturgia per il conferimento del battesimo iniziava, dunque, sotto la presidenza del vescovo e con la sua omelia. I riti venivano quindi avviati, come a Milano, con l'*aperitio aurium*: il vescovo, imitando il gesto compiuto da Gesù per la guarigio-

⁽⁸²⁾ Cf. JÉRÔME, *Commentaire sur Jonas...* par Y.-M. Duval, Paris 1985, 36 s.

⁽⁸³⁾ R. ETAIX, *Un tractatus in Mathaeum inédit de saint Chromace d'Aquilée*, in: RB, 91, 1981, 225-230; G.C. MENIS, *Il signum Iona in un nuovo tractatus di Cromazio e nella tradizione esegetica e iconografica aquileiese*, in: *Varietas Indivisa. Teologia della Chiesa locale*, 1, 1984, 121-150. Altri accenni a Giona si trovano in *Chrom. tract.* 27, 28-33; 52, 123-126; 54, 15-60: CCL. 9 A, 326, 457, 469s.

⁽⁸⁴⁾ *Omnes quidem vigiliae quae in honore Domini celebrantur gratiae et acceptae sunt Deo, sed haec vigilia super omnes vigilias est. Denique peculiariter nox haec vigilia Domini nuncupatur.* *Chrom. ser.* 16, 1-5: CCL 9 A, 72. *Quanta sollemnitatis noctis praesentis sit, mundus ipse testis est, in quo totius noctis huius vigiliae celebrantur; non immerito autem quia in hac nocte mors devicta est, vita vivit, Christus a morte resurrexit.* *Chrom. ser.* 17, 15: CCL 9 A, 76. L'espressione *in nocte magna* è registrata dal capitolare redigevano e non si riscontra nei testi cromaziani, essa tuttavia è pienamente in sintonia con i testi sopra citati e si può ritenere che essa appartenga, come a Capua, alla più remota tradizione liturgica aquileiese: cf. J. LEMARIÉ, *Chromace*, cit. alla nota n. 8, 93, 259; ID., *La liturgie*, cit. alla nota n. 16, 261.

⁽⁸⁵⁾ J. LEMARIÉ, *Chromace*, cit. alla nota n. 8, 261.

ne del sordomuto, toccava le orecchie e le narici del competente⁽⁸⁶⁾. Seguivano poi, intercalati da letture sacre, commenti, preghiere e canti di salmi, altri significativi riti⁽⁸⁷⁾. Il primo era la rinuncia a Satana. Il vescovo si rivolgeva ai catecumeni con una formula che Cromazio cita a senso: *Interrogatus es utrum renuntiaries saeculo et pompis atque operibus eius*. Allora i competenti volgendosi verso occidente alzavano la destra e rispondevano: (*Ab*)*renuntio*, compiendo forse anche qualche gesto esorcistico contro Satana. Riprendevano quindi la loro posizione rivolgendosi a Cristo, verso oriente⁽⁸⁸⁾. Il secondo era il rito della lavanda dei piedi che costituiva la particolarità più distintiva della liturgia battesimale aquileiese, forse di origine siriana. Il vescovo, dopo aver illustrato ai competenti il significato del rito, ripetendo i gesti di Gesù durante l'ultima cena, "depasta la tunica e cintosi di un panno, metteva dell'acqua in un catino e lavava i piedi dei catecumeni, asciugandoli poi con il panno di cui s'era cinto"⁽⁸⁹⁾.

(86) Cf. J. LEMARIÉ, *Chromace*, cit. alla nota n. 8, 97. Anche se non troviamo cenno nelle fonti aquileiesi, essa appare quanto mai verosimile. Per la ricostruzione della liturgia battesimale aquileiese del IV secolo molto utile ci appare la *Traditio apostolica*; essa, infatti, concorda puntualmente con i caratteri noti della liturgia aquileiese e può, quindi, essere convenientemente utilizzata per integrarne le parti non documentate. Cf. HIPPOLYTE DE ROME, *La tradition apostolique d'après les anciennes versions...* par B. Botte, Paris 1968; per i preziosi testi aggiunti alla *Traditio* nell'antica traduzione etiopica cf. *Trois antiques rituels du baptême...* par A. Salles, Paris 1958.

(87) Fra i salmi cantati nella liturgia battesimale c'erano senz'altro il 117: *Diem sanctum cum omni iocunditate... celebrare debemus, ut congrue dicere possimus id quod in praesentibus psalmo respondimus: Haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea*. Chromatii ser. 17, 75-79: CCL 9 A, 78; i salmi 22 e 41 erano forse evocati dalle scene del mosaico dell'aula sud: G.C. MENIS, *La cultura teologica del clero aquileiese all'inizio del IV secolo*, Udine 1982, 60.

(88) *Ideo antequam venisses ad baptismum, interrogatus es utrum renuntiaries saeculo et pompis atque operibus eius. Et respondisti renuntiare te, et sic venisti ad gratiam baptismi aeterni*. Chromatii sermo 14, 71-74: CCL 9 A, 63. Le aggiunte alla traduzione etiopica della *Traditio apostolica* di Ippolito così descrivono il rito della rinuncia a Satana: "Quand il est ainsi sur le point de parvenir au baptême, celui qui doit le baptiser le prend, et il tourne vers l'Ouest sa main droite, sinon les deux mains. Il tiendra la main étendue et le visage fixé sans crainte droit devant lui... Et se tournant d'abord vers l'Ouest, ils maudiront Satan en disant ainsi: Je te maudis, Satan... Puis, tourné vers l'Est, et les mains étendues, il confessera le Seigneur: Je crois en un seul Dieu..." *Trois antiques rituels*, cit. alla nota n. 86, 50s.

(89) L'omelia 15 di Cromazio a commento di Io. 13, 1-15 fu sicuramente pronunciata durante una veglia pasquale, prima della lavanda dei piedi. In essa il vescovo illustra il carattere sacramentale del rito. *Lavat enim nunc Dominus pedes servorum suorum, quos ad gratiam*

Immediatamente dopo questa commovente cerimonia, il vescovo, accompagnato dai presbiteri e dai diaconi, procedeva alla benedizione dell'acqua battesimale preparata nella piscina del battistero ⁽⁹⁰⁾. Conclusa da parte del vescovo la benedizione dell'acqua, i *competentes*, secondo l'ordine fissato dalla *Traditio*, cioè prima i bambini, poi gli uomini e infine le donne, deponevano le vesti, venivano unti con l'olio dei catecumeni e si disponevano per l'abluzione rituale ⁽⁹¹⁾.

Aveva luogo infine il rito culminante ed essenziale del sacramento battesimale. Il vescovo, assistito dai suoi ministri, si disponeva in prossimità della vasca ⁽⁹²⁾. I candidati, allora, uno alla volta, si appressavano alla piscina dove il vescovo li interro-

baptismi salutaris invitat. Et si per homines exerceri huiusmodi officium videatur, opus tamen illius est qui auctor est muneris, et ipse facit quod ipse instituit. Nos officium exhibemus, ille munus largitur. Nos officium, ille imperium. Sed illius munus est, etiam si nostrum obsequium est. Illius gratia est, etiam si nostrum obsequium est. Illius gratia est, etiam si nostrum officium est. Nos pedes corporis lavamus; ille autem lavat gressus animorum. Chromatii sermo 15, 126-133: CCL 9 A, 69 s. Su questo particolare rito prebattesimale aquileiese (altre liturgie occidentali, come l'ambrosiana, conoscevano la lavanda dei piedi solo come rito postbattesimale) cf. S. TAVANO, *In margine all'omelia XV*, cit. alla nota n. 17, 10-15; P.E. BEATRICE, *La lavanda dei piedi*, cit. alla nota n. 17, 85-98; Y.-M. DUVAL, *Les relations*, cit., 215, ritiene che questo rito "pouvait ne pas avoir lieu dans le baptistère lui-même, mais dans un de ses accès". In realtà, nel complesso teodoriano, sembra logico pensare al catecumenco. La lavanda dei piedi era sconosciuta alla liturgia di Roma e di Cartagine.

⁽⁹⁰⁾ *Illic* (nella piscina di Betsaida) *angelus descendebat, hic* (nella piscina battesimale) *Spiritus Sanctus. Illic gratia angeli, hic mysterium Trinitatis.* Chromatii sermo 14, 12 s.: CCL 9 A, 62. Queste espressioni evocano le formule consacratrici dell'acqua. Cf. J. LEMARIE, *Chromace*, cit. alla nota n. 8, 98. Nel pensiero di Cromazio relativo all'acqua battesimale sembra di poter trovare traccia dei concetti espressi nei formulari per la benedizione dell'acqua tramandatici dalla versione etiopica della *Traditio*. Cromazio, ad esempio, paragonando l'acqua lustrale all'acqua della piscina di Betsaida, dice: *Illa aqua semel in anno movebatur, haec aqua baptismi ecclesiae semper parata est ut moveatur.* Chromatii sermo 14, 9 s.: CCL 9 A, 62. Nella formula etiopica della benedizione si legge: "Agite cette eau et remplis-la avec ce qui provient du Saint-Esprit, afin qu'elle soit eau et Esprit pour la seconde naissance de ceux qui y seront baptisés". *Trois antiques rituels*, cit. alla nota n. 86, 44.

⁽⁹¹⁾ La *Traditio apostolica* prescrive chiaramente a questo punto: *Ponent autem vestes... et (presbyter) tradat eum episcopo nudum.* HIPPOLYTE DE ROME, *La tradition apostolique*, cit. alla nota n. 21, 80, 82. Nulla di così esplicito troviamo in Cromazio; non mancano tuttavia espressioni che evocano questo uso prebattesimale, come la seguente: *Innumerabiles populi sunt per universum mundum qui hodie in novitatem vitae per aquam baptismi surrexerunt, deposita vetustate peccati.* Chromatii ser. 17, 61; 18, 69; 34, 17.

⁽⁹²⁾ Significativo a questo proposito è il brano di Rufino in cui rievoca il suo battesimo e nel quale dichiara d'aver ricevuto il sacramento dal presbitero Cromazio, assistito dai diaconi Giovino ed Eusebio (non quindi dal vescovo d'allora Valeriano). *Ego... ante annos fere triginta in monasterio iam positus, per gratiam baptismi regeneratus, signaculum fidei con-*

gava sulla fede trinitaria. Rivolto a ciascun competente il vescovo chiedeva: *Credis in Deum Patrem?* Ricevuta la risposta: *Credo*, lo immergeva nell'acqua tiepida una prima volta. Il rito si ripeteva nella stessa forma una seconda e una terza volta dopo la professione di fede nel Figlio e nello Spirito Santo ⁽⁹³⁾. Salito dalla terza immersione, il neofita veniva unto con il sacro crisma sulla testa ⁽⁹⁴⁾ e quindi rivestito con una candida tunica, simbolo della *gratia baptismatis*, come si esprime Cromazio ⁽⁹⁵⁾.

Avveniva quindi il rito della *consignatio* dello Spirito Santo, comprendente l'epiclesi, l'imposizione delle mani e una seconda unzione sulla fronte ⁽⁹⁶⁾.

secutus sum per sanctos viros Chromatium, Iovinum et Eusebium, opinatissimos et probatissimos in ecclesia Dei episcopos: quorum alter tunc presbyter beatae memoriae Valeriani, alter archidiaconus, alius diaconus, simulque pater mihi et doctor symboli ac fidei fuit. Rufini apologia contra Hieronymum 1, 4: CCL 20, 39.

⁽⁹³⁾ Più volte Cromazio rievoca implicitamente questo rito. Ad esempio nei *sermones* 3, 14, 15, 18. Significativo il brano seguente: *Ita et caro nostra natura quidem vilis est, sed commutatione gratiae pretiosa efficitur; cum in cocco spiritali, veluti purpura, trifarie tingatur mysterio Trinitatis*. Chromatii ser. 19, 40-44: CCL 9 A, 90. Vale la pena di ricordare qui la disposizione del rituale aggiunto alla *Traditio* etiopica: "Ensuite le prêtre le (il catecumen) prend et le fait descendre dans le Jourdain, pour le baptiser vers l'Est en vêtements convenables". *Trois antiques rituels*, cit., 54. Notevole l'uso che fa Cromazio del verbo *tingere* (immergere) come sinonimo di *baptizare*, esso è frequente anche in Tertulliano e Cipriano. Cf. J. LEMARIÉ, *Chromace*, cit. alla nota n. 8, 240 s.

⁽⁹⁴⁾ *Habemus semper et oleum in capite, si chrisma salutare quod accepimus custodiamus, et sic in die iudicii non confundemur...* Chromatii ser. 14, 91-93: CCL 9 A, 64. Per Rufino cf. V. SAXER, *Les rites*, cit. alla nota n. 19, 362.

⁽⁹⁵⁾ *Vestimenta semper candida habemus, si gratiam baptismi integram conservemus*. Chromatii sermo 14, 90 s. *Vestis nuptialis gratia baptismi salutaris est quae non nitore lanae, sed fidei candore resplendet... candidam enim et niveam vestem Christi, quam consequimur per gratiam baptismi... huiusmodi ergo tunicam nuptialem ille non habet, qui gratiam baptismi aut non acceperit, aut acceptam perdiderit... unde omni genere vestem nuptialem quam accepimus per gratiam baptismi per fidem Christi integram conservemus in nobis...* Chromatii ser. 29, 42-44: CCL 9 A, 64, 46, 134.

⁽⁹⁶⁾ Un significativo brano di Cromazio non solo rievoca i momenti più importanti della liturgia battesimale *in nocte magna*, ma ne precisa anche la successione, terminando appunto con la imposizione delle mani e l'invocazione dello Spirito Santo o *consignatio* (secondo la terminologia romana e ambrosiana: *De Sacram.* 3, 10): *Illius gratia est...* [cf. n. 89]. *Nos aqua corpus tingimus, ille peccata remittit. Nos tingimus; ille sanctificat. Nos in terra manus imponimus, ille de caelo sanctum Spiritum donat*. Chromatii ser. 15, 131-136: CCL 9 A, 69 s. Poiché nel passo citato Cromazio non fa cenno all'unzione, il Lemarié inclina a ritenere che nel rito aquileiese essa non fosse compresa nella *consignatio*. J. LEMARIÉ, *Chromace*, cit. alla nota n. 8, 100, n. 2. Ma l'uso costante di questa seconda crismazione postbattesimale, non solo nella liturgia romana e africana, ma anche orientale e specialmente siriana, con le quali il rito battesimale aquileiese si mostra strettamente imparentato, non lasciano

Ultimato il rito della *consignatio* i nuovi membri della Chiesa, reggendo le lucerne accese ⁽⁹⁷⁾, entravano nella basilica per partecipare per la prima volta alla liturgia eucaristica ⁽⁹⁸⁾.

5. L'ISTRUZIONE MISTAGOGICA DELLA SETTIMANA PASQUALE

Il giorno di Pasqua i neofiti indossando le candide vesti del loro battesimo partecipavano, nello speciale posto loro assegnato, alla solenne sinassi festiva. Secondo la testimonianza del codice reh digerano la lettura evangelica del giorno era *Mt.* 28,16, una pericope raramente utilizzata in quella solennità e che potrebbe appartenere alla tradizione più antica della liturgia aquileiese ⁽⁹⁹⁾. Possediamo, invece, una breve omelia pasquale di Cromazio incentrata su *Lc.* 22,15 in cui il vescovo invita i presenti a "mangiare la Pasqua con Cristo perché egli stesso pasce coloro che salva" ⁽¹⁰⁰⁾.

grande spazio al dubbio. Cf. M. MACCARONE, *L'unità del battesimo e della cresima nelle testimonianze della liturgia romana dal III al XVI secolo*, in: *Lateranum*, 51, 1985, 88 s.; G. KRETSCHMAR, *Die Geschichte des Taufgottesdienstes in der alten Kirche*, in: *Leiturgia*, Kassel-Wilhelmshöhe, 115-144. Forse a tale unzione fa riferimento la frase di Rufino relativa al suo battesimo: *Per gratiam baptismi regeneratus, signaculum fidei consecutus sum...* Rufini *apologia*, cit., 1, 4: CCL 20, 39. È noto, infatti, che con questo termine latino, corrispondente al greco *sphragis*, si intendeva spesso nei contesti letterari battesimali l'effetto dell'azione espressa dalla circonlocuzione: *frontem ex oleo signare* (PL 20, 55). Cf. B. BOTTE, *Le vocabulaire ancien de la confirmation*, in: *La maison Dieu*, 54, 1958, 48-12. In questa prospettiva, potrebbe allora essere interpretata in senso liturgico battesimale anche la ricorrente espressione di Cromazio: *signum crucis in fronte*. *Chromatii ser.* 19, 138; *tractatus* 54.3: CCL 9 A, 93, 469.

⁽⁹⁷⁾ *Recte ergo haec nox vigilia Domini nuncupatur, quia in honore nominis ipsius in toto mundo celebratur. Tot singulorum preces, quot desideria sunt; tot lumina eorum, quot vota meritorum. Vincuntur tenebrae noctis lumine devotionis.* *Chromatii sermo* 16, 57-60. Anche a Gerusalemme i neofiti si recavano dal battistero alla chiesa dell'Anastasi reggendo dei lumi, come attesta la pellegrina Egeria: *... sic redirent (dopo il battesimo) mature ad candelas cum clericis et monarchis dicendo psalmos vel antiphonas et sic a fonte usque ad ecclesiam sancti Melchisedech deducerentur mature omnes qui fuissent baptizati...* Cf. B. BAGATTI, *I battisteri della Palestina*, in: *Actes du V^e CIAC*, Città del Vaticano-Paris, 1957, 216.

⁽⁹⁸⁾ *Hoc tempore Paschae ecclesia Dei velut oves spirituales greges fidelium tamquam agnos procreat Christo, nutriendos eos lacte vitae et potu salutis.* *Chromatii sermo* 17, 64 s.: CCL 9A, 77.

⁽⁹⁹⁾ J. LEMARIÉ, *La liturgie d'Aquilée*, cit. alla nota n. 16, 261.

⁽¹⁰⁰⁾ *Pascha ergo cum Christo manducamus, quia ipse pascit quos salvat.* *Chrom. ser.* 17 A, 31s: CCL 9 A, 80s.

Per tutta la seguente settimana i nuovi fedeli, forse anche ad Aquileia, come a Cartagine, chiamati *infantes* ⁽¹⁰¹⁾, indossavano le vesti bianche e partecipavano alle riunioni quotidiane della comunità durante le quali il vescovo completava la loro istruzione, riprendendo i temi battesimali ed ampliando la catechesi sugli altri sacramenti della vita cristiana. I capitolari aquileiesi riportano per ciascun giorno della settimana i *capitula* delle letture evangeliche con solo qualche leggera variante tra loro. Non ci è tramandato alcun commento cromaziano di tali letture. Possediamo, invece, ben sette omelie "mistagogiche" che furono sicuramente pronunciate dal vescovo aquileiese subito dopo la Pasqua. A parte una che fa riferimento a *Io.* 5,1 ⁽¹⁰²⁾, tutte le altre commentano gli *Atti degli Apostoli*, quasi in una sorta di *lectio continua*, nella quale s'intrecciano all'argomento battesimale, con particolare insistenza sui vari significati della candida veste, numerosi temi ecclesiologici ⁽¹⁰³⁾. Possiamo dunque ritenere che fra le letture della settimana pasquale ad Aquileia nel IV secolo ci fosse, come in altre liturgie sia occidentali sia orientali, anche una serie di pericopi desunte dagli Atti.

Il giorno dell'ottava di Pasqua i neofiti partecipavano per l'ultima volta alla liturgia indossando la veste bianca, nel posto della chiesa loro riservato. Secondo il codice reh digerano, ad Aquileia il lunedì seguente si svolgeva una riunione speciale per i neobattezzati, durante la quale essi deponevano definitiva-

⁽¹⁰¹⁾ *Haec enim nativitas spiritalis de senibus infantes efficit. Qui enim regenerantur per baptismum, renascuntur in innocentia, deposita erroris vetustate et malitia peccati.* Chrom. ser. 18, 63-66; CCL 9 A, 84. Per Cartagine v. V. MONACHINO, *La cura pastorale*, cit. alla nota n. 24, 79.

⁽¹⁰²⁾ Chrom. ser. 14: CCL 9 A, 62-64 (*de paralytici sanatione et de baptismo*). Il Lemaire giustamente sottolinea i contatti esistenti su questo punto fra Aquileia e Milano; anche qui, infatti, la pericope di *Io.* 5, 1 veniva letta ai neofiti durante la settimana pasquale. J. LEMARIE, *La liturgie d'Aquilée*, cit. alla nota n. 16, 267. V. CIAN, *La catechesi*, cit. alla nota n. 98, inserisce nella mistagogia del settenario pasquale anche il *sermo* 33 sull'Alleluia, "poiché essendo questo il canto della gioia e di una mistica esaltazione esprime l'intensa esperienza di fede fatta dai neofiti"; ricorda, inoltre, una notizia di Sozomeno secondo la quale a Roma il canto dell'Alleluia era riservato al solo giorno di Pasqua. Sozomeni *ecclesiastica historia* 7, 19, in: PG 57, col. 1478.

⁽¹⁰³⁾ Chrom. ser. I (*Act* 3); 2 (*Act* 8); 3 (*Act* 10); 29 (*Act* 12); 30 (*Act* 1); 31 (*Act* 2): CCL 9 A, 3-6, 8-11, 13-17, 133s., 136s.

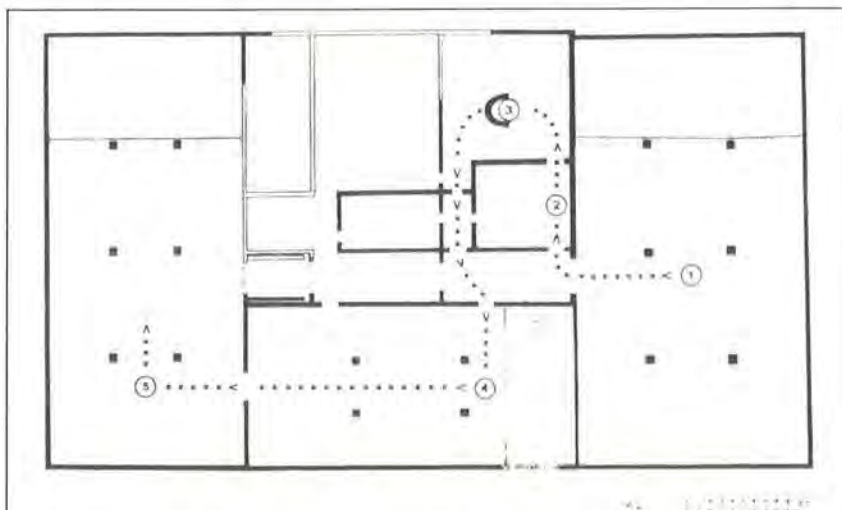


Fig. 1 – Il complesso episcopale aquileiese del IV secolo (punteggiato l'itinerario dei catechumeni *in nocte magna*): 1: *catechumeneum*; 2: *vestiarium*; 3: *baptisterium*; 4: *consignatorium*; 5: *ecclesia eucharistica*.

Fig. 2 – Cucchiaino d'età paleocristiana rinvenuto a S. Canzian d'Isonzo presso Aquileia (ora disperso).



Fig. 3 – Aquileia, Museo cristiano. Epigrafe funeraria della metà del IV secolo.

mente la veste bianca. Così il Morin interpreta l'espressione: *In lunes post octabas Domini [in albis] adpositis*. Durante tale sinassi veniva letto il vangelo di Mc. 16,15: "Andate nel mondo intero e annunciate il Vangelo a tutte le creature..." ⁽¹⁰⁴⁾. L'infante divenuto maturo era ormai parte viva della Chiesa "militante".

6. I RITI PASQUALI DEL BATTESIMO NEL COMPLESSO EPISCOPALE

Accertate attraverso le fonti letterarie le consuetudini della liturgia catecumenale aquileiese del IV secolo ed, in particolare, ricostruito il rito battesimale *in nocte magna*, ne disporremo ora le azioni nella loro successione cronologica e dinamica entro gli spazi architettonici del contemporaneo complesso episcopale noto attraverso le fonti archeologiche ⁽¹⁰⁵⁾.

Va anzitutto rilevato come lo sviluppo dei riti quale è descritto dai testi letterati richiede almeno tre vani distinti e successivi, cioè 1° un'aula per la riunione dei catecumeni e per i riti preparatori al battesimo o catecumeneo, 2° il battistero con la piscina dell'acqua lustrale, 3° la sala per la celebrazione eucaristica. Non assolutamente necessari ma convenienti per un dignitoso sviluppo delle successive azioni sono altri due vani e cioè 1° un luogo riservato per la deposizione delle vesti e per

⁽¹⁰⁴⁾ G. MORIN, *L'année liturgique à Aquilée*, cit. alla nota n. 8, 10.

⁽¹⁰⁵⁾ Per una illustrazione aggiornata alle ultime scoperte relative all'architettura del complesso episcopale aquileiese per la precedente bibliografia si veda MENIS, 1986; ID., *Il battistero teodoriano di Aquileia*, in: Studi in memoria di G. Bovini, Ravenna 1989, 363-394; S. TAVANO, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia*, Udine-Gorizia 1988, 91, 95, 97. A questi studi rimandiamo per la verifica dei particolari architettonici cui nel testo ci si riferisce. Fra la più recente letteratura specifica si segnalano: J.-P. SODINI, *Alili II: la basilique double*, *Études Thasiennes*, 10, 1984, 260-265 (che consente una vasta analisi comparata dell'episodio aquileiese con edifici coevi tipologicamente affini); una lunga recensione del nostro studio di N. DUVAL in: BM, 104, 1986, 351-354 (utile per un approfondimento dei temi, anche di quelli che non formano l'oggetto del nostro assunto); P. PIVA, *Un'ipotesi per la cattedrale doppia e il caso di Aquileia*, in: *Arte/Documento*, 4, 1990, 58-67 (che con nuovi ma non convincenti argomenti sostiene essere l'aula Sud "la chiesa maggiore della sinassi liturgica"); S. RISTOW, *Zur Problematik der spätrömischen Reste auf dem Gelände der Domkirche zu Aquileia*, in: JACr, 37, 1994, 97-109 (che ripropone le vecchie interpretazioni del complesso architettonico sostenute da studiosi quali J. Fink, L. Völkl, P. Poscharsky e W.N. Schumacher, ma ampiamente contestate dalla critica più avveduta).

l'unzione del corpo prima dell'immersione battesimale o vestiario e 2° una sala per la solenne *consignatio* finale o consignatorio, prima dell'accesso alla liturgia eucaristica.

Il problema è, dunque, quello di individuare nella stessa articolazione strutturale dell'edificio teodoriano la presenza di spazi opportunamente dislocati in modo da risultare pienamente funzionali alla consistenza e alla dinamica rituale. In particolare, per i riti della notte di Pasqua, diventa decisiva l'individuazione del luogo di partenza di tutta l'azione liturgica, ossia la postazione dell'aula per la riunione dei catecumeni.

Ebbene, nel complesso episcopale aquileiese, già prima delle recenti scoperte (letterarie ed archeologiche), l'aula meridionale era ritenuta da molti studiosi un catecumeneo (fig. 1) ⁽¹⁰⁶⁾. Le ragioni addotte a favore di tale ipotesi sono molteplici, come la mancanza nell'aula Sud di ogni traccia di arredo necessario alla sinassi eucaristica, la transennatura trasversale che ostacola ogni scambio partecipativo fra presbiterio e assemblea, il carattere principalmente battesimale del piano iconografico dei mosaici pavimentali. Ma l'argomento di maggior peso è senz'altro quello della continuità funzionale delle due aule parallele nel corso di tutto il IV secolo. L'aula Nord, infatti, divenuta per ampliamento già verso la metà del secolo la grande basilica postteodo-

⁽¹⁰⁶⁾ A. GNIRS, *Die Basilika in Aquileia. Bericht über die gelegentlich der Restaurierungsarbeiten im Jahre 1914 beobachteten Funde*, in: *Mitteilungen der k.k. Zentralkommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmäler*, 14, 1915, 64; ID., *Die christliche Kultanlage aus konstantinischer Zeit am Platze des Domes in Aquileia*, in: *Jahrbuch des kunsthistor. Instituts der k.k. Zentralkommission für Denkmalpflege*, 9, 1915, 156 s.; R. EGGER, *Frühchristliche Kirchenbauten in südlichen Norikum*, Vienna, 1916, 121; G. BRUSIN-PL. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani*, cit. alla n. 12, 119-125; PL. ZOVATTO, *Il significato della basilica doppia. L'esempio di Aquileia*, in: *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 18, 1964, 357-398; G.C. MENIS, *I mosaici cristiani di Aquileia*, Udine 1965, 19; S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, Udine 1972, 53; G. DE ANGELIS D'OSSAT, *I due poli dell'architettura paleocristiana nell'Alto Adriatico*, Udine 1973, 397 s.; P. TESTINI, «Basilica», «domus ecclesiae» e aule teodoriane, Udine 1982, 39; S. TAVANO, *Aquileia. Guida dei monumenti cristiani*, Udine 1977, 81; G.C. MENIS, *La cultura teologica del clero aquileiese all'inizio del IV secolo*, Udine 1982, 69; C. JÄGGI, *Aspekte der städtebaulichen Entwicklung Aquileias in frühchristlicher Zeit*, in: *JACHr*, 33, 1990, 177. Sostengono invece l'ipotesi opposta, ritenendo l'aula Sud luogo della celebrazione eucaristica, studiosi quali C. Costantini, C. Cecchelli, S. Stucchi, M. Mirabella Roberti, G.U.S. Corbett, G. Bovini, B. Forlati, B. Bagatti, K. Gamber, G. Cusito, L. Bertacchi. Essi, però, all'epoca dei loro studi non conoscevano ancora il

riana, perpetuava senza alcun dubbio la sua primitiva destinazione eucaristica ⁽¹⁰⁷⁾. Mentre l'aula Sud, chiamata *ecclesiae secretarium*, nel 381 continuava ancora a fungere da sala per le riunioni non eucaristiche presiedute dal vescovo ⁽¹⁰⁸⁾. A nostro avviso, tuttavia, la motivazione decisiva per la destinazione catecumenale dell'aula meridionale è venuta dalla scoperta del battistero originario e quindi della sua collocazione nel contesto planimetrico del complesso episcopale teodoriano. L'*aula baptismatis* è, infatti, dislocata in luogo contiguo all'aula Sud, verso Nordest, ha pianta quadrata di m 12 di lato, pareti e soffitto dipinti, pavimento mosaicato al centro del quale si trova una piscina ovoidale di m 2.50 x 1.90 (misure interne), rivestita di lastre marmoree. Questo ambiente e i vani vicini (un corridoio e un'altra sala più piccola) risultano così strutturalmente interrelati tra loro e, attraverso il sontuoso atrio, con l'aula Sud da postulare anche una coordinazione funzionale unitaria. In particolare, l'analisi dei possibili spontanei percorsi e dei varchi esistenti nell'area consente di delineare una ben definita unità abitativa, polarizzata su due fuochi, l'aula Sud e il battistero, e quindi palesemente funzionale ad una comune dinamica rituale, ovviamente battesimale ⁽¹⁰⁹⁾.

battistero teodoriano. È opportuno richiamare qui la descrizione che il *Testamentum Domini* fa del catecumeneo: *Habeat ecclesia aedem catechumenorum, quae sit etiam aedes exorcizandorum: neque dicta aedes separata sit ab ecclesia, cum necesse sit ut eam ingredienti et in ipsa stantes, audiant lectiones, cantica spiritualia et psalmos*. J. QUASTEN, *Monumenta eucharistica et liturgica vetustissima*, Bonn 1933-1937, 238. Per la cattedra precisa la *Didascalia Apostolorum* 57, 3 s.: *Segregetur presbyteris locus in parte domus ad orientem versa. Et in medio inter eos situm sit episcopi solium*, in: K. GAMBER, *Die frühchristliche Hauskirche nach Didascalia Ap.*, Regensburg 1970.

⁽¹⁰⁷⁾ L. BERTACCHI, *La basilica post-teodoriana settentrionale di Aquileia*, in: *Aquileia Nostra*, 43, 1972, 61-68.

⁽¹⁰⁸⁾ S. TAVANO, *Una pagina degli "scolia" ariani. La sede e il clima del Concilio*, in: *Atti del colloquio internazionale sul Concilio di Aquileia del 381*, Udine 1981, 145-165. A questo proposito va osservato come le fonti lascino indurre un uso polivalente dell'aula Sud, la quale poteva servire da *aedes catechumenorum* durante i tempi della preparazione catecumenale e dell'amministrazione del battesimo, ma poteva indifferentemente essere utilizzata come *ecclesiae secretarium* per un sinodo episcopale. Insomma, l'aula Sud poteva semplicemente essere un salone del complesso episcopale a disposizione delle assemblee non eucaristiche presiedute dal vescovo. Al limite, essa, venendo a mancare l'aula eucaristica, poteva contenere anche la sinassi eucaristica, come documenta ad Aquileia l'inserimento posteriore nell'aula Sud di un altare. Ciò potrà aprire vie nuove alla *vexata quaestio* delle "basiliche doppie".

⁽¹⁰⁹⁾ G.C. MENIS, *Il complesso episcopale*, cit. alla n. 13, 66 s.

Data, dunque, per accertata la destinazione catecumenale dell'aula Sud, dobbiamo da qui partire per ricostruire l'itinerario dei *competentes* durante la liturgia battesimale nella notte di Pasqua, disponendolo all'interno degli altri vani contigui nel suo più spontaneo sviluppo.

Nella grande aula meridionale (m 37.20 x 20.20, cioè circa 750 metri quadri) confluivano la sera del sabato santo i *competentes*, accolti dai *doctores* che li avevano guidati nel cammino catecumenale. Sul pavimento musivo e sulle pareti essi potevano ammirare figure simboliche che evocavano i temi centrali della catechesi ricevuta. Verso oriente, al centro del presbiterio transennato, troneggiava la cattedra del vescovo. La liturgia aveva inizio all'ora convenuta con l'omelia del vescovo, cui seguiva immediatamente l'*aperitio aurium* da parte del presule stesso. Si procedeva, quindi, nel corso della lunga veglia, tra letture bibliche, commenti, preghiere e canti di salmi, ai riti della rinuncia a Satana e della lavanda dei piedi, secondo le modalità sopra descritte.

Finalmente, all'alba, il vescovo, accompagnato dai presbiteri, usciva dal catecumeneo e, attraverso l'atrio e il connesso corridoio, raggiungeva il vicino battistero, dove procedeva alla benedizione dell'acqua, fatta affluire nella piscina attraverso l'impianto idraulico d'immissione di cui era dotata. Intanto i *competentes* a gruppi, prima i bambini, poi gli uomini e infine le donne, uscendo dal catecumeneo si recavano nel vicino *vestiarium*, la sala riscaldata (vi sono state trovate le sospensure di un ipocausto) contigua al battistero, dove, deposte le vesti, venivano unti su tutto il corpo dai diaconi gli uomini e dalle diaconesse le donne. Quindi i candidati entravano nudi, uno alla volta, nel battistero e volgendosi a sinistra si appressavano al settore meridionale della piscina, rivolti verso il vescovo che li attendeva in prossimità della vasca, assistito dai presbiteri. Il vescovo procedeva allora alle interrogazioni sulla fede trinitaria e, ricevute le risposte, alla triplice immersione nell'acqua lustrale della piscina ovoidale. Salito dalla terza immersione sul lato settentrionale della vasca, il neobattezzato riceveva dai presbiteri sulla testa l'unzione con il sacro crisma e quindi veniva rivestito con la tunica bianca.

Il materiale iconografico paleocristiano di Aquileia ci fornisce due puntuali testimonianze figurative sul rito culminante dell'iniziazione cristiana. Su una nota epigrafe sepolcrale della metà del IV secolo (fig. 3) è graffita la scena del battesimo di una fanciulla. La neofita nuda, ritratta al centro, è immersa con i piedi in una vasca circolare. Alla sua destra il celebrante, nimato e rivestito di un ampio *himation*, stende verso di lei la mano destra nel gesto della parola. Alla sua sinistra un personaggio in tunica corta clavata, probabilmente un presbitero, le impone la mano, verosimilmente per l'unzione *in capite*. Da un grande disco posto in alto, entro il quale è raffigurata la colomba dello Spirito Santo, scende sulla fanciulla un abbondante flusso d'acqua ⁽¹⁰⁾. Un'altra raffigurazione quasi uguale incisa su un cucchiaino aquileiese (fig. 2) ritrae un catecumeno immerso in una vasca, accanto al quale stanno due persone, la prima a destra dell'osservatore in tunica e pallio, la seconda in tunica corta nel gesto dell'unzione *in capite*, mentre una colomba si libra in alto sopra il neofita. Una terza figura palliata a sinistra mostra un altare, probabilmente invitando all'eucarestia con cui si concludeva il rito dell'iniziazione ⁽¹¹⁾.

Ricevuto il battesimo, il neofita biancovestito usciva dal battistero e, attraverso il corridoio e l'atrio, entrava nel *consignatorium*, l'aula mediana del complesso teodoriano, in attesa che il vescovo ultimasse l'amministrazione del battesimo. Questo consignatorio rettangolare, di m 13.50 x 28, disposto ortogonalmente rispetto alle due aule maggiori, comunicava sia con il lungo corridoio che collegava le due aule parallele, sia con l'aula Nord sulla quale si apriva con una porta monumentale posta al centro della parete settentrionale. Nel settore meridionale del

⁽¹⁰⁾ J.B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, 3, Udine 1993, 3204; G. CUSCITO, *Sacramento e dogma in due graffiti figurati aquileiesi*, in: Atti dei civici Musei di storia e arte di Trieste, 6, 1969-1970, 120-125; M. FAUSONE, *Die Taufe in der frühchristlichen Sepulchralkunst*, Città del Vaticano 1982, 176-178. Questo graffito sembra la puntuale visualizzazione dell'espressione di Cromazio: *Nos in terra manus imponimus; ille (Dominus) de caelo sanctum Spiritum donat*. Chromatii sermo 15, 136: CCL 9 A, 70. Cf. anche le note 27, 31 e 59.

⁽¹¹⁾ A.M. CORTENOVIS, *Sopra una iscrizione greca d'Aquileia... con disegni di alcune altre antichità*, Bassano 1792, VI s.; J.G. DAVIES, *The architectural Setting of Baptism*, Londra 1962, 25.

consignatorio era situato il presbiterio, delimitato da una transennatura trasversale, all'interno del quale si trovava una mensa sorretta da quattro colonnine di marmo, decentrata verso oriente. In quest'aula avveniva con tutta verosimiglianza la *consignatio* dello Spirito Santo con cui si concludevano i riti centrali della liturgia battesimale. Il vescovo, lasciato il battistero, attraverso il corridoio e l'atrio, si portava nel consignatorio e, dopo aver preso posto al centro del presbiterio, invocava sui neofiti lo Spirito Santo e quindi imponeva le mani su ciascuno di loro praticando la seconda unzione postbattesimale con il crisma prelevato probabilmente dai vasi preparati sulla mensa marmorea situata alla sua destra.

Ultimata la *consignatio*, i nuovi membri della Chiesa, reggendo le lucerne accese, formavano al centro del consignatorio un corteo e, uscendo dalla porta settentrionale, entravano solennemente con il vescovo nell'aula Nord, dov'erano già radunati i fedeli, per partecipare per la prima volta alla liturgia eucaristica ⁽¹¹²⁾.

CONCLUSIONE

Come breve conclusione riportiamo le parole di Victor Saxer, che, dopo aver accolto positivamente la nostra ricostruzione del percorso catecumenale ad Aquileia nel IV secolo in *nocte magna*, così afferma: "La liturgie aquiléienne est une des rares qui se prete à une confrontation entre les données littéraires et archéologiques la concernant...". Così, dopo Dura Europos nel III secolo, "Aquilée est la deuxième ville où le

⁽¹¹²⁾ L'itinerario battesimale qui proposto ci sembra del tutto naturale e quasi dettato dall'articolazione architettonica dei vani del complesso episcopale. Molto più contorto risultava, invece, quello proposto dal Mirabella partendo dall'aula Nord ritenuta il consignatorio. Cf. M. MIRABELLA ROBERTI, *Considerazioni sulle aule teodoriane di Aquileia*: Studi aquileiesi offerti a G. Brusin, Aquileia, 1953, 241. Un itinerario molto simile a quello aquileiese da noi ricostruito è quello proposto per il complesso episcopale di Salona da D. RENDIĆ-MIOČEVIĆ, *O solinskom baptisterijalnom kompleksu*. Catechumeneum ili consignatorium?, in: *Salonitana Christiana*. Zbor. Muzej Beograd, 8, 1975, 255-264.

cadre d'une initiation chrétienne nettement structurée déroule ses étapes quelques 90/50 ans plus tard, d'une salle théodoriennne à l'autre à travers leurs annexes intermédiaires. On y a reconnu le *catechumeneum*, un vestiaire chauffé par un hypocauste, le baptistère de 310-320, un *consignatorium* et la salle eucharistique" ⁽¹¹³⁾. Per parte nostra aggiungeremo soltanto che questi risultati danno anche un contributo non disprezzabile alla soluzione del problema della destinazione differenziata delle cosiddette "basiliche doppie", almeno per il IV secolo.

Gian Carlo Menis

⁽¹¹³⁾ V. SAXER, *Les rites de l'initiation*, cit. alla nota n. 19, 364, 656.

COMPONENTI "ESTERNE" DELLA MINIATURA
TURINGO-SASSONE
NEL SALTERIO DI SANTA ELISABETTA

Il Salterio di Santa Elisabetta di Cividale del Friuli (Museo Archeologico Nazionale, ms. CXXXVII) è uno dei più splendidi manoscritti ascrivibili alla cosiddetta scuola turingo-sassone, e cioè a quel gruppo di codici, raccolti e pubblicati per la prima volta dallo Haseloff, accomunati da una singolare maniera pittorica, lo *Zackenstil*, immediatamente identificabile per un uso particolarmente insistito della linea a zig-zag nella resa dei panneggi ⁽¹⁾. La specificità di questo complesso linguaggio artistico scaturisce da un lato dall'incisivo apporto dell'arte bizantina, sia nella sua espressione metropolitana della prima metà del XII secolo sia in quella provinciale della fine del secolo, e dall'altro da una rilettura delle forme bizantine filtrata attraverso una "personale" riflessione dei miniatori sassoni su tecniche e su materiali di ambiti artistici diversi dal proprio ⁽²⁾. Altrettanto evidenti sono peraltro le componenti inglesi e francesi del codice, che pur essendo limitate ad elementi figurativi "esterni" allo *Zackenstil* vero e proprio, rivestono un ruolo estremamente importante, se non decisivo, nella definizione della *couche* culturale in cui operarono gli artisti della "scuola".

Già lo Haseloff, e dopo di lui il Boeckler ed il Baum, hanno riconosciuto nell'ornamentazione, nella ripartizione delle illu-

⁽¹⁾ A. HASELOFF, *Eine thüringisch-sächsische Malerschule. Studien zur deutschen Kunstgeschichte*, 9, Strassburg 1897.

⁽²⁾ L. MARTINCIC, *Il Salterio di Santa Elisabetta e la miniatura turingo sassone*: Arte in Friuli - Arte a Trieste, 15, 1995, 39-48; ID., *Lo Zackenstil nel Salterio di Santa Elisabetta*: Forum Iulii, XIX, 1995, 113-128.

strazioni, nel motivo iconografico del mostro infernale, una chiara influenza della miniatura inglese ⁽³⁾. Tale osservazione, che è stata poi ripresa da tutti gli studiosi che si sono occupati del Salterio cividalese ⁽⁴⁾, risulta pienamente giustificata anche soltanto ad un esame sommario del partito ornamentale dell'opera.

Tra le iniziali ornate spicca certamente la B a piena pagina miniata a carta 14v (fig. 1). La lettera, interamente formata da tralci che si avvolgono in spirali e si intrecciano terminando in

⁽³⁾ A. HASELOFF, *La miniature allemande depuis la fin du XII^e jusqu'au milieu du XIV^e siècle*; A. MICHEL, *Histoire de l'art*, Paris 1906, vol. II-1, 360; A. BOECKLER, *Abenländische Miniaturen bis zum Ausgang der romanischen Zeit*, *Tabulae in usum scholarum*, 10, Berlin und Leipzig 1930, 89; J. BAUM, *Die Malerei und Plastik des Mittelalters II: Deutschland, Frankreich und Britannien*, Wildpark - Potsdam 1933, 333.

⁽⁴⁾ Per la bibliografia inerente al Salterio di Santa Elisabetta: J. Fr. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, Argentinæ (Venezia) 1740, 683; L. DEL TORRE, *De duobus psalteriis forovulensibus dissertatio*, s. l., 1749; F. ALTAN, *De calendariis*, Venezia 1753, 92-93, 176-188; (L. ORLANDI), *Guida di Cividale*, Udine 1858, 44-45; G.B. CAVALCASELLE, *La pittura friulana del Rinascimento* (1876), Vicenza 1973, 167. A cura di G. BERGAMINI; G. CAPRIN, *Pianure friulane* (1892), Trieste 1970, 259-264; G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, III, Forlì 1893, 163-164; A. HASELOFF, *Eine thüringisch-sächsische Malerschule...cit. alla nota 1*, 10-15; H. SWOBODA, *Miniaturen aus dem Psalterium der Heiligen Elisabeth*, Wien 1898; A. P. ZORZI, *Notizie, guida e bibliografia dei R.R. Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già capitolari ed antico Archivio Comunale di Cividale del Friuli*, Cividale 1899, 198; G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899, 429-432; A. HASELOFF, *La miniature allemande depuis la fin du XII^e...cit. alla nota n. 3*, 359-363; G. FOGOLARI, *Cividale del Friuli*, Bergamo 1906, I, 74-80; A. BOECKLER, *Abenländische Miniaturen bis zum Ausgang der romanischen Zeit... cit. alla nota n. 3*, 89; J. BAUM, *Die Malerei und Plastik des Mittelalters II... cit. alla nota n. 3*, 333; A. MIHALIK, *Gioielli di Santa Elisabetta d'Ungheria a Udine e a Cividale*: Corvina, XXV-XXVI, 1933-1934, 1-25; A. SANTANGELO, *Cividale. Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, Roma 1936, 149-155; G. MUZZIOLI, *Psalterium, cum Kalendario*, in *Mostra storica nazionale della miniatura*, Catalogo della mostra, II edizione, Firenze 1954, 109-110; C. MUTINELLI, *Il "Salterio di Santa Elisabetta"*, in G. MARIONI, C. MUTINELLI, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine 1958, 428-431; G. MANDEL, *La miniatura romanica e gotica*, Milano 1964, 34; G. BERGAMINI, *Psalterium b. Elisabeth, in Miniatura in Friuli*, Catalogo della mostra, Milano 1972, 66-75. A cura di G.C. MENIS, G. BERGAMINI; R. KROOS, *Sächsische Buchmalerei 1200-1250. Ein Forschungsbericht*: Zeitschrift für Kunstgeschichte, 1978, 283-316; S. TAVANO, *Dall'epoca romana al Duecento*, in G. BERGAMINI, S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli Venezia-Giulia*, Reana del Rojale (Udine) 1984, 205; G. BERGAMINI, *Psalterium beatae Elisabeth, in Miniatura in Friuli*, catalogo della mostra, Udine 1985, 35-53. A cura di G.C. MENIS, G. BERGAMINI; A. BÜCHLER, *Zu den Psalmillustrationen der Haseloff-Schule: Die Vita Christi Gruppe*: Zeitschrift für Kunstgeschichte, 1989, 215-238; A. BÜCHLER, *Zu den Psalmillustrationen der Haseloff-Schule II: Psalter mit eklektischen Programmen*: Zeitschrift für Kunstgeschichte, 1991, 145-180; G. BERGAMINI, *La pittura medievale in Friuli Venezia-Giulia*, in *La pittura in Italia, L'Alto Medioevo*, Milano 1994, 143. A cura di C. BERTELLI.

larghe e carnose foglie, brulica di animalletti che sbucano tra il fogliame inseguendosi a vicenda o lottando tra loro. L'asta verticale è costituita da motivi nastriformi intrecciati, alternati a tre tondi: il primo, in alto, contiene un uccello, il secondo, al centro, un cacciatore che riparandosi con lo scudo uccide un drago, ed il terzo, in basso, un coniglio. Un altro tondo, tra le anse della lettera, segna il centro della pagina, ed al suo interno un guerriero ripiegandosi su se stesso, ripete i motivi circolari dei tralci. In un

terzo tondo, a sinistra, un guerriero brandisce la sua spada. Negli angoli della pagina, in alto a destra, un personaggio siede su un trono, in abiti regali, con un cartiglio esplicativo in mano, mentre in basso, un cacciatore sembra voler colpire un drago dipinto nell'angolo opposto.

Vi sono poi altri animali reali o fantastici che si rincorrono ai margini della lettera: draghi, conigli, uccelli, un leone che sbrana una pecora ed è a sua volta morso da un animalletto più piccolo, un uomo ignudo che cavalca un animale dalla lunga coda.

Tutti questi elementi trovano un sicuro riscontro nel ricco patrimonio ornamentale inglese ⁽³⁾. I tralci carnosi che si avvol-



Fig. 1 – Regione turingo-sassone. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale. *Salterio di Santa Elisabetta*: iniziale B. 1200-1217.

⁽³⁾ In campo ornamentale si era sviluppata in Inghilterra una fiorente produzione che, dopo aver conosciuto nel XII secolo una fioritura senza paragoni, stava per raggiungere nel

gono in continue volute si possono raffrontare con i motivi vegetali di una F nella Bibbia di Bury St. Edmunds, datata al 1135 circa ⁽⁶⁾, mentre la struttura della lettera richiama quella di alcune iniziali inglesi, come ad esempio la B di un Salterio proveniente da Oxford (fig. 2), datato al 1200 circa ⁽⁷⁾, oppure quella del Salterio di Robert di Lindesey, datato al 1214-1222 ⁽⁸⁾. In queste miniature, se da un lato i tralci sono più sottili ed i personaggi miniati sono tutti racchiusi entro i medaglioni che articolano la cornice, dall'altro sono assai simili i conigli, le scimmiette, i cani e i draghetti che si scorgono tra il fogliame e che sembrano quasi moltiplicarsi sotto gli occhi dell'osservatore ⁽⁹⁾. Nella "V" di una Bibbia proveniente da Win-

secolo successivo la sua fase più matura. Nelle iniziali abitare si era sbizzarrita la fantasia *drôlatique* degli artisti medievali, che erano riusciti a far vivere tra i tralci e il fogliame, gli esseri più strani e mostruosi, metà uomini e metà animali, attingendo alle antiche tradizioni dei bestiari e dei racconti leggendari sull'Oriente. C. PASQUA, *Lo sviluppo delle "drôleries" nella miniatura medievale*. Arte in Friuli - Arte a Trieste, 11, 1985, 45-56; O. PÄCHT, *La miniatura medievale. Una introduzione*, Torino 1987, 45-95; M. CAMILLE, *Drôlerie*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma 1994, V, 732-736.

⁽⁶⁾ C.M. KAUFFMANN, *Romanesque manuscripts 1066 - 1190*, London 1975, fig. 148. Vedi anche C. DE HAMEL, *Manoscritti miniati*, Milano 1987, fig. 86.

⁽⁷⁾ J.J. G. ALEXANDER, *Initialen aus groben Handschriften*, München 1978, n. 20.

⁽⁸⁾ M. RICKERT, *Painting in Britain. The middle ages*, London 1954, fig. 91. In questa iniziale compare un soggetto illustrato anche nel Salterio di Santa Elisabetta (carta 149), e cioè David che suona il salterio assieme a cinque musicisti. La singolarità della scena, che richiama alla mente quasi la rappresentazione di un'orchestra da camera impegnata nell'esecuzione di un brano musicale, è accentuata dal fatto che nel Salterio si incontrano altre due raffigurazioni di strumenti musicali isolati: nel Martirio di San Sebastiano a carta 1v e nella Cattività degli Ebrei a carta 139v. Tuttavia, mentre nel secondo caso la raffigurazione di quattro strumenti musicali appesi ad un albero potrebbe essere spiegata con il riferimento al Salmo 136, per la prima scena, dove compare soltanto il manico di uno strumento, non si trova una spiegazione plausibile.

⁽⁹⁾ A questo proposito è significativo ricordare che proprio in Inghilterra conobbero la loro maggior fortuna i bestiari, compilazioni di carattere scientifico-didattico in cui venivano descritti e spiegati in chiave moralistica e allegorica sia mostri immaginari che animali reali. I primi esemplari miniati in ambiente anglo-normanno risalgono alla prima metà del XII secolo, ma sono il frutto della rielaborazione e del rimaneggiamento di un antico testo greco, il *Physiologus*, composto con ogni probabilità in ambiente alessandrino nel II secolo d.C., a cui vennero aggiunti nuove illustrazioni e nuovi testi tratti da opere quali le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia e l'*Hexaemeron* di S. Ambrogio. Inoltre, l'introduzione in alcuni bestiari di lusso del ciclo della Creazione, riunendo la concezione del mondo propria della cosmografia mistica e simbolica, alle conoscenze scientifiche della natura, fu particolarmente apprezzata dalle scuole teologiche inglesi, che nel XII secolo perseguirono appunto un insegnamento che accostasse alla teologia tradizionale gli studi delle scienze positive. E. FRANCA, *Storia dell'arte paleocristiana*, Milano 1969, 139-143; F. PORSIA, *Liber monstrorum*,

chester della metà del XII secolo ⁽¹⁰⁾, compaiono invece, oltre ad una figurina nuda a cavalcioni di un tralcio accostabile a quella che cavalca il draghetto nel Salterio cividalese, alcune testine umane che spuntano dalle foglie in modo analogo a quelle che sbucano tra i tralci nell'iniziale S a carta 73 nel codice tedesco.

Un altro soggetto che ritorna frequentemente nei manoscritti inglesi del XII e del XIII secolo, e che sembra essere stato particolarmente apprezzato anche dagli artisti sassoni, è il combattimento tra guerrieri o tra cacciatori e animali, spesso fantastici ⁽¹¹⁾. Ne è un bellissimo esempio l'iniziale Q che occupa l'intera carta 60 (fig. 3), dove due animosi guerrieri a cavallo sem-



Fig. 2 — Oxford (?). Monaco, Bayerische Staatsbibliothek. Salterio: iniziale B(eatus vir), Verso il 1200.

Bari 1976; X. MURATOVA, *Un chef-d'oeuvre de l'enluminure*, in *Le Bestiaire*, Vesoul 1988, 183-225; ID., *Bestiario*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma 1992, III, 449-457; F. ZAMBON, *Il Fisiologo*, Milano 1993.

⁽¹⁰⁾ A. GRABAR, C. NORDENFALK, *La peinture romane du onzième au treizième siècle*, Genève, Paris, New York 1958, 175.

⁽¹¹⁾ Nel Salterio cividalese vi sono varie raffigurazioni di guerrieri e cavalieri, come ad esempio nella singolare scena del Passaggio del Mar Rosso a carta 120v, dove gli Egiziani, raffigurati come guerrieri a cavallo, sono travolti dalle onde di un mare insolitamente simile ad una distesa di corallo rosso. Secondo il Fogolari le armature dei cavalieri sarebbero quelle in uso nella Germania del XIII secolo, e pertanto la loro foggia contribuirebbe a confermare la localizzazione e la datazione del Salterio. Per quanto si possa azzardare un confronto tra queste armature, che peraltro vere e proprie armature non sono, con le figure che decorano il cosiddetto cofanetto di Carlo Magno, proveniente da Aquisgrana e datato al primo quindicennio del XIII secolo (E. LÜTGHE, *Romanische Plastik in Deutschland*, Bonn und



Fig. 3 — Regione turingo-sassone. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale. *Salterio di Santa Elisabetta*; iniziale Q. 1200-1217.

brano affrontarsi in un torneo, mentre in basso due cacciatori uccidono un grosso drago. Risulta manifesta a mio avviso, una decisa consonanza tra questo tipo di illustrazioni del codice cividalese, ed alcune iniziali anglosassoni, come ad esempio la P di un codice con i *Moralia in Job* datato al 1108-1114, la B di un codice con i *Pharsalia* di Lucano del 1120 circa (fig. 4), ed infine la I di un manoscritto con il *Policraticus* del secondo quarto del XIII secolo⁽¹²⁾.

Simili convergenze si palesano anche relativamente ad altri due temi iconografici, e cioè i diavoli e la bocca del mostro infernale. I primi⁽¹³⁾, dipinti con notevole vivacità nel calendario a carta 4v e nelle litanie a carta 170v (fig. 5), sono figure mostruose dal corpo peloso, con lunghe orecchie, la barba caprina e il naso a punta, e ricordano i diavoli che animano le pagine del cosiddetto

Leipzig 1923, tavv. CVIII e CIX), tali argomentazioni non possono che rimanere subordinate agli altri riscontri stilistici. G. FOGOLARI, *Cividale del Friuli*, Bergamo 1906, I, 78; M. DAVENPORT, *The book of costume*, New York 1948, 185; C. GRAVETT, *German medieval armies 1300-1500*, London 1985; G. DONDI, *Il guerriero è asimmetrico*, in *Il convitato di ferro*, Torino 1987, 169 e segg. A cura di D. LANZARDO.

⁽¹²⁾ C.M. KAUFFMANN, *Romanesque manuscripts...* cit. alla nota n. 6, fig. 37 e fig. 45; O. PÄCHT, J.J.G. ALEXANDER, *Illuminated manuscripts in the Bodleian Library Oxford*, III, Oxford 1973, fig. 368a.

⁽¹³⁾ La rappresentazione dei diavoli come figure mostruose con tratti bestiali si è sviluppata nel XII secolo. In Inghilterra questo soggetto ha trovato larga fortuna nei codici miniati, diventando col tempo un elemento comico: il diavolo è reso ridicolo in quanto è lo stupido che viene ingannato da Cristo. G. WIDENGREN, *Figurazioni demoniache del medioevo e del mondo cristiano*, in *Enciclopedia Universale dell'arte*, Firenze 1958, IV, 278-281.

to Salterio di Enrico di Blois, datato al 1150 circa ⁽¹⁴⁾. In questo stesso manoscritto inglese è presente inoltre il mostro infernale ⁽¹⁵⁾, soggetto che si era diffuso un po' ovunque nel medioevo, ma che pare esser stato particolarmente amato negli *scriptoria* anglosassoni ⁽¹⁶⁾. Compare infatti già all'inizio dell'XI secolo in un manoscritto con i poemi di Caedmon ⁽¹⁷⁾ oppure nel *Liber vitae* di New Minster ⁽¹⁸⁾, ed ancora in pieno XIII secolo in un'Apocalisse datata tra il 1250 e il 1275 ⁽¹⁹⁾. Nel codice cividalese il drago infernale, raffigurato nella Discesa al Limbo a carta 12v, è all'evidenza derivato da un modello inglese anche se la testa del mostro è rappresentata non di profilo, come nel soggetto originario, ma in verticale.



Fig. 4 – Rochester, Cathedral Priory. Cambridge, Trinity College. *Lucano, Pharsalia*: iniziale B. 1120 circa.

⁽¹⁴⁾ F. WORMALD, *The Winchester Psalter*, London 1973, fig. 41.

⁽¹⁵⁾ F. WORMALD, *The Winchester Psalter... cit. alla nota n. 14*, fig. 27; A. GRABAR, C. NORDENFALK, *La peinture romane... cit. alla nota n. 10*, 157.

⁽¹⁶⁾ Nell'iconografia della Caduta degli angeli, le cui prime rappresentazioni apparvero intorno al Mille ed in particolare nelle miniature anglosassoni, l'ingresso dell'inferno è rappresentato dalla testa di un animale mostruoso con le fauci spalancate (la gola di Leviatan). J. BASCHET, *Diavolo*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma 1994, V, 644-650.

⁽¹⁷⁾ J. BASCHET, *Diavolo... cit. alla nota n. 16*, 645.

⁽¹⁸⁾ M. HAUTTMANN, *Die Kunst des frühen Mittelalters*, Propyäen Verlag, Berlin 1929, fig. 631.

⁽¹⁹⁾ O. PÄCHT, J.J.G. ALEXANDER, *Illuminated manuscripts... cit. alla nota n. 12*, fig. 438b. Sullo scorcio del XV secolo il drago infernale si affermerà nella scenografia teatrale dove l'inferno acquisisce l'immagine di una testa di animale mostruoso dalle fauci spalancate, poste di profilo perché meglio si potessero vedere in controluce sui bagliori delle fiamme, le azioni dei diavoli e il terribile aprirsi e chiudersi delle ganasce dell'idra. E. GARBERO ZORZI, *Tavola rotonda*, in *Diavoli e mostri in scena dal Medioevo al Rinascimento*, Convegno di studio, Roma 1988, 373-386.

Vi è ancora una figura nel Salterio di Santa Elisabetta che sembra essere uscita direttamente da un manoscritto anglosassone; si tratta del personaggio in abiti regali, assiso su un seggio, spesso con le gambe accavallate, e talora rappresentato nell'atto di impartire un ordine ⁽²⁰⁾. A carta 158 il re Nabucodonosor, miniato appunto in questa positura, è paragonabile al personaggio posto in alto a sinistra nella pagina del Beatus di un Salterio inglese della fine del XII secolo ⁽²¹⁾, oppure al Salomone dell'iniziale D di un codice del primo quarto del XIII secolo proveniente probabilmente da Amesbury ⁽²²⁾. Si possono poi accostare le figure dipinte a carta 14v e a carta 59v nel Salterio cividalese, a quelle raffigurate nelle pagine già menzionate del Salterio di Robert di Lindesey e del Salterio proveniente da Oxford, mentre il Faraone a carta 121 ricorda la figura miniata all'interno dell'iniziale H nel libro di Baruc della Bibbia di Winchester ⁽²³⁾.

Un ulteriore punto di contatto tra il codice cividalese e la miniatura anglosassone potrebbe essere suggerito dall'articolazione delle cornici che racchiudono le illustrazioni. Nella pagina della Trinità a carta 167v la forma della cornice, rettangolare

⁽²⁰⁾ Il significato delle gambe incrociate non è chiaro. Nell'XI secolo e durante la prima parte del XII, i grandi personaggi, il Papa, il vescovo, il re non incrociano le gambe se non in casi eccezionali. Le gambe incrociate, al di sopra del ginocchio, si vedono in quest'epoca soprattutto nei personaggi afflitti per le prove e le sofferenze (come ad esempio Giacobbe nella Bibbia di Saint-Bénigne, Dione, bibl. mun., ms. 2, fol. 235v). A partire dalla seconda metà del XII secolo, i personaggi che detengono un potere, temporale e spirituale, sono rappresentati sempre più frequentemente con le gambe incrociate, in particolare quando impartiscono un ordine (Saul che minaccia David, Pietro Lombardo, Commentario dei Salmi, XII secolo, bibl. Sainte-Geneviève, ms. 56, fol. 44). L'incrocio delle gambe avrebbe quindi due significati principali. In relazione ad una situazione e ad un atteggiamento che indicano inferiorità, il gesto esprime la debolezza, l'impotenza dei personaggi; in correlazione con una situazione, un atteggiamento e tutti gli altri segni che indicano superiorità, il gesto conferma il potere di un personaggio, a seconda della posizione che egli può permettersi in considerazione del suo valore, o che egli stesso si attribuisce. F. GARNIER, *Le langage de l'image au Moyen Âge. Signification et symbolique*, Paris 1982, 229; J.-C. SCHMITT, *Gesti*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma 1995, VI, 588-598.

⁽²¹⁾ M. RICKERT, *Painting in Britain...*, cit. alla nota n. 8, fig. 94a.

⁽²²⁾ O. PÄCHT, J.J.G. ALEXANDER, *Illuminated manuscripts...*, cit. alla nota n. 12, fig. 360b.

⁽²³⁾ F. AVRIL, *Le arti del colore*, in X. BARRAL I ALTET, F. AVRIL, D. GABORIT-CHOPIN, *I regni dell'Occidente*, Milano 1984, fig. 191.



Fig. 5 – Regione turingo-sassone. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale. *Salterio di Santa Elisabetta: litanie, Vittoria degli angeli sul dragone apocalittico*. 1200-1217.



Fig. 6 – Regione turingo-sassone. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale. *Salterio di Santa Elisabetta: calendario, mese di Giugno, Martirio di San Pietro e San Paolo*. 1200-1217.

con quattro medaglioni e due mezzi medaglioni, si riscontra spesso proprio nelle miniature anglosassoni, come ad esempio nei Salteri appena citati ⁽²⁴⁾. Tuttavia è da tener presente che se l'origine dei medaglioni può essere ricercata nella miniatura della cosiddetta scuola di Winchester, porzioni di medaglioni sono largamente usate anche nei codici renani e mosani ⁽²⁵⁾. Nelle pagine del calendario e delle litanie invece, le scene relative alle festività dei mesi e le raffigurazioni dei santi e delle sante sono racchiuse entro medaglioni che si intersecano e che richiamano l'arte delle vetrate, o meglio la miniatura che si rifaceva ai cartoni preparatori per le vetrate ⁽²⁶⁾. Ne è un esempio quasi

⁽²⁴⁾ R. MARKS, N. MORGAN, *Englische Buchmalerei der Gotik (1200-1250)*, München 1980, 44 e 47.

⁽²⁵⁾ J. PORCHER, *La miniatura francese*, Milano 1959, 29.

⁽²⁶⁾ J. PORCHER, *La miniatura francese... cit. alla nota n. 25*, 34-35.

canonico il Salterio francese di Bianca di Castiglia, datato al 1230 ⁽²⁷⁾. Del resto anche la miniatura anglosassone non manca di questo tipo di illustrazioni, come dimostrano le decorazioni di un Salterio di St. Alban dell'inizio del XIII secolo ⁽²⁸⁾ o della Bibbia Lothian, proveniente forse da Canterbury e datata al 1200 circa ⁽²⁹⁾.

Non è d'altra parte trascurabile nella miniatura del Salterio di Santa Elisabetta, l'apporto dell'arte francese, che risulta evidente nell'uso, in alcune scene del calendario, dei compassi a losanga polilobata (fig. 6), decorazioni di sicura origine francese apparse per la prima volta nel coro di Notre Dame di Parigi ed in alcuni lavori in metallo prodotti in Francia ⁽³⁰⁾. Secondo il Bergamini anche "la maniera di stendere il colore entro una sicura linea scura di contorno che ritaglia le figure dal fondo quasi privo di notazioni architettoniche o ambientali" ricorda le coeve miniature francesi derivate dai cartoni per le vetrate ⁽³¹⁾; anni prima il Santangelo aveva riconosciuto influenze francesi nell'artista che avrebbe miniato gran parte del Salterio e che sarebbe caratterizzato da una maniera continua, distesa del pan-

⁽²⁷⁾ A. GRABAR, C. NORDENFALK, *La peinture romane... cit. alla nota n. 10*, 28.

⁽²⁸⁾ M. RICKERT, *La miniatura inglese dal XIII al XV secolo*, Milano 1961, tav. 5.

⁽²⁹⁾ M. RICKERT, *Painting in Britain... cit. alla nota n. 8*, fig. 92.

⁽³⁰⁾ J. POPE HENNESSY, *Andrea da Pontedera*, in *Enciclopedia universale dell'arte*, Firenze 1958, I, 385.

⁽³¹⁾ G. BERGAMINI, *Psalterium beatae Elisabeth*, in *Miniatura in Friuli*, Catalogo della mostra, Udine 1985, 35. A cura di G.C. MENIS, G. BERGAMINI.

⁽³²⁾ A. SANTANGELO, *Cividale. Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, Roma 1936, 155. Secondo il Santangelo ed il Bergamini sarebbero quattro le mani che avrebbero collaborato all'esecuzione del codice. I due studiosi concordano nell'attribuire la gran parte delle miniature, almeno quelle fino a carta 165, ad un artista particolarmente sensibile agli influssi francesi, e, bisogna aggiungere, a quelli inglesi. Si dovrebbero però distinguere all'interno di queste miniature le illustrazioni del calendario e le iniziali, informate da una notevole *verve* e spigliatezza narrativa, e quelle che decorano le pagine dedicate agli episodi biblici ed evangelici, caratterizzate da una maggiore monumentalità delle figure e una maggiore accuratezza nella resa dei dettagli. Il secondo artista, che avrebbe miniato la Trinità a carta 167v, sarebbe invece il più fedele al modello bizantino, mentre ad una mano più debole sarebbero da attribuire le pagine delle litanie, dove comunque l'effetto di una certa approssimazione nell'esecuzione delle figure è compensato dalle fantasiose cornici. Vi è infine secondo i due autori una quarta mano, che si distingue per una maggiore rigidità nel tracciare la linea e nel dare i lumi, e che avrebbe miniato le carte 172 e 172v. In quest'ultima pagina e in quella successiva compaiono inoltre delle articolate quinte architettoniche che

neggiare ⁽³²⁾. I tratti rilevati dai due studiosi sono senza dubbio di origine francese, ma si riscontrano con una certa insistenza anche nella miniatura inglese contemporanea, basti pensare al Cristo in Maestà del Salterio di Westminster ⁽³³⁾, dove, oltre ad una maniera ampia e distesa nel panneggiare, una decisa linea nera segna il contorno della figura. Nella miniatura anglosassone ricorrono inoltre il blu ed il rosso saturi, colori dominanti nelle miniature che si ispirano ai cartoni per le vetrate, e largamente impiegati anche nel Salterio cividalese. La stretta compenetrazione tra l'arte inglese e l'arte francese non suscita peraltro meraviglia se si pensa che durante il XII secolo ci fu un dialogo continuo tra gli artisti sulle opposte sponde della Manica, concretatosi nel cosiddetto *Channel Style*, una corrente sviluppatasi in ambedue i paesi e la cui opera più significativa è forse la Bibbia in tre volumi proveniente da Saint Loup di Troyes, scritta da uno scriba originario di Canterbury di nome Manerius ⁽³⁴⁾. Proprio nelle fantasiose miniature di questo manoscritto ⁽³⁵⁾ è possibile trovare un riferimento per i tetti, le gugliette, le torri, le mura merlate raffigurate negli sfondi a carta 172v e a carta 173, nonché per gli alberelli dai tronchi flessuosi a carta 3 e a carta 139v nel Salterio tedesco.

L'insistente richiamo alla miniatura inglese, oltre alla innegabile presenza di alcuni elementi derivati dall'arte francese, conferma pertanto la localizzazione dell'*atelier* in cui venne eseguito il Salterio di Santa Elisabetta, in un centro turingo-sassone particolarmente ricettivo ed aperto ad accogliere le istanze dell'arte d'oltre Manica. In questa regione la presenza di modelli inglesi aveva lasciato tracce evidenti già in alcune

risentirebbero dell'influenza della miniatura inglese e francese. Nonostante le differenze tuttavia le miniature del Salterio risultano piuttosto omogenee, dal momento che in tutte le illustrazioni è costante la presenza, più o meno accentuata, di ogni componente stilistica individuata.

⁽³²⁾ A. MARTINDALE, *Arte gotica*, Milano 1990, fig. 50.

⁽³³⁾ F. AVRIL, *Le arti del colore...cit. alla nota n. 23*, 194.

⁽³⁵⁾ A. GRABAR, C. NORDENFALK, *La peinture romane... cit. alla nota n. 10*, 174. Vedi anche l'illustrazione del Salmo LI di un Salterio proveniente da Canterbury in M. RICKERT, *Painting in Britain... cit. alla nota n. 8*, fig. 91.

opere legate alla figura del duca di Sassonia Enrico il Leone. L'Evangelario miniato per il duca dal monaco Herimann nello *scriptorium* di Helmarshausen dopo il 1175 ⁽³⁶⁾, manifesta una immediata influenza inglese nelle proporzioni smisuratamente allungate delle figure, come d'altro canto le forme tubolari degli angeli nella placca di legatura di Sant'Egidio di Brunswick, mostrano inequivocabilmente un ricorso a modelli anglosassoni ⁽³⁷⁾. In alcuni manoscritti riconducibili allo *scriptorium* di Helmarshausen la presenza di modelli inglesi si rivela invece nel partito ornamentale, come ad esempio in una parte delle iniziali del Messale di Brünn ⁽³⁸⁾. Lo Haseloff per primo aveva spiegato i contatti con l'arte d'oltre Manica attraverso le strette relazioni politiche intrattenute da Enrico il Leone con la corte inglese ⁽³⁹⁾.

Il duca infatti, oltre ad aver intrapreso una vigorosa politica di contatti diplomatici e commerciali sia con Bisanzio che con i paesi slavi e scandinavi, per volere dell'imperatore Federico I sposò nel 1168 la figlia di Enrico II d'Inghilterra, Matilde. A causa dei contrasti con l'imperatore, Enrico il Leone fu costretto in seguito a recarsi in esilio presso la corte del suocero per ben due volte, la prima nel 1181 e la seconda nel 1189 ⁽⁴⁰⁾.

Vi sono quindi tutti i presupposti "storici" perché a Brunswick, centro del dominio politico e culturale di Enrico, siano potuti confluire i manufatti provenienti dalla capitale dell'impero bizantino e dalla Sicilia, così come quelli originari dell'Inghilterra e della Francia. Assieme alle opere arrivarono forse gli stessi artisti, portando con sé il proprio bagaglio di cono-

⁽³⁶⁾ E. KLEMM, *Das Evangeliar Heinrichs des Löwen*, Frankfurt am Main 1988.

⁽³⁷⁾ D. GABORIT CHOPIN, *Le arti suntuarie*, in X. BARRAL I ALTET, F. AVRII, D. GABORIT CHOPIN, *Il tempo delle Crociate*, Milano 1983, 266-272, fig. 254.

⁽³⁸⁾ V. ROHERIG KAUFFMANN, *The Brunn Missal: A new addition of the later Helmarshausen group*, in *Helmarshausen und das Evangeliar Heinrichs des Löwen*, Göttingen 1992, 255 - 290.

⁽³⁹⁾ A. HASELOFF, *La miniature allemande depuis la fin du XII^e...* cit. alla nota n. 3, 360.

⁽⁴⁰⁾ C. CAPRA, *Enrico XII il Leone*, in *Enciclopedia Europea*, Garzanti, Milano 1977, IV, 523; C. DE HAMEL, *Manoscritti miniati...* cit. alla nota n. 6, 73; J.P. CUVILLIER, *La Germania medievale. Nascita di uno stato (secoli VIII-XIII)*, Firenze 1985, 393 e segg.

scenze e di esperienze maturate negli *scriptoria* stranieri. All'interno di un ambiente artistico così variegato e vivace, sensibile agli stimoli esterni, ben si collocano quindi le miniature del Salterio cividalese, in cui spunti e suggestioni sono stati rielaborati in un linguaggio completamente nuovo oppure soltanto "citati", ottenendo comunque un risultato indiscutibilmente originale ⁽⁴¹⁾.

Lorena Martincic

⁽⁴¹⁾ Il presente articolo riprende alcuni risultati emersi dalla tesi di laurea dal titolo *Psalterium beatae Elisabeth*, da me discussa presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trieste, nel corso dell'Anno Accademico 1993-1994 (Relatore: Prof.ssa Fulvia Sforza Vattovani). Referenze fotografiche: figg. 1, 3, 5, 6 Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, ms. CXXXVII, carte 14v, 60, 170v; 4; fig. 2 J.J. G. ALEXANDER, *Initialen aus großen Handschriften*, München 1978, n. 20; fig. 4 C.M. KAUFFMANN, *Romanesque manuscripts 1066-1190*, London 1975, fig. 45.

ANTICHI NOMI DI MESTIERI NEL PATRIARCATO DI AQUILEIA (ITALIA NORDORIENTALE) E LORO RIFLESSI STORICO-LINGUISTICI

1. Come è noto, il panorama delle ricerche sulla antroponimia italiana non si può certo considerare soddisfacente*, nonostante le poche eccezioni, quali i recenti, importanti lavori di sintesi di Emidio De Felice ⁽¹⁾ e l'impulso dato dal progetto PatRom (che per più ragioni nella nostra Penisola stenta però a decollare) ⁽²⁾. In particolare si sente l'urgenza della raccolta almeno di repertori storici di base, in equa misura rappresentativi delle varie regioni. A tale analisi, nel complesso negativa, non si sottrae neppure il Friuli, qui identificabile (per i motivi che si individueranno più avanti) con il territorio del Patriarcato medievale di Aquileia, politicamente autonomo fino al 1420 (quando divenne possesso della Repubblica di Venezia). Rispetto al resto di buona parte dei territori italiani, da noi però la situazione risulta in certo senso rovesciata: per il Friuli difatti ciò che manca è soprattutto un qualsiasi, primo studio generale

* Il presente contributo fu presentato, nella originaria versione in francese, al 18° Internationaler Kongress für Namenforschung, tenutosi a Trier nei giorni 12-17 aprile 1993. In attesa della sua pubblicazione negli Atti del congresso, se ne offre la versione italiana ai lettori delle "Memorie Storiche Forogiuliesi", particolarmente coinvolti nel contenuto della ricerca.

L'articolo è stato pensato e discusso dai due Autori nell'intero suo insieme. I paragrafi 1. - 3., con le rispettive note, e l'*Indice dei nomi di mestieri e dei suffissi* sono stati materialmente redatti da Giovanni Frau, gli altri da Carla Marcato. Si devono a Carla Marcato pure lo spoglio ed i riscontri con repertori vari dei nomi con iniziali B, C, F, I, J, K, L, O, P, T, U, V W, X, Y, Z, contenuti nello *Schedario antroponimico* di G.B. Corgnani, mentre a Giovanni Frau spettano la schedatura ed il controllo della parte restante.

⁽¹⁾ Se ne veda un primo elenco nella *Bibliografia essenziale* di Maria Giovanna Arca-mone in Kremer 1990: 306.

⁽²⁾ Per la presentazione del progetto PatRom si rinvia a Kremer 1990: XI-XX.

sulla antroponimia ⁽³⁾, mentre sul versante storico possediamo (e qui sta la differenza con le altre regioni) un formidabile repertorio, sufficientemente organico, di forme antiche: si tratta del cosiddetto *Schedario antroponimico* ⁽⁴⁾, messo insieme da Giovan Battista Corgnali (già direttore della Biblioteca Civica di Udine) in lunghi decenni di pazienti letture e spogli di fonti riguardanti per lo più gli avvenimenti del Patriarcato di Aquileia. L'opera, inedita (nè fatta ancora oggetto di archiviazione in una banca dati almeno essenziale), comprende due serie: i nomi femminili da una parte (cinquantamila schede circa), i maschili ed i cognomi dall'altra (circa cento e diecimila schede).

1.1. Delle molteplici utilizzazioni sul versante storico-linguistico (ma non soltanto), rese possibili dallo studio dei materiali provenienti da detto *Schedario*, intendiamo in questa sede presentare, sia pure a livello esemplificativo ed in previsione di una indagine possibilmente esaustiva, le osservazioni raccolte attraverso la analisi dei nomi di mestiere e di condizione sociale. I dati provengono dallo spoglio (manuale) ⁽⁵⁾ delle cento e diecimila schede, comprendenti i nomi maschili e i cognomi. Complessivamente abbiamo censito quattrocento e quattordici tipi (senza tenere conto delle varianti puramente formali). Rispetto alla loro formazione, il gruppo di gran lunga più diffuso è quello dei nomi con suffissi *-arius* ed *-erius*, come *arca-rius* "chi fa o vende cassepanche", *citarius* "chi fa o vende pentole", *draperius* "pannorum textor et mercator", ecc. (32.3% circa del totale), seguito da *-or*, comprendente anche i nomi in

⁽³⁾ Cfr. Frau 1988 e 1989.

⁽⁴⁾ Esso è contenuto in 85 cassette, custodite presso la Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine. Se ne veda una breve presentazione di G. Frau in Kremer 1990: 42-45. Un primo spoglio sistematico dei nomi di mestiere, di cui possediamo un elenco dattiloscritto, fu condotto (in vista di una ipotetica pubblicazione, mai apparsa) quasi sicuramente dallo stesso Corgnali. Per ulteriori precisazioni si rimanda al riferimento Corgnali della *Bibliografia*.

⁽⁵⁾ Si avverte che per l'apprestamento delle statistiche si è tenuto conto di tutti i "tipi" (comprese le varianti) raccolti nello *Schedario antroponimico*, ma lo spoglio completo (comprendente cioè la silloge di tutte forme, senza limite numerico delle ripetizioni) si è limitato alle cassette contenenti i personali con le iniziali A, M, C e P. I risultati delle percentuali da noi proposte sono perciò da ritenersi rappresentativi non dell'intero corpus, ma dei materiali effettivamente schedati, anche se nel complesso essi non dovrebbero discostarsi di molto dalla realtà dell'intero *Schedario*.

-ator, -itor, -tor, ecc., come *figulator* "vasaio", *impenzitore* "pit-tore", *cantor* "cantore", ecc. (16.1%), da -anus, quale *cossanus* "contadino giornaliero", ecc. (8.3%), a notevole distanza da -alis e -olus, come *manoalis* "manovale", *strazarolus* "straccivendolo", ecc. (nel complesso solo lo 0.8%) e via via da tutti gli altri (*merc-atante* "mercante", *granerista* "custode di granaio", *rivendigulus* "rivendugliolo", e così via, per un insieme di circa il 2%). Il restante 60.5% è rappresentato dai nomi con suffisso zero (quali *bric* "banditore o messo fiscale", *cerdo* "calzolaio", *cocus* "cuoco", ecc.) e dalla variegata serie dei composti (*auresin* "orefice", *cal-cifex* "calzolaio", *taiapiera* "tagliapietra", ecc.). A questo riguardo c'è da osservare che la nostra, sia pure sommaria, statistica non si discosta di molto dai risultati conseguiti dalla metodica indagine di Bagola 1988, da cui fra l'altro s'apprende che per l'intera Romania medievale i suffissi compositivi più diffusi nella formazione dei nomi di mestiere erano -arius ed -or (cfr. specialmente p. 190).

2. La generale noncuranza o indifferenza con la quale in Italia (pure in questo caso con rare eccezioni) sono stati affrontati e continuano ad essere valutati gli studi di antroponimia ha nuociuto in qualche modo anche al progresso della storia della lingua nazionale. Non si è infatti tenuto in sufficiente considerazione che anche i nomi di persona (come del resto i toponimi), sia pure in misura diversa dagli appellativi (ma i personali in origine possono essere stati appellativi, derivando essi ad esempio proprio anche da nomi di mestiere) riflettono i mutamenti della lingua e sono, comunque, un importante "segno" linguistico. Così da un nome di mestiere con derivazione suffissale si potrebbe ricostruire o attestare la forma di base che ne fu all'origine, qualora essa non fosse altrimenti nota; o uno stesso nome di mestiere potrebbe risultare interessante per meglio conoscere un determinato processo fonetico.

2.1. Un altro contributo importante, che un più approfondito esame della antroponimia può offrire alla storia di una lingua, concerne il settore delle attestazioni delle singole voci, soggette (come si sa) a continue, possibili correzioni, integrazioni e

retrodatazioni. Una conferma di tanto ci viene dal confronto fra i materiali in nostro possesso e i dati registrati dall'informatissimo DELI di Cortelazzo-Zolli o da altri consimili repertori, verifica con la quale difatti siamo riusciti a retrodatare molte parole: di esse forniamo di seguito un elenco incompleto, in ordine alfabetico, a titolo esemplificativo. Cominciamo con il caso di *barcai(u)òlo* "chi per mestiere traghetta, noleggia barche", secondo il DELI documentato in questa forma prima dell'anno 1348, quale *barcarolo* nel 1494 a Venezia, precedentemente *barcharolus* nel 1312 nella stessa area, ma ora da integrarsi con la nostra attestazione *Dietili* (o *Dictli*?) *barcar(i)oli de Veneçe q. Tinchelminchel* nel 1338 ad Aquileia. Si aggiungano i termini *beccàio* "macellaio", per il DELI *beccarius* in documento latino del 1250, ma retrodatabile dal nostro *Carlucius becarius*, citato in carta cividalese del 1234; *carradóre* "artigiano che costruisce o ripara carri, barrocci e simili", av. 1332 secondo il DELI, ma già in forma volgare nel 1278, sia pure in contesto latino (*Arpuccio caradore de Glemona*); *carràio* "costruttore di carri", dal 1561 secondo il DELI, ora retrodatabile all'anno 1297 da *Avancio carario* o al 1558 da *M^o Antoniol cararo*. Così l'italiano *chiavistello* "sbarra di ferro che, mediante una maniglia, si fa scorrere negli anelli delle imposte di usci o finestre per tenerle serrate" è documentata dal DELI nel 1348, ma *Henrico clavistellario eccl(esiae) Aquileiensis* ci consente di ipotizzare l'esistenza della parola (sia pure in forma latina) già nel 1301; anche il verbo *imbottare* "mettere in una botte" (stando al DELI attestato per la prima volta nello *Statuto dell'arte dei Vinattieri*, divulgato fra il 1339 ed il 1364) è indirettamente retrodatabile da *Nicolao i(m)botatore*, presente a Gemona nel 1271; *ufficiale* "persona incaricata di un pubblico ufficio", documentato sotto la forma *ufficiale* da Dante a partire dal 1304-1308, trova ora riscontro già in *Diezolino ufficiale* nel 1286 allo stesso modo di *podestà* "capo del comune medievale, che rendeva giustizia e guidava l'esercito in guerra", per il DELI nella forma italiana dal 1281-88, come *potestas* in contesto latino dal 1252; però *Albiçus Florensis Potestas in Padua* è a noi noto già nel 1216. Interessante è il caso di *scarpaio* "calzolaio: venditore ambulante di scarpe" o *scarpa-*

ro, glossato dal Tommaseo - Bellini (ripreso dal DEI) come "Chi per le strade gridandosi così, vende scarpe bell'e fatte, ma di poco lavoro, o pianelluccie. Gli è un nuovo traffico venuto di fuori; ma Toscani lo fanno", perciò ufficialmente noto solamente dal 1872-73; invece nelle nostre carte *Scarparius* ricorre frequentemente già a partire dal 1393 (*Joh. Scarparius qd. Francisci pelipary de Utino*, ecc.). Ancora: *spadaio* "fabbricante di spade" per il DEI va avvicinato a *spadarius* del latino medievale, documentato a Bologna dal 1283, ma *Blasio spadario* è presente per noi a Gemona già nel 1271. Infine annotiamo che l'italiano *tagliapietre* "scalpellino" finora era attestato solo dal 1344 (DEI), addirittura dal 1558 o dal 1640, quindi come *tagliapietra* dal 1598 (secondo il DEI), ma le nostre carte, con *Antonio taiapiera*, poi *Antonio taglapetra* presente in Aquileia già nel 1326 e nel 1332, ci consentono di retrodatare la formazione della parola di più di due secoli e mezzo.

2.2. Come si sa, il pur aggiornatissimo DEI privilegia il lessico dell'uso corrente, così che chi desiderasse ricorrere ad un repertorio storicamente più completo dovrebbe rivolgersi al *Dizionario etimologico italiano* di Battisti - Alessio (DEI). I materiali in nostro possesso consentono di retrodatare anche alcune documentazioni del DEI, non comprese nel DEI. Ci limitiamo a riportare soltanto alcuni esempi, a cominciare da *praepositus*, *preposto* (*preposito*) "titolo di dignità capitolare e collegiale; parroco", "prevosto", e così via, che sarebbe documentato genericamente dal sec. XIV, mentre dalle carte in nostro possesso esso risulta attestato già nel 1146 (*Rodomontius prepositus S. Petri*, ecc.); allo stesso modo *scodellaio* (dal XIV sec. secondo il DEI) e *scodeler* "piattaio" del polesano antico dell'anno 1446 trovano riscontro già in *Joha(ann)is Scodelarij* nel XIV sec. e in *Jaucu(m) Scodelar* nel 1426. Il DEI registra il termine *serviente*, come antico, senza datarlo: a Gemona nel 1270 si cita un *Cavacino serviente*, ecc.

2.3. Persino il ricchissimo Du Cange può trarre beneficio dalle nostre schede, come risulta dalle nostre seguenti integrazioni, sia pure limitate a pochi, esemplificativi, casi di retrodatazioni: *Ser Simon Borie aromatarius* a Udine nel 1555, nel Du

Cange *Aromatarius* "Pharmacopola qui componit utilia medicamenta. Unguentarius"; *candelarius* "qui facit vel vendit candelas" dal 1329 stando a Du Cange, ora preceduto da *Delaydus candelarius* di Treviso nel 1313; *claviger* nel significato di "Qui cellae vinariae praest", attestato nel 1395 dal Du Cange, ma già nel 1326 ad Aquileia (*Artuyico de Tercio clavigeri*); *ipothecarius* "pro Apothecarius", cioè "bottegaio", documentato dal 1333 per Du Cange, ora riscontrabile con *D.no Bartholomeo ypothecario* a Gemona nel 1295; *purgravius* o *burggravius* "burgi comes", secondo Du Cange dal 1330, ma già nel 1322 *Henrico purgrario castri Goriz.*, ecc.

2.4. Stando a quanto abbiamo potuto accertare con un rapido controllo dei relativi tabulati, siamo sicuri che la pubblicazione integrale dei nomi di mestieri registrati dallo *Schedario antroponimico* di G. Corgnali risulterà interessante anche per il formidabile *Glossar* di Kremer 1984, che potrà così arricchirsi di nuove forme (se non altro di quelle in veste dialettale) provenienti dal territorio dell'antico Patriarcato di Aquileia.

3. Considerato tuttavia l'ambito di provenienza di questi materiali, non c'è dubbio che a trarre il maggior vantaggio dalla loro edizione saranno gli studi sulla lingua friulana, specialmente il settore della antroponimia cognominale, così come cercheremo di mostrare, presentando qualche altra annotazione e alcuni dati esemplificativi nell'ultima parte del presente contributo.

3.1. Dei quattrocentoquattordici tipi censiti, i mestieri friulani più diffusi sono risultati "notaro" (con indice numerico 126) ⁽⁶⁾, "cerdo" nel significato prevalente di "calzolaio", "conciapelli", "colui che lavora il cuoio" (90), "fabbro" (86), "sarto" (67), "pelliparius" (62), "calligaro" (40), "citarius" cioè "pento-laio" (32), "cramaro" ovvero "merciaio" e "tessitore" (24), "calci-fex" e "beccaro" (28), "marangone" cioè "falegname", "preco"

⁽⁶⁾ Le cifre rinviano al numero effettivo dei casi risultanti dallo spoglio delle lettere di cui alla nota che precede; perciò esse non hanno valore percentuale, ma assoluto. Tuttavia da ciò si potrà supporre, per esempio, che un nome seguito da (12) avrà avuto una frequenza del 50% rispetto a uno seguito da (24).

ovvero "banditore" e lo sloveno *kovàč* "fabbro" (25), "muratore" (23), "molendinaro" (22), "molinaro" (21), "tabernaro" (18), "barbiere" (17), "massario" e "spiziaro" cioè "farmacista" (16), "barilaro" ovvero "bottaio" (15), "fornatore", "mercatante", "orefice", "rodaro" (14), "falciario" (13), "serraduraro" e "stringaro" (12), "cappellaro", "pellizzaro", "pescatore" e "porcaro" (11), "carradore", "cimatore" e "misseta" per "sensale" (10), mentre fra i nomi che rimandano ad incarichi o a condizioni sociali (ivi compresi i gradi militari, i titoli ecclesiastici e simili) i più frequenti si sono rivelati "decano" (30), "camerario" (23), "canonico" (28), "prete" (21), "plebanus" (19), "milite" e "vicario" (16), "capitano" e "gastaldo" (14), ecc. Ponendosi dalla parte di un osservatore economico, ci sarebbe da notare (e da domandarsi le ragioni del fatto) che nei secoli del Medioevo le attività manuali complessivamente di gran lunga più praticate in Friuli furono collegate con la lavorazione delle pelli (si vedano i molti "cerdo", "calligaro", "pelliparius", "calcifex", ecc.).

3.2. Le forme per certi versi più interessanti per la storia della lingua friulana (in relazione alla sua individualità) e per gli odierni riflessi cognominali (7) sono però quelle più rare, quasi sempre in veste dialettale, talvolta da riferire a mestieri tipici (anche se non esclusivi) del nostro territorio, in gran parte oggi scomparsi. Ne offriamo una rapida silloge, cominciando da *agoselarius* (4) (8), attestato a Gemona dal 1299 (*Benedicto agoselario de Goud*), già *acuarius* nel 1286 (*Magister Michael acuarius*), cioè "chi fa o vende aghi (da cucire)", da confrontare con il friulano *gusèle, gusièle* "ago", da **acucella*, (anche *guselâr*, però come nome di una pianta, cioè la "Borsacchina: *Capsella Bursa pastoris Mnch.*") (9); poi *arcarius* (6) "costruttore di cassepanche" (Pirona 1992: 1373) dal 1365 a Udine (*Nicolao archario*), oggi continuato dal tipo cognominale *Arcari, Arcaro* nel Veneto e

(7) Ne indicheremo soltanto la eventuale sopravvivenza.

(8) I numeri fra parentesi indicano la frequenza desunta dal nostro censimento, secondo quanto avvertito nelle note precedenti. Per i riferimenti ai cognomi si rinvia ai repertori di Margarit 1990, fondati sullo spoglio degli elenchi telefonici.

(9) In assenza di altre indicazioni, gli esempi degli appellativi friulani devono intendersi ripresi dal corpo centrale (cioè non dalle Aggiunte e correzioni) di Pirona 1992.

nella Lombardia, ma non in Friuli; *aurisim* (13) (*mag(ist)ro Aulino Aurisim de Utino* nel 1311) per *orési, orésin* "orefice" ⁽¹⁰⁾; nel 1483. Il *in mercha vecchio apresso di Nicoletto oresim* a Udine; *bariglar* (15) dal 1259 (*Henrico barigliario pane partito*), cioè "costruttore e venditore di barili", "bottaio", piuttosto che "barrocciaio", come in alternativa vorrebbero Pirona 1992: 1418 e DESF sotto la voce *bariglâr* (viene conferma alla nostra ipotesi dagli Statuti di Venzone del XIV secolo, dove si prescrive che *aliquis barigliarius non ustulet dovas intrinsecus terram*, cioè non "bruci le doghe": si veda Corgnali) ⁽¹¹⁾; il cognome *Barillari*, sia pure con bassa frequenza, è oggi attestato in Friuli. Non ha invece continuatori l'antico *bercandarius* (*Petrus bercandarius* nel 1359 a Cividale) o *bercandarus* (4), cioè "chi lavora o vende il *bercandum*", termine attestato già nel 1324 per designare un "tessuto forte di lino o cotone", forse da far risalire all'arabo, come l'italiano *barracano* (DESF). S'aggiungano i casi di *brenar* (5) dal 1515 (*m. ° Jurio de Jadria Brenario*: Corgnali), verosimilmente "costruttore e venditore di *brènis* cioè di briglie": il friulano *brène* (da accostarsi al latino *retina* incrociato con il tipo *briglia*: DESF) è già documentato nel sec. XV; *chiadrear* (1) già nel 1569 (*Macor chiadrear in Poscol* a Udine), ovvero *ciadreâr* "seggioiaio", mestiere al giorno d'oggi ancora praticatissimo in Friuli nel cosiddetto triangolo industriale della sedia (fra Manzano, Corno di Rosazzo e San Giovanni al Natisone); *citar* (32) "pentolaio", in forma diminutiva dal 1350 (*Johanne dicto citarrutto*), quindi *Martino citario de Atems* nel 1363 (la voce *cit* pare di origine greca: cfr. DESF). Inoltre *comatarius* (4), già attestato da Corgnali nel sec. XIV con *Simeono chomatari q. Venuti de Montregali*, ovvero "chi fabbrica o vende collari dei cavalli", da *comât*, parola di origine tedesco-medievale, forse attraverso lo sloveno (DESF); *curtisar* (2) "coltellinaio" (anno 1429 *Pieri*

⁽¹⁰⁾ Di questa, come in genere di gran parte dei termini da noi elencati, Pirona 1992 ignora attestazioni antiche.

⁽¹¹⁾ In effetti il friulano conosce anche la voce *barigliarie* "strada rustica", appena carreggiabile, che può essere percorsa con la *barèle*, da **birot(u)laria*, a sua volta da **birotium* "carro a due ruote" (cfr. DESF).

Curtisar); *falzarius* (13) “costruttore o venditore di falci” dal 1415 (*Pres. Paulo falzario filio Nicolai nevot de Nimis*), da cui l'attuale cognome *Falzari*; *fusarius* (3) “fusaro, chi fa e vende fusi” dal 1321 (a Cividale *Ayncius fusarius*) con i cognomi moderni *Fusar*, *Fusari*, *Fuser*; *miseta* (10) dal 1284 a Gemona (*Pelegrinus misete*) ovvero “sensale”, termine ancora in uso, di origine greca. Ancora *pancerarius* (3) “chi fa o vende panciere”, cioè loriche, *podenarius* (2) “chi fabbrica mastelli, tinozze, e in genere vasi di legno” (anno 1524 *M^o Marchiol podenar* a Udine), da *pòdine* “mastello, vaso tondo di legno”; *purcitarius* (11) per “norcino” (dall'anno 1450 *Niculò purzitar*) da *purcìt* “maiale”; *rodarus* “fabbricante di ruote”, già attestato in forma volgare nell'anno 1295 a Gemona con *Misutto Rodaro*, oggi ancora vivo nei cognomi *Rodar*, *Rodaro*; *rostador* (3) e (*a*)*rostarus*, documentati rispettivamente dal 1533 (*Marcho rostador*) e nel 1539-1540, entrambi a Udine, per indicare “l'addetto alla cura dello sbarramento artificiale posto lungo i corsi d'acqua”, o simile, in friulano *ròste*, termine di origine longobarda; *stringarius*, *stringar*, nell'anno 1498 *m.^r Vicentius stringarius*, poi nel 1500 *Toni stringar* “chi fa o vende stringhe”, da cui i cognomi friulani *Stringari*, *Stringaro*, *Stringher*; *taconai* (9) (anno 1499 *Vendei a M^o Jachomo taconai*) “ciabattino” (vedi anche Pirona 1992); *temesarius* (5) dal 1347 (*Gerardinus themesarius de villa Utini de Grazano q. Gerardi de Parma*), per indicare “lo stacciaio, chi fa e vende stacci e crivelli”, in friulano *tamês*; *vassellarius* (4) cioè “bottaio”, da *vascièl* “botte, dalla capacità ordinaria da sette a dieci ettolitri”, documentato a Udine dal 1416 (*Alovisius Vassellarius, confrater*); infine *zegliarius* (5), cioè *'zeâr* “panieraio, chi fa o vende cesti, panieri, ecc.” da *'zèi* “cesta di vimini” (voce connessa etimologicamente con il verbo latino *gerere* “portare”: DESF), da cui i cognomi del tipo *Zearo*, e si potrebbe continuare con molti altri casi.

4. Come è noto, il Friuli fu interessato a lungo da una signoria di origine germanica, alla quale si deve (fra le altre cose) la fondazione di vari castelli, ancora oggi testimoniata pure dai riflessi toponomastici. Si trattò di un cospicuo numero di

famiglie prevalentemente bavaro-carinziane stabilitesi nella Regione col consenso dei Patriarchi di Aquileia, che molto spesso furono di estrazione tedesca (quasi ininterrottamente fino al 1250). Il territorio a loro soggetto rientrava in quella Marca orientale dell'Impero, poi divenuta Contea e assegnata nel 1077 da Enrico IV al Patriarcato di Aquileia, che la governò fino al 1420, anno in cui il Friuli passò sotto il dominio della Repubblica di Venezia. La nostra Regione però non corse mai il rischio di tedeschizzarsi, perchè la signoria germanica ebbe sempre una incidenza relativamente scarsa sull'ambiente friulano: infatti la cultura e la lingua tedesca interessarono quasi esclusivamente gli strati sociali alti, la nobiltà, il clero, senza uscire se non raramente dalle mura dei castelli medioevali, così che le parlate friulane ne furono influenzate solamente a livello lessicale, con la immissione di un certo numero di prestiti tedeschi.

4.1. La mancata penetrazione del germanesimo negli strati più bassi della società del tempo, cioè fra i contadini e gli artigiani friulani, viene ora confermata anche dai nomi di mestieri, desunti dallo *Schedario antroponimico* di Corgnali: sono infatti pochissimi gli esempi di origine tedesca documentati dalle fonti medioevali ed è interessante rilevare che il più frequente di essi, *cramarius*, appartiene al mondo del commercio e dei traffici: non dovrà certo meravigliare che lungo le vie che portavano alle Alpi si potesse sentire probabilmente qualche influsso della lingua della classe allora dominante in Friuli. Nella stessa epoca ci fu invece una consistente tradizione antroponimica germanica di nomi propri individuali (ma in quel tempo erano di moda in tutta la Romania), quali *Artuicus*, *Asquinus*, *Marquardus*, ecc., che hanno dato origine pure a tipici nomi di famiglia friulani ecc. ⁽¹²⁾. La voce *cramarius* (23), attestata con buona frequenza nei nostri documenti, è un antico prestito germanico nel friulano; tuttora vitale quale appellativo per "merciaio ambulante" (come cognome nelle rare forme *Cràmero* e *Cràmer*, questo ultimo a Trieste), è attestato a Gemona già nel 1272 (*Bulungino*

⁽¹²⁾ Cfr. *Artico*, *Asquini*, *Marquardi*, ecc. (Frau 1988: 253 e 1989: 599).

cramario e *Nicolao cramario*); deriva da un antico alto tedesco *krâmaere*, integrato nella classe dei nomina agentis in *-âr* (DESF).

Anche *rinchiar* (3) ha alla base un termine del tedesco medievale, *rinke* (da confrontare col moderno *Ring*), continuato in friulano da *rinc'* o *rincie* "anello", dalla quale deriva il nome di mestiere con suffisso *-ariu* (*rincarus*, poi *rinchiar* con palatalizzazione di *-ca-*), attestato dal 1553 a Udine (*m^{ro} Agniul rinchiar*).

Antichi prestiti germanici documentati dallo *Schedario* di Corgnali sono anche *chialçimit* (2), che corrisponde al nome friulano del "castraporci", cioè al *cialzumît*, proveniente da un termine collegabile col tedesco moderno *Kaltschmied* "aggiustapentole", attestato a partire dal 1427 (*Pieri filgl Chialçimit piliçar*); ancora: *mesner* (1) "sagrestano" (*Paulum Mesner* a Cividale nel 1475), *peysar* (1), probabilmente ricavato da un verbo accostabile al tedesco moderno *beizen* "cacciare col falcone" (a Gemona nel 1300 è presente un *Conradus Peysar*), oltre al già citato *purgrarius* (cfr. sotto il paragrafo 2.3.), ignoti però al friulano corrente. Sembra infine celare una parentela tedesca la forma documentata da *ser Ioseffo chelar* a Qualso nel 1568 ⁽¹³⁾.

Ci sono oggi in Friuli altri cognomi derivati da nomi di mestieri di origine tedesca, ma che non risultano avere documentazione medievale, quasi sicuramente perchè di introduzione più tarda. Essi sono *Snàidero* (a Colloredo di Montalbano, Maiano, Udine, ecc.), *Snidero* (a Udine, ecc.) e forme analoghe da *Schneider* "sarto", *Sòstero* (a Udine, Cividale ed altrove) da *Schuster* "calzolaio" ed ancora qualche altro ⁽¹⁴⁾.

4.2. Neppure per quanto riguarda l'influsso linguistico slavo, che verso la fine del X sec. ha interessato il Friuli, specialmente il territorio della media pianura, e che è rappresentato da coloni chiamati dai Patriarchi a lavorare terre incolte e parzial-

⁽¹³⁾ La forma potrebbe derivare da un nome di mestiere tedesco *Kellerer*, cioè "cantiniere" (da *Keller*), adattato alla morfologia friulana (il friulano moderno non conosce un termine *celâr*, come continuazione del latino *cellarius* "cui potus et escae cura est, qui cellae vinariae et escariae praest": Du Cange 1883-1887).

⁽¹⁴⁾ Per altri esempi si rinvia a Frau 1988: 253, 259-260 e 1989: 600.

mente spopolate, vi sono tracce consistenti della terminologia dei mestieri e nei suoi riflessi cognominali. Le piccole comunità dei coloni alloglotti furono infatti ben presto assorbite dalla più organizzata società romanza (ne restano tuttavia tracce a livello toponomastico ed in qualche fossile linguistico relativo soprattutto alla agricoltura). I cognomi oggi in uso che risalgono allo sloveno (se non ad altri idiomi slavi) provengono piuttosto dai contatti tra Friuli e tali limitrofe aree linguistiche.

Dallo spoglio dei dati dello *Schedario* di Corgnali risultano avere una documentazione abbastanza antica solo forme riconducibili agli sloveni *kovàč* (25) "fabbro" e *sodàr* (2) "barillaio", che però non siamo in grado di attribuire alla prima colonizzazione medioevale: *kovàč* è attestato dal 1293-1306 a Cividale (*Covacius*), poi nel 1321 di nuovo a Cividale con *Chovasio becario*, ecc.: esso oggi sopravvive nella serie dei cognomi *Covàs* (caratteristico dell'area cividalese), *Covassi* (a Pavia di Udine, a Udine e altrove), *Covasso*, tipico di Buia, *Covassèn* a Morsano al Tagliamento, ecc.; invece *sodar* compare più tardi, a Qualso nel 1566-1568 (*Bap.ta Suder*) ed è continuato dalle odierne forme cognominali *Sùdaro*, *Sùdero*, insieme a *Sittaro* nel Cividalese, da *sitàr* "stacciaio" (si veda nel 1642 *D. Giov. Sitaro Pievano* a San Pietro al Natisone) e dai pochi altri casi di forme slave da nomi di mestieri ⁽¹⁵⁾.

Giovanni Frau
Carla Marcato

(15) Si veda di nuovo Frau 1988: 254, 259-260 e 1989: 600.

BIBLIOGRAFIA

BAGOLA, H., *Zur Bildung romanischer Berufsbezeichnungen im Mittelalter*, Hamburg 1988.

CORGNALI = Copia di un dattiloscritto, non datato, comprendente un elenco di nomi di mestiere, con le relative documentazioni antiche e integrazioni a mano di G.B. Corgnali. La maggior parte dei dati risultano ripresi dallo *Schedario antroponimico* di G.B. Corgnali, che sicuramente fu l'autore del manoscritto (l'originale potrebbe trovarsi fra le carte personali di G.B. Corgnali, custodite presso la Biblioteca Comunale "V. Joppi" di Udine). La copia in nostro possesso ci fu ceduta da G.B. Pellegrini, che a sua volta la ricevette verosimilmente da G. Perusini nella metà degli anni Sessanta.

CORGNALI, *Schedario antroponimico* = Corgnali, G.B., *Schedario antroponimico*, manoscritto inedito, in cassetta, presso la Biblioteca Comunale "V. Joppi" di Udine.

DEI = BATTISTI, C. - ALESSIO, G., *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze 1950-1957.

CORTELAZZO, M. - ZOLLI P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna 1979-1988.

DESF = *Dizionario etimologico storico friulano*, più voll., Udine 1984.

DU CANGE (conditum a CAROLO DU FRESNE domino -), *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*. Ed. nova a cura di L. FAVRES, 10 voll., Niort 1883-1887.

FRAU, G., *Per la storia dei cognomi friulani*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine", 81 (1988): 247-263.

FRAU, G., 212. *Friaulisch: Interne Sprachgeschichte III. Onomastik. Evolutione dell'onomatica*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*. Herausgegeben von G. HOLTUS - M. METZELTIN - CH. SCHMITT. Band/Volume III, Tübingen 1989: 596-601.

KREMER, D., *Glossar der altromanischen Berufs- und Standesbezeichnungen*, in *Wörterbüchern der deutschen Romanistik*, Weinheim 1984: 105-127.

KREMER, D. (publiés par -), *Dictionnaire historique des noms de famille romans*. Actes di I^{er} Colloque (Trèves, 10-13 décembre 1987), Tübingen 1990.

MARGARIT = *Repertorio storico dell'antroponimia del Nord-Est dell'Italia*, 3 voll. in più tomi, tabulati inediti, raccolti da M. Margarit, Bagnaux 1990.

PIRONA, G.A. - CARLETTI, E., - CORGNALI, G.B., *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*. Seconda edizione con Aggiunte e correzioni riordinate da G. FRAU, Udine 1992 (= Pirona).

INDICE DEI NOMI DI MESTIERI E DEI SUFFISSI

I NUMERI RINVIANO AI PARAGRAFI O ALLE NOTE

- | | | |
|-----------------------------------|-----------------------------|----------------------------|
| <i>acuarius</i> 3.2. | <i>bottegaio</i> 2.3. | <i>claviger</i> 2.3. |
| <i>aggiustapentole</i> 4.1. | <i>brenar</i> 3.2. | <i>clavistellario</i> 2.1. |
| <i>agoselarius</i> 3.2. | <i>bric</i> 1.1. | <i>cocus</i> 1.1. |
| - <i>alis</i> 1.1. | <i>burggravius</i> 2.3. | <i>coltellinaio</i> 3.2. |
| - <i>anus</i> 1.1. | <i>calcifex</i> 1.1., 3.1 | <i>comatarius</i> 3.2. |
| <i>apothecarius</i> 2.3. | <i>calligaro</i> 3.1. | <i>conciapelli</i> 3.1. |
| <i>arcarius</i> 1.1., 3.2. | <i>calzolaio</i> 3.1., 4.1. | <i>cossanus</i> 1.1. |
| <i>archario</i> 3.2. | <i>camerario</i> 3.1. | <i>cramarius</i> 4.1. |
| - <i>arius</i> 1.1. | <i>candelarius</i> 2.3. | <i>cramaro</i> 3.1. |
| <i>aromatarius</i> 2.3. | <i>canonico</i> 3.1. | <i>curtisar</i> 3.2. |
| (<i>ar</i>) <i>ostarus</i> 3.2. | <i>cantor</i> 1.1. | <i>decano</i> 3.1. |
| - <i>ator</i> 1.1. | <i>capitano</i> 3.1. | <i>draperius</i> 1.1. |
| <i>aurisin</i> 1.1. | <i>cappellaro</i> 3.1. | - <i>eris</i> 1.1. |
| <i>aurisim</i> 3.2. | <i>caradóre</i> 2.1. | <i>fabbro</i> 3.1., 4.2. |
| <i>banditore</i> 3.1. | <i>carario</i> 2.1. | <i>falcario</i> 3.1. |
| <i>barbiere</i> 3.1. | <i>cararo</i> 2.1. | <i>falegname</i> 3.1. |
| <i>barcai(u)òlo</i> 2.1. | <i>carradóre</i> 2.1., 3.1. | <i>falzarius</i> 3.2. |
| <i>barcarolo</i> 2.1. | <i>carràio</i> 2.1. | <i>farmacista</i> 3.1. |
| <i>barcharolus</i> 2.1. | <i>celâr</i> nota n. 13 | <i>figulator</i> 1.1. |
| <i>bariglar</i> 3.2. | <i>cellarius</i> nota n. 13 | <i>fornatore</i> 3.1. |
| <i>bariglaro</i> 3.2. | <i>cerdo</i> 1.1., 3.1. | <i>fusarius</i> 3.2. |
| <i>barilaro</i> 3.1. | <i>chelar</i> 4.1. | <i>fusaro</i> 3.2. |
| <i>barillaio</i> 4.2. | <i>chiadrear</i> 3.2. | <i>gastaldo</i> 3.1. |
| <i>barrocciaio</i> 3.2. | <i>chialçimit</i> 4.1. | <i>granerista</i> 1.1. |
| <i>becarius</i> 2.1. | <i>chomatarius</i> 3.2. | <i>i(m)botatore</i> 2.1. |
| <i>beccàio</i> 2.1. | <i>ciabattino</i> 3.2. | <i>impenzitore</i> 1.1. |
| <i>beccarius</i> 2.1. | <i>ciadreâr</i> 3.2. | <i>ipothecarius</i> 2.3. |
| <i>beccaro</i> 3.1. | <i>cialzumit</i> 4.1. | - <i>itor</i> 1.1. |
| <i>bercandarius</i> 3.2. | <i>cimatore</i> 3.1. | <i>Kaltsschmied</i> 4.1. |
| <i>bercandarus</i> 3.2. | <i>citar</i> 3.2. | <i>Kellerer</i> nota n. 13 |
| <i>bottaio</i> 3.1., 3.2. | <i>citarius</i> 1.1., 3.1. | <i>kovàč</i> 3.1., 4.2. |

- krâmeare* 4.1.
macellaio 2.1.
manoalis 1.1.
marangone 3.1.
massario 3.1.
mercatante 1.1.
mercatante 3.1.
merciaio 3.1.
mesner 4.1.
milite 3.1.
miseta 3.2.
misseta 3.1.
molendinaro 3.1.
molinaro 3.1.
muratore 3.1.
norcino 3.2.
ufficiale 2.1.
-olus 1.1.
-or 1.1.
orefice 3.1., 3.2.
orési 3.2.
orésin 3.2.
pancerarius 3.2.
panieraio 3.2.
parroco 2.2.
pelliparius 3.1.
pellizzaro 3.1.
pentolaio 3.1., 3.2.
pescatore 3.1.
peysar 4.1.
plebanus 3.1.
podenar 3.2.
podenarius 3.2.
podestà 2.1.
porcaro 3.1.
potestas 2.1.
praepositus 2.2.
preco 3.1.
preposito 2.2.
preposto 2.2.
prete 3.1.
prevosto 2.2.
purcitarius 3.2.
purgravius 2.3.
purgrario 2.3.
purgrarius 4.1.
purzitar 3.2.
rincarus 4.1.
rinchiar 4.1.
rivendigolus 1.1.
rodaro 3.1.
rodarus 3.2.
rostador 3.2.
sagrestano 4.1.
sarto 3.1., 4.1.
scarpaio 2.1.
scarparius 2.1.
scarparo 2.1.
Schneider 4.1.
Schuster 4.1.
scodelar 2.2.
scodelèr 2.2.
scodellaio 2.2.
seggiolaio 3.2.
sensale 3.1., 3.2.
serraduraro 3.1.
serviente 2.2.
sitàr 4.2.
sodàr 4.2.
spadaio 2.1.
spadarius 2.1.
spiziario 3.1.
stacciaio 3.2., 4.2.
strazarolus 1.1.
stringar 3.2.
stringarius 3.2.
stringaro 3.1.
tabernaro 3.1.
taconai 3.2.
taglapetra 2.1.
tagliapietra 2.1.
tagliapietre 2.1.
taiapiera 1.1., 2.1.
temesarius 3.2.
tessitore 3.1.
themesarius 3.2.
-tor 1.1.
ufficiale 2.1.
vassellarius 3.2.
vicario 3.1.
ypothecario 2.3.
'zeâr 3.2.
zegliarius 3.2.

CARLO MICHELE D'ATTEMS
E L'ABATE DI STIČNA
FRANZ X. VON TAUFFERER (1764-1773)

L'erezione dell'arcidiocesi metropolitana di Gorizia, portata a termine da Benedetto XIV e da Maria Teresa nel 1751, venne considerata allora un successo ed una gloria della Casa d'Austria e del pontificato romano: poiché affermava sia le prioritarie esigenze pastorali per i territori austriaci fino allora appartenenti alla diocesi patriarcale di Aquileia, sia lo stretto nesso tra l'unità spirituale e politica della monarchia asburgica ⁽¹⁾.

Ma tale esultanza, condivisa dalle popolazioni che finalmente potevano contare su di un vescovo residenziale tutto per loro, non sembra sia stata condivisa dalla maggior parte delle istituzioni ecclesiastiche circoscrizionate: che vedevano probabilmente nella nuova autorità metropolitana, in un delicato punto dell'Impero, un pericolo o comunque una *diminutio* nei confronti della prassi di autonomia ecclesiastica, di competenze e di privilegi che vigevano da secoli da Trieste a Trento, da Salisburgo a Lubiana.

I sintomi delle resistenze all'autorità ecclesiastica e morale del primo arcivescovo Carlo Michele d'Attems ⁽²⁾, emergono nei primi anni dell'episcopato da parte degli ordini religiosi, sulla base delle loro tradizionali esenzioni – i gesuiti del collegio

⁽¹⁾ G. TREBBI, *La questione aquileiese*, in *Cultura Religione e Politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Brescia 1982, 669-687. L. TAVANO, *La personalità e l'azione pastorale di Carlo Michele d'Attems*, in *Carlo Michele d'Attems primo arcivescovo di Gorizia (1752-1774) fra Curia romana e Stato asburgico. II. Atti del Convegno*. A cura di L. Tavano - F. Dolinar (= Attems II), Gorizia 1990, 227-228.

⁽²⁾ Bibliografia sull'Attems in Attems II. Anche la voce in *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1648-1803* (E. Gatz), Berlin 1990, 17-18.

di Klagenfurt a cui spettava l'arcidiaconato di Eberndorf, i cistercensi di Kostanjevica, i benedettini di Ossiach, le clarisse di Mekinje. Ma il caso più clamoroso fu quello della collegiata di Novo Mesto - Rudolfwerth e del suo preposito Anton Gothard bar. d'Erberg; già nella prima *Relatio ad limina* ⁽³⁾ dell'Attems (1 settembre 1754) egli ne riferiva alla S. Sede, dopo che Benedetto XIV era intervenuto direttamente intimando al preposito di riconoscere i diritti della nuova autorità diocesana sulla prepositura e sulle 16 parrocchie delle quali il preposito risultava arcidiacono ⁽⁴⁾. Ma anche con i vescovi delle diocesi attigue l'Attems non fu più fortunato; nella sua ventennale corrispondenza conservata questi non figurano suoi interlocutori; e sappiamo come, quando nel 1768 l'arcivescovo celebrerà il Sinodo provinciale ⁽⁵⁾, non vi saranno presenti i lontani suffraganei di Como e Trento, ma neanche quello di Trieste, mentre il rappresentante del vescovo di Lubiana, pur invitato ufficialmente, non comparve neppure attraverso un delegato.

Per questo, appare un'eccezione singolare il rapporto sincero ed affettuoso che l'Attems sviluppò con il giovane abate del monastero cistercense di Stična - Sittich che era anche arcidiacono dell'arcidiocesi goriziana, Franz-Xaver barone di Taufferer (1733-1789) ⁽⁶⁾; rapporto documentato da ben 43 lettere dell'Attems all'abate, dal 19 novembre 1764 al 27 dicembre 1773, esistenti nell'Archivio Attems - de Grazia, presso la biblioteca del seminario teologico di Gorizia ⁽⁷⁾. Una fonte notevole per omogeneità e continuità, sia per conoscere i rapporti d'interes-

⁽³⁾ Archivio Segreto Vaticano, S. *Congregatio Concilii*, *Relationes ad limina*, *Goritien*.

⁽⁴⁾ Archivio Attems de Grazia, Biblioteca seminario teologico di Gorizia (= AdG), b. VII, 1310 segg.

⁽⁵⁾ G. DE ROSA, *Il sinodo provinciale del 1768*, in Attems II, 343-374.

⁽⁶⁾ Sul Taufferer, v. la voce in *Slovenski biografski leksikon*, IV, Ljubljana 1990, 18-19. Il rapporto con l'Attems non vi è neppure accennato.

⁽⁷⁾ Tali lettere sono contrassegnate in detto AdG, b. II 147-277 (ma il n. 155 raccoglie *excerpta* di lettere, in parte già presenti nell'archivio) e 338-352 (queste ultime recano la data priva dell'anno). La presenza di questo *corpus* epistolare a Gorizia si deve all'iniziativa del sacerdote bar. Francesco de Grazia, familiare dell'arcivescovo, che dopo la morte di questi aveva raccolto un'ampia messe di documenti sulla vita e l'episcopato dell'Attems in vista di una biografia su di lui. L'amico Taufferer evidentemente mise a disposizione le lettere che aveva ricevuto da Gorizia.

se pastorale fra l'arcivescovo ed il suo arcidiacono, sia per lo sviluppo dell'amicizia che ne segue fra i due prelati: con la luce che ne viene per la vita ecclesiastica e religiosa delle 18 parrocchie dell'arcidiaconato di Stična ⁽⁸⁾ (disseminate nella Dolenska, nella Gorenska ma anche nella Stiria) e per la personalità e l'opera dell'ultimo abate di Stična prima della soppressione giuseppina.

Il rapporto appare reso più consistente dal fatto che l'arcivescovo era allora anche *praepositus Rudolphswertensis*, titolare cioè dell'omonimo arcidiaconato, con 16 parrocchie, attiguo a quello di Stična.

Riporto qui la relazione relativa alla prepositura suddetta, che si ritrova nella *Relatio ad limina* dell'Attems del 1754: essa denota la fisionomia dell'istituzione ed il suo ruolo alla luce dell'esperienza dei primi anni di episcopato dell'Attems.

“Unica est in universa dioecesi ecclesia collegiata Rudolphswertensis dicta et in civitate Neostadiensis erecta: amplia et bene ornata divo Nicolao sacra, in qua arae 7 numerantur et omnia bene sunt disposita.

Capitulum constat duobus dignitatibus, praeposito videlicet, qui infula quidem utitur, benedictus tamen non est et decano; canonici in eo sunt octo, mansionarii nulli.

Nulla est praebenda theolocalis aut poenitentiaria. Constitutiones pariter nullas habet capitulum, nullas quotidianas distributiones.

Missa conventualis pro benefactoribus quotidie celebratur, horae canonicae in choro nonnisi in diebus dominicis et festis partim psallendo, partim cantantur dicuntur.

Canonici a capitulo electi ac praeposito praesentati ab eodem in hanc usque diem instituti sunt et installati. Praepositus ab Aula viennensi praesentatur, ab ordinario instituitur et installatur. Tam praepositus, quam canonici omnes ad curam animarum exercendam obligantur, habentque varias parochias

⁽⁸⁾ F.M. DOLINAR, *Fiziognomija in struktura nove Goriške nadškofije*, in Attems II, 183-217.

mensae capitulari incorporatas, nec non simplicia tria beneficia in ipsa collegiata ecclesia fundata, quae a praeposito et Capitulo conferuntur.

Vicarios pro parochiis incorporatis remotioribus capitulum eligit, et praepositus hactenus instituit.

Fundatio capitularis consistit in variis bonis, allodialibus, in dominiis, in decimis, in pensionibus de incorporatis parochiis.

Reditus omnes capitulares praepositus administrat, exigendo eos et distribuendo inter canonicos.

Omnes canonici in domo praepositali collegialiter vivunt. Praepositus vero reddituum loco annuatim unicuique praeter victum et habitationem florenos annuos 30, decano 60 elargitur. Praeter iam memoratam assignationem, canonici seniores singulas habent vicinas parochias, vel beneficia simplicia, quorum subsidio suos augent proventus. Quidquid autem, solutis communibus gravaminibus, instructa suis utensilibus ecclesia et sortis tectis tam ecclesiae quam praepositurae servatis residuum superest, id sibi praepositus reservat et vindicat.

Annexus est capitulo in corpore archidiaconatus super parochiis tredecim, beneficiis simplicibus tribus.

In pastoralis visitatione praefixus fuerat capitulo quattuor mensium terminus, intra quem constitutiones certas, quos imposterum servaret, concinnitas afferat, a me revidendas, censurandas, aut quatenus expedire visae fuerint, approbandas. Cum tamen, praeposito adnitente, capitulum se exemptum ab ordinarii autoritate se existimaret, nullas hactenus obtulit, iam vero, quoniam per sanctissimum dominum Papam ad paraendum seseque penitus subiiciendum vi brevis apostolicis, fuerit praepositus inductus, ut easdem quamprimum offerat, urgebo.

Vicariorum quoque in incorporatis capitulari mensae parochiis curam animarum actualem exercitium approbationem autorizabilem, quam durante patriarchali absentia sibi praepositus arrogaverat, iam post praecitatum breve apostolicum reliqui.

Nonnulli adhuc reformandi restant in praepositum abusus, quos pedetentim, ne animi subita novitate nimium exacerben-
tur, reparandos confido”.

I criteri e le modalità con i quali l'Attems divenne titolare della prepositura di Novo Mesto, succedendo all'Erberg, vanno qui ricordati, anche perché significativi della mens e della prassi pastorale dell'arcivescovo, impegnato ad impostare l'unità globale di una nuova diocesi così complessa e disarticolata. Alla morte improvvisa del preposito Erberg ⁽⁹⁾ (28 maggio 1755), l'Attems si rivolse subito all'imperatrice Maria Teresa ⁽¹⁰⁾ con lettera personale (2 giugno): invitandola a coronare l'appoggio decisivo e materno dato fin da principio alla nuova diocesi ed al suo arcivescovo, assegnandogli la prepositura così vacante, e motivando la richiesta con l'opportunità di controllare meglio quella parte della Carniola così lontana geograficamente da Gorizia, nonché con la necessità di utilizzare le rendite della prepositura per l'erezione del seminario diocesano, che riteneva impegno primario per la vitalità della diocesi; aggiungendo che l'incorporazione della prepositura alla sede arcivescovile accresceva anche il prestigio della stessa prepositura. Il rescritto imperiale che assegnava tale prepositura all'Attems è del 12 agosto 1756 ⁽¹¹⁾ "cum facultate assignandi fructus ejusdem Praepositurae seminario diocesano" (che si aprirà il 15 ottobre 1757).

Ma scopo di questo mio intervento è quello di segnalare agli studiosi interessati il rapporto particolare intercorso fra l'Attems ed il Taufferer, così come appare dalla successione dei contenuti delle lettere sopra citate, cogliendo solo qualche spunto esemplificativo del rapporto intercorso fra i due prelati nel corso di nove anni. Le lettere sono quasi tutte autografe, redatte in lingua latina (eccetto una ventina del 1770 redatte in lingua francese); anche quelle stese materialmente dall'attuario o dall'*auditor*, portano sempre in calce una conclusione autografa dell'arcivescovo, che si firma sempre – già dalla prima lettera al Taufferer – "Addictissimus servus et frater Carolus Michael archiepiscopus Goritiensis".

⁽⁹⁾ Sull'Erberg, F.M. DOLINAR, *Prošči novomeškega kapitlja 1493-1993*, Ljubljana 1993, 95-106.

⁽¹⁰⁾ AdG, b. II, 101.

⁽¹¹⁾ AdG, b. I, 54.

1. Nel rapporto epistolare emerge anzitutto il forte senso di responsabilità episcopale dell'Attems nei confronti dei suoi collaboratori più vicini, quale appunto un arcidiacono, a beneficio del clero in cura d'anime e della religiosità del popolo. Egli ha la chiara percezione che il rinnovamento della vita cristiana non dipende tanto dall'autorità del vescovo e dall'applicazione della legislazione ecclesiastica, ma soprattutto dallo zelo pastorale del clero nel vivo del contesto locale. Nella lettera del 18 aprile 1765 ⁽¹²⁾, inviando decreti e disposizioni per alcuni nuovi parroci, indica loro, in modo colloquiale ma preciso, una serie di impegni sacerdotali, che rivelano la sua passione pastorale per suscitare una fede illuminata e fervida nelle popolazioni ed allo stesso tempo spronano il clero a prendere iniziativa oltre gli adempimenti rituali: "summo mane, etiam non vocati, sedes confessionalium accedant; poenitentes sine admiratione, cum humilitate et mansuetudine audiant; diebus dominicis et festis catechesim non intermittant, ne dum parvuli petunt panem, non sit qui frangeret eis". In un'altra occasione interviene severamente prescrivendo che il parroco che non avesse curato la predicazione e la dottrina cristiana nel giorno festivo, l'indomani dovesse considerarsi sospeso dalla celebrazione della messa. Ma l'affermazione della sua autorità episcopale appare sempre espressa in termini non aridamente disciplinari, ma con toni ascetici molto personali; così, trattando il caso delicato del parroco di Monsberg-Majšperk, nella lettera del 13 febbraio 1767, inizia con la domanda paolina: "Quis infirmatur et ego non infirmor?". La paternità spirituale del vescovo traspare nelle indicazioni al Taufferer; introducendo una visita arcidiaconale, gli raccomanda "si inveniat misérias, faciat quidquid Deus suggeret" (16 febbraio 1767), ed a proposito di un sacerdote sospettato di cattiva condotta, lo esorta a non lasciarlo solo nel suo errore affinché non si senta "infelicem et solum" (28 aprile 1767).

⁽¹²⁾ Tutte le citazioni dalle lettere sono riportate di seguito con la loro data di stesura.

2. A noi mancano purtroppo le lettere inviate dall'abate all'arcivescovo. Ma queste dovevano contenere anzitutto dati relativi alla sua responsabilità pastorale nell'arcidiaconato: al quale l'Attems si riferisce con sincero apprezzamento per l'attività del Taufferer. Si congratula con lui per lo svolgimento degli esercizi spirituali al clero dell'arcidiaconato, predicati dal gesuita Edmund Weber (21 novembre 1766); elogia il metodo adottato nel sinodo arcidiaconale del marzo 1768 ed afferma che lo adotterà lui stesso nella riunione sinodale che terrà a Gorizia nella domenica in Albis successiva (28 marzo 1768). Le sue espressioni hanno spesso toni affettuosi, anche letterariamente originali: in pieno inverno scrive "mihi videtur quod paternitas vestra etiam tempore glaciali et nivium, ignem internum foveat et quod sit tanquam Mons Vesuvius fovens flammam. Deus concedat nobis bonum spiritum istis temporibus, ubi charitas et fides refrigescunt" (14 dicembre 1764). Si rallegra sempre per le notizie che riceve dall'abate: "Ingentem laetitiam attulit mihi epistula, quia est testis zeli quo flagrat pro salute animarum et benevolentia singulari quae erga me fertur" (20 maggio 1768). Grato per le congratulazioni che gli giungono per la sua nomina a principe del S.R.I. "ex amicitia et toto corde", ringrazia l'abate che gli ha offerto l'uso della residenza che Stična aveva a Lubiana per la visita pastorale ⁽¹³⁾ che l'arcivescovo stava per compiere (26 maggio 1766).

La collaborazione che l'Attems richiede al Taufferer assume significato particolare in occasione di importanti momenti dell'episcopato attemsiano. Così nella preparazione del Sinodo diocesano e provinciale nel 1768, quando dall'intensa corrispondenza appare netto il contributo dottrinale ed anche di stesura formale che l'abate dà ai *Decreta* che vengono presentati ed

⁽¹³⁾ Delle visite pastorali svolte dall'Attems, i cui atti sono conservati in 25 volumi manoscritti nell'Archivio arcivescovile di Gorizia, sono stati pubblicati finora i volumi I, II, III: *Atti delle visite pastorali negli arcidiaconati di Gorizia, Tolmino e Duino 1750-1759* (F. Kralj - L. Tavano), Gorizia 1994; *Vizitacije savinjskega arhidiaconata goriske nadškofije 1751-1773* (A. Ožinger), Ljubljana 1991; *Die Berichte der Pastoralvisitationen des Görzer Erzbischofs Karl Michael von Attems in Kärnten von 1751 bis 1762* (P. Tropper), Wien 1993. I volumi I e II hanno un'introduzione in lingua italiana, slovena e tedesca.

approvati al Sinodo: "omnes in Curia mirati sumus ordinem et stylum bene sonantem et materias delucidatas" (2 dicembre 1768).

Lo associa al suo interesse per il seminario diocesano ⁽¹⁴⁾, informandolo sul buon andamento dell'istituto, nel quale, a dieci anni dall'apertura, si trovano 33 alunni, diretti da tre sacerdoti; ed il 4 novembre 1768 scrive "Hodie consecravi ecclesiam sancti Caroli seminarii diocesani, quod tot beneficiis et pia liberalitate Reverendissimus Abbas cumulavit; bene valeat et etiam ego bene valeo, et labore pro Deo". Si preoccupa che proceda bene la stesura del catechismo in lingua slovena ⁽¹⁵⁾, che sarà da lui approvata: "ego certe satagam catechetica in lingua vernacula expolitam instructionem ita limari, ut methodus permaneat susceptus ac ad quaesita respondeatur" (15 marzo 1769). Si tratta con tutta probabilità del testo "Kratki sapopadik kershankiga navuka sa otroke inu kmetiske ludy", pubblicato a Lubiana nel 1770, attribuito al Taufferer già da Marko Pohlín.

3. Ma le lettere contengono spesso notizie che riguardano anche la vita privata e gli interessi personali dei due interlocutori. Il Taufferer era stato a Roma, alunno del Collegio Germanico, mentre Attems del Collegio Romano ⁽¹⁶⁾; il 3 maggio 1768 gli scrive "Hodie in prandio mentionem vere honorabilem fecimus de eximia pietate Abbatis Sitticensis, Peter Lichtenberger Roma redux fuit testis". Anche i cinque anni trascorsi dal

⁽¹⁴⁾ Sul seminario, A. MARTINA, *Il seminario diocesano*, in Attems II, 273-278 e L. TAVANO, *Dalla "Domus Presbyteralis" (1757) al Seminario Centrale di Gorizia (1818). Pastorale e Statismo a confronto*, in *Cultura e formazione del Clero fra '700 e '800. Gorizia, Lubiana e il Lombardo Veneto*, Gorizia 1985, 31-51. Nuovi dati in E. ŠKULJ, *Orgle v kapi-teljski cerkvi sv. Nikolaja*, in *Dolenjski zbornik 1996 (550 let Kolegiatneka kapitlja u Novem mestu)*, Novo Mesto 1997, 170-172.

⁽¹⁵⁾ L. TAVANO, *Prvi goriški nadškof Karel Mihael grof Attems (1711-1774) in Slovenci*, "Zgodovinski časopis", 44 (1990), 387-392. Nella lettera del 19 marzo 1770 l'Attems si congratula con il Taufferer per l'uscita del catechismo a Lubiana e raccomanda di farlo pervenire non solo nel suo arcidiaconato, ma anche negli altri arcidiaconati della Carniola.

⁽¹⁶⁾ E. GARMS-CORNIDES, *Per una biografia culturale di C.M. d'Attems*, in Attems II, 113-144.

giovane Attems al Collegio dei Nobili di Modena (1727-1732) lo inducono a consigliare all'amico di inviare il nipote, probabilmente Janez Sigfried – che sarà poi militare –, in quel Collegio (14 dicembre 1767); “Hodie habeo in mensa duos hospites, cum quibus libenter hospitalitatem exerceo; hi sunt et nepos Paternitatis vestrae et suus professus”, che chiedono lettere di presentazione per il rettore del detto Collegio “ubi per quinquennium me detinui; convictores optime formantur in pietate et studiis, sperandum et quod crescat in solatium parentium et bonum Patriae” (20 novembre 1767). Non è senza significato che l'Attems giudichi tale formazione migliore di quella del celebre *Teresianum* di Vienna.

Si preoccupa sempre dello stato di salute dell'abate; si addolora perché “doloribus hemi-craniae occupari”, e come rimedio gli invia “aliqua vitra mei vini Tokaj, quod utinam stomachum confortaret et dolores capitis expelleret” (28 novembre 1768).

Altre volte gli chiede venia perché deve supplire con il suo impegno di arcidiacono anche ai limiti dovuti alla malattia che affligge l'arcivescovo; e lo consiglia “animum recreare (...) zelo enim ponenda sunt confinia”: una raccomandazione che non usava per la propria ininterrotta attività episcopale. Ma al Taufferer consiglia anche qualche distrazione, ad es. andando a caccia: “Dominus Abbas debet recreare animum et cervos aliquando persequi, ut nos reddamus magis liberos ad currendam viam nostrae vocationis” (20 maggio 1768).

4. Ma l'abate di Stična è confidente anche di tutti i gravi problemi, non solo pastorali ma anche personali e politici, che l'arcivescovo dovette affrontare in quegli anni del suo impegnativo episcopato. Non c'è avvenimento importante che non entri nella corrispondenza all'amico: la sua preoccupazione, vivissima e quasi assillante, per l'insidia del cripto-protestantesimo in Carinzia ⁽¹⁷⁾, dove l'Attems si era recato per la visita già quattro

⁽¹⁷⁾ A. VENTURINI CSACSA'R, *La situazione religiosa in Carinzia e l'intervento pastorale di C.M. d'Attems*, in *Attems II*, 441-469. P. TROPPER, *Staatliche Kirchenpolitik Geheimprotestantismus und katholische Mission in Kärnten (1752-1780)*, Klagenfurt 1989.

volte “ubi necesse est pro conservanda sancta religione” (20 maggio 1768). Effettuato il Sinodo (15-18 ottobre 1768), lo tiene informato costantemente delle lunghe trattative svolte con la S. Sede e con Vienna per ottenere l’approvazione dei *Decreta* in modo da poterne effettuare la pubblicazione; gli comunica le trattative avviate per l’unione fra la Chiesa cattolica e quella russa, dal 1766; gli confida di aver scritto ripetutamente a Maria Teresa perché non adottasse limitazioni nei confronti delle vocazioni religiose ed altre leggi restrittive dei diritti della Chiesa (2 novembre 1768), che costituivano i primi passi del deciso giurisdizionalismo giuseppinista ⁽¹⁸⁾.

Alla fine del maggio 1768, l’arcivescovo era stato colpito da una gravissima crisi cardiaca; appena gli è possibile (13 giugno), confida all’amico: “Ego me brevi moriturum putabam, sed ad pauperum preces in meliori statu repositus, nihil aliud urgere valens, Reverendis animarum Rectoribus oves meas commendare non intermitto”; ed aggiunge, con scrittura autografa: “Suppleat Reverendissimus Abbas meas negligentias et obsecret pastores animarum, ut si velint consolationem in morte et ad pascua aeterna perducì, ament laborem pro Christo et animabus” ⁽¹⁹⁾.

Gli ultimi quattro anni di vita dell’Attems sono segnati da ricorrenti crisi della sua salute: che non gli impediscono di proseguire nella sua azione episcopale. Il pensiero della morte lo segue (29 gennaio 1770) ed esprime anche l’intenzione di rinunciare alla sede (8 novembre 1771). Alla sofferenza per il Sinodo che non va in porto per la sua pubblicazione, si aggiun-

⁽¹⁸⁾ I ripetuti interventi dell’Attems presso la Corte viennese sulla politica ecclesiastica giuseppinista rivelano un tratto tipico della sua coscienza episcopale: cioè, che l’interesse reciproco di una perfetta sintonia fra Chiesa cattolica e Monarchia doveva fondarsi più che su calcoli di reciproco interesse politico-istituzionale, sulla convinzione che bisognava rispettare la *Weltanschauung* che informava la vita delle popolazioni come dei vertici (cioè la concezione antropologica ed universalistica propria della Chiesa). Da ciò la sua contrarietà decisa alla radice razionalistica ed al progetto di Chiesa nazionale che si trovavano nel riformismo teresiano e specie giuseppino.

⁽¹⁹⁾ Nel 1773 l’Attems soggiornò per cura ai bagni termali di Toplice, presso Novo Mesto. AdG, II, 80.

gono i problemi che gli vengono dalle intenzioni di smembrare la sua vastissima e composita diocesi, in particolare a favore della diocesi di Lubiana che ambiva ad unificare tutti i territori della Carniola appartenenti a Gorizia in un'unica diocesi slovena. Il 7 maggio 1773 riferisce all'abate di aver scritto al potente ed ascoltato vescovo di Lubiana Giovanni Carlo d'Herberstein⁽²⁰⁾, che non intendeva trattare alcuna variazione ai confini della diocesi goriziana: "Ego munus accepi ab Ecclesia, a Sancto Patre et a Sacra Majestate, et non immutabor; tentet suam sortem quando ego amplius non vixero"; riconosce le difficoltà che derivano dalla composizione di una diocesi con territorio non unitario, ma afferma anche che le parrocchie di una medesima diocesi possono imparare le une dalle altre (7 maggio 1773).

Il pastore "di grande levatura spirituale ed impegno politico" (G. De Rosa) sente che il suo impegnativo progetto di impostare organicamente l'unità spirituale e disciplinare dell'arcidiocesi, si sta dissolvendo (del resto, dieci anni dopo, anche l'abbazia di Stična sarà chiusa da Giuseppe II). Continua ad esortare il clero a restar fedele al buon spirito della fede ed alla Chiesa; come aveva già nel passato scherzato con l'amico abate che gli aveva spedito dei calici da consacrare: "Reverendissimus Abbas facit resurgere episcopos de sepulchro et de lecto benedicere et consecrare valeo: utinam alia munia adimplerem, sed standum est in cruce" (5 aprile 1769).

L'ultima lettera, scritto dall'*auditor* della Curia per ottenere da Vienna un sussidio per il suo seminario, reca in calce le ultime parole autografe dell'arcivescovo all'amico abate; questa volta, l'unica, in italiano: "Buon capo d'anno, Signor Reverendissimo e molte consolazioni che verranno senza altro mandatele da Dio pel bene che fa in Carniola". È il 27 dicembre 1773. Cinquanta giorni dopo, la sua morte (18 febbraio 1774) è registrata sul *Liber mortuorum* della chiesa cattedrale di Gorizia

⁽²⁰⁾ *Slovenski biografski leksikon*, I, Ljubljana 1925-1932, 303-313; altri dati in F.M. DOLINAR, *Pastoralni dejavnost ljubljanskega škofa Karla Janeza Herbersteina*: Bogoslovni vestnik, 36 (1976), 467-482.

“Non senio, sed laboribus confectus”. Di questa affermazione lapidaria è documentazione autorevole il rapporto con l'amico e collaboratore Franz Xaver Taufferer, così come appare nella significativa corrispondenza qui appena accennata, della quale è auspicabile un adeguato studio critico ⁽²¹⁾.

Luigi Tavano

⁽²¹⁾ Un primo notevole apporto è la tesi di laurea di VESNA CUNJA, *Aspetti di cultura e di vita religiosa nelle lettere di Carlo Michele d'Attems arcivescovo di Gorizia a Franz-Xaver Taufferer abate di Stična (1764-1773)*, Università di Pavia, anno accademico 1993/1994.

GIO PIETRO PITT CHIRURGO NELL'AMBIENTE CARNICO TRA '700 E '800

1. I "LIBRI DI FAMIGLIA"

Il presente lavoro si avvale di un fondo di manoscritti riguardanti l'importante famiglia Pitt di Cercivento conservati da Luigi Ciceri, il quale intendeva soprattutto fare la storia di una figura che lo attraeva proprio sotto il profilo professionale: da medico a medico. Non avendo la scrivente questo tipo di preparazione specifica, ma un onnivoro interesse per tutto quello che riguarda la società e la vita in Friuli, nei secoli passati, lo studio si è dilatato in tutte le direzioni, favorito dalla varietà di notizie fornite da questo genere di carte di famiglia ⁽¹⁾, oggi assai rivalutate anche dagli storici per i reticoli significativi che si possono ricavare da memoriali, registri di casa, note spicciole del quotidiano. Le informazioni dirette ed indirette, le deduzioni che si offrono da tali scritti servono ad emblemizzare il fatto privato, portandolo a livello di interesse generale, tale da illuminare una certa società in un dato momento storico. Le fonti private ben spesso aprono scorci inattesi e sono più aderenti alla realtà e più ricche di succhi umani che le fonti ufficiali. Nel caso specifico il quadro della famiglia Pitt scaturisce, oltre che dal Fondo Ciceri, dal voluminoso complesso di manoscritti che lo stesso Ciceri ha depositato all'Archivio "G. Gortani" di Tolmezzo.

⁽¹⁾ Oltre a libri, saggi, convegni, che dimostrano il nuovo interesse degli storici per il privato, un Bollettino (*LdP*) è curato dallo storico G. De Rosa in una Collana delle Edizioni di Storia e Letteratura.

zo ⁽²⁾, poi da quanto conservato tuttora dagli eredi di famiglia, i signori De Franceschi di Cercivento, inoltre da documenti dell'Archivio di Stato di Udine e da testi che via via saranno citati. Da tutti questi materiali si poteva aprire in fuga prospettiva una storia che porterebbe piuttosto lontano nel tempo, ma questo studio ha voluto tenere per oggetto Gio Pietro Pitt *Poder*, Chirurgo Libero Pratico in Cercivento (1756-1848), la sua famiglia ed il suo ambiente. Ascendenti diretti e collaterali erano dediti alle attività agro-silvo-pastorali proprie di quel 'mondo', ma erano anche *cramârs* ⁽³⁾, cioè praticavano il commercio, ora ambulante ora stanziale, in ambito tedesco dove alcune personalità di famiglia assunsero a posizioni di rilievo (specie sacerdoti ed insegnanti). Si tratta dunque di una famiglia in cui la scrittura non si esaurisce nella sola registrazione degli affari (tuttavia interessante in sé), ma ci lascia anche notizie riguardanti la famiglia e la comunità locale. In massima parte si tratta di manoscritti su fogli sciolti, talvolta però rilegati a formare volumi, copertinati in cuoio o in carta pergamenata, con tanto di titolo e magari qualche fregio: volumi che sono chiamati "Manuale", "Strazzo", "Scartafacio", "Register"... Sotteso, ma intuibile vi è certo orgoglio del proprio accesso alla scrittura, con la conseguente volontà di trasmettere ai posteri tale impegno: "Cossi avertisco con questo i sucessori miei à far lo stesso...", scrive il Nostro Gio Pietro.

La famiglia, come luogo di formazione e conservazione di queste scritture, cioè come luogo di educazione allo scrivere ed a tesaurizzare le 'carte', ben spesso possedeva anche un piccolo o notevole patrimonio librario, esso pure indicativo e con una costante da sottolineare: il piacere di personalizzare i libri posseduti, col segno individuale o con nome ed anno ed altre scrit-

⁽²⁾ In *Sot la nape* 1971, 4, p. 85, si può leggere la notizia dell'acquisizione e del deposito all'Archivio Gortani di Tolmezzo delle carte Pitt, catalogate poi da M. Pivotti per conto della Soprintendenza Archivistica del Friuli-Venezia Giulia. Il Fondo Pitt rimasto presso Ciceri riguarda particolarmente il medico: non è catalogato. Citazioni e riferimenti, privi di indicazione di fonte, sono da intendersi attinti dal Fondo Ciceri.

⁽³⁾ Cfr. F. BIANCO-D. MOLFETTA, *Cramârs*, Camera di Commercio I.A.A., Udine 1992; L. ZANINI, *La casa e la vita in Carnia*, Udine 1968.



I «Libri di famiglia».

te tracciate per lo più sul frontespizio o sull'antiporta, ben spesso ai lati della marca tipografica ⁽⁴⁾. Qualche esempio, dai volumi del Fondo Ciceri: *Ex libris Petri Pijt 1770; Petro Pith von Cercivento; Questo libro partiene a mia Dona Amia Maria di Stalis. Jo Gio Pietro Pitt scrissi adi 21 8bre 1777; Ad uso di mè Gio Pietro Pitt 1778. Nunc Filii sui; Ex libris Petri Pijt Chirurghi 1783; Ex libris Petri Antonij, et Valentini Fratrum Pith 1799; Il presente Officio appartiene à Cattarina Antonia Pitt Anno 1802; Ex libris Balthassar Ant.Pith 1807...*

Sugli stessi volumi talvolta appaiono più nomi, di proprietari successivi, oppure altri elementi che fanno intuire passaggi di proprietà, tra parenti, o amici, o conoscenti: per dono o anche per acquisto. Già il padre ed il nonno di Gio Pietro acquistarono libri, o piuttosto volumetti manoscritti di "Secretti" e di "recipe" che potevano interessare persone, come loro, dedite al commercio anche di spezie. Ma, ovviamente, è il Nostro protagonista il maggior acquirente di libri: ha prole numerosa e per loro prepara questo patrimonio sia per fini scolastici che culturali in genere. In un foglio sciolto, di suo pugno, leggiamo: "Notta de Libri da me comprati cioè Li trè Tomi di Chirurgia del Professore Lorenzo Heistero; L'Anatomia dello stesso Autore; La Fisiologia dell'Allero e questi comprati in Venezia; Il Trattato di Medicina del Dottore Zungh comprato in Germania; La Chirurgia di Philipppo Massiero comprato a Padoa; Il Catechismo Romano fù di Lucia Gaspari; La Biblia Sacra fù di D.Antonio Morassi; Li Secreti med.li di Pietro Bairo fù di Zuane Barbossut; Il Gravot-Agfel di Medicina fù comprato a Siajo; La Piazza Universale del Garzoni fù di Gio Batta Pitt; Il Vocabolario Latino e Italiano fù di D.Antonio di Vora; Trattato dei Cibi e del Bere fù del sudetto; Erasto e Liodoro del sudetto; Il Mondo in Ballo del detto; L'Opera Chirurgica Anatomica e La Chirurgia Completa comprati in Padova; [?] del Dottore fù

(4) L'acquisizione di libri inizia col nonno e col padre di Gio Pietro (soprattutto però di 'libri' manoscritti), ma l'uso delle formule "ex libris" è praticata da Gio Pietro e dai suoi figli.

d'un Monajano; Il Segretario Moderno fù di Pietro Scala di Siajo; Un Dittionario fù di Pre' Matteo Zanet; di Pre' Tite Dassi: L'eleganze del Manuzio, La Clorinda di Antonio Santa Croce, La Pallade giocosa, Le locuzioni volgari, La Geografia del Bartoli, La Prosodia della Lingua Latina, L'Aldemiro de Conti, La Filosofia Morale del Muratori fanno N. 8, item l'Istoria di Cleopatra Tomi sive Libri N. 6; L'Uomo di Lettere diffuso tolto de Givigliana; di Monajo è I Ritrati critici della medema; item di Pre' Tite Il Telemaco, La Guerra civile, La perdita e riacquisto di Spagna Tomi 3, ed uno di Comedie; comprai dal nostro Parocho Le Notizie Storiche della nostra Provincia, Libro cossì intitolato; L'Aritmetica di Clavio Bamberghense fù di Pre' Antonio di Vora; L'Arsenale predicabile del sudetto". (FPC) Questa interessante Nota si presta a tante considerazioni e certamente evidenzia soprattutto una mancanza di progettualità, anche per la casualità e la particolarità dell'offerta, ma, in fin dei conti, c'è una certa logica distributiva: i libri a carattere letterario serviranno soprattutto al figlio che si preparerà all'insegnamento; quelli a carattere di cultura di base staranno bene per tutti, anche per le figlie; quelli di disciplina medica (probabilmente gli unici acquistati da librai) oltre che al Nostro serviranno al figlio che seguirà la sua via. Parte di questi libri (con altri) fanno ancora parte del citato Fondo. Fra questi pare tenuto in gran conto e trasmesso quasi come un gioiello di famiglia il volume di Nicolò Grassi, *Notizie storiche della Provincia della Carnia* ⁽⁵⁾, volume che reca alcune postille (di mano dell'Autore?), come una sulla Villa di Costa: "NB. Altre Famiglie non rimasero, che le hodieerne Pijth".

Vengono considerati 'libri' anche i volumi di manoscritti miscellanei, come *Selecta composita pharmaceutica* che don Antonio Morassi, con cura da antico amanuense, copiò in parte

⁽⁵⁾ Stampate per li Fratelli Gallici alla Fontana nel 1782; di altra opera del Grassi, *L'Officio di Chiesa* (Venezia 1768) ho riprodotto la copertina in *Racconti popolari friulani*, (Cercivento) S.F.F. 1969.

da volumi a stampa e in parte arricchì di suo. Sia i volumi a stampa, sia quelli manoscritti hanno spesso annotazioni di vario genere, ed anche scritti proverbiosi, motti scherzosi, massime religiose, ammonimenti contro i... ladri di libri. Probabilmente sono del nonno o del padre i detti che alludono al campo degli affari, mentre sono del Nostro o dei figli suoi quelli a carattere letterario, moraleggiante, religioso...

Per far saper a tutti quanti: chi vuol la roba mia porti li contanti.

Quando la volpe predica guarda le ocche.

Tanto è mio quanto godo e do per Dio.

Se non si fa quando si puote - Meno si fa quando si vuole.

Con i boni si vien boni - e con i cativi si vien cativi.

Come conosce il Diabolo il mal così sottile - tole al povero Jop tuto e gli lascia la mogliera.

Simpri ben faas che lanzette che s'uleif ti faas sintij - Perdonait benedete - vivit miej par ben murij ⁽⁶⁾.

Chi ruberà questo libro di buon governo anderà nel inferno - e chiamaranno aj aj e non usciranno mai mai.

2. IL MASO DI COSTA

L'antica famiglia Pitt di Cercivento di Sopra nei secoli si suddivise in vari rami, ma la tradizione familiare giudica di maggior rilievo i rami di *Queste* e di *Vidal*, anche se nei documenti si trovano pure citati altri (di *Fassine* ⁽⁷⁾, di *Val*, *Gnergne...*). Il Nostro Gio Pietro ha annotato le notizie di famiglia in un fascicolo manoscritto intitolato "Genealogia sive stipite Pijth di Costa e queste raccolte di me Gio: Pietro Pith Figlio di Pietro qm Nicolo, l'Anno di nostra salute 1782 adi 13 7bre con alcune descrizioni di cert'uni Sposalicj, Battesimo, Morte, Avve-

⁽⁶⁾ Sempre bene fa quella lancetta (= bisturi) che sollevio ti fa sentire. Perdonate, mia cara: vivete meglio per morire bene!

⁽⁷⁾ Oggi tutti pronunciano *Fascin*.

nimenti, e col Indice in fine" ⁽⁸⁾. In apertura si legge "Avertimento. Si trova e rileva da diverse scritture, che anticamente Costa ⁽⁹⁾ giera una Villa; come pure un'altra in Costa di Sopra, qual furono distrutte l'Anno 1400 circa dalla Peste; ed altre Famiglie non rimasse che le presenti che si vede. Me metto à scrivere qualche cosa per memoria a' posteri, accio sappiano loro Origine, come ancora l'Arbore posto alle pagine 3. e 4. principiando dall'Anno 1532 adi 20. 8bre, che s'investì nel Maso di detta Costa (allor gia distrutta) un tale Zuane Pitt, cossi di generazione in generazione come si vede. Cossi avertisco con questo i sucessori miei a far lo stesso, e metter in seguito quelli saranno di metter in sudetto Arbore per ogni buona Regola. In primo luogo voglio parlar qualche cossa del Molto Reverendo D.Giacomo..." ⁽¹⁰⁾. Prosegue quindi ricordando i 'fasti' di famiglia.

Ma per risalire a tempi più remoti, dobbiamo leggere le pergamene trascritte dallo storico Giovanni Gortani ⁽¹¹⁾, le quali ci

⁽⁸⁾ Il volumetto (cm. 22x15) ha copertina di pergamena, cucita alla buona. Il titolo, con buona scrittura e abbondanza di maiuscole, come si usava, è più sintetico di quello interno: *Genealogia, Natività, Battesimo, Morte etc. Scritto di mè Gio:Pietro-17 Pith 82*. In effetti la scrittura è sempre quella del Nostro, salvo due interventi (dei due mariti di Marianna, come diremo in seguito). All'inizio numera solo il retto, poi retto e verso fino a p. 60; indi alcune pagine bianche fino all'*Indice delle Cosse contenute in questo Libro. Natività à C.ta 5, e segue. Sposalizij à C.ta 59. Morte à C.ta 24. L'Arbore à C.ta 3. Cresimati C.ta 10*. In realtà l'Arbore occupa carte 3 e 4 (altri su fogli sciolti ed altri tuttora in Casa De Franceschi). Nella *Genealogia* sono infilati fogli sciolti anche con l'Albero del ramo Vidal (eseguito da Urbano Morasso) e di altri rami (eseguiti dal Parroco Candido).

⁽⁹⁾ Dell'antica presenza umana sulle alture tra Cercivento e Zovello testimoniano anche resti e memorie di luoghi fortificati o di avvistamento: si vedano le voci *Fratta* e *Gaio* in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, I, Del Bianco Ed. s.a. Sulla *Guida della Carnia* del Marinelli (p. 156) la situazione del sito era così descritta: "Oggi ancora, a ponente di Cercivento sulla costa della montagna, al dilà di Vidàl, esiste un casale detto Costa, abitato da due o tre famiglie e circondato da qualche fienile, e da orti murati. Fors'esso, assieme ai vicini casali di *Vidàl* e di *Ciandelin*, costituiva l'antico villaggio. Di quello di *Chiavreis* rimane solo la memoria". Gli abitanti della zona oggi sono chiamati, complessivamente, *Cuestalòps*.

⁽¹⁰⁾ Di lui diremo oltre. La storia patetico-romanzesca che ne traccia il Nostro era finora sconosciuta, specie l'istituzione della Precettoria; noto era invece uno dei suoi doni alla chiesa di S. Martino, il calice, riprodotto nella citata opera *Cramàrs* (p. 214); in G.C. MENIS, *Ori e tesori del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1992; precedentemente P. BERTOLLA-G.C. MENIS, *Oreficeria sacra in Friuli*, Udine 1963, 99.108.

⁽¹¹⁾ Stanno in ASU-Arch. G. Gortani, B. 6, F. 93. Gli originali sono (in parte) nel Fondo De Franceschi.

riportano al 1394 quando il Patriarca Giovanni di Moravia *investivit, concessit et locavit in perpetuum Antonio filio qm Pytti de Cercevento Superiori [...] pro se et Flumiano eius fratre [...] unum novale seu unam presam terre noviter per ipsum Antonium extractam de sylva, sitam in nemore seu buscho de Agalt [...] (12) in loco qui dicitur Val di Barazeyt*. Si trattava, all'origine, di una di quelle "occupazioni spontanee in gruppo di terre vacue" (13) frequenti ai tempi dell'innalzamento delle fasce abitative.

Dopo il riconoscimento ufficiale, i Pitt continuarono ad allargare i loro possedimenti regolarizzati secondo l'istituto del maso definito come bene feudale e censuale senza carico e in parte con carico (14). Si trattava di "Piccoli feudi di origine servile consistenti in appezzamenti di terreno, boschi, mansi, diritti di pesca, di decima, in piccole rendite godute eventualmente in gruppo (rispecchiando un sistema tipico alto-medievale, di retaggio barbarico, legato anche a concetti della proprietà intesa nel senso dell'usufrutto), che si trovano un po' ovunque in Carnia..." (15): così Giulia Ventura. E similmente si era espresso il Perusini: "Nell'epoca patriarcale erano assai diffuse le concessioni di terreni fatte a coltivatori liberi le quali, dietro pagamento di un canone fisso in natura o in denaro, lasciavano al conduttore una libertà assai ampia e tale da avvicinarsi al diritto di proprietà" (16).

Nel documento citato sopra non compaiono, come più tardi, i termini 'maso' e 'capo-maso', ma già Antonio qm Pytti riceve l'investitura (*prope rastellum* del castello di Tolmezzo) *pro*

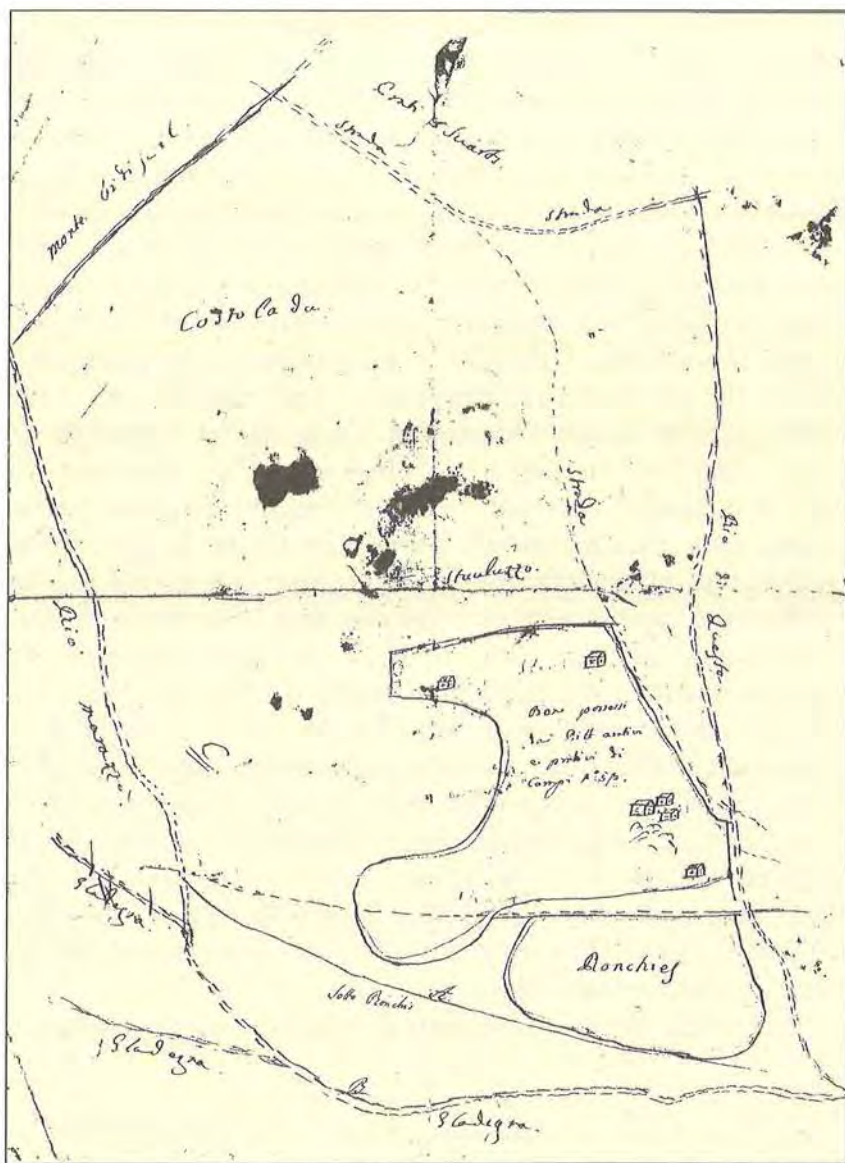
(12) In *Notizie storiche della Provincia della Carnia* (Udine 1782), Niccolò Grassi ricorda che "in un bosco detto d'Agalt, già anni sono, fu scoperta una miniera d'argento" (p. 24).

(13) G. VENTURA, *Premessa alle fonti*, in *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canal del Ferro* (Sec. XIV-XVIII), Deputazione di Storia Patria per il Friuli, T.I., Udine 1988, 89.

(14) Il 'carico' militare, rapportato al bene fondiario, veniva pagato in denaro. Sul l'argomento, vedasi un articolo redazionale di M. LEICHT, *Un ms. inedito sulle vicende del Diritto in Friuli*, in MSF, XXIV-XXV, 1928-29. Comunque, i masi alpestri erano certamente anomali e, del resto, vi erano differenze di valutazione anche tra gli 'Estimadori' in pianura. Cfr. E. PERINI, *Sul maso: Sot la nape*, 1 (1988), 23-32.

(15) G. VENTURA, *La breve «Contea della Carnia»*, in MSF, LIV (1974), 109, n. 4.

(16) G. PERUSINI, *Vita di popolo*, Firenze 1961, XV.



Mapa del maso di Costa.

se et nomine ac vice dicti Flumiani sui fratris, con l'impegno di non fare donazioni o vendite *ex re locata* e di versare ogni anno, a Natale, *nomine pensionis*, alla Camera della Gastaldia di Tolmezzo *denarios novem ... et deinceps denarios undecim ultra dictos novem...* I confini erano questi: *ab una parte labitur aqua de Gladegna et vadit in rivum de Murazò, a secunda est rivus de Millia* ⁽¹⁷⁾ *de Agalt, tertia est nemus de Agalt versus montem de Sudrio versus partem seriore, a quarta est via per quam itur ad dictum nemus de Agalt* ⁽¹⁸⁾. Certamente questo non era il primo acquisto né, ovviamente, l'ultimo ⁽¹⁹⁾; nonostante lo spopolamento seguito alle pestilenze, vi erano ancora degli stanziali, se si registrano acquisti da un Odorico di Costa, da un Leonardo di Costa... Dei Pitt, solo nel sec. XVII si legge "hor habitante alli stalli di Chuesta", ma nel 1498 già hanno acquistato *unam domum cum duabus bayartijs* proprio in Costa. In quell'anno Joannes Pitt, quale *caput mansi* ⁽²⁰⁾, acquista vari terreni con lui confinanti o *circum circa* o *a tribus partibus*. I Pitt non solo continuavano ad allargare i loro domini, ma anche tendevano ad impedire l'entrata nel maso di elementi di altre famiglie. Così nel 1557 si arrivò ad un processo davanti al Gastaldo di Tolmezzo perché Pietro *qm Joannes* pretendeva di assorbire la porzione *qm Nicolai*, morto senza eredi maschi, affermando che i beni della Gastaldia si tramandavano per linea mascolina. Ma le Leggi per la Patria e la Contadinanza del Friuli predicavano che "Beni acquistati iure feudi passano anco nelle femine". In effetti Maria fu Nicolò Pitt *uxor Liberi Das* introdusse i suoi discendenti fra i consorti del maso.

Nel 1622, dopo un periodo di trascuranza, si presenta al

⁽¹⁷⁾ Il termine *milie* è ancor oggi usato a Cercivento per indicare la parte più fitta del bosco.

⁽¹⁸⁾ V. nota 11.

⁽¹⁹⁾ In una "Stampa al Taglio. Per la Fedelissima Provincia della Cargna", datata 17 giugno 1535, si legge notizia di vendita in Canale di Zilia di sei parti di Palpizul "qui mons est indivisus inter ipsos Pitis ac Leonardum, et Masinum de Plathea" (in altro Fondo dell'Arch. Ciceri).

⁽²⁰⁾ Il capomaso era figura indispensabile nei masi consortili, quale garante e responsabile specie nei rapporti economici con l'Autorità. Erano consortili, preferenzialmente, i masi costituiti da appezzamenti non coesi.

Vice Gastaldo Valentino Pitt, quale rappresentante del padre Leonardo capo di maso, per regolarizzare la posizione del "Maso di Questa" e di "cadaun altro bene, che con qualsivoglia ragion et titolo possedono di presente" ⁽²¹⁾; e per chiarire inoltre gli aspetti economici, giacché, oltre ad obblighi con le chiese di S. Andrea di Zovello e S. Martino di Tolmezzo, pagavano ogni anno, di livello, alla festa di "San Pietro de Vincula" ai Canonici ⁽²²⁾ L. 7 Soldi 7 Piccoli 6 ed a Natale alla Gastaldia, tramite il Degano di Paluzza, L. 9:10. Con l'occasione ci si scusava "se per ignoranza havessero loro consorti commesso mancamento di non haver fin hora rinovata la investitura, che fu già tiolta sotto l'anno 1587 adi 17 Marzo per il qm Zuanne qm Piero Pit..." ⁽²³⁾. Questo risveglio di attenzione non era casuale: infatti il Luogotenente aveva ordinato verifica dei beni censuali-feudali affinché non si facessero passaggi di proprietà senza pagare il Laudemio, inoltre si era accertato che molte lettere avogaresche andavano smarrite, certamente per una forma di boicottaggio strisciante. Comunque Valentino fu regolarmente reinvestito "delli predetti beni et Maso et altri che esso esponente e consorti possedessero in qualunque luogo" ⁽²⁴⁾, mentre stava genuflesso e gli veniva fatta la rituale imposizione dell'anello nel dito.

Probabilmente l'ultimo atto di reinvestitura è quello che riguarda proprio il padre del Nostro: Pietro Pitt, essendo anco-

⁽²¹⁾ "Per un seguito di vicende storico patrimoniali tutti i territori donati dagli imperatori ai patriarchi, agli abati, ai capitoli, e dai patriarchi subinvestiti, passarono a terzi possessori, i quali, in molti casi, riconoscono il diritto ai primi investitori...": così R. BERGHINZ, *Note sul questionario per la raccolta degli usi giuridici friulani*: Ce fastu?, VII, 8-10, S.E.F. Cfr. F. QUAI, *Il Capitolo della Carnia e i suoi Statuti*, Libreria Ed. Aquileia, 1978; questo Autore afferma: "In tutta la sua esistenza la pieve matrice della Carnia mai ebbe dal Patriarca una donazione, un feudo, una proprietà temporale" (p. 44). Cfr. anche F. DE VITT, *Pievi e Parrocchie della Carnia nel tardo medioevo* (sec. XIII), Ed. Aquileia 1983.

⁽²²⁾ Nel fascicoletto manoscritto (cm. 14,5x10) intitolato "Memorie Notabili Delle cosse succe in Cercivento, etc. Principia l'anno 1783 sin l'anno 1806" (ma sono inseriti fogli dal 1813 al 1829) alla data 7 7bre 1792 Gio Pietro scrive: "Pagai al Rev.mo Sig.r Canonico P. Pietro del Moro le solite Lire cinque annue che pago al Rev.mo Capitolo di S. Pietro. Ciò per memoria, è non mi fece riciputa". Nel 1810 il governo francese obbligherà a versare al Demanio i diritti degli Enti religiosi soppressi. Ciononostante i Pitt continuarono a pagare al Capitolo fino al 1832 (addirittura oltre, per le altre Chiese).

⁽²³⁾ V. nota 11.

⁽²⁴⁾ Ibid.

ra vivo il padre Nicolò, si presentò agli uffici della Gastaldia "et espose posseder un Maso posto nelle pertinenze di detta Villa di ragion Feudale Censuale, et parte senza carico stante la franchizzazione seguita in virtù di pubblico indulto l'anno 1646"; ricorda quindi le reinvestiture del 1532, 1587, 1602, 1622, 1636, 1644... Anch'egli si scusa per le trascorse omissioni: "...petita venia con la restituzione ad integrum d'ogni tempo corso, fece riverente istanza d'esser investito..." (FPC).

La "inavvertenza" in questo caso era dovuta soprattutto al fatto che Nicolò e Pietro erano intensamente impegnati nei traffici di Germania (come tanti carnici "absentati in Ellemanias"); così nel 1759, quando la Gastaldia sollecitò la periodica dichiarazione circa eventuali variazioni nei confini della proprietà, fu la moglie di Pietro, Donna Leonarda figlia di Odorico Gasparo, a comparire e "volontariamente disse esser pronta a dar Nota per nome di detto suo Marito al nuovo Catastico che si forma per sovrana Commissione" ⁽²⁵⁾. Successivamente si presentò lo stesso Pietro, che più tardi (1771) ottenne di "francarsi", pagando, tra Camera Fiscale e Notaio, L. 333. Il maso era oramai diventato proprietà privata e diviso in porzioni, anche se restavano in comunione boschi e pascoli. Tuttavia i residui obblighi feudali, anche verso gli enti religiosi, decaddero formalmente con la venuta dei Francesi. I rapporti tra i consorti furono ridefiniti con apposita Convenzione ⁽²⁶⁾.

Ritiratosi dagli affari di Germania, Pietro viveva ormai in Costa e, con testamento del 1787, divise i suoi averi tra i figli

⁽²⁵⁾ "...instò annotarsi come segue: il Maso di Costa paga L. 9:11 e li miej Consorti sono Ossualdo Dasso qm Nicolò, Giacomo Pitt qm Leonardo, Leonardo qm Gio Batta Pitt, Batta qm Nicolò Pitt, detto Vidal, Ossualda relitta qm Giacomo Pitt, Zanetta relitta qm Martin Pitt. Quali sono anche tenuti pagar alla detta Gastaldia a S. Pietro de Zugno L. 7:9" (AGT-FP-B1).

⁽²⁶⁾ La Convenzione del 15 Febb. 1800, stesa alla presenza di due testimoni dal Notaio Candido Morassi (ASU-ANA B. 613) fu fatta per ridefinire tutte le questioni pendenti tra i consorti, data la "difficoltà a riconoscere dopo il corso di tanto tempo ed età la qualità ed estensione delle rispettive rappresentanze, e del godimento che indistintamente hanno li medesimi sino in presente avuto...". I Consorti allora erano: Gio Pietro qm Pietro, Nicolò di Giacomo, Antonio qm Giacomo, Giuseppe qm Leonardo, Zuane qm Gio Batta, tutti Pitt; inoltre Gio Batta qm Osvaldo Dassi e Ossualdo qm Nicolò Dassi.

Giacomo, Nicolò e Gio Pietro. Quest'ultimo, sposo dal 1784 di Caterina di Vora, conviveva col padre e con la sorella nubile Margherita: fu assai favorito nelle disposizioni testamentarie per la "amorosa e fedele assistenza". Morto il padre (1787) e concluse le divisioni, il nucleo familiare di Gio Pietro lasciò in Costa la sorella Margherita e si trasferì al N. 10 di Cercivento di Sopra, nella grande casa padronale del cognato Valentino di Vora, sempre impegnato nei traffici di Germania. Contemporaneamente affittò (1796) i terreni ai figli del fratello Giacomo, che però dopo un anno ne fecero rinuncia, cosicché nel 1798 fu steso un contratto di affittanza decennale con Domenico Fior di Verzegnis, il quale però divenne cieco nel 1804 e dovette recedere dall'impegno; nel 1805 fu fatta affittanza a Gio Batta Dassi, con rinnovo nel 1809 per altri 5 anni. Non si parla quasi più di 'maso', anche se l'affittuale viene definito 'massaro' (più tardi 'colono'). Continuano però a restare di comune godimento, tra i vecchi consorti, le parti boschive e prative, per cui, nonostante la professione di Pietro, la famiglia non abbandona mai del tutto gli interessi agro-silvo-pastorali, che hanno sempre presenza prevalente nei libri di casa. Nel Libro N. III di crediti e debiti è registrata la nuova affittanza di Costa: "Anno 1815 adì primo Marzo. Accordato con i fratelli Gio Batta, e Zuane Fratelli Silverio, cioè fatta io loro la Locazione de miei Beni di Costa per un Anno, con patto di pagarmi d'Affitto à Pasqua di Resurrezione del 1816 venete Lire 400" (FPC); da allora l'affittanza Silverio continuerà ininterrotta e regolare nei pagamenti.

Come vedremo, la situazione familiare di Gio Pietro andrà precipitando, sicché alla sua morte non rimarranno superstiti che le figlie di Baldassare. Anche per ciò si addivenne al definitivo e completo scioglimento di ogni residua cointeressenza fra i vecchi consorti di Costa ⁽²⁷⁾. I coloni Silverio di Timau, arri-

⁽²⁷⁾ In data 29 Marzo 1849 Leonardo qm Pietro Pitt, anche come curatore della interdetta Maddalena qm Giacomo Pitt, presentò istanza alla I.R. Pretura di Tolmezzo affinché convocasse tutti i possessori di terreni del Maso per conciliarne lo scioglimento. I proprietari citati erano: Rosa fu Giacomo Pitt domiciliata in Cercivento Sup., Maria c.s. domiciliata in Vidale, Gio Batta fu Giovanni Pitt (in Vidale), Catterina de Crignis moglie a Luigi fu Giovanni Pitt (in Vidale), Giuseppe qm Giuseppe Pitt (ivi), Maria qm Giusep-

vati in Costa con niente più che la loro laboriosità, un pezzo alla volta acquistarono buona parte del Maso. Ma, siccome nella mentalità popolare, le troppo rapide fortune sono sempre frutto di qualche evento singolare, anche in questo caso l'immaginario popolare fece fiorire qualche leggenda che si inquadra nel filone del 'tesoro nascosto': vale a dire che si favoleggiava sul ritrovamento di recipienti pieni di monete d'oro nascosti sotto un pavimento di terra battuta e 'casualmente' ritrovati dai vecchi Silverio! ⁽²⁸⁾.

3. GIO PIETRO E LA SUA FAMIGLIA

In famiglia era radicata tradizione che il fondatore del casato fosse un transfuga (per motivi religiosi o politici) venuto da Zoell d'Inghilterra ⁽²⁹⁾, ma tale convinzione finora non ha trovato riscontri documentali. Gli alberi genealogici, abbastanza numerosi (e lo stemma), non sono antichi: alcuni sono di mano del Nostro, altri di Urbano Morassi ⁽³⁰⁾, altri del Parroco Can-

pe Pitt (ivi), Nicolò qm Nicolò Pitt (Cerc. Sup.), Antonio qm Nicolò Pitt (Costa), Giovanna qm Nicolò P. (ivi), Catterina qm Nicolò Pitt (Costa), Giovanna qm Nicolò P. (ivi), Catterina qm Nicolò P. in Morassi (Cerc. Sup.), Rosa qm Nicolò P. in Dassi (ivi), Maria qm Nicolò P. in Plazzotta (ivi), Anna qm Nicolò P. in Della Pietra (Zovello), Marianna fu Baldassare P. in Pitt (Cerc. Sup.), Catterina fu Baldassare P. in Plazzotta (ivi), Margherita fu Baldassare P. (ivi), Giovanni qm Leonardo Morassi tutore delle minori Maddalene e Teresa fu Baldassare P., Antonio qm Candido Dassi (Chiandelin), Nicolò qm Candido Dassi (ivi), Nicolò qm Candido Dassi (ivi), Gio Batta qm Candido Dassi (ivi), Marianna qm Nicolò Dassi (ivi), Lucia qm Nicolò Dassi in Moro (Sutrio). I consorti decidevano di sciogliere "la comunione" e di affidare ad un perito il calcolo degli usurpi per successive transazioni, riguardanti le sette porzioni del Maso (FPC).

⁽²⁸⁾ Cfr. A. NICOLOSO CICERI, *Racconti popolari friulani*, cit. alla nota n. 5, p. 76.

⁽²⁹⁾ Anche nei documenti più antichi la grafia del nome Pitt è la più varia. Nel presente lavoro si conserva la grafia del documento da cui si preleva. Il nome si ritrova anche altrove: ad esempio a Forgaria c'era addirittura un Maso Pit, come scrive Mons. Biasutti, che disquisisce sulla più o meno probabile derivazione da 'Agapito' o da 'Pietro'. V.G. BIASUTTI, *Forgaria-Flagogna-Cornino-S. Rocco*, AGRAF 1977, 61 e 119. I linguisti invece rimandano a *pittulus* (Bruckner 237) e *petit* (REW 6544a).

⁽³⁰⁾ Nel vol. ms. "Genealogia" (FPC) è infilato, fra l'altro, un doppio foglio con albero geneal. su cui, di mano di Gio Pietro, leggiamo questa nota: "Arbore Pitt fatto dal Sig. r Urbano Morasso à quelli di Vidal, quale comprende parte di quei di Queste artificiosamente è per ciò non giusto". Urbano sposò Leonarda Pitt di Vidal. In questo lavoro si pubblica il suo ritratto (raccolte L. Ciceri non in vesti 'etniche', ma lussuosamente alla

dido. Le famiglie benestanti, del resto, usavano fare o far fare questo genere di documenti non tanto per orgoglio o vanità, ma per tutte le possibili implicazioni pratiche: sul ceppo famigliare si basavano effettivi interessi in rapporto alla proprietà, come recuperare, retrocessioni, diritti ereditari. L'*arbore* serviva a stabilire i gradi di parentela (non solo per la questione della consanguineità nei matrimoni) ed i legami agnatizi. Benché i matrimoni spesso rispondessero a strategie economiche, non si usava includere i nomi delle donne. Per uno dei suoi *arbori* Gio Pietro annota: "Albero genealogico dei Pitt di Costa da Flamiano ed Antonio Locatori di Val Baraceit nel 1392... Arbore fatto io G.P.P. Chirurgo, qm Pietro l'Anno di nostra Salute 1798 ultimi Xbre colla scritta di miei Antenati per memoria à posteri miei, omesso in questo delle Figlie, e delle Mogli, ed anche de Figli de sudetti per non saper dove siano andati neppure gli stessi genitori, over morti. Omnia ad maiorem Dei gloriam" (APDF).

Il bisnonno Pietro (1640-1714), il nonno Nicolò (1670-1752) ed il padre Pietro (1711-1787) erano, come si è detto, anche *cramàrs* ⁽³¹⁾ e, nonostante l'alternò andamento della fortuna, la loro situazione era andata sempre migliorando. Nel tempo finale di questa storia avevano tre case: "Casa di Sotto con cortivo chiuso di muri e crigne entro-Casa di Mezzo con stauliero annesso e cortivo-Casa di Sopra con stauliero con cortivo e transiti" (FPC). Le case avevano le facciate di tavole ed erano coperte di paglia: trovandosi in luogo eminente ed esposto ai venti, richiedevano continua manutenzione. Effettivamente nei libri di conti si legge ora di spese per rifare canne fumarie, ora per un *samasso* in Casa di Sotto, una pergola in Casa di Mezzo, una canipa *revoltada* in Capriglis, ora per far venire da Tolmezzo il *verearo*... Infatti i carnici, stanziali o emigranti che fossero, tenevano moltissimo al proprio "fuoco" come segno di presenza e continuità nei diritti comunitari.

Del nonno Nicolò (qm Pietro qm Valentino) vi è già, di

moda. Cfr. D. MOLFETTA, *Felice Maria Morassi e Candido Morassi uomini illustri di Cervento*: Sot la nape, 2-3 (1979), 40-50.

⁽³¹⁾ Dal ted. *Krämer*.

materiale autografo, quanto basta per capire che probabilmente fu lui ad iniziare l'acquisto di volumi di manoscritti di medicine ed anche di volumi a stampa (particolarmente riguardanti itinerari), come teneva i registri delle spese di casa ed annotava gli eventi famigliari, non mancando di mettere per ogni nascita il relativo segno zodiacale ⁽³²⁾. Aveva compreso che, anche per esercitare con più beneficio il commercio, l'istruzione era un'arma preziosa, utile al profitto ed anche alla dignità: c'era infatti chi veniva definito semplicemente "mercante girovago" e chi "italus aromatarius" ⁽³³⁾. Per questo egli aveva fatto studiare il figlio Pietro, come si deduce dalle solite note di spesa: nel 1720 la scuola di Pietro gli era costata Ducati 6:10 e l'anno successivo D. 17:10 (AGT-FP-B.2). Pietro continuò sulla via paterna e pare di intuire che fu un grosso personaggio, intraprendente e di forte carattere, con l'ambizione di far studiare i figli. Nel "Memoriale di me Pietro Pit di Cercivento abitante in Costa sotto lano del Nostro Signore 1740 o vero Register N. 1" (iniziato nel 1738), al 25 Agosto 1740, Pietro annota: "fu il mio Sposalizio che idio ne conservi nella Sua Santa Grazia" (AGP). La sposa era Leonarda di Odorico Gasparo, di Cercivento di Sotto, precedentemente già nominata. La dote fu diluita nel tempo: nel 1753 Pietro ricevette dal cognato Christoffaro ancora 6 ongari, 2 fiorini, 12 scudi, 3 ducatonì, 18 ducati veneti, 1 svanzica; restava da avere L. 500. Leonarda morì nel 1768, quando Gio Pietro aveva appena 12 anni.

Nella sua citata "Genealogia", nel 1782 egli scrive: "Nacquero dal Matrimonio di Pietro qm Nicolò Pitth, è di Leonarda sua Consorte creature N. 9 cioè cinque Maschi, e quattro

⁽³²⁾ Esaminando pazientemente e ripetutamente le carte dei vari Fondi Pitt, si ha chiara la sensazione della graduale crescita culturale da Nicolò a Pietro e a Gio Pietro, ma nel contempo si sente la continuità di certi interessi e di certi lati della mentalità. Così è per aspetti delle credenze tradizionali, della religiosità, del modo di sentire i legami famigliari... tutti acquistano e conservano amuleti e reliquiari, ad un tempo; sono membri di confraternite; hanno gran cura delle memorie locali e dei rapporti parentali.

⁽³³⁾ All'interno della "Genealogia" (FPC), al 1738, è incollato un foglio che è un certificato di morte proveniente da San Candido e riguardante il giovane Giacomo Pitt, definito appunto "Italus Aromatarius" (tutto il testo è in latino). Tra la gente di Carnia ho pure rilevato questi termini volgarizzati: *aromàto* e *botànic*, e, a Cercivento, c'era pure un soprannome *Droghe*.

femine delli quali sono ancora viventi Primogenito Giacomo, mezzano Nicolò, minore chiamato Pietro; femine Margaretta maggiore dettà, ed Ossualda. Gli altri morirono tutti in tenera età". Dei fratelli del nonno, Leonardo si perse per le vie dell'emigrazione (dal 1716) come Nicolò fratello del Nostro e come Valentino suo figlio, mentre Giacomo, altro fratello del nonno, essendo privo di prole, lasciò tutto a Pietro su cui dunque furono convogliati i 'Libri di Famiglia' di due rami: "L.D.S. Libro di me Pietro Pit di Cercivento abitante in Questa. Nel presente è coppia delli Libri del qm mio Compadre e zio Giacomo [...] lasciatemi in Testamento con obbligo di far zeleberrare per la meta di quello scodo tante S.te Messe e l'altra metà tengo per me..." (AGT-FPB.3). I lasciti per Messe di suffragio erano una costante, soggetta a verifica da parte dell'autorità religiosa ⁽³⁴⁾. Qualche trascuranza era conseguente all'intenso traffico di quegli anni, da e per la Germania, intendendo Pietro preparare un futuro per i figli, abitarli a tenere ordine nella contabilità ed a collaborare fra loro. I materiali trattati nei loro commerci sono i più vari: tessuti, confezioni, pellami, spezie. Spesso si ricorre alla solidarietà dei conterranei, sia per prestiti che per ospitalità (frequentemente è nominato il sig. Vazanino). Sembra di cogliere una certa accoratezza nelle note che ricordano le partenze e, per contro, un sollievo, in quelle dei ritorni: "Sono partito di Chasa per la Giermania... Mi partisco con lagiuto di Dio... Sono capitatto a Cassa gratia à Dio... Son capitato a cassa Idio lodatto..." (AGT-FPB.2 e 3 e passim). Nel 1766 rientra definitivamente, non senza aver steso inventario di quanto lasciava ai figli: deve seguire gli affari di casa, specie dopo la morte della moglie (1768). Giacomo e Nicolò gli danno alquanto preoccupazioni, ma egli non tralascia di seguire i loro casi, con aiuti e raccomandazioni: "1770.8.8bre. Sono partiti Giacomo e Nicolò per giermania. li ò ordenato che devano far Aventario su la loro Robba del uno e del altro è che negotiano benemente insieme e siano solezeti a far bene melgio che per il pasato. Dì dito, dato

⁽³⁴⁾ Nel 1796, in occasione della visita pastorale dell'Arcivescovo G.C. Gradenigo si riscontrò che le Messe di suffragio precorse erano N. 1091, per L. 1636, dovute da Pietro.

contadi à Giacomo poi il mio Arlogio dargiente a Nicolò" (AGT-FP.B.2). Giacomo si era sposato meno di un mese prima con Anna Zanet di Monajo (l'anno prima anche la sorella Ossualda aveva sposato un Zanet, Pietro). Certamente però per il padre le maggiori speranze erano riposte nel figlio minore che mandò in Baviera ad apprendere l'arte del Cerusico, come vedremo in seguito.

Altre notizie successive della famiglia si leggono anche nelle "Memorie Notabili. Delle cosse sucesse in Cercivento. Principia l'anno 1783 sin l'anno 1806" (FPC). Fra le prime annotazioni, il Nostro scrive: "verso li 15 di Marzo fù posto mio Fratello Giacomo in Casa di Costume in Augusta. Rimase ivi Mesi 2"! Successivamente: "L'anno 1785 adi 24 Marzo fù accettato in Casa un'altra volta mio Fratello Giacomo". Riteniamo che queste disavventure, certamente di natura economica, siano costate a Giacomo la patria potestà: infatti Anna Zanetti fu nominata tutrice dei figli minori. Ciò inoltre ebbe i suoi riflessi sul testamento paterno: sia sul primo (1782), steso nello studio del notaio Agostino Silverio di Paluzza (ASU-ANA-B.3451), sia su quello rinnovato poco prima di morire. A parte la quota legittima, Pietro diseredava "per i giusti motivi" sia Giacomo che Nicolò a favore dei loro figli, nati o nascituri, e soprattutto a favore di Gio Pietro.

In quanto a Nicolò, non più ritornato in patria, giunse notizia delle sue nozze quando il padre era ormai prossimo alla morte, come si sa sempre dalle sopracitate "Memorie Notabili": "Anno 1787 adi 4 Genaro. Capitò dalli Svizeri sive Grigioni una Lettera al Nostro Parrocho scritta da un Capucino ad istanza di mio Fratello Nicolò, in cui si fa intendere premergli dall'ordinario d'Udine gli Attestati di Libertà, affine di amogliarsi in quel paese che il Signore gli conceda Fortuna". Pietro, ormai impossibilitato a muoversi, fece chiamare nuovamente il notaio Silverio per aggiornare il suo testamento alla luce della nuova situazione. Gli premeva sistemare la figlia Margherita, la quale, sposandosi, doveva ricevere quanto la sorella già sposata e, non sposandosi, come avvenne, doveva abitare nella Casa di Mezzo per usufrutto ed avere un'armenta ed il necessario per mante-

nerla ⁽³⁵⁾. Ai figli di Giacomo era destinata la Casa di Sopra; a Gio Pietro le altre due, il denaro, i crediti esigibili e tutte le 'carte' ⁽³⁶⁾ di famiglia. Pietro ebbe inoltre tanta lucidità da predisporre il liquido per le spese funerarie, la "sigalla fatta in pane per tutti li fuoghi di Cercivento di Sopra, e Staulani" ⁽³⁷⁾, inoltre fece fare "la Cassa quì in Costa per mani di Ossualdo di Vora, da porvi il futuro Cadavere ..." (M.N.). Mons. Grassi gli portò due volte la Comunione ed il 28 Aprile gli somministrò l'Estrema Unzione. Pietro spirò il 5 Luglio, "toccando a me di raccomandargli l'anima, ed assistergli sino alla Fine", scrive il Nostro (M.N.).

Gio Pietro si era sposato nel 1784 con Cattarina di Vora ⁽³⁸⁾ ed il 22 giugno 1785 nacque il primogenito "e battezzato fù alli 23 detto. Padrino fù l'ecc.te Sig. Gio Batta Valle Chirurgo di Priolla, e Margarita mia sorella: il suo nome è Giovanni Pietro Antonio" (M.N.). Nel 1787 nacque Leonarda Catterina, nel 1789 Valentino Antonio, nel 1790 Catterina Antonia, nel '92 Baldassarre Antonio, nel '96 Antonia morta a 2 mesi e mezzo, e nel '97 altra Antonia che morirà a 30 anni.

Gio Pietro era procuratore del cognato Valentino di Vora, ricco proprietario, ma assente da molto ed abile Krämer in Sti-

⁽³⁵⁾ Questo era assolutamente conforme alla tradizione locale: alle figlie nubili, come alle vedove, si riconosceva il diritto di *lûs* e *fûc* (abitazione ed alimentazione). L'eredità era quasi l'unità base di misura della vita (anche le sorelle di Pietro l'avevano avuta per dote dal padre Nicolò). Gio Pietro, quando si trasferì a Cercivento, lasciò alla sorella in usufrutto anche alcuni mobili ed utensili, peraltro stendendone memoria, come si usava.

⁽³⁶⁾ Gio Pietro continuerà sul modello paterno ad annotare i conti prima su "Strazzo" e poi su "Manuale" (così li chiamano) con "Alfabetto" all'inizio, cioè Indice delle persone capifamiglia elencate sotto i nomi e non sotto i cognomi. Il Nostro continua a scrivere sulle pagine rimaste bianche dell'ultimo Manuale del padre (cm. 30x19-AGT-AP) iniziando con "Estratto dal Manuale N. 5 di Pietro Pitt l'anno 1787.23 Maggio" allo scopo di ricavare "li crediti di Raggion del mio Genitore".

⁽³⁷⁾ Le distribuzioni ad ogni morte erano una di quelle consuetudini radicate come 'legge' interna alla comunità per cui si estendevano anche agli originari del luogo, per matrimonio od altro motivo, trasferiti nelle comunità vicine, purché parenti.

⁽³⁸⁾ Cattarina era di 3 anni più vecchia del marito e 6 più del fratello Valentino. Nello stesso anno del matrimonio del Nostro, morì Don Antonio di Vora, zio dei suddetti. Fra loro c'erano state tensioni di ordine economico. È probabile che tutto si sia risolto positivamente e che quel secondo nome (Antonio o Antonia), che portano i figli di Gio Pietro e Catterina, sia un omaggio allo zio.



Leonarda Pitt Morassi.

ria ⁽³⁹⁾. Privo di una famiglia propria, riversò il suo affetto su quella dell'unica sorella rimasta, premendo affinché si trasferissero da Costa per coabitare con la madre Caterina Vezzi, rimasta sola. Così nel 1796 Gio Pietro e famiglia si trasferirono al N.10 di Cercivento di Sopra, nella grande casa padronale dei di Vora ⁽⁴⁰⁾. In un primo tempo gli interessi rimasero divisi: il Nostro aveva steso inventario dei beni mobili portati da Costa, inoltre nei libri contabili teneva distinta nota delle relative entrate ed uscite, ma si finì per mettere tutto in comune già nell'agosto del '96, come si trova annotato dal Nostro sia nel Libro N. III (FPC), che nelle Memorie Notabili: "io ed Sig. Cugnato siamo intesi di star assieme con lui in Casa Sua, ed di non renderghe altri conti in avvenire, ma le cose godere in comune" e "convivere come fratelli". Sono indubbiamente questi gli anni più felici per Gio Pietro: benché non fosse di forte tempra fisica (aveva sofferto di alcuni disturbi polmonari e di flussioni mandibolari) ⁽⁴¹⁾ si occupava intensamente sia della professione che degli affari della famiglia, che era in crescita. Ognuno accu-

⁽³⁹⁾ Nelle M.N. (FPC) Gio Pietro annota che il sig. Ossualdo Morasso Mercante in Graz "nel scorso Mese d'Agosto [1787] aveva venduto la sua Bottega di Waiz al Sig. Valentino di Vora per Fiorini 12.600 e questo di pagarli in Anni dieci. Bottega fornita, è dategliela a giusta stima"; sempre da M.N. si apprende che nel settembre 1797 (dunque appena finito di pagare) il negozio di Waiz (o Weiz ed anche Weitz) fu rivenduto: potrebbe essere stato un atto di strategia economica.

⁽⁴⁰⁾ La convivenza con la sorella Margherita era cessata subito dopo la morte del padre: ai primi di settembre (1787), scrive G. Pietro, "habbiamo principiato à dividersi ancora per il mangiare, ò sia fogolare ogn'uno a Casa sua" (M.N.). Il trasferimento poi da Costa avvenne in Luglio-Agosto 1796. In un lungo "Inventario è Notta di quanto hò portato di Mobilia, Semoventi, ed altro..." è elencato tutto quello che serviva per vivere e per l'attività agricolo pastorale; vi sono pure "Le due Casse di Nogaro intagliate di mia moglie con i suoi Fornimenti" ed i capi di corredo. Vi sono pure "Armente da latte N. 6, una manza, un animal suino grande, altro piccolo, peccore N. 3". Vi sono pure "Sciabile N. 2 che adopro io solitamente" (?). Per quanto interessa la professione si trovano mortai, "Bazini da barba N. 2 di stagno. I miei Bossoli per Medicine con tutta la Scanzia in cui sono posti - I miei Instrumenti Chirurgici - I miei Libri Chirurgici et una quantità d'altri - Un Scrittorio fattemi à rimesso, et un altro piccolo sopra questo" (FPC).

⁽⁴¹⁾ Nel Marzo 1786 annotava: "m'ammalaj jo d'una Pleuritide con una Febbre così infiammatoria, che stimai dovermi cosinare nel proprio mio sangue..." (M.N.); in dicembre dello stesso anno annotava: "Requistaj jo una Flussione nella parte destra della mascella, come pure raffreddore à segno tale che non sentiva più il odore del Tabacco" (M.N.). Era infatti fumatore e comperava il tabacco "a piombi", cioè a mazzi di foglie col "piombo" regolare dell'autorità.

diva al suo ruolo e certamente la suocera aveva una posizione preminente: per lei, Donna Madre, si provvedono buoni cibi, buzzolai, cioccolato, bottiglie di moscato... È lei che dirige le attività aziendali e comanda ai giornalieri ed alla *mamula*, la serva di casa⁽⁴²⁾. Il Nostro doveva essere particolarmente paziente con gli anziani: lo era stato con il padre, lo era con la suocera e con altre anziane parenti che affidavano a lui anche la cura dei loro averi⁽⁴³⁾, come la zia materna Maria de Stales, che ritroveremo in seguito. Frequentava, sia per amicizia che per motivi professionali, le migliori famiglie dei dintorni⁽⁴⁴⁾. Ma questo relativo buon vivere fu bruscamente turbato, dal 1797, per le scorrerie degli Imperiali e dei Francesi, poi dalla caduta del dominio veneto e con esso dalla fine di un *modus vivendi* consolidato. Gio Pietro in breve sarà coinvolto in impegni pubblici per i quali probabilmente non era tagliato, inoltre, a debilitarlo, contribuirono i lutti che via via sgretolarono crudelmente la compagine familiare, fin dal 1804 quando morì la suocera. Ma il lutto più grave fu la perdita del figlio medico, il suo orgoglio, la sua speranza: "Anno 1812 adì 19 9bre. Morì⁽⁴⁵⁾ in Palmano-

⁽⁴²⁾ Oltre ai giornalieri (*las vòres*) avevano sempre una serva fissa (talvolta anche un servo). La paga per un maschio era sempre superiore. La media era tra le 50 e 70 lire annue. Talvolta la cifra resta nel vago: "quello si meriterà" o "quel che s'intenderemo", però il rapporto è tra datore di lavoro e genitore del dipendente. Alla serva vengono dati capi di vestiario e merce per il corredo; talvolta anche denaro: per comprar *dalbide*, per comprar un *mulignello* (arcolajo), per andar a nozze, per pagar la Messa della Gioventù, per il *dispindi* (spese di viaggio) del fratello, per disimpegnar lettera di suo fratello soldato, per andar a Sagra di Piazza... (L.N. III).

⁽⁴³⁾ In parte per il carattere, in parte per la professione, ma soprattutto perché ricoprì varie cariche nelle locali Confraternite, donne anziane si appoggiavano a lui. Maria relitta qm Giacomo Puntel di Cleulis gli affidò 8 Aquiloni, 3 Crociati, 7 Talleri bavaresi, 1 Tallero veneto, dichiarando: "Vuole ora per allora li siano fatte celebrare tante SS. Messe in suffragio di lei, e del qm suo marito" (FPC-Gio Pietro rese conto poi ai parenti di lei).

⁽⁴⁴⁾ In lettera del 10 Giugno 1784 Gio Batta de Corte di Ovasta avverte il Nostro che "si scordò della sua ombrella quì, nonché della pietra per acuire li ferri da barba..." (AGT-FP-B. 4). Accenna pure a canzonette ricevute, che fanno pensare ad intrattenimenti letterari. In casa de Corte c'è un ritratto (di Valentino de Corte) molto simile per stile ed atteggiamento a quello del Nostro: v. della scrivente *Tra patti dotali e testamenti*, N.U. "In Guart", S.F.F. 1994, 561.

⁽⁴⁵⁾ Certamente la morte fu causata da ferite e strapazzi di guerra, ma, per conoscenza, si trascrive qui una nota (peraltro senza data né luogo) che Pietr'Antonio scrisse in un libro di suo uso: "Scrissi qui con un gran dolor di petto che lo avevo avuto ancora avan-

va Pietro Antonio figlio di mè G.P.P. in qualità di Gendarme in quell'Ospitale Militare da febbre, ed idropisia, che il Signore l'abbia in Gloria ⁽⁴⁶⁾. NB. Morì d'età d'anni 27, e mesi 4 ed giorni 27" (G.). Più che per gli altri figli, per questo primogenito fin dalla nascita annotava ogni cosa: "...principiò il mio Putello a tralasciare di tettare..." (M.N.). Probabilmente gli insegnò anche i primi rudimenti. È inoltre significativo che, mentre gli altri figlioli vengono mandati a scuola presso i sacerdoti locali (in particolare presso Don Antonio Pitt), Pietro Antonio viene collocato a pensione presso Don Giovanni Walschinger, non senza aver dovuto fare molte pressioni affinché fosse accolto in quella scuola, dove forse imparavano anche il tedesco: "Anno 1796 adi 23 9bre. Menai a Scuola mio Fiolo P.A. dal Rev.do Sig. P. Zuane Walschinger di Tualis ed accordai pagargli per la spesa e Scuola à raggion di soldi 18 al giorno" (FPC). Doveva inoltre fornire vestiario adeguato e biancheria da letto; tramite la serva inviava pure doni cibari: formaggio, spongia, sarasino, sorgo turco, sigalla, carne d'armenta...; ben spesso gratificava il prete con altre cortesie come fargli riparare il suo "orologio di scarsella". Pietro Antonio rientrava in famiglia solo per le feste grandi e "a far li Carnevali": ciò è registrato fino al 1799 nel Libro N. III, dove, dal 1802, si documenta una nuova fase degli studi: "Memoria di quanto spendo, e spenderò per mio Figlio P.A. in tempo che studia Chirurgia cioe primieramente nel vestirlo per mandarlo a Udine in Pratica dal S.r Toppani, cioe vellada, sottana, bragoni, gabano, calze, scarpe, omesso il di più. Adi 24 9bre fui io in persona ad accompagnarlo a Udine, e contai al Sr.di Lui Maestro L. 120" ⁽⁴⁷⁾. Lo

ti quattro giorni, e non sò se mi cesserà, o se non mi cesserà. Questo dolore lo sento lateralmente, ed internamente nel petto. Lascio questa memoria acciò che quegli che leggono possono sapere" (FPC).

⁽⁴⁶⁾ Le persone colte probabilmente avevano un formulario convenzionale per ogni circostanza: per l'intrapresa di un viaggio o di un affare, per una nascita o per un matrimonio, per la morte di un infante o di un adulto...

⁽⁴⁷⁾ Lo stesso Toppani insistette perché Pietr'Antonio proseguisse a Padova, definendolo in modo lusinghiero sia per profitto che per condotta.



Chiave di volta nel portone del palazzetto Di Vora.



Stemma Pitt
fatto eseguire
dal Chirurgo
Gio Pietro.

studente viveva in pensione presso la signora Anna Maria Pianta, che ospitava vari scolari, per Ducati 42 all'anno e qualche regalia. Dopo tre anni di studio col Toppani, il giovane passò allo Studio di Padova: "1805 adi 12 Marzo spesi per il Licenciato in Chirurgia in Padova, cioe per il Deposito L. 232:2 [...] per manzie a chi gli portò il Privileggio L. 5:10 [...] alla Signora Piccoli per la Camera e servitù anche dell'anno scolastico, già per esso terminato, per saldo L. 50 [...] in due di noi andare e tornare da P. a quest'effetto in quindici giorni L. 200 [...] per far condur a Casa la robba del letto, libri ecc. L. 35..." (FPC).

Pietr'Antonio iniziò subito ad esercitare, come si vede dal registrino che tiene sul modello paterno: "Strazzo di me P.A.P. Chirurgo 1805. Debiti e Crediti" (FPC). L'area dell'attività era la stessa in cui operava il padre ed il giovane chirurgo aveva già guadagnato buon nome tanto da essere assunto quale Pubblico Chirurgo con una paga annua di L. 300 dalle comunità della valle di Monajo: "L'anno 1806 21 Marzo in pubblico Vicinio di Stalis ove sogliono radunarsi li Capi, ed Uomini Rapresentanti questi Comuni, et Ville di questa Valle di Monajo [...] fù dai Merighi dei Comuni proposto per l'importantissimo oggetto della salute degli abitanti [...] di condurre a spese dei detti Comuni un Publico Chirurgo, il quale si addossi il carico di visitare, ed assistere gli ammalati tutti di questa Valle, colla dipendenza di quel Medico fisico, a cui esso vorà riportarsi..." (FPDF). Questo incarico dava al giovane una base di sicurezza, tanto che egli poté concedersi svaghi con gli amici, buoni vestiti, licenza di caccia conseguita a Udine... insomma i modesti agi adatti alla sua età e professione. Ma tutto ciò ebbe breve durata: l'ultima annotazione professionale sul suo Strazzo è del 21 Aprile 1808. Subito dopo venne richiamato alle armi, pare di capire per un errore nell'estrazione dei numeri. Il padre si diede freneticamente da fare per farlo esonerare, ma senza buon esito. Tutto questo si intuisce da una nota di spese stesa da Don Antonio Pitt ⁽⁴⁸⁾ a carico di Pietro Pitt Poder: "1808=12 Maggio conta-

⁽⁴⁸⁾ Oltre ad essere insegnante dei figli, fece in più occasioni prestiti in denaro al Nostro.

di in occasione d'esser stato con esso a Tolmezzo per affar di coscrizione di suo figlio Pietro Antonio ongari N. 6 a L. 24;16 detto, un viaggio a Tolmezzo per far dichiarar l'equivoco preso dalla Commissione di Paluzza riguardo alla figurazione del rango del coscritto loro figlio a cui in vece del N. 13 fu dato il N. 4; in tal giorno all'Avvocato Janisi per estesa d'un Memoriale alla Prefettura..." (FPC). Come ultimo tentativo, si pagò un coscritto sostituto, ma (e non si sa il perché) neppure questa via portò a buon fine: "22 Maggio partito da casa con suo ordine in occasione che si presentò il coscritto Leonardo della Pietra, e trasferito a Udine onde tratar la liberazione del loro figlio Pietro Antonio..." (sempre dalla suddetta nota spese).

Cominciarono pertanto per il giovane continui spostamenti al seguito delle milizie napoleoniche: dal Tirolo alla Baviera, da Milano a Brescia... Il 28 feb. 1810 scriveva ai famigliari di trovarsi a Vigevano: "ferito in un braccio d'un colpo di pistola la qual ferita presentemente mi obbliga a rimanere nell'Ospitale di Vigevano per qualche settimana, doppo trè mesi d'Ospitalità che hò fatto pure a Bolzano [...]. Moltissime volte la notte ci venivano li briganti a tradimento [...]. Questa primavera la nostra partenza sara per la Spagna ..." (FPC). Nell'agosto successivo scriveva da Milano chiedendo documenti personali perché "per ordine ministeriale tutti i Corpi hanno dovuto fare una scelta dei Uomini Letterati [...] per passare nella Reale Gendarmeria a Cavallo" (FPC). Non si hanno documenti per capire cosa sia poi accaduto per portarlo, come si è detto, a morte nel 1812. Il fratello Valentino Antonio, che stava allora facendo apprendistato di commercio a Gratz, scriveva a casa: "Non poco mi tocco al cuore nel intendere del stato miserabile di Pietro Antonio..." (FPC). Eppure di lì a non molto lo stesso Valentino venne a mancare e fu lo zio Valentino a comunicare alla famiglia la terribile notizia: "Weitz li 8. Aprile '814. Stimatissimo Sign. Cognato Salutovi - Già tre Setimane mi fu deto di un amico qualle era gia 3 giorni sortito da Vienna, che Vallentino erra andato in Compagnia del suo Patrone a Troppau in Slesia per far compre di merzi e che colà si sia amalato, dopo di questo aviso non sono stato capace di rillear nulla sino a gieri che

ricevei una letera dal suo Patrone, il qualle mi schrive che con la continua assistenza di due Dottori e con la possibile bona servitu prestatali, non e stato possibile di recuperarlo, e che li 25 Marzo e piazuto a Iddio di chiamarlo di questa a miglior vita. Il Signore vi dia forza a portar il peso che vi causara questa nuova che con tanta fatica ho dovuto scrivervi, il qualle ancora a me mi ha piegato sino in tera. Il povereto a auta quella Febra nervosa che adesso fa tanti guai in tuti li Paesi. Oggi non son capazo di dirvi altro che sia fata la Divina volonta. E vi sono come sempre..." (FPC). Il padre annota su un margine: "Ricevuta con sommo mio Cordoglio"; e nella Genealogia così registra: "1814 adi 25 Marzo. Morì mio figlio Valentino Antonio à Troppau in Slesia d'una malattia nervosa d'età d'anni 25 e Mesi 2 e 20 giorni. Riposi in pace Amen" (FPC). L'acre dolore resta come velato sotto le convenzionali formule di rito, che allora si usavano per ogni circostanza della vita e degli affari.

Una catena di lutti continua a colpire la famiglia a scadenze così ravvicinate da essere appena sopportabili: nel 1817 al Nostro muore il fratello Giacomo, nel 1820 la sorella nubile Margarita, nel 1824 un bimbo in fasce di Baldassare di nome Gio Pietro Antonio (il nome 'rifatto' non gli aveva portato bene!), nel 1827 a 30 anni morì la figlia Antonia, nel 1832 la nuora Teresa de Prato, nel 1834 in aprile il cognato Valentino e il 21 settembre la sorella di Valentino e moglie di Gio Pietro, Cattarina.

Valentino (n. 1759) e Cattarina (n. 1753) avevano i nomi dei loro genitori (appunto Valentino di Vora e Cattarina Vezzi) e furono gli unici figli a sopravvivere. Avevano uno zio sacerdote, Don Antonio di Vora, con cui però furono in lunghi contrasti. Salvo rari rientri in Carnia, Valentino passò la sua vita a Weiz: in una lettera del 1820 diceva di esserci già da 46 anni. Aveva avuto successo negli affari, acquistando e rivendendo anche attività e negozi di connazionali; godette buona salute tanto che, già attempato, si divertiva a scivolare sul ghiaccio... per fare movimento, diceva. I figli di Gio Pietro ebbero sempre il suo appoggio economico. Nel FPC vi sono tre copie del suo testamento steso il 22.9.1829; una di queste fu vidimata con



Albero genealogico fatto eseguire dal Chirurgo Gio Pietro.

nota in lingua tedesca il 14.4.1834, vale a dire pochi giorni dopo il decesso ⁽⁴⁹⁾. Forse vi provvide lo stesso Gio Pietro, che accorse presso il cognato morente, come prova il passaporto rilasciato in Udine il 31 Marzo (FPC).

Il testamento ⁽⁵⁰⁾ di Valentino dice: "...trovandomi nell'età d'anni 70, e senza Discendenti, ne Ascendenti, in stato celibe [...] Lascio eredi nell'usufrutto dell'intiera mia sostanza [...] li Signori Gio Pietro Pitt e Catharina di lui moglie, mia sorella [...] Istituisco poi mio erede universale [...] quello che di essi due jugali rimanderà superstite. Morendo poi il superstite [...] sostituisco in eredi assoluti [...] Baldassaro per due terzi, e Cattarina per l'altro Terzo, ma però maritandosi questa che non abbia di avere diritto alla successione per questo Terzo, che cadrà in questo caso al sudetto Baldassaro mio Nipote, e conseguirà essa Cattarina dal fratello soltanto il Legato in contanti di fiorini 1000 [...] Lascio pure che l'altra mia Nezza Leonarda [...] maritata in Nicolo Morocutti di Zenodis, abbia da conseguire dal mio erede per una volta tantum fr. 400...". Cattarina nel 1839 sposò Nicolò di Nicolò Nodale di Sutrio e così le due sorelle, Leonarda in Morocutti e Cattarina in Nodale, si ebbero solo i fiorini di legato. Per liquidare tutti gli affari di Valentino e recuperare i suoi crediti ⁽⁵¹⁾ fu incaricato Giuseppe Dellefant, originario di Ravascletto (De Infanti) e tesoriere del Comune di Weiz, il quale portò a buon fine tutto l'affare e come compenso chiese "20 Brazzi Alto Gros de Napl di Milano d'un bello ed

⁽⁴⁹⁾ Registrato in G(FPC): "1834 adi 9 Aprile morì in Weiz nella Stiria mio Cognato V. di V. d'anni 75 c.a."

⁽⁵⁰⁾ Pare avesse fatto un primo testamento presso il Notaio Candido Morassi. Questo però è il definitivo; su una copia si legge: "Involto contenente il Testamento, ossia ultima volontà di me Vno qm Val.no di Vora nativo della Comune di Cercivento, Distretto di Paluzza, Prov. del Friuli, nel Regno Lombardo Veneto chiuso col mio sigillo à cera rossa da esser pubblicato nelle forme di Legge doppo la mia morte, scritto tutto, e sottoscritto di proprio mio pugno".

⁽⁵¹⁾ Non si sa a quanto ammontava il denaro recuperato, ma nel 1838 il Nostro investì in un prestito al Sig. Ossualdo de Tonj di Udine Austriache L. 7500: "capitale questo proveniente dall'eredità lasciata mio Sig. Cognato" (L. III del FPC). Il pro annuale concordato era di L. 375. Il de Tonj restituì il denaro nel 1841. Subentrò nel livello, con lettera obbligatoria, la Sig. Orsola Sellenati vedova del Moro di Sutrio, la quale lo restituì in due tempi nel 1843. Dopo non si riesce a seguire la storia di detto capitale.

amabile verdone per un Tabarro". A chiudere la partita e consegnare il dono richiesto dal Dellefant si recò lo stesso Baldassare a Weiz (o Weitz) nel settembre del 1837 ⁽⁵²⁾.

La compagine famigliare del Nostro era assai mutata, ma restava pur sempre Baldassare, l'intellettuale di famiglia, destinato a conservare le 'carte' e le memorie. Scriveva qualche verso ⁽⁵³⁾, amava la musica e teneva una piccola scuola privata, finché, sotto il dominio francese, ottenne qualche incarico pubblico.

Nel 1817 si fidanzò e (a novembre) si sposò ⁽⁵⁴⁾ con una giovane di buona famiglia della Val di Gorto: "Fù il Sposalizio di mio Figlio Baltassare con Teresa figlia del Sr Nicola de Prato di Chialina: furono sposati quì in Cercivento dal nostro Rev.do Sr Pievano Candido", scrive il Nostro che annota pure i nati da tale matrimonio (G): nel 1819 Cattarina Antonia; nel 1821 Maria Anna Antonina; nel 1823 Gio Pietro Antonio che non sopravvisse; nel 1825 Margarita Antonia; nel 1827 Perina Maria Maddalena; nel 1828 Maria Teresa ed infine nel 1831, un altro maschio, Pietro Valentino Antonio che morì pochi giorni prima del padre (1846) in Udine senza che ne sia data alcuna motivazione e notizia.

Baldassare aveva insegnato ⁽⁵⁵⁾ senza pubblico stipendio, pagato dagli stessi alunni, ma nel 1823 fu assunto nella scuola pubblica che il Comune andava formando, non senza essere colpito però da certa ostilità come si può intuire dalla sua lettera di dimissioni datata 17.9bre 1832: l'amarezza delle espressioni forse è da attribuirsi anche ad un suo stato di crisi per aver per-

⁽⁵²⁾ Nel documento è così descritto: possidente - età quarantacinque a. - statura ordinaria - capelli neri - fronte alta - sopracciglia nere - occhi cerulei - naso aquilino - bocca proporzionata - mento tondo - viso ovale - colorito rubicondo.

⁽⁵³⁾ Fra i versi sicuramente suoi vi è una raccoltina del 1812 con composizioni assai convenzionali (FPC). Fra queste desta certa curiosità una intitolata "Per le Nozze Faustissime del Signor Giacomo Linussio, e della Signora Luigia Pelegrini".

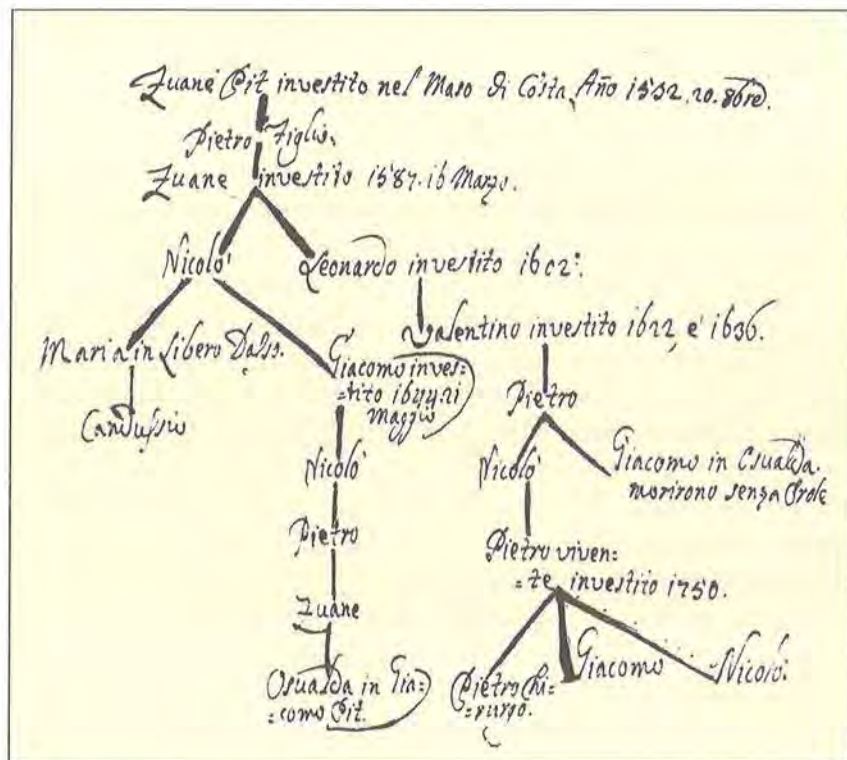
⁽⁵⁴⁾ Il contratto di nozze porta la data 8 9bre 1817 ed è stilato in Ovaro dal Notaio Giacomo Tavoschi di Comeglians (AGT-FP-B. 5).

⁽⁵⁵⁾ Circa la situazione della scuola in quegli anni, cfr. D. MOLFETTA, *La situazione scolastica elementare durante il periodo napoleonico nel cantone di Paluzza*: Sot la nape (1986), 115-124; M. MICHELUTTI, *Scuola e istruzione in Friuli*, Enciclop. Monografica del Friuli-Venezia Giulia, vol. IV, Udine 1983.

duto da circa due mesi la moglie: "Benché sia Maestro di questa Comunal Scuola in piena legale forma istituito sin l'anno 1823, e sin'ora soddisfatt'abbia appieno ogni parte che m'incombeva [...] come mi fan fede le perenni loro certificazioni [...] pure pei noti molteplici, e pressoché quotidiani immeritati insulti, e disdicevoli minaccie, che mi si fanno da parzial parte di questa popolazione, m'astringono a rinunziare, e che di fatto con questa intendo fare piena assoluta rinunzia del medesimo, e già in effetto sotto la data di oggi. È ben certo, che tutte queste strane ostilità sì mi sono procurate da certi, onde averne un Maestro in seguito Sacerdote per la Messa prima in giorni festivi [...] M'astrinsero intanto questi con sì brutal mezzo a rinunziare, e vogliono pure torsi a trionfo il loro premeditato Maestro..." (FPC). Simile a questa, indirizzata alla Deputazione Comunale di Cercivento, fu la contemporanea lettera inviata per informazione all'I.R. Ispettore Scolastico del Distretto di Paluzza. Forse poi continuò l'insegnamento privato, ma di certo era ormai troppo impegnato a seguire gli affari di casa, ad assistere il padre ed a provvedere alla prole ⁽⁵⁶⁾.

Non si sa che cosa sia infine intervenuto a ridurlo a morte, perché il padre ne annota solo il decesso, anzi di suo pugno sono queste le sue ultime annotazioni (subentra poi la scrittura del primo marito di Marianna, Nicolò Pitt): "Anno 1846 adi 9 Maggio. Morì Pietro Valentino Pitt mio Nipote in Udine – 1846 adi 17 Maggio. Morì mio Figlio Baldasare dico Baldasare" (G.) ...Consapevole di essere a rischio, data l'età, e forse anche per pressioni esterne il Nostro provvide immediatamente (30.5.1846) a fare testamento, dettandolo a Giovanni Dassi alla presenza di due testimoni ed apponendo la firma di proprio pugno. Dopo i preamboli di rito, vi si legge: "In forza del Testamento 22. Settembre 1829 del qm Sig. Valentino qm Valentino di Vora mio cognato sono divenuto in piena proprietà di poter disporre dell'intiera sua fortuna verso l'obbligo impostomi di

⁽⁵⁶⁾ Per questo rifiutò anche altre cariche che gli vennero in seguito offerte, come quella di segretario comunale a Sutrio.



Albero di mano di Gio Pietro.

sodisfare ai Legati [...] Dichiaro inoltre di aver consegnato in denaro alle predette mie figlie ⁽⁵⁷⁾ Leonarda e Cattarina il quoto a loro cometente [...] Lascio a titolo di Legato ed antiparte ⁽⁵⁸⁾ senza obbligo della colazione in massa alla mia Nezza Marianna la mia Casa dominicale coi fornimenti, e supellettili in essa casa esistenti con tutti i documenti carte e Libri di mia ragione [...] con annesso Stauliero, corte, ed orto [...] Lascio pure alla sunominata mia Nezza Marianna il campo e remisi a Levante della

⁽⁵⁷⁾ Le stesse firmeranno formale rinuncia a qualsiasi pretesa ereditaria (FPC).

⁽⁵⁸⁾ L'antiparte aveva il valore del dono, quindi non entrava nel conteggio. V. della scrivente *Dote e controdote negli usi locali*, in *Interni di famiglia*, Atti del Convegno VIII Settimana per i beni culturali e ambientali, Udine 1992 (1994).

predetta mia casa [...] Del restante poi di mia sostanza [...] istituisco erede in eguali porzioni le cinque mie Nezze ... Voglio che le mie erede non possano esigere i crediti che posso avere per mie prestazioni chirurgiche..." (FPC).

La scelta di privilegiare Marianna (neppure primogenita) sicuramente fu dettata dal fatto che mostrava più forte temperamento e che dava maggiore affidamento; infatti la primogenita era già fuori casa perché maritata e le altre tre erano in età minorile. Marianna sposò Nicolò qm Nicolò Pitt ed è la scrittura di lui ad annotare la morte del Nostro: "Anno 1848 li 6 7bre. Morì Gion Pietro Pitt dettò anni 93 circa alle ore 5 doppo Mezzo Giorno". Poco oltre la mano di Nicolò scrisse ancora: "Morì mio figlio Pietro Antonio di Nicolò di fù Nicolò Pitt": ancora una volta il nome 'rifatto' non portò fortuna, ma in seguito nacque un altro Pietro a legare il filo della discendenza che arriva fino ai giorni nostri ⁽⁵⁹⁾.

Per le sorelle minorenni Margherita, Maddalena e Teresa fu nominato tutore Giovanni Morassi il quale, unitamente alle due maggiorenne sposate, Catterina e Marianna, provvide alle divisioni. Si trattava anche di richiedere l'eredità materna De Prato ⁽⁶⁰⁾, già congelata dalla Pretura di Tolmezzo per l'età allora minorile delle 5 sorelle; inoltre si suddivise quanto spettava al fratello defunto e quanto spettava di liquidazione di maestro al padre. Ovviamente più combattuta fu la divisione del patrimo-

⁽⁵⁹⁾ Rimasta vedova di Nicolò Pitt, Marianna sposò Gio Batta Morassi *da Bernarde*, da cui ebbe solo femmine. A. p. 17 di G(FPC) lo stesso scrive: "1863 li 8 Giugno fu il spotalizio di mè Gio Batta di Pietro Morassi, in 1° voto, con Marianna fù Baldassarre Pitt in 11° voto, ambidue dell'età d'anni 42". Pietro Pitt, di primo letto della suddetta, fu padre di Maria Pitt (1894-1962), sposa di Fiorenzo De Franceschi (1888-1956) da cui ebbe 4 figli maschi, uno morto neonato e tre viventi: Pietro (1927), Mario (1928), Silvano (1930), che portano tuttora il soprannome *Pòder* o anche *Pòdar* e conservano la Casa di Vora. Le altre 4 sorelle di Marianna fecero i seguenti matrimoni: Catterina sposa Leonardo Plazzotta; Margarita Gio Batta Morassi *Tuti*; Teresa Pietro Dassi; Maddalena Antonio Samassa di Forni Avoltri.

⁽⁶⁰⁾ Alla morte della moglie, Baldassarre aveva assunto la tutela dei figli minori e depositato a loro nome quanto risultava della sostanza dotale, con contratto firmato unitamente ai cognati de Prato: Gio Batta, Giacomo e Luigi: Le cinque sorelle si divisero anche il sesto di spettanza del fratello defunto; ebbero inoltre in eredità dalla zia materna Giacomina de Prato, sposa di Domenico Giardo, morta nel 1860 a Rovigno, in Istria, un patrimonio non so di quale consistenza (AGT-FP-B. 5).

nio quali eredi "del loro avo ex parte patris", ma infine, per evitare lungaggini e spese di cause legali, si addivenne ad una transazione stesa in Cercivento il 24 Ottobre 1848 con l'assistenza del "Perito, ed amicabile compositore il S.r Michiele Beorchia di Trava", preceduta dalla rinuncia delle zie Pitt e perfezionata dall'approvazione della Pretura (Foro pupillare) per le minori. La transazione (FPC) si suddivide in 11 punti tendenti soprattutto a precisare più in dettaglio la spartizione di mobili ed immobili, giacché il testamento del Nostro era stato piuttosto sommario e generico, lasciando un certo malcontento "in quello riguarda li fornimenti e suppellettili di casa; non però sul resto del legato stesso", vale a dire che Marianna rimase comunque l'effettiva erede ⁽⁶¹⁾, continuatrice e custode delle memorie di famiglia, riconosciuta tale anche dalle sorelle. Ad esempio, quando nel 1850 la sorella Maddalena sposa di Antonio Samassa di Forni Avoltri protestò perché gli strumenti chirurgici non erano stati messi nell'inventario, Marianna ribatte: "In quanto poi a strumenti chirurgici [...] benché non inventariati, esistono e si trovano sopra una scanzia della camera di Gio Pietro Pitt..." (AGT-FP-B.5). Lì rimasero a lungo ed in parte vi sussistono tuttora.

4. LA COMUNITÀ

Prima dell'invasione francese, sotto il dominio veneto, Cercivento di Sopra e di Sotto costituivano due distinti Comuni, con loro cariche e loro statuti ⁽⁶²⁾. Si regolavano come ogni altra comunità di Carnia, che aveva due perni: l'Onorando Comune

⁽⁶¹⁾ Marianna avocò a sé tutti i diritti spettanti al "fuoco" del ceppo Pitt. Così si legge nella petizione rivolta alla Deputazione Comunale di Cercivento: "Marianna Nipote del fu Gio Pietro Pitt che esiste nella medesima Casa abbandonata dallo stesso e lasciatele in piena proprietà, domanda, anche sull'esempio del adietro praticato [...] che in occasione di mancanza ai vivi vennero sostituite le Donne, che il caratto indicato al N. 7" le sia attribuito. Ricorda pure che alcuni mariti "emancipati dalle famiglie paterne, e conviventi in quelle delle proprie mogli" subentravano nei diritti con le stesse (AGT-FP-B. 5)

⁽⁶²⁾ Cfr. F. BIANCO, *Comunità di Carnia*, Casamassima 1985, 103-108: proprio al Cap. 16 di detto Statuto è contemplato il privilegio per i masisti di Costa, cioè l'esclusione dall'obbligo di far le spese al pastore comune.

e la Veneranda Chiesa, mentre gli abitanti erano qualificati come Vicini originari, Vicini aggregati o semplici Abitanti sottani⁽⁶³⁾.

Nel 1794, in occasione dell'asta quinquennale⁽⁶⁴⁾ per l'assegnazione delle parcelle del Monte Tenchia, Gio Pietro stendeva una "Lista de Fuoghi di Cercivento di Sopra", precisando "Antichi e non comprati" ed erano in totale n. 51. E nelle Memorie Notabili ritorna sull'argomento: "Anno 1794 adi 13 Giugno. Fù dall'Onor.do Comune [...] partita la Montagna di Tenchia per Fuoco che sono Fuochi N. 51 e tirati i Bollettini a sorte coll'esborso di L. 3 per Bollettino, e mi tocco di portione la mità di Miolirs di Sopra [...] A Valantino di Vora è toccato il Bollettino N. 15 [...] un prato in Zerseit [...] e il quarto della Palut di Valanzina, mezzo il gran Pecol di Forcha, ed uno nel Riuting..." (FPC). Sentiamo in queste note la cura gelosa per i secolari diritti sul territorio della propria Patria, per cui si conservava tenacemente il proprio Fuoco, si opponeva resistenza ad accettare 'foresti' e si difendeva l'endogamia⁽⁶⁵⁾ sia nei riguardi dei maschi che delle femmine. Anche negli scritti di Gio Pietro le spose importate continuano ad essere 'bollate' col soprannome derivato dalla provenienza: la Ligusana, la Monajana, la

⁽⁶³⁾ Vari casi di aggregazione si possono leggere, ad. es., in ASU-AG-B. 6 Documenti. F. 100: nel 1668 "a piena balla" (= a pieni voti, espressi con la 'palla' colorata che anche gli analfabeti 'leggevano') fu accettato per vicino in C. di Sotto Andrea Gasparo previo versamento di Ducati 130; nel 1724 Ellena moglie di Pietro de Rei di Suttrio a nome del marito assente chiede per lui "a voler aggregare ed accettare lo stesso suo marito fra gli abitanti sottani della medesima Villa" (C. di Sotto) dichiarandosi pronti a pagare tutte le gravezze; nel 1800 Pietro della Pietra Meriga di C. di Sotto, al fine di preservare gli antichi diritti, dichiara che i de Reggi "non son membri e vicini di esso Comune ma semplici abitanti e sottani chiamati a confessare o negar se derivano dal qm Pietro", inoltre tenuti ad esborsare D. 65, quindi "admessi" tra li Sottani con beneficio di tagliar legna da fuoco, di servirsi del pascolo e della fontana, ma non degli altri benefici riservati ai Vicini originari.

⁽⁶⁴⁾ In ASU-ANA.B. 602 troviamo che il notaio Pietro di Vora (siamo a metà '600) nomina Baldisar et Batta Piti Vicigiurati. Troviamo pure che il Tenchia, a beneficio dei soli Vicini, era stato suddiviso nei seguenti Masi: di Minulirs, della Stuarta, da Barbaceto, del Zerseit per C. di Sopra; Maso Quel della Steippa, la Matta, Zemeit, in Balcon per C. di Sotto; ogni maso era suddiviso in 'sorti' "tirate nelli bolitini".

⁽⁶⁵⁾ Anche il 'foresto' che sposava una locale doveva pagare alla Vicinia, analogamente alla tassa di aggregazione. Vedasi Statuto di Avausa nel I vol. dell'opera: A. CICERI-P. RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in Val Pesarina*, Comune di Prato Carnico 1990, 35.

Gortana, la Incarojana... Gio Pietro senz'altro aveva cura delle memorie e delle tradizioni locali, tanto che, nel 1836, si fece annotare da un vecchio parente le "Memorie delle Famiglie Foreste venute hà abitare in Cercivento: quelli di Riu venuti di Puartis; de Stalles da Sezza; de Pietra da Zovello; Gaspari da Priola; Cloccati da Tavagna di Friuli; De Conti da Tolmezo; Agniese da Tolmezo, Da Rej da Sutrio; Mussinani da Zenodis; Plazotta da Zenodis; Dassi da Sappada; Pitt di Zoel d'ingiltera; Di Vora da Comeglians; Zanier di Clauzeto d'Asio; Manzani di Cadore; Batirame d'Ospedaletto; Vezil di Andoving d'Asio; Miorini di Landoving di Asio. Così dice il Sig. Giacomo qm Ant. Pitt" (FPC). Questa attenzione per gli stipiti, gli 'arbori' e per tutti i cardini della propria comunità era viva anche nella categoria sociale dei benestanti: pur traendo redditi da altre attività non si trascurava la cura degli interessi agro-silvo-pastorali. I Pitt, ad esempio, avevano buoni guadagni dalla vendita del legname del Maso. I masisti di Costa erano riconosciuti esenti dal dovere di far 'rotolo' per le spese del pastore comune. Il Nostro Gio Pietro, anche dopo aver abbandonato l'abitazione di Costa, continuò a 'staulare' ⁽⁶⁶⁾; teneva inoltre il toro e persino la scrofa. Nella primavera del 1788 Gio Pietro fu nominato legale rappresentante dei consorti in causa contro Antonio Pitt, il quale intendeva interrompere la pregiudizievole consuetudine di permettere l'uso di un suo prato come sito di prepascolo nella fase che precedeva la monticazione. Da una parte si sosteneva che "detti Intimanti hanno il jus e consuetudine nel primo giorno che i loro Animali vanno al pascolo d'accoglierli tutti in un Prato di particolar ragione di detto Sig.r Antonio Pitt, per l'effetto [...] si facciano conoscenza, e non accada disgrazie...". Il proprietario, da parte sua, pretendeva "di non dover ingerirsi di danneggiare [...] li Beni del Sig.r Antonio Pitt, e particolarmente Stauliero nel quale li sudetti solevano i primi di maggio

⁽⁶⁶⁾ Ad es., nel 1824, in una carta di carico della malga Riumal di Ravascletto (conduttore Gasparo de Colle) a suo nome risultano 11 mucche (di cui 3 non pregne): Parigina, Flora, Contessa, Cizila (= rondine), Bruna, Cerva, Rossa, Raina (= regina), Argentina, Massaria, Chiamozza (un po' virile).



Madonna della Cintura venerata a Cercivento (Ex voto Pitt 1733).

cogl'animali loro entrare, e fermarsi a *far la Battaglia...*" (FPC)⁽⁶⁷⁾.

Anche la famiglia del Nostro era dunque strettamente coinvolta nel quotidiano della piccola comunità ed era particolarmente il figlio Baldassare a coprire certe incombenze, come partecipare al *plòvit*, cioè alla suddivisione del legname da fuoco spettante ai comunisti. Forse anche altre incombenze ricadevano su di lui, come fare il mosto di pere, fare distillati, badare alle arnie delle api... Fu persino collocato, per un certo periodo, all'apprendistato di falegname presso il cognato Morocutti di Zenodis. Queste e molte altre informazioni si traggono dalle note di entrata-uscita tenute da Gio Pietro, in un italiano mescolato di veneto e di carnico; quest'ultimo usato soprattutto per gli strumenti e le operazioni del lavoro così: *las vores* (i giornalieri, sia maschi che femmine) sono impiegate a *sforchiaa*, a *schiarpi lis vitz*, a *menar le borre*, a *sesolaa*, a *sejaa l'altivul*, a *tirar fien*, a *devoner castagne*, a *sfender legne*, a *bati sigala cu la vergule*, a *pastoreaa*, a *far incalmi* ⁽⁶⁸⁾... Per vendite, prestiti, scambi, le misure usate erano ancora il *passo* per legname, la *louze* per il fieno, la *barella* per le rappe, i pomi si calcolavano a *bisagge*, la paglia a *centenara* (di fasci), a *miaro* coppi e pianelle, a *scatole* (di misura convenzionale) la farina ed i legumi. Le misure ufficiali stentavano ad imporsi.

Le figure emergenti della Comunità non potevano esimersi dal supportare certe cariche, sia ecclesiali che laiche. Persino portare statue o altri emblemi durante le processioni era obbligo consuetudinario e chi non poteva ottemperare pagava un sostituto. Valentino di Vora, ad esempio, nel 1793 fu 'ballottato' per Capitano Maggiore del Canale di S. Pietro ed il cogna-

⁽⁶⁷⁾ A. CICERI, *Consuetudini dell'allevamento in Carnia - La battaglia*; *Sot la nape*, 1 (1977), 60-68.

⁽⁶⁸⁾ A frantumare il terreno con la forca (in montagna non si usavano né aratro né vanga); a potare le viti; a condurre le borre; a mietere con la falciola; a sfalcia l'ultimo fieno; a rastrellare il fieno; ad abbacchiare castagne; a spaccare legna; a battere la segala con il coreggiato; a pascolare; a far innesti... Per le misure della consuetudine locale si usavano gli stessi strumenti usati nel trasporto, come slitta, barella, bisaccia...

to si dovette dar da fare a trovargli un sostituto: "Accordai con Sr. Candido Morassi per far la Capitanianza invece di mio cognato di darghe in finimento dell'anno Fiorini 80" (M.N.) ⁽⁶⁹⁾.

In famiglia erano tutti iscritti alle Confraternite locali, tenevano in casa quadri ex voto e reliquari. La bella e grande croce di tufo che si vede *in somp de vile* di Cercivento fu fatta erigere "per sua devozione" da Giacomo qm Pietro Pitt, come si deduce da ricevuta, a saldo dell'opera, firmata da Domenico di Vora di C. di Sotto nel 1753 (FPC). Nel parentado c'erano vari sacerdoti, alcuni distintisi in Germania, come don Osvaldo, ma soprattutto come don Giacomo Decano e Parroco di Werfen, consigliere del Principe di Salisburgo. Di lui Gio Pietro scrive: "Fece li suoi studij, e licenziato in SS. Theologia in Salisburgo. Avvertasi, ed è da considerarsi l'Animo generoso con cui era dotato [...] al quale la mendicizia del nostro Comune benissimo gli era nota; cossì aveasi figurato di constituer à Publico Beneficio un Precettore, che con un Capitale da lui formato potesse coll'interesse [...] esser mantenuto, è salariato, ma ben si vede, ed ognuno lo saprà, quanto l'Ambizione, è Superbia di tal'uni non acciechi loro la mente in modo che non lasci distinguere il bene dal male, l'utile, o il danno; questo appunto è l'ogetto, e l'unica causa per cui fù un incitativo [...] a retroceder coll'idea, e col suo Capitale: qual capitale già formato avea, ed avea ancora il Precettore dato principio alla Scuola à Beneficio di tutte due le Ville, di Sopra e di Sotto, l'Anno 1717; l'Ambizione dico esser quella la qual regnava in certi uomini in que tempi, non permise è pareo loro una sorte di affronto à vedersi à instruir la lor Gioventù à spese altrui, dicendo esser loro stessi al caso, capaci di farli instruire [...]"

⁽⁶⁹⁾ Nel Libro di conti N. III (FPC) al 25 Xbre 1795 si legge: "Contadi à Sr. Candido Morasso per Saldo della carica sostenuta di Capitanio Maggiore l'anno spirante in vece del Sr. Valentino L. 400". Per l'incombenza poi di portare la statua di S. Valentino in processione al sostituo dava L. 6. Per lo stesso pagò vino "in tolla" per un Sindaco (contabile della Chiesa) ed altri partecipanti al "Banco" (così forse definisce quelli cui toccava annualmente la cura delle cose di chiesa).

Con tutto avesse il Molto Rev.do ciò in essi in'aspettatamente veduto, e provato, non mancò per questo Regallar la Ven.da Chiesa di S. Martino con Magnifico Paramento per il Parrocho, è Leviti; Piviale, Calice, ed Ostensorio" (G.).

Andata a monte l'iniziativa di don Giacomo, la Precettoria si aprirà nel 1786 col lascito Battirame ⁽⁷⁰⁾. Nel marzo di quell'anno "Morì Donna Zanetta Battirame, nostra parente", annota il Nostro, e "Anno sudetto primi Xbre si diede principio nel nostro Comune di C. alla Scuola istituita la qm Donna Zanetta ⁽⁷¹⁾ essendo Precettore il Rev.do P. Nicolò Beorchia di Trava. De miej di Casa và per ora alla detta Scuola solamente mio Nipote Nicolò" (M.N.).

La Famiglia Pitt ebbe sempre stretti rapporti coi sacerdoti locali ed una particolare devozione per Padre Grassi: Gio Pietro fu da lui battezzato e tutti i battesimi ed i matrimoni della famiglia furono celebrati da Padre Grassi fino alla sua morte che avvenne il 27 marzo 1789: "Morì il Rev.do Sig.r P. Nicolò Grassi Paroco di Cercivento, ed Canonico di S. Pietro... Adì 29 fù seppelito coll'intervento di tutti i Canonici di S. Pietro ed un numerosissimo concorso di Popolo afflitto" (M.N.). Avendo Cercivento l'istituto del giuspatronato fin dal sec. XV, fu bandito concorso per il successore: "3 Maggio fù affisso Carta d'invito sulla Porta della nostra Chiesa à Rev.di Sacerdoti à dover concorer per Parroco"; "Anno sudetto adì 2 Luglio furono Balotati li SS.ri Concorenti per Parroco di C., et ebbero voti come segue, cioè, pre Giacomo Colino voti N. 27; Pre Antonio Quaglia N. 11; Pre Pietro Candido N. 46; Pre Andrea de Giudici N. 11; Pre Nicola Beorchia N. 24. Li Ballotanti di questi due Comuni furono N. 61. Pro memoria" (M.N.). Subentrò dunque Pre Candido: poteva contare su una parrocchia generosa, oltre al quartese "sì di campestre che di ben vivo", cioè di prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento; inoltre c'erano le numerosissime messe di legato, i lasciti per seti-

⁽⁷⁰⁾ Già nel 1639 un Nicolò Battirame detto della Badda aveva lasciato per testamento una sua braida a C. di Sotto.

⁽⁷¹⁾ Grazie alla facoltà ereditata dal padre Zuanne delli Giudici.

mina ⁽⁷²⁾, le *limuèsine*, le offerte per *viliâ*, cioè per recitare preci sui tumuli dei defunti. Erano poi tradizionali le offerte e i pasti per battesimi, nozze, funerali; oboli particolari si versavano in occasione di Prima Messa di un sacerdote novello, o per la "Messa della gioventù" ⁽⁷³⁾, inoltre per altri 'incerti'.

Dalle annotazioni di Gio Pietro si ricavano anche notizie riguardanti eventi meteorologici eccezionali come per il 7 Agosto 1785 quando "verso le 23 ore tempestò qui in C., ed nei luoghi circonvicini; ma però non fù molto dannosa come l'anno '82.17 Luglio" (sempre dalle M.N.). Annota anche fatti che ebbero risonanza in paese, benché accaduti lontano: "furono fatti captivi li Pagnuti, gente di rapina, nella Germania doppo tante spese causate alla Cargna, ed Friuli per renderli prigionieri. Si crede che vengano impicati a Udene" ⁽⁷⁴⁾. Questo accadeva nel 1787 e l'anno successivo è annotato un evento ben più direttamente pericoloso: "1788 adì 2 8bre verso le ore 4tro di notte fù un terremoto così terribile che si supponeva tutto andar sottosopra, ed la Terra di Tolmezzo è rimasta tutta sconvassata a segno che si computa il danno 1/2 milione oltre al numero di quaranta persone rimaste morte sotto quelle rovine. Diversi ter-

⁽⁷²⁾ I vari lasciti nel tempo vennero ad essere ordinati in un ente morale chiamato Pio Istituto Elemosiniere di Cercivento, recentemente assorbito dalla amministrazione comunale (dove si può leggere un incartamento con la 'storia' dell'Istituto stesso). Cfr. anche A. CICERI-P. RIZZOLATTI, op. cit. alla nota n. 65, 75-76.

⁽⁷³⁾ Abbiamo già notato che le serve di casa partecipavano inamovibilmente alla Messa della Gioventù: era dunque un uso antico e, nella plaga, qualche paese lo conserva ancora. Con questo rito la Chiesa aveva assorbito e data certa sacralità ad un antichissimo 'rito di passaggio'.

⁽⁷⁴⁾ Sia per i tempi, sia per la debolezza della repubblica erano quelli anni di disordini. Cfr. F. BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine 1995. L'episodio della cattura della banda Pagnutti è descritto diffusamente ed in modo colorito da A. DELLA FORZA, *Diario Udinese (1740-1800)*, Casamassima 1986 a cura di G. COMELLI: "Udine, adì 13 gennaio [1788]. Essendo fino dalli 6 del passato mese di novembre state fermate in Stato austriaco 8 persone, due detti Pagnutti, denominato il capo di questa compagnia, Seffone, situati per molti mesi nelle montagne tra Lusevera e Caporetto, descendendo però senza riguardi fino a Gemona et luoghi vicini tenendo continuamente tutti quei contorni in molta apprensione e sbigottimento..." (p. 184). Per la vittoria fu coniata una bella medaglia d'argento (diametro cm. 4.5) che porta sul retto l'immagine del Luogotenente Marc'Antonio Giustiniano e sul verso un fascio di armi spezzate, con la scritta ARMA DOMITIS.LATRONI.EXTORTA (sotto) ed intorno OB ITER VIATORUM TUTUM ET SECURIT. PUB. RESTITUTAM (raccolte Luigi Ciceri).



Ex voto di Leonarda al suo Santo omonimo (1754).

remoti in seguito sono fatti sentire, ma però senza causar alcun danno”; “1794 adì 7 Giugno ore 2 avanti giorno fù un grande Terremoto ed sin giorno furono in tutti cioè grandi e piccoli al N. 10, il pen’ultimo de quali fù così spaventoso che credei di morire sotto le rovine della mia casa con tutta la mia Famiglia” (M.N.) ⁽⁷⁵⁾.

Oltre a questi eventi naturali, è da ricordare che quelli furono anni di grandi rivolgimenti politici, con andirivieni di Francesi ed Imperiali sulla ‘pelle’ della morente Repubblica veneta: “1797 adi 24 Marzo. Passarono qui N. 3 Batallioni Soldati Imperiali quali venivano per laValcalda: gente di cattivo aspetto, e ladri la maggior parte quali hanno causato del disturbo grande nelle nostre Ville ed alli Staulani”; “Anno sudetto adi 5 Maggio capitarono 6 Francesi in Tolmezzo, ed addimandarono 6.000 C. di fieno...”; “Anno sud. li 11 Maggio fù tenuto Consiglio qui in C. tra tutti li Capitaniij della Cargna ed altre Persone di qualità con riserva de Tolmezini per provvedere alli futuri successi à motivo che li Francesi si sono impossessati di Udine è discaciato il Luogotenente...”; “Arrivarono in Tolmezzo Francesi N. 1500 in una sola Truppa”; “Anno sud. li 18 8bre dissero che in Passeriano nel Friuli fù conclusa la Pace tra Imperiali, e Francesi”; “Anno 1798 adi 8 Genaro. Partirono li Francesi da Tolmezzo doppo esser stati qui in Cargna dalli 19 Marzo dell’anno scorso sin’oggi, à causar alla Provincia innumerabili spese è disturbi”; “Anno sud. li 12 detto fù posta l’Aquila sul pub.o Palazzo di Tolmezzo essendo noi passati sotto il Governo Imperiale, che Iddio voglia abbiamo un miglior Patron che per il passato”; “Anno 1798 adi 27 Feb.o Fù il Parroco, ed rappresentanti il Commune à Tolmezzo à prestar il Giuramento di Fedeltà à mani del Colonello Imperiale; e così tutti li Parrochi, è Comuni delli 4tro Quartieri della Cargna”; “li 18 Marzo si prestò il Giuramento di Fedeltà a Sua Maestà Imperatore da cadaun Capo di Casa nella Chiesa di qui alla presenza del Pievano, e Nodaro”.

⁽⁷⁵⁾ Cfr. C. PUPPINI, *Tolmezzo*, Udine 1996.

Questo apparato, questa solennità di giuramenti, questa speranza in "un miglior Patron" (che in sostanza significava bisogno di pace e di ordine) non ebbero lunga durata, perché nel 1805 ritornarono i Francesi. Allora Cercivento di Sopra e di Sotto formarono un unico Comune (anzi *la* Comune); dopo gli ultimi *Meriga* (Pietro della Pietra, Pietro Morasso), iniziò la serie dei Sindaci: Antonio Dassi, Giacomo Pitt, Gio Pietro Mussinano ⁽⁷⁶⁾. Il 19 Gennaio 1809 il cursore portò a Gio Pietro la nomina "con Decisione Prefettizia" a Sindaco e nello stesso anno i Revisori dei Conti approvarono il suo operato, pur osservando che le spese di natura militare erano gravose (FPC).

Caduto un sistema amministrativo basato soprattutto su una prassi turnaria, ora si instaura anche nelle comunità piccole una nuova dinamica politica, cui probabilmente il Nostro non era molto adatto. È infatti pesante il giudizio che ne dà l'estensore del "Quadro formato relativamente all'ordinanza del S.r Delegato Governativo del Cantone di Paluzza 22 Marzo 1810" (FPC): "Pitt Gio Pietro Chirurgo. Età 54 a. Amogliato ed hà N. 6 figli. Sindaco attuale. Recusa di continuare nell'impiego a cui si conosce incapace, e che hà dovuto sostenere con pocco buon esito per inesperienza, e colla mente logora nelle sue circostanze quasi privo di memoria". Nello stesso Quadro è invece altamente elogiativo il giudizio espresso nei riguardi di Gio Pietro Domenico Mussinano: "È la persona più comoda della Comune, hà atteso al Traffico, altra volta fù Anziano, e di tutta capacità, ed incapace di non esercitar giustizia frà tutti li Comunisti puo egli portar il peso con meno pregiudicio di sua famiglia e de suoi affari, ed è preferibile agli altri". Si cita questo personaggio perché contro di lui fu avanzata una richiesta di danni, a titolo di risarcimento di spese di Giudizio, al Vice Prefetto del Distretto di Tolmezzo in data 30 Marzo 1811, stesa da Gio Pietro Pitt: "Dal S.r Gio Pietro Domenico Musinano ex Sindaco di questa Commune fù imputato Baldassare Antonio mio figlio in età minore di esser stato in compagnia di altri l'ul-

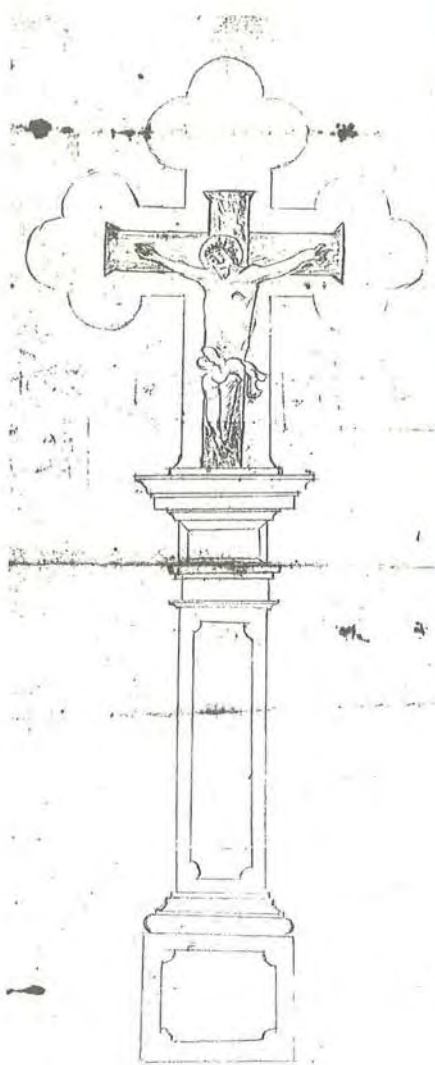
⁽⁷⁶⁾ Cfr. R. CARGNELUTTI, *I Mussinano di Cercivento: Ce fastu?*, I (1971), LXXIII, 71-96.

tima notte del decorso Carnevale di notte tempo in faccia alla di Lui Casa con suoni e canti, e che avesse ancor esso proferito delle parole ingiuriose contro il prefatto S.r Musinano fù Sindaco..." (FPC). Il Nostro garantisce che il figlio era rimasto in famiglia, in quella notte, e protesta per l'offesa recata, senza minima prova, al buon nome del giovane e per le spese causate ⁽⁷⁷⁾. Questo 'giallo' probabilmente si inserisce nel clima politico del momento. Comunque è certo che Gio Pietro Pitt non aveva ambizioni politiche, tanto meno dopo la dolorosa perdita dei suoi due primi figli maschi, Pietr'Antonio (1812) e Valentino (1814). Così, nel 1815, volle dare un taglio definitivo all'attività pubblica e, per dare maggior forza alle sue dimissioni, le appoggia con lettera d'accompagnamento (18.8bre 1815) del Parroco, diretta al Dipartimento di Passariano: "Certifico, e faccio indubitata fede io sottoscritto Parroco che il Sig. Pietro Pitt per le fortissime passioni d'animo occasionatagli dalla perdita di due figli, uno che perì essendo al servizio militare, e l'altro in Austria, e da moltissime altre disgrazie avvenutegli ha sofferto sensibilmente nelle facoltà intellettuali per il che nella sessagenaria sua età ed in mezzo a varj incomodi di salute che soffre è lo stesso incapace a sostenere con regolarità qualunque azienda, e massime l'amministrazione Comunale a cui ora Presiede" (AGT-AP-B3). L'accoglimento delle dimissioni (17 Gen. 1816) porta la firma del Vice Prefetto A. Lucchini e del Segretario Baldassare Pitt! Il successore fu Cristoforo Mussinano.

Le traversie politiche di quegli anni avevano rapidamente fatto lievitare i prezzi delle derrate e Gio Pietro annota anno dopo anno i prezzi delle granaglie che si dovevano importare dal Friuli o dall'Austria. E colla miseria si facevano più frequenti e crudeli le ruberie e rapine ⁽⁷⁸⁾. Vi furono inoltre rovinose alluvioni (1813, 1825...) che distrussero manufatti ed ambiente naturale: "Fù una Brentana così grande in questo Paese, che

⁽⁷⁷⁾ Nonostante tutto, il Nostro ebbe rapporti d'affari coi Mussinano anche dopo questo episodio.

⁽⁷⁸⁾ Fra l'altro nella notte del 14 feb. 1824 una rapina colpì il più volte nominato padre Antonio Pitt: "...fù assalito da ladri nella propria abitazione e gli portarono via tra in denaro, e Mobilia per il valore di circa 3000 Fiorini, trè Mille" (M.N.).



Disegno del progetto e opera compiuta in tufo, a spese dei Pitt, della grande Croce dove facevano sosta i cortei funebri che scendevano da Costa.

avemo creduto di sobisarse, ed in quest'incontro la Gladegna trasportò via la siega di S. Candido Morassi ed quella di Barbos di Zovello, ed la Casa di Giuseppe Dain, e con tanti altri mal-l'anni" (M.N.).

Benché le note delle Memorie Notabili siano sintetiche e senza commenti (se si esclude il largo uso che egli fa delle clausole augurali, che sembrano quasi degli scongiuri!), questa sorta di diario fa intravedere la vita pubblica e quella privata: vi sono le nascite, i battesimi (talvolta "per mano di donna" o "sotto condizione") e le gentili usanze relative, come quella specie di festa di comaraggio delle amiche presso la puerpera: "1785. 10 Luglio. Furono in Costa a trovar mia moglie Puerpera, le Donne a magnar les Sopes" ⁽⁷⁹⁾! Le nozze sono eventi pure importantissimi: segnala la 'promissione' ⁽⁸⁰⁾, il trasporto del corredo (ad es. Antonio Dassi "menò via le Casse di sua moglie di tutta notte"); le nozze fatte alla chetichella forse perché la sposa era 'in attesa' (Candido Morassi sposò Don'Elena Beorchia "senza nozze") ⁽⁸¹⁾ e quelle fatte con più larghezza: "...fù il Sposalizio di Giacomo qm Gio:Batta Musinano è fù una Nozza solenne, essendo più di 60 persone..."; "Ossualdo Morassi Mercante in Graz [si sposò] con una Signora di detto luogo, con una Dote di 14.000 Fiorini" ⁽⁸²⁾. In particolare ricorda gli eventi famigliari che riguardano i suoi colleghi: il Dottor Scala di Sjaio sposo di una Raiter, il Dottor Lupieri sposo di Maddalena figlia

⁽⁷⁹⁾ "Les sopes" era per antonomasia la festiciola che la puerpera faceva con le amiche e per lo più si associava alla benedizione che la puerpera riceveva per poter essere riammessa nella comunità religiosa. Come dolce (uno dei più diffusi) *sopes* erano chiamate fette di pane inzuppate in latte, uova sbattute e fritte dopo essere state cosparse di farina e zucchero.

⁽⁸⁰⁾ Corrispondeva al matrimonio *per verba de futuro*, solitamente associato alla stesura del contratto economico ed a breve distanza della cerimonia religiosa: "Concluso il matrimonio da celebrarsi...", si legge nel patto nuziale di Cattarina con Nicolò Nodale (FPC).

⁽⁸¹⁾ Nel contratto matrimoniale l'impegno economico del padre verso la figlia comprendeva immancabilmente anche l'armenta e le nozze, cioè le spese di chiesa e quelle per imbandire ricevimento per parenti e vicini. Il termine "nozze", espressamente citato nel patto nuziale, si trova ad es., per le figlie di Nicolò, nonno del Nostro. Non è detto che fosse un uso specifico di Cercivento, ma di certo io non l'avevo trovato altrove.

⁽⁸²⁾ Nel FPC vi sono alcuni inventari dotali: confrontando quello di Leonarda figlia del Nostro, sposa di Nicolò Morocutti di Zenodis, con quello di Cattarina, figlia di Baldassare, sposa di Leonardo Plazotta di Cercivento di Sotto, si nota una decisa caduta di

di Nicolò de Prato di Chialina (soprannominato *Lirùs*)⁽⁸³⁾. Delle morti, oltre a quelle di parenti, amici, persone notabili, ricorda quelle avvenute per disgrazia: bambini annegati, emigranti morti di congelamento sulla via del ritorno, oppure casi singolari⁽⁸⁴⁾ come quello del Capo Mistro Piazzotta ucciso da travi cadute mentre costruiva la "Cupula" del campanile di Monajo: "abbiamo sentito la prima volta suonar le campane per l'anima di lui..." (M.N.). Naturalmente ci fa intravedere anche tutti i cerimoniali che caratterizzano il decesso: l'assistenza allo stadio terminale⁽⁸⁵⁾ con la 'raccomandazione dell'anima' le donne addette 'a componi', le veglie funebri con relativo trattamento, l'impegno anche economico dei funerali⁽⁸⁶⁾ con il *traghetti*⁽⁸⁷⁾, i *picigamorti*, la *limuesina* ed il consumo di cere e il numero dei sacerdoti che erano le più evidenti spie delle differenze di ceto sociale⁽⁸⁸⁾.

quantità e qualità, dovuta senz'altro ai tempi mutati, ma anche alla mutata situazione di famiglia ed al fatto che Baldassare aveva 5 figlie femmine. Il primo è del 1808 ed i capi sono ancora di tipo settecentesco; il valore complessivo è di L. venete 2173, oltre a gioielli donati e tre armente consegnate in tempi graduati. In questo caso le armente sono stimate da un "Professore d'animali", i capi di vestiario da un Sartore e tutto con la supervisione di Gio Pietro Domenico Mussinano di professione Traficante. L'Inventario di Catarina è del 1843; il valore complessivo è di L. Austriache 503.87.

⁽⁸³⁾ Vedasi *Autobiografia del dottor G.B. Lupieri* (1776-1869) stampata nel 1894 per Nozze Magrini-Zanier, ristampata dalla Comunità Montana della Carnia nel 1991. È importante per un raffronto con le vicende del Nostro. Con questo matrimonio il dottor Lupieri diventava cognato di Baldassare Pitt.

⁽⁸⁴⁾ Nel 1793 annotò: "Nacque un Mostro à Antonio di Jon" (senza dire altro).

⁽⁸⁵⁾ Era ritenuto molto importante che l'anima del morente ne lasciasse il corpo accompagnata dalle preghiere di rito: mancando per forza maggiore il sacerdote, lo faceva persona del parentado o da chi aveva certo carisma. Si è detto che il Nostro lo fece per il padre e forse anche per altri data anche la sua professione. Nelle M.N. si legge: "Morì Domino Nicolò qm Ossualdo Dasso Ravoj. Fù assistito da me nel suo fine per mancanza di Preti" (6 Ag. 1791).

⁽⁸⁶⁾ Nel FPC vi sono anche note di spese funebri, la più commovente è quella per la "Figliolina Antonia", vissuta da feb. a marzo 1796: per lei c'è anche la spesa al Nonzolo "per organo esso pulsato". Per la morte del Nostro, il marito della nipote Marianna elenca 83 nomi probabilmente corrispondenti ad altrettante famiglie: "Fuochi di Cercivento di Sopra per dispensare la lemosina"; 41 per "Parentado fuori di Villa"; 5 per "Parentado trovato dopo".

⁽⁸⁷⁾ Portantina.

⁽⁸⁸⁾ Ad es., per la cerimonia funebre della suocera del Nostro vi furono 6 preti; per Urbano Morassi 13.

5. LA PROFESSIONE

Sotto il profilo professionale, il Nostro può essere considerato una figura emblematica della fase di transizione da un concetto prevalentemente assistenziale della medicina, intesa come sollievo e soccorso per i sofferenti, verso la medicalizzazione vera e propria e, sul piano pratico, da uno stadio ancora empirico-sperimentale alla scienza che cerca le cause e le possibili forme di prevenzione della malattia.

Gio Pietro, come si è visto, era cresciuto in ambiente particolare: già il nonno Nicolò ed il padre Pietro, per la loro attività di *Krämers*, erano certamente in contatto con le numerose *herbaruole* e *midisinarie* locali e forse essi stessi facevano *ziroti* e commerciavano medicamenti⁽⁸⁹⁾. Comunque è certo che amavano acquistare libri, a stampa o manoscritti, contenenti "secreti", pronostici, erbari, ricette..., insomma "Libri di ogni sorte di curiosità", come si legge sugli stessi⁽⁹⁰⁾. Per questi motivi tenevano rapporti con i sacerdoti⁽⁹¹⁾ che usavano copiare e rivendere tali opere (e ciò ricorda che la farmacopea era un tempo prerogativa di àmbiti religiosi e conventuali)⁽⁹²⁾.

Sicuramente Gio Pietro ed i fratelli venivano usati per tutte le operazioni connesse con l'attività familiare, come suddividere erbe o spezie, selezionare, tritare, pestare, polverizzare... Operazioni che si trovano in tutte le raccolte di "Recipe": *Misce, solve, et exhibe...* Ciò dovette portarlo a quella familiarità con materie curative, che in seguito sarebbe stata importante per la sua professione.

⁽⁸⁹⁾ In un elenco di merci (ms di Nicolò di Pietro?) si legge una nota assai curiosa: "Capelli un da dottore e l'altro da Tedesco".

⁽⁹⁰⁾ Per simile 'letteratura' cfr. E. RENZETTI-R. TAIANI, *Rimedi inediti: saperi a confronto in una raccolta di segreti del secolo XVII*, in *Annali di San Michele*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, Trento 1988; A. CICERI, *Un libro chiamato fiorileggio*, in Vol. gratulatorio *Per G. Sebesta*, Trento 1989.

⁽⁹¹⁾ Un piccolo foglio ms informa che il 13.2.1740 Nicolò Pitt prestò 5 zecchini a Pre Leonardo de Rivo, l'autore del *Libret di diviers quesiz e rispuestis sore lis materiis pluì necessariis-Della Dottrine Cristiane composte in Lenghe Chiargnele*, Del Pedro, Udine 1773; e del *Sacro tesoro de' centurati*, Murero, Udine 1740.

⁽⁹²⁾ Questi interessi dei religiosi per l'erboristeria e la medicina si dilatarono nell'Ottocento nel campo agronomico, come nel caso di don Leonardo Morassi di Monaio e di altri. Cfr. P. BRUNELLO, *Acquasanta e verderame*, CIERRE Ed., 1996.

Certamente ebbe la prima istruzione dai sacerdoti locali, poi il padre ebbe la lungimirante ispirazione di portarlo in Germania e di collocarlo in una Bottega o Banca dell'Arte per farlo diventare Cerusico. Dal 1773 al 1776 seguì tre corsi: il primo "per imparar barbirar, tior sangue e guarir piage"; il secondo "per la chirurgia esterna"; il terzo "per la medicina interna ed esterna" ⁽⁹³⁾.

L'attestato di Diploma, tradotto da un professore di lingua tedesca ⁽⁹⁴⁾, predica: "Noi Deputati, e Gastaldo, e Banca dell'Arte, e Botteghe dello Speciale Ordine degli esaminati Stueri e Chirurghi, facciamo noto, ed in vigor del presente attestiamo aver Pietro Pitt nativo di Cercivento in Italia sotto Manoduzione dell'Espertissimo Professore dell'Arte Sig. Sebastiano Brenner Stuario, e Chirurgo in March'Offing onoratamente imparato la detta Proffessione ed essersi indefessamente stato in pratica in questa Bottega dalli 12 Xbre 1773 fino alli 13 Agosto 1776, e dopo il Corso di tre anni nella su accennata principal Bottega fù dichiarato franco, e libero..." (FPC). Notiamo che il professore di tedesco traduce con il termine 'Stuero' ⁽⁹⁵⁾ la voce che nell'originale è *Bader* e la cui corrispondente forma dialettale di *Poder* caratterizzerà Gio Pietro ed i suoi discendenti ⁽⁹⁶⁾.

Munito di questo attestato, "Gio Pietro passò all'Università di Padova dove questi titoli stranieri erano ben accettati, sicché già il 14 Gennaio 1777 il Nostro presentò quella che chiamiamo Tesi di Laurea: in questo caso si trattava di risposte a 24 quesiti

⁽⁹³⁾ V.F. BIANCO-D. MOLFETTA, *Grammars*, cit. alla nota n. 3, 228.

⁽⁹⁴⁾ Si porta dalla Germania vari attestati (uno del Borgomastro, uno dell'Ufficio di Sanità...), ma è di basilare importanza l'*Attestation* della Bottega (cm. 34x21) tanto che se lo fa tradurre, per maggior garanzia di correttezza da un professore: "Nicolò Cressant Professore di Lingua Ted.a ha fedelmente tradotto". Così si legge in calce alla traduzione e sul verso: "Faccio giurata fede Io Giuseppe Giorgiutti cappo maestro dell'Arte de Spaderi è Cortelleri essere l'oltrascritto caratere di pugno del Sig. Nicolò Cressant proffessore di lingua tedesca. In fede..." (FPC).

⁽⁹⁵⁾ Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1828; A. PRATI, *Etimologie venete*, a cura di G. FOLENA e G.B. PELLEGRINI, Venezia 1968 (sub voce).

⁽⁹⁶⁾ Questo, chiamiamolo, soprannome era già stato presente in paese e fuori: es. un Casa Nova era detto "Poder di Zovello"; nelle M.N. il Nostro denomina il suo compadre, chirurgo Valle, "il Poder di Priolla". Il termine è tuttora un diffuso cognome anche in Alto Adige.

riguardanti altrettanti tipi di ferite ⁽⁹⁷⁾. Il fascicoletto relativo, di mano del Nostro, porta questa premessa: "Quesiti i quali vengono datti dalli Illustrissimi Sig.ri Professori alli Novizij Chirurghi per conseguire il Privilegio nell'Alma Università di Padova come già furono à mè necessarij l'anno del Signore 1777 di 14 Gennaro" (FPC). Il Privilegio porta appunto questa data e la firma dei professori Joannes Sografi Cretensis ProRector et Syndicus, D. Leopoldo Marco Antonio Caldani Bononensis, D. Joanne Della Bona Veronensis, D. Aloysio Calza Bononiensis: si tratta di figure molto note nella storia della Medicina ⁽⁹⁸⁾.

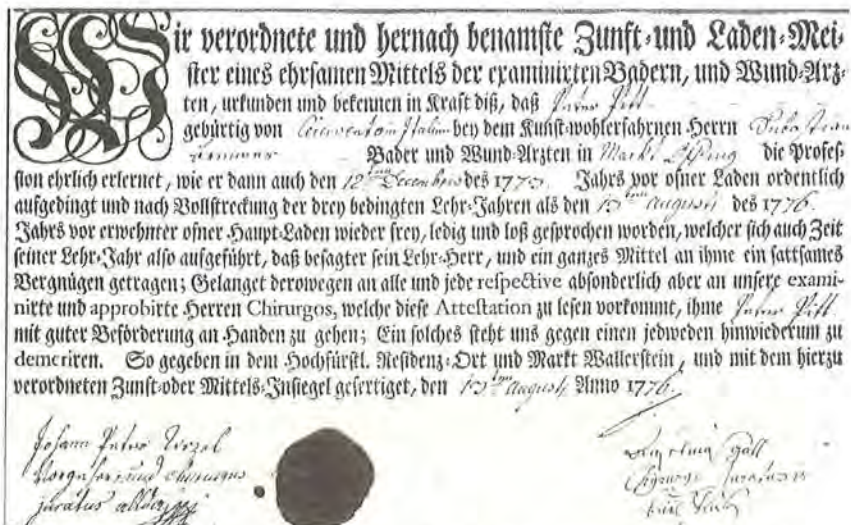
Conseguito tale "Privilegio" ⁽⁹⁹⁾, il Nostro continuò in Padova con un corso di perfezionamento con i suddetti professori, trascelti fra i molti nomi che si leggono sul prospetto a stampa (FPC) per gli anni 1777 e 1778, il quale specifica materie, luoghi, orari delle lezioni. Sul verso di tale prospetto leggiamo, di mano del Nostro, questa scritta: "Serve ad uso di me Gio Pietro Pitt Chirurgo per l'Anno principiato sotto 1777 sino al terminar delle Scuole 1778. Sotto la Disciplina dell'Eccellentissimi Sig.i Giovanni Sografi ⁽¹⁰⁰⁾ Chirurgo nell'Ospedale di S. Francesco grande Professore Primario e dell'Ecc:Sig. Camillus Bonioli: il Professore Anatomico e il Ecc:Sig: Leopoldus Marcus

⁽⁹⁷⁾ Nel FPC si trova anche uguale lavoro di Pietr'Antonio che vi appose questa scritta: "Petrus Antonius Pitt scripsit manu sua et sanguine suo".

⁽⁹⁸⁾ Cfr. L. PREMUDA, *La medicina*, in *Storia della cultura veneta - Il Settecento*, Neri Pozza Ed, 1986.

⁽⁹⁹⁾ Su questo argomento (ma anche su altri temi medici) cfr. P.C. CARACCI, *Lauree e diplomi della Serenissima*: Bollettino delle Civiche Istituzioni Culturali, 8-11, Udine 1969-72. Il diploma di Privilegio del Nostro (cm. 17x22) consta di 6 fogli di pergamena, copertina di cuoio con fregi d'oro al piatto, sigillo in astuccio di peltro, scrittura in nero con parole evidenziate in oro (l'amanuense sempre si segna, in fondo). Più modesto quello di Pietr'Antonio: copertina cartacea, 4 facciate in pergamena, senza ori né sigilli. Molto più elegante e con tre sigilli il diploma del Medico Fisico Giovanni Battista Gaspari, rilasciato in Padova "summa cum laude" nel 1723, con firma autografa di Morgagni. Gio Pietro, con una nota di suo pugno (in ultima pagina) ci informa: "Il presente Privileggio ottenuto in Padova dall'ecc.mo Sig.r Gio:Batta Gaspari, della Villa di Cercivento di Sotto, è mio Bis-Zio Materno sotto l'anno 1723 li 14 Genaro fù da me ricupato in dono dall'ecc.mo Dottore Leonardo Federico del Moro di Sutrio habitante in Maranzanis nel Canal di Gorto. Anno Domini 1784..." (FPC).

⁽¹⁰⁰⁾ Dal cit. Premuda, il Sografi (1726-1806) è definito "valoroso docente sia nelle esercitazioni anatomico-chirurgiche sul cadavere che sul vivente". La sua firma, oramai un po' tremolante, si vede anche sul Privilegio di Pietr'Antonio.



Attestato ricevuto in Germania da Gio Pietro quale Bader (cerusico e barbiere), 1776.

Antonius Caldani et de morbos mulierum Aloijsius Calza". Sul prospetto tali nomi corrispondono alle seguenti specializzazioni: Chirurgia Pratica (Sografi), Chirurgia Teorica (Bonioioli), Anatomia (Caldani), Malattie femminili, infantili e del lavoro (Calza). La regolare frequenza del Nostro ai Corsi è provata dalle fedeli firme di pugno dal Sografi, attestanti, fra l'altro, che il Nostro "*administravit operationes chirurgicas in cadaveribus*" (FPC). Alla pratica dell'autopsia per lo studio anatomico e tessutale si dava molta importanza, inoltre era oramai caduto il divieto della Chiesa che aveva costretto all'abusivismo per tanto tempo: partendo dal cadavere, appunto, si innovava la ricerca scientifica. Proprio in quegli anni, il chirurgo carnico Giuseppe Picotti, coetaneo del Nostro, mentre era in attività presso gli Ospedali degli Incurabili, a Padova, si applicò all'arte incisoria per eseguire i disegni per l'opera del Caldani sull'Anatomia ⁽¹⁰¹⁾.

⁽¹⁰¹⁾ Cfr. V. ROSSITTI, *Dizionario degli incisori friulani*, Del Bianco Ed. 1981, 77.

S Ignificamus Vobis, et harum Litterarum tenore fidem facimus, et at-
 testamur; qualiter sub die infrascripta datarum presentium coram No-
 bis personaliter constitutus Prædens, et Eruditus Vir D. JO: PETRUS
 PIT fil. D. Petri Carnieusis à Perillustribus, et Exc.^{mis} Artium, ac
 Medicinæ Doctoribus, Chirurgicq. Professoribus. **D. Leopoldo Mar-**
co Antonio Caldani Bononiense, Ad Theoricam Ordinariam
 Medicinæ. et etiam ad Anatomien jure ac titulo Primarii Professoris.
D. Joanne dalla Bona Veronensis, Ad Practicam Medicinæ,
 in Nosocomio. jure ac titulo Primarii Professoris. **D. Aloysio Cal-**
za Bononiense. Ad Morbos Mulierum, Puerorum, et Artificum.
D. Joanne Sogرافي Cretense. Ad Practicam Chirurgiæ in
 Nosocomio. fuit diligenter, et rigoroſe tentatus, et examinatus,
 circa quæ ad Chirurgiæ practicam, et exercitationem, videlicet
 percussiones, uulnera, et apostemata, emissionem sanguinis à
 qualibet parte corporis, et hujusmodi morbos manualiter cu-
 randos pertinere noscuntur, et in ipso examine, ac dubiorum pro-
 positorum solutionibus ita bene, honorifice, laudabiliter se ges-
 sit, quod ad medendum in Chirurgia hic, et ubiq. Locorum,
 Terrarum, ac Ciuitatum ab eisdem Exc.^{mis} Phil^{is}, et Medic. Do-
 ctoribus, Chirurgicq. Professoribus Unanimiter, et concorditer

Rientrato in Carnia, fosse prassi o scrupolo personale, il Nostro fece un ulteriore tirocinio con un pubblico chirurgo di sicura esperienza: il *Poder di Priola*, Gio Batta Valle ⁽¹⁰²⁾, che gli rilasciò Fede, dichiarando che il Pitt aveva fatto con lui "pratica Chirurgica nell'assistenza degl'infermi aggravati da Chirurgici incomodi, e ciò dall'anno 1778 del dì 15 aprile sino li 30 Luglio sudetto" (FPC). Oltre a ciò, c'erano anche gli obblighi burocratici: per l'esercizio della professione bisognava avere la convalida del proprio Privilegio da parte dell'Autorità ⁽¹⁰³⁾, cosa che per il Nostro rappresentò spese e tribolazioni per l'errore della Cancelleria di Tolmezzo che "aveva da legalizar la fede e non meter mano nel privilegio" ⁽¹⁰⁴⁾, come scrive Nicolò Somma di Piano, che a Venezia si occupò di far regolarizzare la pratica presso il Magistrato della Sanità. Solo il 9 Novembre 1782 poté essere in regola, dopo aver rischiato "la sospensione, è privazione dell'esercizio della rispettiva Professione" (FPC).

In seguito, come tutti gli altri professionisti, fu ancora obbligato a "rassegnare" i suoi titoli, per i controlli che avvenivano ad ogni cambiamento politico; così nel 1803 e poi nel 1807 e 1808: "In esecuzione del Decreto di S.A.I. il Principe Vice Re dì 24 Febbrajo 1807 si è presentato Pitt Gio Pietro ed ha notificato di esercitare la professione di Pubblico approvato Chirurgo..." (FPC); similmente "li 16 aprile 1808".

Gio Pietro era soprattutto *vulnerum medicus*, cioè operava sulle carni e sulle ossa dei 'paciienti', ma la sua conoscenza dei semplici e dei prodotti medicamentosi probabilmente gli faceva

⁽¹⁰²⁾ Fra i due chirurghi si stabilì una duratura amicizia: nel 1785 Valle terrà a battesimo Pietr'Antonio, il primogenito del Nostro.

⁽¹⁰³⁾ Infatti il titolo in sé non aveva valore giuridico finché lo Stato non lo avvalorava col suo riconoscimento. Cfr. E. BRAMBILLA, *La medicina nel Settecento: Malattia e medicina, Storia d'Italia*, Einaudi, Annali 7.

⁽¹⁰⁴⁾ Negli spazi terminali del Privilegio di Gio Pietro si vede coperta di cancellature la scritta apposta dalla Cancelleria di Tolmezzo il 12.4.1777 che approva per "ballottazione" il privilegio stesso; sotto si legge nota del 18.9.1782: "...i Provveditori alla Sanità hanno ordinata la cassazione, e Taglio..."; più sotto firmano per riconoscimento di legittimità del titolo un medico fisico ed un chirurgo; ancora oltre, il 9.11.1782, il Privilegio, regolarmente "rassegnato" all'Ufficio di Sanità, viene riconosciuto legale e registrato. Poco oltre, l'8.10.1804, il documento viene nuovamente visitato per i controlli di regola e ciò si ripete sotto il Regno d'Italia l'8.2.1807 e poi sotto il governo austriaco nel giugno 1816.

sbandare anche nel campo che sarebbe stato proprio dei medici fisici ⁽¹⁰⁵⁾. Di questi non ve n'erano in Cercivento per cui, nei casi richiesti per legge, si appoggiava al Dottor Scala: "Morì Donna Comadre Maria Morassi detta Ligusana, è li 23 fù sepolta doppo averghe fatta Anatomia mi, ed l'Ecc.mo Sig. Pietro Dottor Scala di Sjaio" (M.N.). L'esame autoptico ai cadaveri era momento di particolare responsabilità: le autopsie si eseguivano dietro ordini superiori (solitamente della Cancelleria di Tolmezzo) ed in presenza di autorità locali (prima dell'Ottocento, o il Meriga o un Giurato): "Feci visita a Ossualdo de Conti con ordine della Giustizia, che fù presente alla visita. Il Comune non ha voluto pagare ne la Cavalcata, ne la mia visita" (FPC). Il referto, sotto giuramento, si limitava a constatare i dati osservabili senza entrare in merito agli eventuali aspetti di pertinenza della polizia. I defunti per morte improvvisa o accidentale dovevano essere visitati "affinché il Rev.do Parroco possa passar alla tumulazione" (FPC). L'ambiente, il tipo di vita e di lavoro causavano frequentemente incidenti mortali: si cadeva "dall'alto" o "a tomboloni" o sotto alberi abbattuti... Ma non mancavano risse, colpi di "sciabla" o "archibuggiata". Comunque, "à senso delle Sovrane disposizioni", il Nostro doveva dare relazione al Foro Criminale sia delle morti sia dei casi di prognosi riservata, come si dice oggi, quando le cause non erano naturali. In una cartella, che porta il titolo "Copia di Relazioni date al Foro Criminale Jo Gio. Pietro Pitt Chirurgo" (FPC), si leggono 33 casi (dal 1777 al 1801) di cui 11 autopsie e per il resto si tratta di ferite gravi; l'area riguarda 18 casi in Comune di Cercivento, 8 Zovello-Ravascletto-Monajo, 4 Casteons, 1 Priola, 1 Ligosullo, 1 Treppo. Deduciamo che questa fosse l'area dove maggiormente agiva il Nostro. Molti interventi erano succintamente registrati negli "Strazzi", cioè bruttecopie, ma anche nei libri di conti vi sono tutti i crediti medici, registrati per famiglia, cioè addebitati al capo-famiglia. Purtroppo l'ottica di questi registri di dare-avere è semplicemente economica, per cui si dichiarano

⁽¹⁰⁵⁾ Nei diplomi dei chirurghi era espressamente comandato: "...in casibus periculosis Excellentissimos Doctores Phisicos semper consulere teneatur...".



Lancette, cioè bisturi, tascabili.

il tipo di intervento, i medicinali forniti, i viaggi, ma non si trovano dati di interesse squisitamente medico. Non si sa se disponesse dei nuovi strumenti che allora cominciavano ad essere usati, come stetoscopio e termoscopio, né si capisce come alleviava il dolore durante i suoi interventi, anche se non si trattava di operazioni di grande apparato. Tuttavia usava vari tipi di bisturi, la lancetta, il cauterio a ferro rovente. L'anestetizzazione, l'eterizzazione (iniziata in America a metà Ottocento) non esistevano ancora, ma si ricorreva a spiriti ed oppiacei. Auscultare con il proprio orecchio, tastare con le proprie mani, osservare con i propri occhi erano la comune prassi ⁽¹⁰⁶⁾: *observatio et*

⁽¹⁰⁶⁾ Così dice anche G. COSMACINI, *Medici nella storia d'Italia*, Ed. Laterza 1996: "visita basata sullo sguardo e sul tocco, cioè sull'ispezione del malato e della sua urina e sul rilievo tattile del suo polso e del suo calore febbrile" (p. 8).



Lancette per salassi.

ratio: “I Medici da nessun’altro de nostri sensi pigliano gli indicij della buona, ò rea disposizione del nostro corpo, più che dagl’occhi: *Nulla ex parte tot signa, quam ex oculis recipiuntur*, dice Ippocrate, primo maestro in tal arte” (FPC). È quello che si dice ‘occhio clinico’, avvantaggiato, nel nostro caso, da buona conoscenza del ceppo familiare e di tutti i dati che costituiscono l’anamnesi. Perduravano la teoria umorale, l’osservazione delle urine e persino la credenza negli influssi astrali, tanto che gli elementi terapeutici erano sempre corredati da segni alchemici. Circolavano ancora i nomi di Galeno e Dioscoride, il quale suddivideva i rimedi secondo la loro origine: dal regno vegetale (aromi, succhi, resine, peci, radici, rizomi, semi, legni particolari, balsami derivati oppure distillati); dal regno animale (grassi, latte, uova, miele, lombrichi, urine, escrementi, salive, sperma); dal regno minerale (pietre dure, mercurio, minio, anti-

monio, vetriolo...). Tutto questo non solo si ritrova nei testi posseduti da Gio Pietro, ma anche nelle tabelle ufficiali che davano i prezzi dei prodotti ⁽¹⁰⁷⁾. Solo a metà Ottocento si avvieranno nuovi studi scientifici e si riformeranno anche i corsi di Laurea. Intanto Ippocrate restava come una sorta di nume ed è una sua famosa sentenza (tradotta in italiano) che leggiamo sul libro che il Nostro regge, nel suo bel ritratto, ancora decisamente settecentesco ⁽¹⁰⁸⁾:

*Quaecumque non sanant medicamenta,
ea ferrum sanat;
quae ferrum non sanat,
ea ignis sanat;
quae ignis non sanat,
ea incurabilia putare oportet.* (Aphorisma LXXXV s. 7)

Facendo un calcolo statistico sommario (sempre dai Libri di Dare-Avere) si constata innanzitutto che gli interventi più frequenti erano le "cavate di sangue". La flebotomia era allora molto in auge, anche in casi oggi impensabili e senza discriminazione alcuna di età, sesso, condizioni del malato... Per esegui-

⁽¹⁰⁷⁾ Le farmacie veneziane stampavano e diramavano eleganti fascicoletti con l'immagine simbolo della farmacia stessa e contemplavano i prezzi ("taxa juxta ordines illustriss., et excellentiss. supra provisorum") dal primo marzo fino a fine febb. dell'anno successivo: *Simplicia ad Drogarios spectantia - Composita ad Medicos, et Pharmacopolas spectantia*. Certamente queste tabelle entravano in casa Pitt già ai tempi del padre del Nostro: un bigliettino infilato in esemplare del 1744 fa pensare che un compaesano, Leonardo de Conti, abitante in Campo S. Marina, l'abbia procurato in cambio di formaggio e buttiro. In esemplare del 1795 il Nostro annota: "NB. li 4 Marzo 1816 la sera principiai a prendere ..le oltrasritte pillole per calmar la tosse violenta che mi affligge..." (FPC). Cfr. anche *Codice farmaceutico per lo Stato della Serenissima*, Padova 1790 (ristampa GEAP, Pordenone 1988).

⁽¹⁰⁸⁾ Il bel ritratto (cm. 74x51) è ancora presso gli eredi De Franceschi. Oltre all'aforisma di Ippocrate, vi sono dipinti alcuni strumenti chirurgici che illustrano in modo eloquente il mestiere di quest'uomo sulla quarantina che, sui passaporti, è così descritto: 1808 - Statura ordinaria - Anni cinquanta uno - Capegli negri - Fronte Larga - Occhi Castagni - Naso regolare - Bocca proporzionata - Barba Castagna - Mento tondo (FPC); 1834 - Anni sessant'otto - Statura ord. - Corporatura proporz. - Capelli bianchi - Fronte alta - Sopracciglia grigia - Occhi castagn. - Naso reg. - Bocca ord. - Barba biancastra - Mento ovale - Viso reg. - Colorito rubicondo (FPC). Il ritratto è stato più volte riprodotto: si veda in particolare il catalogo della Mostra *I secoli d'oro della Medicina - La Scuola medica di Padova e il Friuli*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1987, 57.

re il salasso si usavano lancette simili a piccoli rasoi. Nel corredo strumentario del Nostro ve ne sono in gran numero: molte fatte venire di Germania ⁽¹⁰⁹⁾; alcune italiane, cesellate come gioielli. Era senz'altro lo strumento-simbolo del Cerusico, tanto che sia Gio Pietro che il figlio ne disegnano sulle proprie carte.

Talvolta il Nostro specifica se l'incisione veniva eseguita nel "Brazzio" o al piede (raramente anche in entrambi), ma non dà altre informazioni: non dice se interveniva su vena o arteria, qual'era la quantità del sangue estratto ⁽¹¹⁰⁾, qual'era la preparazione propedeutica (immersione in acqua calda? legacci congestionanti?), né dice se faceva uso di filaccia per tamponatura e di cordiali per chi restava prostrato. Talvolta, anziché estrazioni, usava metodi più blandi, come le "coppette" a ventosa o prodotti vescicanti per richiamare il sangue e favorire il decongestionamento dell'organismo. Nonostante la mia attenzione curiosa, non ho trovato citate sanguisughe, sanguette, mignatte... È certo che in Carnia non abbondavano, perché le acque montane non sono il loro habitat adatto. Per la grande richiesta e perché oramai fatte oggetto di esportazione, erano assai care, tanto che si pensò addirittura di allevarle in vivai ⁽¹¹¹⁾.

Competono per numero coi salassi le prescrizioni di purganti ed emetici. Impressionante anche il numero di interventi per "tumore", "tumore frigido", "tumore scrofoloso", "tumore fistoloso"... Erano in varie parti del corpo (naturalmente anche in mammelle femminili), ma il termine, oggi così sinistro, era allora usato per ogni tipo di gonfiore, natta, intumescenza, bubbone e non è neppure distinto in 'benigno' o 'maligno'. Frequentissime anche le affezioni pressoché endemiche, come gozzo, tigna... Scorrendo i Libri dei morti di quei tempi, negli archivi parrocchiali, riscontriamo che i mali più diffusi riguar-

⁽¹⁰⁹⁾ Stanno in scatolette (cm. 7x2) di acero, di fattura casalinga, talune con scritte a mano: "1822.19 Luglio - Piazzotta da Norinberga"; "...speditemi d'Augusta Piazzotta" (FPDF).

⁽¹¹⁰⁾ Tuttavia, in uno dei suoi libri manoscritti, si legge che, in un caso di dissenteria, si dovevano cavare "Onzie dieci o più dalla vena detta Ischia" (o eschio: presso il bacino) (FPC).

⁽¹¹¹⁾ Cfr. G.B. PINZANI, *Moltiplicazione, conservazione, commercio delle sanguisughe*: L'Alchimista friulano 27 (1851), 210-213.

davano polmoni, apparato digerente, circolazione sanguigna... anche se le definizioni sono piuttosto generiche: reuma, polmonia, asma, pleuritide, febbre putrida, gastrico maligno, marama... Nella fase preparatoria alla professione, Gio Pietro aveva raccolto in un manualetto manoscritto (FPC) la descrizione di alcuni casi o meglio soggetti prototipici (melanconici, biliosi, pletorici, secondo la teoria umorale) ed anche casi particolari, come donne vergini con sospensione dei corsi o per spaventi subiti o per denutrizione. Stranamente ⁽¹¹²⁾ non abbondano note sulle affezioni veneree (tanto presenti nei testi da lui posseduti), ma, in una nota del 1791, leggiamo: "Il Sal medicinale di nuova scoperta, qual vien chiamato Sal di Canale; vengono in quest'anno 1791 provisti li Speciali tutti, è sarà un'ottimo rimedio per il Morbo venereo, gonoree ed oppressione di mestruai, bevendone in aqua molta copia mattina e sera" (FPC).

Ovviamente, data la specifica preparazione del Nostro e dato il tipo di vita di quelle popolazioni, i suoi interventi più frequenti erano per le forme traumatiche: ferite, lussazioni, fratture, distorsioni..., ma troviamo anche piccoli interventi di vario genere, come incisioni di "panerizzi", "sglizzature" nelle orecchie, taglio del frenulo in neonati, estrazioni dentarie (specie del "mascellaro") e simili. Purtroppo, molto spesso il ricorso al medico era tardivo, sia per una renitenza caratteristica della mentalità popolare, sia per la presunzione che faceva preferire le cure empiriche casalinghe ⁽¹¹³⁾, ed infine anche per non spendere: "...per la di lei trascuratezza prima di ricorrere da me si lasciò infracidire..." (L.III). Ci volle lo scossone napoleonico prima

⁽¹¹²⁾ Effettivamente era campo di competenza del medico fisico. A proposito di problemi sessuali, nel FPC c'è persino la lettera di un amico sacerdote in appoggio di una parente: "La porgitrice di questa Teresa moglie di Paolo di Piazza Pol di Nojareto scortata da lui medesimo". Il sacerdote, non senza difendersi con dotte citazioni sacre a suo discarico, chiedeva un sistema contraccettivo per Teresa che, restando gravida, avrebbe rischiato la morte e, d'altra parte, non poteva negarsi ai doveri coniugali.

⁽¹¹³⁾ Sull'argomento c'è vasta letteratura; qui si dà solo qualche titolo, che ha a sua volta molti rimandi bibliografici: *Aspetti di medicina popolare*, a cura di W. VENCHIARUTTI e A. STERLITZ, Crema 1982; *La medicina popolare in Italia*, n. 8 di "La ricerca folklorica", Grafo Ed. 1983; inchieste a largo raggio e svariati lavori si devono al prof. A. SCARPA creatore di un museo: si veda *Itinerario per la visita al Museo di Etnomedicina* "Collezioni

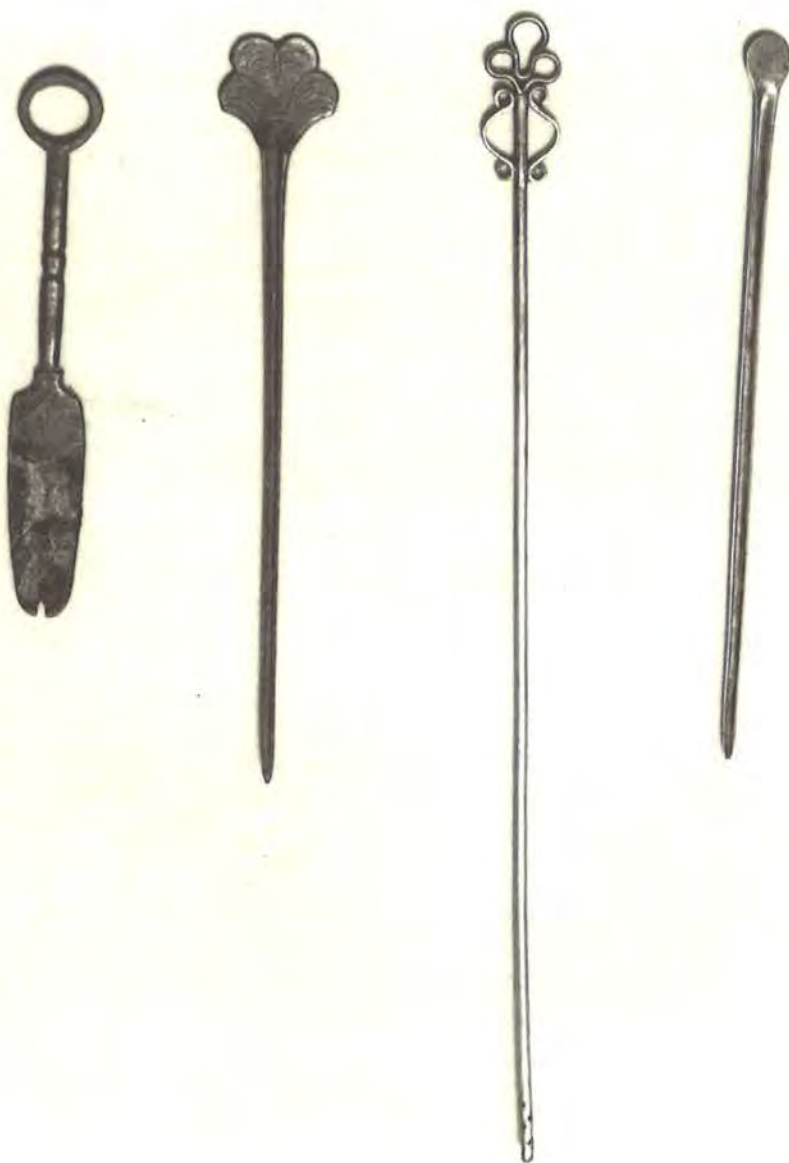
che le Autorità sollecitassero i Comuni ad istituire le condotte mediche per l'assistenza alla gente bisognosa: questa regola si diffuse piuttosto lentamente anche perché i Comuni non avevano disponibilità. Abbiamo già citato il lodevole caso della "università della Valle di Monajo" che decise di pagare Pietr'Antonio Pitt per far assistere la sua popolazione e ciò già nel 1806, però si può pensare che l'impegno, solennemente assunto in "General Vicinio", sia stato reso necessario dalla mancanza di medici e chirurghi residenti in comune. Anche le farmacie erano ancora assai rare. Nelle "Memorie Notabili" di Gio Pietro, sotto il Capodanno 1795 si legge: "Fù messo sù Speciaria in Piano per la prima volta"! Ed era proprio il campo farmacologico a restare più a lungo ancorato ad ambiguità e confusione, sia perché ancora non erano impostati scientificamente gli studi di chimica, sierologia, batteriologia, ecc., sia perché i depositari tradizionali dei materiali curativi o erano gli ambienti chiesastici e monacali o quelli dei praticoni e maghi.

Il Nostro, anche a causa delle esperienze famigliari, doveva di certo manipolare e comporre medicamenti; infatti nelle sue note si trova spesso scritto: "Feci...", "Feci io stesso...". Del resto circolavano allora molti medicinali che portavano il nome del loro 'creatore', fosse un modesto medico come l'ideatore del "Balsamo di Nicolò" ⁽¹⁴⁾, fosse un nome esotico, certo più ricco di carisma, come il "Remedio per la Cancrena del Sig. Rempelaar Speciale in Olanda" ⁽¹⁵⁾. Gio Pietro si riforniva nelle farmacie veneziane, specialmente di gialappa e della Teriaca di Andronico, ma molto si faceva portare anche dalla Germania: "...scato-

Antonio Scarpa", Genova 1994; vi è poi una rivista quadrimestrale del Centro "Storia e Medicina Popolare" con sede in Roma; R. LIONETTI, *Alternative terapeutiche e livelli di efficacia nella medicina popolare del Cinque-Seicento*, in un'opera a più mani, tutta tenuta presente per questo lavoro: *Sanità e Società - Friuli-Venezia Giulia - Secoli XVI-XX*, Casamassima 1986; particolarmente aderenti a questo lavoro le ricerche di D. MOLFETTA, *Erboristeria e medicina popolare in Carnia*, Chiandetti Ed. 1992.

⁽¹⁴⁾ Cfr. della scrivente il cap. "La nessa" in A. CICERI-P. RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in Val Pesarina*, cit. alla nota n. 65, 175-177.

⁽¹⁵⁾ Nel FPC vi sono vari fogli a stampa delle 'Speziarie' di Venezia, ognuna delle quali reclamizzava qualche medicina, pomata, manteca... miracolosa di cui teneva "Jus privativo", cioè esclusiva.



Pinze e sonde.

lette N. 45 di pillole che si comprano in Germania...” (L. III). Probabilmente teneva scorta dei medicinali più usati, senza contare le molte erbe che gli procuravano in loco: dalla graminia al rosmarino, alla genziana..., ma anche “*sepes di cavoce*” (semi di zucca) e simili, inoltre preparava distillati, essenze, vini “medicati” e teneva pure le api. Le prescrizioni o le forniture ai pazienti erano in “cidelle” (pasticche o pillole), in “cartoline” (bustine di polveri), in “bocconi”, in “tortette”. Ciò si legge anche nel suo Libro di conti, dove ricorrono pure Cremore di Tartaro, Foglie di Senna, Manna, vino canforato, Elisir stomacale, Oxicrocco, poi polveri per i vermi, impiastri e cerotti in quantità, polveri ermodatilate, vulnerarie, sudorifere, prodotti per il gozzo, per lattime, per tigna... Di sua mano si leggono molti *Recipe*, al solito incomprensibili ed ermetici, ma accanto quasi sempre scrive in italiano le prescrizioni d’uso. Qua e là ricorrono i nomi dei medici di sua frequentazione, perché certamente prestava attenzione a quanto prescrivevano. Così per il dottor Scala e per il Valle, ma anche per Lupieri, con cui, come si è detto, aveva una indiretta parentela acquisita: “N.B. Lupieri ordinò per il mal degli occhi per Christoforo Morasso Petach...”; “Polvere dentifricia ordinata dal Dottor Lupieri al Sig. r Arcidiacono di qui...” (FPC).

Prestava attenzione a tutte le novità che potevano interessare il suo campo professionale, ma molte spie ci dicono che era curioso anche dell’antica sapienzialità della tradizione popolare, di quella *medicina pauperum* ancora tanto praticata ⁽¹¹⁶⁾. I molti fogli, o sciolti o rilegati in volume, acquistati o forniti dal giro delle conoscenze, richiederebbero uno studio particolare. Talvolta si tratta di cure empiriche molto comuni, talvolta però si sfiora il confine del campo magico-superstizioso. C’è ad esempio un involto di pergamena con sù scritto: “Pietra per le

⁽¹¹⁶⁾ Talvolta queste indicazioni per medicine ‘faidate’ avevano circolazione a largo raggio: “...empiastro usato dal Sig. Pietro Mariscalco in Borgo di Gemona... Ricetta del Sig. Carlo Millanese fu assistente in Dogana... Pillole del Sig. Castellanis di Cividale per la Gonorea...” (FPC). Del resto anche il Nostro talvolta spediva lontano ricette, ad es. a Goriz, a Ludovico Antonio Morassi “Agente di Sua Ecc.za Gio: Batta Conte di Colloredo”.

Donne Partorienti-1811.11 Luglio in Cercivento. Parlai con tale Zuanne di Piedim, quale habita ad'impiedim e mi disse posseder egli una Pietra sperimentata per le Donne che non possono partorire, quale Pietra ligandola ad una Coscia di Donna Partoriente felicemente partorisce. Questa pure qui presente involta s'attribuisce tale Attività e si può adoprarla a tal effetto, ma quella qui disopra descritta è miracolosa" (FPC). Sullo stesso foglio traccia un appunto circa una pratica molto diffusa tra le partorienti: "Ai Pudendi Profumi di Camomella fiori Foglie d'oraro Cera gialla Sulle bragi ponegli, e si profumi le pudendi" ⁽¹¹⁷⁾.

Non è infrequente trovare, negli intrugli delle ricette popolari, mescolate erbe tuttora utili in medicina con i più vari elementi, come urine, sterco di galline che siano bianche, "vermini di ledamaro", e così via. Per esempio, riportiamo un "Secretto Mirabile" (FPC) scritto su foglio sciolto (forse donato come cosa preziosa e segreta): "Secretto per sanar in brevissimo tempo ogni mal incurabile. Prima: Pigliasi un Felle di Porco, ed applichisi per 24 ore sopra il male, e questo servirà per ammazzarlo e levargli la forza. Poi si prenderà oglio di Lino pieno un guscio d'uovo, ed un uovo e si mischia ben bene insieme, indi pongasi dentro zefferanno con una presa frà due dita, farina di formento un cucchiaino, e tutto ciò si mischierà novamente insieme. Di poi s'aggiungerà polvere di pan porcino ⁽¹¹⁸⁾ la quantità d'una presa di Tabacco, et iterum tutte si mischierà ben bene insieme. Fatto così l'unguento si applicherà al male una volta al giorno nella quantità, che la piaga ricerca, ligandola poscia con pezza di tella. Terminato poi l'unguento e non essendo peranco risanato l'infermo, si farà da nuovo"!

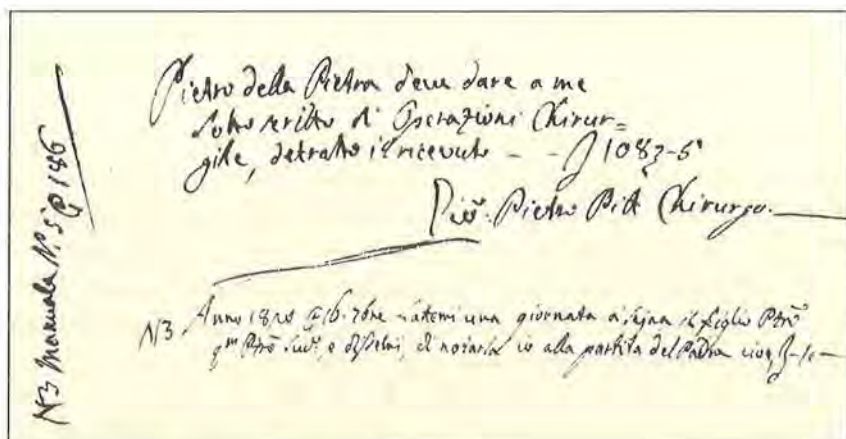
Fra i libri a stampa, conservati dal Nostro, uno dei più interessanti è un "Ricettario di Galeno approvato, et molto utile", stampato in Venezia nel 1629 e ricco di 'Secretti' e di curiosità:

⁽¹¹⁷⁾ Sono ben note agli etnologi sia le credenze sulla 'pietra aquilina' che dà forza alle partorienti, sia le fumigazioni alle parti pudende per facilitare il parto.

⁽¹¹⁸⁾ Ciclamino.

gli fu donato, in occasione della Laurea, dall'*amia* Maria de Stalles (già nominata in questo lavoro) la quale doveva essere un soggetto piuttosto particolare, se si volle sottoporre ad esorcismo ad opera di Monsignor Grassi ⁽¹¹⁹⁾. Altre raccolte, specie manoscritte, parte in tedesco, parte in italiano ed in latino, gli vennero dal nonno e dal padre, ai quali interessavano, piuttosto che le ricette mediche, quelle che potevano avere utilizzo pratico: così alcune "per formar caratteri" sopra i metalli, altre per tingere pelli e tessuti, altre per far saponi, candele, inchiostri, cera adatta a sigillare bottiglie, "paveri per Cirij Pascali", polvere per "far nasser li capelli" o "per nettar li denti", e molto altro. Assai curiosa è questa 'ricetta', se così si può definire: "Segretto per far restituir la Robba rubbata insegnatami da un tal di Paluzza. Anderai alla Chiesa della propria Parocchia, ed ivi à ciascheduna delle Porte della medema si dirà 3 Pater, ed tre Ave, ed una Salve Regina; poi si uscirà di Chiesa e vadasi su qualche sepoltura ove sia seppellito un maschio e della medesima Sepoltura si prenda un pizzigo di terra, quale si involge in una [?] e si mette à rente il muro del Sagrato internamente ed ivi si lascia per il spazio di [?]. Spirato detto tempo si piglia detta terra e si mette con acqua in una pignata à rente il fuoco ma avvertasi di non mai lasciarla bollire e con questa maniera il Ladro restituerà la Robba mal tolta" (FPC). In questo "Segretto" vi sono tutti gli 'ingredienti' di una pratica di magia bianca, per cui si comprende come Gio Pietro, curioso, ma consapevole, si sia sentito in dovere di aggiungere una postilla come monito: "NB. Iddio però ci guardi di praticar tal cosa essendo grave peccato il farlo"! Tuttavia tutti i volumi manoscritti, di sacerdoti, contengono

⁽¹¹⁹⁾ L'attestato rilasciatelo suona così: "*Laus Deo Testor ego infrascriptus, praesentem juvenem Mariam de Stalis Cerciv. Prov. Carneae oriundam, e pijs, e Catholicisque Parentibus natam, ipsamque sanctis moribus, christianisque virtutibus praeditam esse. Cum autem per plures annos a multis Daemonorum Legionibus vexatam esse Deus permiserit, post adhibitis a me pluribus exorcizationibus, Deo favente, ab uno mere spiritu malo obsessam esse comperio; atque ideò ob perfectam sui liberationem ad haec loca sacra accurrit, pro certo habens, auxilio omnipotentis Dei, suorumque exorcistarum hinc incolumen evadere. In quorum fidem. Datus Cerciventi Die 7. Aprilis 1756 - Ego Nicolaus Grassi ejusdem loci Curatus*". Cfr. A.N. CICERI, *Tradizioni popolari in Fr.*, Chiandetti Ed. 1982, I, 407, n. 197.



Nota di dare ed avere tra il Chirurgo ed il paziente.

simili testi; in particolare uno che reca, negli spazi bianchi delle pagine d'apertura, questa nota: "Questo Libro è di Baldassaro de Rivo [...] del Seminario d'Udene. Questo Libro fu trovato da me B.de R.Fratelo di Osualdo e Gionbatta in Casa nostra nel studio sora il furnelo l'anno 1770. Lo posedei per fino al 1774, e poi mio Fratelo Osualdo me lo rubò con un altro libro intitolato Giardino del Mondo. Idio glielo perdoni. Amen"; e, oltre, è disegnato una sorta di segno tabellionale (all'uso dei notai) con altra scritta: "B. de R. Student nel seminari d'Udin. Cultor, ac Professor Retorice sub disciplina Reverendi D.ni Stefani Josef". Da ulteriori note apprendiamo i successivi passaggi: Giacomo di Rej indi "1777. Comprato jo Pietro qm Nicolò Pitt". Fra i volumi del Fondo Pitt Ciceri, questo è uno dei più tipici e rappresentativi di quel giacimento di cultura tra età antica e moderna ⁽¹²⁰⁾. Anche qui testi 'esemplari' di pseudo-medicina con utilizzo dei più disparati elementi: croco, iperico, ossa di corno, e di stinchi di cervo, ossi di seppia, grasso d'orso, sangue di drago, occhi di vipera, sterco d'animali o d'uomo purché

⁽¹²⁰⁾ Queste miscellanee comprendono anche stranezze come preghiere scritte alla rovescia forse riflesse allo specchio; poi 'quadrati magici' del tipo "SATOR - AREPO - TENET - OPERA-ROTAS".

maschi, limature di metalli e di pietre dure, mastici, gomme... E compare anche la 'Parola' usata in funzioni terapeutiche: per 'incantare' il male. Talvolta sono preghiere distorte, formule pronunciate dal malato o dal curante, o da entrambi, per un numero precisato di volte ⁽¹²¹⁾. Di solito queste forme 'eccessive' stanno a riprova dell'impotenza medica o dell'urgenza disperata del caso. Ad esempio, per arrestare un'emorragia, si poteva ricorrere a formule magico-sacre di questo tipo: *Sanguis mane fixus sicut Christus quando fuit crucifixus*; oppure: *Sanguis mane in tua vena sicut Christus in sua pena. Ter repete.*

Così di mano in mano, di generazione in generazione, passavano questi libri ed anche se la scienza d'oggi li rende destituiti di valore, la fede e la speranza che li hanno accompagnati, li hanno resi preziosi, oltre al fatto di rappresentare un'importante testimonianza di un tragitto storico della ricerca, della mentalità, del sapere. Una sezione del suddetto volume porta questa nota: "Li seguenti remedij sono cavati d'un Manuscripto vecchio consegnatomi da Domino Giacomo qm Zuane Vidale ad imprestito per copiar li detti remedij che seguono..."

S'intuisce però che questi interessi e queste curiosità del Nostro per le forme curative empiriche, specialmente influenzate dalla tradizione locale e familiare, riguardano soprattutto la fase giovanile, ancora molto legata all'ambiente. Poi, il cresciuto volume di impegni professionali, familiari e pubblici accentuò gli aspetti più realistici del quotidiano operare e lo spinse pure verso una letteratura medica più... aggiornata. L'andamento del lavoro professionale trova soprattutto riflesso nei suoi libri di conti, dove si mescolano quelli del chirurgo e quelli del direttore di casa. Ciò oggi può apparire un po' scandaloso, ma è ben giustificato dal tipo di società necessariamente legata ad un sistema di scambio in natura, quasi di baratto. L'importo del 'dare' ed 'avere' è sempre rapportato alla moneta che però, o in parte o totalmente, rimane solo come valore di riferimento.

⁽¹²¹⁾ "Farai dire al infermo 3 Pr Nr et 3 A.M. con devocione poi dirai la salve rigina sopra detta risipella e col detto farai tanti segni di X quante è parole come della salverigina, et e secreto provato".

Così, anche se sulla pagina l'operato del medico e quello che riceve non hanno corrispondenza diretta e ravvicinata, scorrendo le scritture il 'fenomeno' si evidenzia da sé: ...ebbe Nicolò una cavata di sangue... ricevevi una gallina; ebbe Mariute polvere per il gozo... fece una giornata a tior terra ⁽¹²²⁾; per un tumore aperto al di lui figlio... due candellieri d'ottone; unguento per la rogna, mascellaro estratto alla sorella, purgante, salasso a Susana nel Brazio... ricevevi panno e fodra per una vellada; medicaj contusioni della testa ed òmero, cavata di sangue, cerotto applicatogli sopra... ricevevi una Sciamia d'Api; medicatura del pollice sin. quale si rovinò con una pistola e da me fu giornalmente medicato ...ricevevi carne di becco e puina secca ⁽¹²³⁾; feci una cavata di sangue... ricevevi un Bocal di vin negro; per la medicatura della mano tagliatesi si risolse di restar quivi ancora per qualche tempo a servire; riposizione della Clavicola destra fratta, viaggio, rimozione, medicatura... 4 giornate fattemi attorno legne; applicai le ventose... paratemi ⁽¹²⁴⁾ N. 8 armente il figlio; datogli un cerotto... una giornata a devoner ⁽¹²⁵⁾ nose; ebbe un'onzia di Teriaca... fù a dispedarmi ⁽¹²⁶⁾ il Mellaro del Cortivo di Mezzo; applicai un vescicante alla coscia più ebbe spirito di vin sopra la gamba offesa... ricevevi formagela e suina; medicato scotadura al Putto, colla decotion di foglie di Senna... fatemi menare un viaggio di taglie ⁽¹²⁷⁾; per un Elixir stomacale e diverse visite ricevevi un animaletto suino; feci una cavata di sangue... mi portò Tella fattemi il Figlio; medicatura con miei propri medicamenti... fillatemi Brotola ⁽¹²⁸⁾; un empiastro sul Stomaco contro vermi... riciputo N. 10 Boccali vin negro; visite fatte alla figlia Mariutte inferma di febbre putrida... fattomi

⁽¹²²⁾ "Tior terra" può significare due tipi di operazione agricola: o portare terra buona nel sito destinato a semina, oppure, essendo terreni in pendio, trasportare (a gerla) dal basso in alto la terra scivolata giù con le piogge, prima di tracciare i solchi.

⁽¹²³⁾ Ricotta.

⁽¹²⁴⁾ Portate al pascolo.

⁽¹²⁵⁾ Abbacchiare noci.

⁽¹²⁶⁾ Potarmi.

⁽¹²⁷⁾ Tronchi. Il loro trasporto in strada si faceva coi carri liberati dal tavolame e ridotti a pura *brazzadure*, cioè sala con ruote.

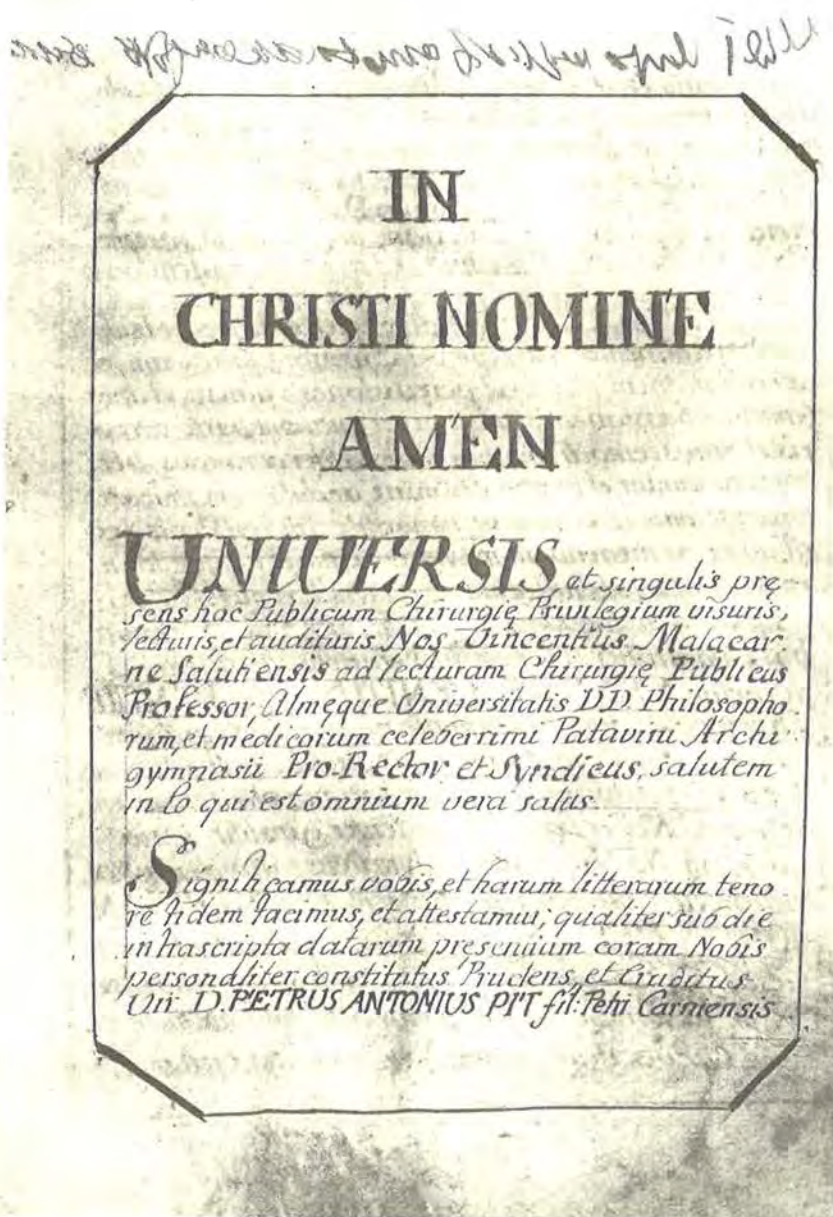
⁽¹²⁸⁾ Canapa o lino da filare (in taluni posti la loro seconda scelta).

l'altivul ⁽¹²⁹⁾ due giornate; riposi la frattura della gamba ò sia Tibia e medicatolo sino alla guarigione... tessutomi il Figlio fillo di Lino per Tovaglioli in doppio; il Timavese per la medicatura della frattura di suo Figlio e viaggi acconto una pecora; per medicato ferita ricevuta nell'andar à tomboloni sulla montagna ho dato ad invernare mia armenta Mosca; Sig. Giacomo Pitt deve dare per la Barba fattegli per Anni trè, tre faccioletti..." (L. III). Gli oggetti di particolare pregio (Fiubbe d'argento, Scatola d'argento, Orologgio di scarsella, quadri...) quasi sempre vengono dati in pegno con patto di riscatto. Era un sistema d'uso generale, comprensibile in una società con scarso giro di liquidità. Lo stesso Gio Pietro paga 'in natura': "Rev.do P. Antonio Pitt per un quarto di vitello dategli per conto della Scuola dei Putei di quest'anno corrente" (24 Xbre 1806-L. III). Più che la qualità della vita era la disponibilità quantitativa a distinguere i vari livelli sociali.

Si presume che il nostro visitasse tanto in casa propria che in quella degli ammalati, ma probabilmente non disponeva di cavallo tanto che gli stessi clienti venivano a levarlo, quando la distanza era notevole: "...qualora Lei non potesse venire a piedi, le manderebbe il suo cavallo", gli scrivono da Timau, nel 1821, per un ammalato che era già stato visitato dal Cirusico Pilleggrini di Impiano ⁽¹³⁰⁾. Si trattava di un caso grave di idrofobia, che in quegli anni diede molto tormento: il primo intervento consisteva nel praticare una profonda incisione nel punto di morsicatura per far espurgare molto sangue prima di lasciar chiudere il taglio. In quegli anni le Autorità diffondevano ordini continui per la prevenzione di uomini ed animali, reclamizzando pure certe medicine come la "Cura del Maestro Laliè", che consisteva in una bevanda a base di genziana cruciata, da assumere per nove giorni. Ben spesso erano le capre a trasmettere il male la cui descrizione è talvolta veramente drammatica (così nel caso di una madre e figli d'Englaro, e peggio per una fanciulla di Zenodis, assistita da Gio Pietro).

⁽¹²⁹⁾ Erba del secondo sfalcio.

⁽¹³⁰⁾ Piano d'Arta. AGT-FP-B. 4.



Prima pagina del Diploma di Laurea conseguito a Padova da Pietr'Antonio Pitt (1805).

Tuttavia né i casi di rabbia, né quelli di tifo, del resto in perenne agguato, costituirono un fenomeno così acuto e di ampia portata come l'epidemia dissenterica, spesso complicata dalla recrudescenza di forme acute di verminosi. La causa prima fu l'alimentazione sottoumana, a seguito delle carestie di vaste proporzioni che colpirono le popolazioni del Friuli in quegli anni. A metà settembre 1819 Gio Pietro fu chiamato a far fronte alla grave situazione agli ordini del Medico Fisico coordinatore di zona: "fui incombenzato dal Dottor Scala a visitare li Dissenterici di Cercivento" (FPC). Le manifestazioni più rilevanti del male erano: febbre "con polsi piccioli", spasmi intestinali, escrementi fetidi, estrema prostrazione. La cura era preceduta da salasso; seguiva la prescrizione di clisteri di latte, con tuorlo d'uovo, oppure di burro, acqua, olio, acqua di gramigna (specie per verminosi), al caso anche santonico. Nella cura era fondamentale l'uso di emetici (tartaro emetico o simili) e di purganti (cassia, ricino, cremor di tartaro, dulcamara, rabarbaro, manna...). Come lenitivo si prescrivevano bevande con elettuari diascorbici, teriaca, melissa, cicoria, polpa di tamarindo, liquirizia, acqua d'orzo con mele e aceto... I pazienti alla fine restavano in grave stato di prostrazione (quando non soccombevano) per cui si passava alle bevande toniche (e anche al buon vino). Per questi tonici si usava anche polvere di corteccia d'angostura, che il Nostro usò per il figlio Baldassare: "Ordinò il Dottor Scala al Disenterico Baldassare per saldare, ò cicatrizzare gl'intestini lacerati..." (FPC).

Nell'Aprile 1820, superata la grave epidemia, il Nostro, appoggiato da Dichiarazione della Deputazione Comunale, presentò alla Commissione Distrettuale competente una richiesta di indennizzo per l'eccezionale servizio prestato in appoggio all'incaricato ufficiale, "l'Eccellentissimo Fisico Dottor Scala", servizio che comportò "assistenza a cento e più ammalati al giorno", avendo dovuto di conseguenza tralasciare la sua comune clientela. Faceva inoltre presente che "per li precisi ordini avuti" non aveva mai ricevuto compenso alcuno dagli ammalati: ed egli non era *né condotto, né salariato del Comune* (FPC).

Oltre alle ondate epidemiche che si succedettero, a seguito

della grande scoperta jenneriana le Autorità incentivarono la campagna antivaiolosa che tendeva a provocare la *variola minor* onde togliere virulenza alla *variola maior*. Questa prodigiosa forma di prevenzione si avviò tra entusiasmi, incertezze ed anche contrasti ⁽¹³¹⁾. Anche il Nostro fu contagiato da certa passione sperimentale, ma non si trattava di innesto vaccino, bensì di vaiolizzazione con siero umano da soggetto colpito. Oltre ad appunti vari, in un fascicoletto il Nostro annota 25 esperienze da lui compiute dal 1805 al 1832. Anche da fogli sparsi che rimangono si comprende che lesse attentamente i testi di pratica inoculativa e ne copiò pure le pagine più interessanti.

Per una comprensibile prudenza ed anche per avere possibilità di controllo diretto e continuo, eseguì i primi esperimenti in famiglia: "1805. Adì 8 7bre. Vaccinai mio figlio Baltassare con crosta ridotta in Polvere avuta dalla gentilezza del Sig. Cristoforo Moroccuri di Ligusulo qual escara ò sia crosta si staccò dalla figlia del sud.o nella fine della guarigione..."; "Vaccinai Antonia pur mia figlia... Innestai coll'escara, ò sia crosta ridotta in minutissima polvere à mia Figlia Cattina... Rivacinai la stessa col applicar per incisione del virus tolto dal Fratello Baltasare nel Brazio sinistro..." (FPC).

Secondo quanto indicavano i testi, egli dava pure le caratteristiche fisiche dei soggetti ⁽¹³²⁾ e descriveva le fasi, la riuscita o

⁽¹³¹⁾ Della temperie di quegli anni, per una scoperta così rivoluzionaria, ci si accorge anche solo scorrendo da profani, quale io sono, opere come queste: *Della inoculazione del vajuolo*, Trattato di SAVERIO MANETTI, in Firenze MDCCLXI Appresso Andrea Bonducci; *Della cura del vajuolo*, Opera del Sig. TISSOT, in Venezia MDCCLXXXIV Appresso Giovanni Gatti; *Ragguaglio della vaccina in Friuli nell'anno 1801*, Udine, Dai torchi Peciliani. Solo questo terzo volume reca "Ex Libris Petri Pitt"; i primi due furono acquistati da Luigi Ciceri per le vie antiquarie, l'anno prima di morire: era infatti questo l'argomento che voleva approfondire, nel suo progetto sul Chirurgo Pitt. Nella sua biblioteca trovo pure: E. BERTARELLI, *Edoardo Jenner e la scoperta della vaccinazione*, Istituto Sieroterapico Milanese 1932; L. MANZI, *Vaiolo, vaiolizzazione, vaccinazione a Bologna*, Bologna 1969. Nella citata Autobiografia del Lupieri, questi (a p. 19) afferma: "Fu in quest'anno 1801 che cominciai a praticar l'innesto del vaccino, prima alla Carnia sconosciuto". Egli era fresco di laurea e certamente portò da Padova le capacità per attuare l'iniziativa. Forse questa informazione mette in dubbio il primato (cronologico) di Canciano Miotti?

⁽¹³²⁾ Ad es., definisce la figlia Antonia "di delicatissima complessione" e la sorella Cattina "di robusta tempra" (FPC).

il fallimento dell'innesto, l'eventuale ripetizione del tentativo con relativo decorso.

Una nuova dinamica si era messa in atto anche in campo medico e piovevano ordini e dispacci a getto continuo. Ad esempio si ordinava di informare, pur senza allarmismi, il pubblico; per i casi di maggiore gravità era persino prescritto segnalare le case colpite da malattie contagiose: "Nella famiglia di... abitante in questa casa si è manifestato il vajuolo umano" (FPC).

Quando all'orizzonte si profila il pericolo del *Cholera morbus*, si intensificano le circolari. Il morbo non è arrivato ancora in Italia che si diramano gli ordini per tutte le precauzioni e forme preventive da adottare e per il personale da predisporre: Circolare della Regia Delegazione Provinciale del Friuli diramata il 21. Dicembre 1831 a tutte le Autorità e, ovviamente, "Alli Medici e Chirurghi della Provincia" (FPC). Il Nostro la ricevette nel Gennaio del 1832 e nell'agosto successivo inviò alla Deputazione Comunale una richiesta di esonero, appoggiata con certificato del Dr. Scala: "...Noto è già a questa Deputazione il zelo da me fin'ora avuto verso gli ammalati in questa Comune, non rifiutando pure per quanto la mia età, e deboli forze permetteranno di prestarmi per essi anche per l'avvenire, ma d'altronde considerando le mie fisiche indisposizioni ⁽¹³³⁾ credo opportuno farle conoscere alla Superiorità onde savia-mente provveda nei casi ove si ricercasse una quotidiana assistenza..." (FPC). Nonostante ciò, per inerzia burocratica, gli continuarono a giungere circolari, reclame, notificazioni, disposizioni, cosicché dovette ribadire al Comune la preghiera di non inviargli più tali comunicazioni "per me inutili il farmele avere à motivo di vecchiaia, che io più non sono al caso d'esercitar l'Arte Chirurgica, avendo io compiti Anni 85, e perciò ridotto inabile a tal esercizio. Tanto espongo" (28 Luglio 1841-FPC). Forse vergò più con rimpianto che con sollievo questa dichiara-

⁽¹³³⁾ Fra l'altro, in un libriccino ms di ricette, si legge: "Presi io per l'edema de piedi che tende all'idropisia con ordine del Dottor Scala li primi Luglio 1837..." (FPC).

zione, ma era consapevole di doversi chiamare fuori, non solo per l'età, ma perché ormai grandi mutamenti erano in atto anche in campo medico. Gio Pietro ebbe infatti in sorte di vivere in un'epoca di profonde trasformazioni sia scientifiche (ed egli non era oramai in grado di tenerne il passo) che storiche (ed egli non poteva adeguarsi senza rinnegare la sua formazione giovanile e l'ambiente familiare): tre diversi domini si succedettero, accompagnati da momenti tumultuosi. Rimase legato alla sua comunità ed ai tempi in cui questa era sinonimo di 'Patria'. Non aveva orizzonti ideologici che travalicassero questi ambiti ⁽¹³⁴⁾. Coscienzioso nel lavoro, ma non innovatore, non si conquistò un posto particolare nella storia della medicina, ma è proprio questa sua 'normalità' a fare di lui un esemplare prototipico ed uno specchio delle situazioni e della mentalità del tempo. È inoltre suo merito prezioso quella passione per annotare ogni cosa: dagli accadimenti familiari a quelli della sua comunità, che poté conoscere ed osservare dalla sua posizione professionale e da quella di sindaco e di parte attiva nella gestione della chiesa locale. Sotto questo profilo, cioè grazie alle sue scritture, rimane come importante punto di riferimento per studi e ricerche di vario tipo.

A. Nicoloso Ciceri

⁽¹³⁴⁾ Viene spontaneo il confronto con le passioni ed azioni che ci rivela il dottor Lupieri, il quale, come l'Ottuagenario nieviano, nacque veneziano e morì italiano. Va tenuto presente un fatto fondamentale: Giambattista Lupieri (1776-1869) nacque esattamente vent'anni dopo Gio Pietro Pitt e questo scatto generazionale è il primo motivo delle loro differenze di apertura ideologica. E poi c'è l'altro motivo: il Nostro visse in un ambiente familiare calato nella cultura tedesca, mentre Lupieri visse nella cultura veneta, come molti del suo Canale che avevano proprietà in Istria e colà trascorrevano lunghi periodi. E poi, ovviamente, vi sono differenze caratteriali e di casi del vissuto. Lupieri a Padova frequentò anche i corsi del Cesarotti (che pure insegnava anche ai tempi del Nostro) e ciò rivela anche diverse inclinazioni culturali.

Ringraziamenti vivissimi agli eredi DE FRANCESCHI (in particolare al sig. Pietro), ed inoltre a F. BIANCO, a P.G. CARRETTA, a G. FRAU, a G. GANZER, a B. MAGRINI, a D. MOLFETTA, a C. VEZZI, R. VIOLA. Un grazie anche al dr. A. GIUSA, al personale, al fotografo Gianni Benedetti del Centro Regionale di Catalogazione di Villa Manin (Passariano-Codroipo).

ABBREVIAZIONI

AGT - FP	= Archivio Gortari di Tolmezzo - Fondo Pitt
APC	= Archivio Parrocchia di Cercivento
ASU - AG	= Archivio di Stato di Udine - Archivio Giovanni Gortani
ASU - ANA	= Archivio di Stato di Udine - Archivio Notarile Antico
FPDF	= Fondo Pitt De Franceschi - Cercivento, Udine
FPC	= Fondo Pitt presso Luigi Ciceri

Particolarmente:

G.	= Genealogia
M.N.	= Memorie Notabili
L. III	= Libro N. III di Crediti e Debiti

APPENDICE

Volumi della biblioteca di G.P. Pitt nel FPC (fra parentesi, in corsivo, le note manoscritte su ciascuno)

A STAMPA

- 1) *Aritmetica pratica composta dal Molto Reverendo Padre Christoforo Clavio Bamberghense nella Compagnia di Giesu*, in Roma appresso Guglielmo Facciotti. 1618. (Nella pagina bianca prima del frontespizio: *Ex Libris Petri Pith Chirurgij Cerciventi Anno Xti 1783*; nel verso scritte di diversa mano in tedesco; sul frontespizio, ai lati della marca tipografica: *Libro di me Gio Batta d. Petris di Sauris di Sopra*). Il vol. è citato nella Nota di acquisto del Nostro (v. Cap. I del presente lavoro) come comperato da Don Antonio di Vora. Interessante il fatto che vi sia un segno al Cap. XX: Regola delle Compagnie usata da Mercanti.
- 2) *Recettario di Galeno approvato, et molto utile*. Tradotto in lingua volgare per l'Eccellentissimo Maestro Giovanni Saracino Medico..., in Venetia, M.DC.XXIX Appresso Gharardo Imberti (nel verso della copertina: *Questo Libro Partiene à mia Dona Amia Maria di Stalis Jo Gid/Pietro Pitt Scrisi 21.8bre 1777*).
- 3) *Giardino spirituale*, R.P.F. Paolo Moriggi, in Torino per li H.H. di Gio. Domenico Tarini 1633. Ha molte illustrazioni e segni che lo rivelano passato per mano di sacerdoti (nell'ultima pagina bianca: *Aggiunge Pietro Pitt*).
- 4) *L'Aldimiro*, del Cavaliere F. Carlo de' Conti della Lenguaglia..., in Venetia M.DC.XLVII per li Turrini (nella prima p. bianca il disegno di una lancetta e scritta di mano di Gio Pietro: *Simpri ben faas che Lanzette che s'ulleifti faas sentj, perdonait benedette vivit miej per ben murj* - ai lati della marca: *Ex Libris Petri Pijth 1777*). Anche questo vol. è citato nella Nota di acquisti librari.
- 5) *La Guerra Civile overo Farsaglia* di Anneo Lucano..., in Venetia Per Gio: Battista Catani; M.DC.LXVIII. Appresso Gio: Giacomo Hertz (ai lati della bella marca: *Ex Libris Petri Pijth 1783*). Il vol. è presente nella Nota di acquisti librari di G.P.P.
- 6) *Itinerario overo Nuova Descrizione de' Viaggi principali d'Italia*, di Francesco Scoto... Aggiuntovi di Udine, di Palma nuova, Sacille..., in Venetia, M.DC.LXXIX. Presso il Brigonci (ai lati della marca: P.P.P.C. = *Pietro Pitt Poder Chirurgo*). Corredo di piantine e carte geografiche: utile per gente di viaggio.
- 7) *Opera chirurgica anatomica...*, di Paolo Barbette Dottore di Medicina, e Pratico già celeberrimo in Amsterdam..., in Venetia, M.DC.XCVI, Presso Francesco Groppo (scritta nel verso della copertina: *Cum fortuna favet sponsa petita manet*, indi scritte sbiadite in ted. e in fondo: *Costa di Cercivento*; nella prima pagina bianca: *Ego Petrus Antonius Pitt ex Discipulis praticis Topani 1802*; ai lati della marca: *Ad uso di mè Gid Pietro Pitt 1778 Nunc Filij Sui*); nella penultima p. bianca: *P.A.P. adi 20 Xbre scrisi qui con un gran dolore di petto che lo avevo avuto ancora avanti quattro giorni, e non sò se mi cesserà, o se non mi cesserà. Questo dolore lo sento lateralmente, ed internamente del petto. Lascio questa memoria acciò che quegli, che legono possano sapere; all'interno del quarto di copertina: Anno 1800. Unguento mirabilissimo per le Scottature. Pigli un manipulo di foglie di salvia fresca, doi manipoli di piantagine, sei onzie di butiro fresco senza sale, tre oncie di stercio di gallina fresco, il più bianco, che si trovi, si friggano per un quarto d'ora le dette cose: la scrittura è di P. Ant.*).

- 8) *La Cleopatra* portata dal francese dal Marchese Maiolino Bisaccioni..., in Venetia, M.DCC.XV Appresso Gio: Battista Indrich (ai lati della marca: *Ex Libris Petri Pijth 17 (?) Li 5 del Mese di Giugno*). È presente nella Nota.
- 9) *Storia della perdita e riacquisto della Spagna occupata da' Mori* del P. Bartolomeo de Rogatis, in Venezia MDCXVIII Presso Antonio Mora (nel verso della copertina: *Quando la volpe predica guarda le ocche*; sulla prima p. bianca: *Tanto è mio, quanto godo, e dò per Dio*; ai lati della marca: *Ex Libris Petri Pijth 1783*; sull'ultima bianca: *B.A.P. 1811 = Baldassare Antonio Pitt*). Nella Nota sono citati 3 Tomi: questo è il II.
- 10) *M. Tullii Ciceronis Orationum*, Patavii, MDCCXXIX Ex Typographia Seminari. Apud Joannem Manfrè (ai lati della marca: *Ex Libris Petri Pith*).
- 11) *Constitutiones Synodales Danielis Delphini Patriarchae Aquilejensis promulgatae Utini Anno Domini MDCCXL*, Utini Superiorum permissu (su I p. bianca: *Ad usum Antonij Di Vora Praeceptoris Monai et Zuveli Anno 1757*; stessa pagina, con mano infantile: *della vanità corporale, della vanità della bellezza, Cap. XXX Quanto Idio ha in odio il mondo, ad usum mei P*; sul verso dell'ultima p. *Al Sig. Pietro Antonio Pitt camerata solinita pura quanto pi vol in daretè*).
- 12) *La divozione al Santissimo Cuore di Nostro Signore Gesù Cristo...*, in Padova MDCCLII Per Giambattista Conzatti (nell'ultima p. bianca: *Questo libro è di me Cattarina de Stales Picote*).
- 13) *Trattato della cataratta, del glaucoma, e dell'amaurosi* di Lorenzo Heistero Consigliere Aulico e Protomedico del Serenissimo Duca di Bransvici, e Lucemburg... Tomo Terzo, Venezia, MDCCCLXX Presso Francesco Pitteri (ai lati della bellissima marca: *Ad uso di mè Giò: Pietro Pitt 1778*).
- 14) *Il viaggio in pratica...* Opera praticata, e data in luce da Gio: Maria Vidari Fu Corriere della Serenissima... in Venezia, MDCCCLXXI Presso Bartolommeo Occhi (ai lati della marca: *Ex Libris P. Pitt*). È piegata la pagina da cui inizia la Germania.
- 15) *Nuovo vocabolario Italiano-Latino...* in Udine MDCCCLXXIV Appresso Antonio Del Pedro (nella I p. bianca: *1807 li 10 Xbre Arrivò in Udine Sua Maestà Napoleone*; nella II p. bianca: disegno di un cuore con tre P dentro e la scritta: *Baldassare Antonio Pitt 1811*; ai lati della marca, sul frontespizio: *Ex Libris Petri Antonij Pitt 1802*; nel verso della penultima bianca: *Frontespizio. Dissertazione intorno ai Presaggi di vita e di morte del S.r Crist: vatter Ristampata, ed accresciuta dal sig. Tissot. In Padova à S. Fermo 1783*; all'interno della copertina: *Dal Codice Civile Francese. omissis. Articolo 681. Ogni proprietario deve formare dei tetti in maniera, che le acque di pioggia cadano sul suo terreno, o sulla strada pubblica; egli non può farle cadere sul fondo del suo vicino. 1808.4 Aprile*). È presente nella Nota libr.
- 16) *Geografia de' fanciulli...* del Sig. Abate Lenglet Dufresne... In Venezia, MDCCCLXXIX Appresso Pietro Savioni (ai lati della marca, con la scrittura del padre Gio Pietro: *Ex Libris Petri Antonij, et Valentini Fratrum Pith. 1799*).
- 17) *Notizie storiche della Provincia della Carnia* raccolte dal Reverendiss. Niccolò Grassi di Formeaso, Parroco di Cercivento, e Canonico della Collegiata di S. Pietro in Carnia e dedicate a S.E. Reverendiss. Mons. Gian Girolamo Gradenigo Arcivescovo di Udine ec. ec., in Udine MDCCCLXXXII Per li Fratelli Gallici alla Fontana - Con licenza de' Superiori (rilegato probabilmente per il grande uso, alcune parole manoscritte restano smozzicate; ai lati della marca: *Ex Libris Petri Pijth Chiru... Anno 1783*; a matita nel verso di copertina: *Lo lese Lino di Vora il di 20 Aprile 1913 per concessione del Sig. Pitt Pietro Poder Cercivento titolare di esso*; nella I p. bianca: *Pitt Pietro Cercivento 20.5.1913*; e sotto: *Morassi Gio. Battà*; sotto ancora: timbro: *Un Saluto da Cercivento - 12 Aprile 1913*). È citato nella Nota di acquisti di G.P.P.
- 18) *Ordo Divini Officii persolvendi... juxta ritum S. Metropolitanæ Archiepiscopalis Ecclesiae Utinensis...* Pro Bissexili Anno Dni M.D.C.C.LXXXIV Utini, Apud Fratres Murero (nel risvolto di copertina: con scrittura di Gio Pietro: *Memorie. L'Anno presente 1784 li 24 Agosto verso la mezza notte passò da questa all'altra vita il Revdo D.*

Antonio di Vora, che Iddio... alla presenza di suo Nipote Valentino, di Donna Cattarina Genitrice di detto Valentino. Li 6 Feb. fu il spozalizio nostro. Fu adoprata cera al Funerale il di 26 Agosto per il medemo come segue cioe N. 4 à soldi 12 l'una... candelotti N. 10 à soldi 5... candelle per 4 Preti... candelle ordinarie - 27 Agosto Anno 84 partì Sig. Valentino per Gratz che Iddio il accompagni; 27 Agosto partì per Gratz Sig. Compadre Matteo Morassi; su copertina finale: Questo Libro parteneva a me, ma non più. Valentino Pitt 1799-1802).

- 19) *Trattato de' mali dell'ossa ...* del Signor Gio:Luigi Petit... Tomo I, in Venezia MDCCXC-CIII, presso Francesco Milli (nel verso di copertina: Questo libro è di me Pietro Antonio Pitt Chirurgo comprato in Udine nel Anno 1802; di fronte: Ce Livre est de moi Piè Antonie Pitt; ai lati della marca con scrittura del padre: Ex Libris meis Petri Antonij Pitt Chirurgi 1802; nel retto della copertina: Hic Arbor bonos fructus facit).
- 20) *Officium B.M. Virginis S. Pii V. Pontificis Max. jussu editum, et Urbani Papae VIII...*, Utini 1794. Apud Hieronymum Murero (è privo di copertina; nella I p. bianca: Il presente Officio appartiene à Cattarina Antonia Pitt Anno 1802 li p.mi Genaro. Sia fatta, lodata, et in eterno esaltata la giustissima, altissima, et amabilissima volontà di Dio in tutte le cose - Antonietta Pitt).
- 21) *Officium recitandum in nocte Nativitatis Domini*, Utini, Typis Fratrum Pecile MDCCXCVIII (ai lati della marca: Ex Libris Valentini Antonio Pitt 1800).
- 22) *Gramatica della lingua latina...* Ferdinando Porretti Dott. Teol. Coll. Già pubblico precettore di Padova..., Udine, 1799. Per li Fratelli Pecile (ai lati della marca: Ex Libris Balih:Ant:Pith 1807; in precedente p. bianca una scritta come al N. 20 ed un cuore con le 3 P come al N. 15).
- 23) *Della facoltà febbrifuga e delle altre virtù medicinali del Santonica...* Memoria del Dott. Salvator Mandruzzato Pubblico Professore alle Terme di Abano..., Venezia 1800 Presso Andrea Santini (in calce al frontespizio: Francesco Calice - non c'è segno chiaro di appartenenza Pitt, ma era in quel pacco di libri).
- 24) *Ragguaglio della vaccina in Friuli nell'anno 1801*, Udine - Dai torchi Peciliani (l'opera è di Agostino Pagani; ai lati della marca: Ex Libris Petri Pitt).
- 25) *Fiore di virtù istoriato...* In Udine MDCCCIV Presso li Fratelli Pecile (*Libro di Antonia Pitt*).
- 26) *Abbecedario ad uso delle Scuole Primitive Normali del Dipartimento di Passariano diffuse per opera del meritissimo Sig. Prefetto Teodoro Somenzari*, parte prima, Udine MDCCCVIII Nella Stamperia de' Fratelli Pecile (non vi è segno di proprietà, ma faceva parte di questo gruppo di vol. I).
- 27) *Ragguaglio fra il valore della Lira veneta e quello della Lira italiana...* Bassano, Tipografia Remondini 1808 (nel FPC vi sono vari preziosi e fascicoli di ragguaglio di pesi, misure, prezzi, ecc.; si riporta questo per l'importanza delle annotazioni di mano del Nostro; nel verso di copertina: Capitorno l'imperial austriaci in Italia-Mussinano I.R.C. di Cercivento; sulla I p. bianca: Ragguaglio della Moneta che dal p.mo Luglio 1808 in poi devesi conteggiare, ed voltare in Libbre italiane - 18 G.P.P. 09-NB Il Numero Civico delle mie Case sono, cioe nella Casa di Sotto N. 59, nella Casa detta di Mezzo N. 60. Il N. della Casa del Sig. Valentino si è il N. 10. Vertatur. Vedi i Numeri di Mappa Consortivi del Maso; nel verso: I Numeri di Mappa della porzione del Maso di Costa tra Consorti, cioe di Pascolivo, Boschivo sono i seguenti N. 1269 sub 1, 22, 1273, 1311, 1317, 1724 e 1287; sulla II p. bianca: Modo di ridurre Lire venete in Lire italiane...; ai lati della marca: Gio:Pietro Pitt Sindaco di Cerciv. ed aggregate. 1809; nella penultima p. bianca - retto: Pmemoria N. progressivo. N. 13 Comune di Zuvello estimado L. 73.74 - N. 7 Cercivento di Sotto L. 13.93 - N. 5 Cercivento di Sopra L. 22.31 - N. 70 Pitt Giò Pietro L. 6 - N. 83 Pitt Consorti L. 4.81 - N. 66 Margarita Pitt L. 0.81-N. 108 di Vora Valentino L. 6.95 - Eredi Pietro de Stalis; A. Picot L. 2.30; Anno 1823 estimo delli Consorti del Maso Pitt ital. L. 336.55 - Eredi de Stalis Picot L. 83.51 - Vertatur; nel verso: Elenco delle Dite maggiori estimate come all'epoca p.mi Genajo 1813 Cerciv. Dassi Ant.

- qm Giac. Lire 565:85 - Dassi Ant. qm Zuane L. 355:34 - Morassi Candido qm Urb. L. 1163:36 - Morassi Lod. Ant. Pittore L. 504:55 - Morassi Nicolò e Giò Lenardo L. 595:25 - Musinano Gio:Ptro D.co L. 535:98 - Musinano Xstoforo qm GioP L. 388:19 - Pitt Zuane qm Gio:Bat. L. 303:04 - Pitt eredi qm Ant.o L. 990:56 - Pitt Gio:Ptro qm Ptro L. 562:87 - Pitt Nicolò di Giacomo L. 352:49 - Pitt e Dassi Consorti L. 348: - Plazotta Gio:Batta L. 346:26 - Plazotta Gio:Maria L. 406:06 - De Rivo Giò Leonardo qm G.B. L. 474:02 - Di Vora Valentino L. 700:22 - Di Vora Paolo di D.co L. 302:77; nell'ultima p. bianca: Zovello-Barbaceto - Giacomo di GioBta L. 1148:96 - Barbaceto Gio:Batta qm Giacomo L. 391:65 - Di Colle Simon qm Zuane, e Della Pietra Lorenzo L. 632:76 - Della Pietra Leonardo qm Zuane L. 353:21 - Morassi Candido qm Urbano L. 444:13 - Della Pietra Lorenzo qm Pto e di Comun Gio:Batta L. 812:34 - Zanier Zuane qm Dco L. 418:19 - Somma totale L. 13772:55 ...1815 li 2 Ag.o estratto così dall'elenco inoltrato alla Municipalità il Cancellier del Censo; nel fascicoletto sono inseriti due fogli: *Memorie delle Famiglie Foreste venute bà abitare in Cercivento*, già riportato nel testo al Cap. "La comunità"; altro foglio: 1794.13 *Giugno i luoghi Antichi di Cerc. di Sopra cioè non comprati: Eredi qm Zuane di Vora, Pietro di Vora, Giò:Batta Morasso Stuartin; Giacomo di Martin Morasso, Antonio di Martin Morasso, Petac Martin, Zuane Morasso di Jon, Mostazin, Billin, Nicolò Morasso il Muini, il Sneider, Ossualdo il Jan, Callon, Ossualdo di Vora, Angelo Morasso Jan, Paulo di Jon, Caut, (?), Ptro disot, Martin il Tutt, Filiput, Sappadine, Fillipon, Nicolo Boccul, Lorenzo Bocc., Martin dell'Agar, Chiandus, Cattarinon, Cittar, Anton:Pitt, Guernge, Fassine, Ptro Pitt, Anna Pitt, Tita Ravoì, Ossualdo, Milan, Sr Candido, Ptro Fabro, Angelo d:to, Ptro da Bernarde, Ptro Bandion, Zuan Banetul, Petac, Morasse, La Poze, Giacomo da Bernarde, Ptro Bandion, Zuan Banetul, Petac, Morasse, La Poze, Giacomo da Bernarde, Tiridin, La Jone, Paolo Banetul, Francesco il Tutt...*
- 28) *Ordo Divini Officii... pro anno M.D.C.C.C.XXXIV editus jussu Emmanuelis Lodi...*, Utini Apud Murero (sul cartoncino di copertina: *Calendario per l'anno 1834. NB. Costò centesimi 75; nel III di copertina: Cristoforo di Ronco li 14... - Gio Batta Pitt Fassine 21 Gennaro - Antonio Dassi Ravoì 13 Febbraio - Gio Batta Fassine lasciò di venire li 26 Aprile: si allude a incombenze o cariche della chiesa*).
- 29) *Avviso al popolo intorno al Cholera morbus*, Venezia. Per Francesco Andreola (si è ome-so di elencare preziosi, reclame, ordini, circolari, tabelle di ragguaglio di pesi e misure ecc.; si cita esemplarmente questo fascicoletto in cui sono pure infilati ordini superiori circa il colera, fin dal 1831; in copertina: *1835 adi 16 8bre Ricevei il presente Libretto*).

VOLUMI MANOSCRITTI

Si elencano solo i manoscritti che hanno l'aspetto di libri (rilegati, con indice...) tras-lasciando le carte di casa, già ampiamente utilizzate nel testo.

- 1) Volumetto in astuccio di cuoio: cm. 80x20. Dà l'impressione d'essere fra i più vecchi. Scrittura corretta e di diverse mani. Numerato r. e v. per pp. 313, scritto parte in ita-liano, parte in tedesco ed anche parte in latino. Nel verso di copertina: *...di legere li libri proibiti per un medico...* Contiene gran quantità di ricette e consigli. A p. 242 si legge: *Li seguenti remedij sono cavati d'un libro manuscritto vecchio consegnatomi da D.no - Gia-como qm Zuane Vidale ad imprestito per copiare li detti remedij che seguono* (e continua in ted.). Riprende in ital. nell'ultima p.: *A proibire la concezione...; Nei mali di punta...; Ad una Donna parturiente...; In un infermo...; ...nella paralisia...* Indi conclude con detti e massime, es.: *Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes...*
- 2) Volumetto rilegato in pergamena: cm. 10x14,5. PP. nume. solo sul r. e fino a p. 80, poi

mura scrittura, indi pp. bianche e, cambiando ancora scrittura, si legge nella parte opposta: *Canella fina...*, *Garofoli pesti...*, *Pevare pesto...* e così via: mentre dall'altra parte il contenuto è esclusivamente medico-farmaceutico e la scrittura è disinvolta, da questa parte la scrittura è più impacciata e contiene anche ricettario cibario.

- 3) Volumetto di cm. 10x17, scritto parte in ital. e parte in ted.; contiene cose d'interesse medico, ma altre di carattere religioso e termina con massime. Le pagine non sono numerate. In I p.: 1744 - *Libro di ogni sorte di Curiosità*. Contiene dei fogliettini che fanno pensare appartenesse a Pre Leonardo de Rivo.
- 4) Volumetto molto semplice nella copertina senza scritte: cm. 12x17; scritto in buona grafia. È copiato il *Tomo Quarto dell'Opera di Giuseppe Floridi Cerusico cioè compendio di Mal Francese di Don Carlo Musitano*. A matita: 1760. PP. numerate r. e v. fino al 150, poi la numerazione ricomincia fino a p. 33.
- 5) Volumetto con pp. non numerate: cm. 10x14,5. Nel v. di copertina: 1772 *Comprato jo Pietro qm Nicolò Pitt dal Sig. Pietro qm Giacomo di Rej dito Veneziano per una pitiza*. Nella I p. bianca: *Questo Libro di me Baldassaro De Rivo del Seminario di Udene. Questo Libro fu trovato da me Baldasare de Rivo Fratelo di Osualdo e di Giambatta De Rivo in Casa nostra nel studio sora il furnelo l'anno 1770. Lo posei per fino al 1774, e poi mio Fratelo Osualdo me lo rubò con un altro libro intitolato Giardino del mondo, ma Idio gle lo perdona. Amen*. Nel v. della stessa, un disegno del tipo dei segni tabellionali con entro B D: *Baltauser De Rivo student nel seminari d'Udin. Cultor, ac professor Retorice sub disciplina Reverendi Domini Stefani Josef de septem (?) Doctus unaquaque in scientia*. Vi sono svariati tipi di ricette, anche per prodotti cosmetici, inoltre preghiere per impetrare guarigione: il tono è di livello quasi popolare. È interessante soprattutto come esempio di circolazione degli scritti e per l'importanza che si dava loro.
- 6) Fascicoletto di cm. 10x17 con molte pp. bianche. In copertina: *Gio Pietro Pith di Cercivento di Sopra*; nel v.: Data adi 22 Gennaro Anno Domini 1774. Elenca i segni alchemici dei metalli e dei minerali. È scritto in ted. e c'è un vocabolario dei termini medici principali dal lat. in ted. Sul 40 di cop.: *Li segreti di Timoteo Roselli*.
- 7) Volumetto incartonato, cm. 9x15. Nel v. della copertina: *Omnia cum Deo et nihil sine eo*. Nella I bianca: *Artzneij und Recept... fr Petro Pith Italienen von Cercivento Anno 1775 ad 1 9bris*. Dunque Pietro, padre del Nostro, si faceva preparare da un copista questo tipo di volumi, ma, a questo punto, subentra il figlio, la cui grafia si vede nell'ultima parte del vol. il quale è in ted. fino a p. 118, poi in it., con una ripresa oltre del ted. ed i soliti caratteri di minerali e metalli. Nella miscellanea vi è presente pure il 'segreto' per trovare la roba rubata (già ricordato nel testo) ed anche una *Confectio pro salute Animarum* che si usava far precedere, a mo' di preghiera, le raccolte di ricette: le virtù e le pratiche cristiane sono fatte equivalere agli elementi delle ricette.
- 8) Volume ben rilegato di cm. 17x20,5, numerato r. e v. Nel v. di copertina: *Chi ruberà questo Libro di buon governo subito anderà nel Inferno e chiameranno aj aj, e non usciranno mai mai*. Nella I p. bianca: *Catalogus oder verzeichnus so wohl allen... in Dresden...* Fino a p. 73 è una sorta di vocabolario latino-tedesco di tutti gli elementi utili alla farmacopea. In seguito Gio Pietro utilizza le restanti pp. bianche per copiare un testo medico: *Delle malattie della Pleura, del Mediastino e del Pericardio*.
- 9) Volume ricoperto in pergamena, col titolo *Selecta*; cm. 14,5x20; il titolo è ripetuto sulla II p. bianca: *Selectata composita pharmaceutica*, mentre nella I p. c'è la nota: *Questo Libretto partiene à mè Giò Ptro Pitt Chirurgo il quale acquistai del M.Rev.do D. Antonio Morassi L'Anno 1778*. È scritto con calligrafia fine e ordinata; inizia con la solita *Confectio pro salute Animarum*. Di mano del Nostro vi sono l'Indice, in fine, e due ricette del Dottor Leonardo Federico del Moro: una per il padre Pietro ed una per il Sig. Biasio di Gleria. Come si è detto nel testo, il Nostro era attento alle cure dei colleghi, come era curioso delle ricette raccolte anche da umili personaggi (nomina persino un Tesser Pustetto di Zovello). Qui si sono dati cenni essenziali, ma si tratta di materiale curioso ed interessante.

I MULINI AD ACQUA DEL TORRE

La conformazione fisico-geografica di un luogo è il principale motivo della presenza o dell'assenza dell'uomo in quel sito e quindi dello svolgersi della sua storia.

La stessa ricerca storica si è soffermata raramente sull'importanza del fatto che la vicenda e lo sviluppo di un popolo e determinati avvenimenti si siano svolti proprio in quel luogo anziché in un altro, magari ignorando che proprio le caratteristiche idrologiche ed ambientali del sito sono state determinanti per l'accadimento dei medesimi.

In tale modo, molte volte non è stato valutato in maniera approfondita il ruolo avuto dall'acqua ed in particolar modo dal fiume nella nascita anche delle civiltà cosiddette "minori" che si sono sviluppate lungo i fiumi, i torrenti e gli specchi d'acqua della nostra terra.

Soprattutto i fiumi e i torrenti, infatti, sono stati determinanti per quelle genti che durante i millenni si sono insediate lungo le loro sponde, proprio perché da questi corsi d'acqua potevano trarre tutti gli elementi naturali per vivere, soddisfare le proprie esigenze primarie e quindi svilupparsi.

Uno dei fiumi-torrenti che sotto questo aspetto ha svolto un ruolo di punta nel Friuli è certamente il Torre.

Sorgenti e percorso del Torre

Il Torre nasce alle falde del Monte Musi, nella zona più interna delle Prealpi sotto Tanataviele a 529 metri sopra il livello del mare da una fonte ben determinata e abbondante, formata da un gruppo di polle di acqua trasparente e gelida che sgorga da bianchi ghiaioni alluvionali dove confluiscono la valle di Tapou e quella di Mea.

Nel breve tratto che divide i monti Postoncicco e Cjampon dal Gran Monte, le acque scendono tumultuosamente fra grandi massi e raggiunta Pradielis si calmano, per procedere più dol-

cemente nella vallata pianeggiante che termina dove sorge il paese di Vedronza; qui, sulla destra si immettono le acque del torrente omonimo (7 Km.) e quelle del Malinschiat provenienti dal versante sud-occidentale del Gran Monte.

Il Torre si incanala quindi nella strettissima ed irta valle, con ampi tratti in forra, formata dai fianchi dei Monti Stella e Bernadia, per venire trattenuto, dopo appena sei chilometri dalle sue sorgenti dall'alta diga di Crosis. Superato lo sbarramento con una spumeggiante e spettacolare cascata, il Torre prosegue, con una maggiore quantità d'acqua per gli apporti dell'affluente Zimor (6 Km.) che riceve sulla destra, fra le verdi alture di Ciseriis, Zomeais e Bulfons, quindi raggiunge ed attraversa Tarcento, dove il suo letto si allarga fiancheggiato dai dolci rilievi e raggiunge Molinis.

Il Torre quindi, piega ad est in basse sponde fra le morene e le ultime colline flisciodi di Loneriaco ed esce dalla valle per sboccare nella piana alluvionale di Nimis, che attraversa scorrendo lungo il suo versante di sinistra.

Qui il Torre riceve il più importante affluente del bacino montano, il torrente Cornappo (15 Km.) che formato dai rami sorgentiferi scendenti dal fianco meridionale del Gran Monte, viene poi nutrito dalle acque del vasto reticolo idrografico dell'omonima valle, ed in particolare, dagli impetuosi torrenti Lagna e Montana.

Il Torre percorre quindi la piana di Nimis, lambendo i colli eocenici di Savorgnano fino all'invaso di Zompitta; quindi, superato lo sbarramento comincia il suo corso nella pianura friulana, passando a nord-est di Udine, dove gradualmente perde le sue acque che vengono assorbite dalle stesse ghiaie alluvionali e dove solo dopo piogge torrenziali e dopo aver ricevuto all'altezza di Cerneglons le acque del torrente Malina (15 Km.), che gli apporta anche quelle dei torrenti Ellero (8 Km.), nonché del Ruch, si può notare il suo corso.

Il Torre, serpeggiando nella pianura, segna poi i confini dei comuni di Buttrio, Manzano, Pavia di Udine e Trivignano Udinese e prosegue a nord-est di Palmanova dove riceve le acque del fiume Natisone (32 Km.) poco a est di Villa Vicentina; infine,

riceve lo Judrio (22 Km.) e confluendo poi nell'Isonzo raggiunge definitivamente il mare Adriatico¹.

L'economia del Torre

Alle luce delle conoscenze storiche e delle fonti in possesso, si può certamente affermare che il Torre ha svolto un ruolo fondamentale nella storia e nella vita economica delle popolazioni che si sono insediate nel tempo lungo il suo corso e nei territori circostanti.

Il Torre, pur in un ambito più modesto, ha avuto quella rilevante funzione propulsiva per lo sviluppo del Friuli centrale che hanno assicurato altri ben più importanti fiumi nella storia dell'uomo.

L'importanza di questo corso d'acqua è attestata da vari argomenti e da diversi fatti, come la giurisdizione delle sue acque che i Savorgnan ottennero e che poi fecero valere potentemente sulla città di Udine, il rifornimento idrico che il Torre assicurava alla stessa città e a tanti paesi disseminati nella pianura friulana, prima attraverso le rogge da esso derivate e poi con la captazione di molti acquedotti, quindi tutta l'attenzione ad esso rivolta dall'uomo nei secoli per difenderlo, sistamarlo, correggerne il corso, con la ripulitura dei letti, dei canali e dei roielli da esso ricavati, con l'erezione di argini e la tenuta in uso di guadi, ponti e roste.

Nel corso dei secoli, infatti, il Torre ha fornito all'uomo innumerevoli risorse che mai sono venute meno, anche se le sue esigenze cambiavano e si trasformavano con il progredire della civiltà.

L'uomo ha potuto avere dal torrente, oltre all'acqua necessaria ad uso potabile, igienico e irriguo, i materiali, come ghiaia, sabbia e ciottoli adatti alla costruzione delle abitazioni dei paesi

¹ D. MARINELLI, *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine 1912, 45-46. Sul percorso del Torre si vedano inoltre: M. MARTINIS, *Il torrente Torre: aspetti storici e socioeconomici in una prospettiva di rivalutazione ambientale*: *Ce Fastu?*, LXII (1986), I, 15-17.

sparsi lungo il suo corso e l'elemento naturale per la fluitazione del legname tagliato sui monti e fatto giungere a valle proprio attraverso il torrente.

Quest'ultima attività, anche se esercitata in misura piuttosto ridotta, rappresentava la possibilità di avere un minimo reddito anche per gli abitanti delle "ville slave" poste nel bacino montano del torrente, come Cesariis, Lusevera e Villanova.

Il taglio dei boschi veniva fatto durante l'inverno e la fluitazione del legname avveniva a primavera; questo tipo di attività economica si sviluppò dalla dominazione veneta fino alla costruzione della diga di Crosis che dal 1900 sbarrò il corso del Torre².

Ma il torrente ha svolto una funzione determinante soprattutto nell'assicurare l'energia idraulica ai mulini sparsi lungo il suo percorso e sui canali da esso derivati.

Diversi erano i mulini le cui pale pescavano direttamente dal Torre e dai suoi affluenti superiori e che quindi erano ubicati nei territori montani e pedemontani, dove cioè la corrente era perenne e consentiva all'acqua di far girare con facilità le pale delle ruote, fornendo così la necessaria forza per macinare i cereali.

Dall'Alta Valle del Torre fino alla presa delle rogge, all'altezza di Savorgnano e Zompitta, cioè fin dove il torrente garantisce la continuità idrografica, almeno dal Duecento e fino a buona parte del secolo scorso vennero costruiti e rimasero in funzione diversi mulini che ebbero certamente il loro peso nella vita economica di questi territori.

Si trattava, in generale, di costruzioni in muratura in sassi, dall'architettura spontanea, poste presso le rive con un congegno pescante direttamente nella corrente, oppure, in molti casi, in un breve e stretto canale, nel quale l'acqua veniva fatta scorrere mediante l'apertura di uno sbarramento in legno in modo che il modulo delle acque fosse quello strettamente necessario al movimento dei manufatti e per regolarne, alla necessità, il movimento.

Talvolta si trattava di un complesso di più meccanismi, che venivano ciascuno indicati come "rote", identificando il manu-

² M. MARTINIS, *La civiltà del Torre*, in *Tarcint*, Udine 1996, 135.

fatto della ruota a pale pescante nell'acqua. Un tempo il mulino costituiva il fulcro della vita sociale ed economica del paese e dell'intera zona circostante e rappresentava emblematicamente la civiltà contadina.

Acqua e farina, infatti, furono per secoli elementi primari, e molte volte unici, dell'alimentazione della gente friulana; così, il mulino ha assunto un valore storico, circondandosi di un fascino particolare, quasi misterioso, con le sue pesanti macine, la figura del mugnaio, l'odore sparso della farina, le ruote mosse dalla cascatella scrosciante, i rustici caseggiati costruiti sull'acqua.

Il mulino, inoltre, era il segno espressivo della fertilità della terra del luogo e dell'abbondanza dei raccolti; ciò è provato anche nell'Alto Torre e soprattutto nelle piane solcate dalle rogge, dove la terra è più fertile.

In tal modo risulta pienamente comprensibile l'alto numero dei mulini lungo il corso del torrente e quello placido delle sue rogge.

I mulini del Torre

Cenni di mulini si trovano in parecchi regesti di documenti friulani del XII secolo anche se dalle scritture molte volte non si ricava l'esatta ubicazione dei manufatti, pur riferiti a determinate zone ricche d'acqua o di canali.

La prima notizia scritta finora rintracciata sulla presenza di un mulino che sfruttava l'energia idraulica del Torre risale al 1275 è contenuta nel *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, nel quale è riportato che un certo Eurveo o Enrico di Artuino da Magnano riconobbe di avere dalla Chiesa di Aquileia, come feudo regolare e legale, oltre ad una vigna in Prampero, anche un mulino sotto Tarcento sulle acque del Torre (*"Item unum molidinum sub Tricento in aqua Tums"*)³.

³ A. JUS SPANGARO, *Mulini a Tarcento*, *Ce Fastu?*, LXIII (1987), 2, 221.

Come sopra accennato, questa preziosa notizia, come moltissime altre di tal genere, se ci garantisce l'esistenza di un mulino "sotto" Tarcento, non ci fornisce l'esatta ubicazione del manufatto, che comunque si può verosimilmente ipotizzare sotto la Centa e nei pressi dell'abitato.

Più a sud, dove il Torre si allarga sulle estese zone alluvionali nella zona di Grandins⁴, di fronte al castello della Motta tenuto dai Savorgnan, alla metà del XIV secolo funzionava un mulino che pescava sempre nelle acque del Torre⁵, mentre sempre i Savorgnan, oltre che in altre località e soprattutto lungo il percorso delle rogge, possedevano mulini anche a Tarcento, come appare da un rolo del 1396 conservato all'Archivio di Stato di Udine⁶.

Nei secoli successivi si fanno più numerosi i documenti relativi ai mulini ad acqua che riguardano contratti di compravendita e di affitto, stime, descrizioni, donazioni, ecc.

Ma andiamo per ordine geografico, partendo dall'Alta Valle del Torre.

Dai privilegi veneti sui beni comunali di Lusevera, Pradielis e Cesariis, nonché dalle mappe, dai registri e dai Catasti napoleonico e austriaco si viene a conoscere l'esistenza di mulini funzionanti sul Torre e sui suoi affluenti montani.

A Pradielis, sul torrente Torre, nell'anno 1624 un certo Pietro Lender teneva un mulino che probabilmente andò distrutto per la piena del Torre del 1851 o per quella dell'ottobre 1854 e che poi venne ricostruito nel 1861, passando in proprietà al Comune di Lusevera per la frazione di Pradielis.

Sempre in questo paesino, nel 1646, possedeva un mulino certo Michiel Culetti, nel 1777 un altro veniva usato da Pietro Culino, mentre nel 1875 Mattia e Giovanni Marchiol possedevano un "follo" da lana⁷.

⁴ L'ampio bacino di Grandins prende il nome dal villaggio che un tempo era situato al suo centro e che andò distrutto per un incendio nella metà del XVI secolo. Sulla storia di questo villaggio scomparso si veda in particolare: P. BERTOLLA, *I diritti della Chiesa matrice di Nimis sopra di Grandins*, Tarcento 1909.

⁵ T. VENUTI, *Il Rojale*, Reana 1979, p. 88, che cita gli *Atti* del Belloni in B.C.U.

⁶ A.S.U., *Archivio Savorgnan*, b. 4, 5, citato sempre dalla Jus Spangaro.

⁷ O. BURELLI, *Lusevera nell'Alta Val Torre*, Udine 1991, 81.

A Tarcento, verso la fine del Seicento funzionavano almeno tre mulini (uno sotto Centa, uno in Borgo Arman e uno in Sutiele) e ben cinque a Molinis (uno "di sotto", uno "di mezo", uno "di sopra", uno della Beorchia e uno della Schiusa⁸.

Dalla statistica dei mulini da grano della Provincia di Udine, pubblicata nel 1878, si viene a conoscere che nel tarcentino funzionavano diversi mulini fra i quali, sul Torre uno a Ciseriis sulla riva destra, due a Tarcento in borgo Arman, uno sulla sponda destra e l'altro sulla sponda sinistra⁹.

La notevole diffusione di questi manufatti nella seconda metà del XVIII secolo nell'Alta Val Torre, compresi quindi anche quelli situati lungo le rive degli affluenti, viene confermata dalle Anagrafi della Serenissima Repubblica di Venezia. Fra il 1766 e il 1770 quel governo censì infatti nella zona di Tarcento, compreso quindi Loneriaco, Segnacco e le Ville Slave di monte, ben 30 ruote di mulini da grano, 4 seghe e 2 magli¹⁰.

Molti infatti erano anche i mulini dislocati lungo gli affluenti montani del Torre.

Così lungo il "*Maliniacco*", ovvero il torrente Malinschiato, immissario di destra, funzionava un mulino durante il XVII secolo, mentre sul Vedronza, altro affluente montano del Torre, un mulino apparteneva ad un certo Crapiz, mentre un altro Crapiz nel 1791 ottenne l'investitura per un mulino a Micottis¹¹.

L'ottocentesca rilevazione dei mulini censì nel Comune di Vedronza un mulino sul Rio Cisariis, il mulino Micottis sulla roggia derivata dal rio Malinschiato e i mulini Lendaro, Tamaciera, Olivaso e Perinich che pescavano sui roielli estratti dal torrente Torre.

Nel territorio di Tarcento vennero quindi censiti i seguenti mulini: due a Cesariis Zomeais, di cui uno sul torrente Zimôr

⁸ A. JUS SPANGARO, *Mulini a Tarcento*, cit. alla nota n. 3, 207.

⁹ G. FALCIONI, *Cenni storici sui mulini da grano nella Provincia di Udine*, Udine 1878, 58-59.

¹⁰ A. JUS SPANGARO, *Mulini a Tarcento*, cit. alla nota n. 3, 230.

¹¹ O. BURELLI, *Lusevera nell'Alta Val Torre*, cit. alla nota n. 7, 81.

(di "Gaspar") e uno sulla roggia estratta dal Torre e quattro a Tarcento, di cui due sulla sponda sinistra del Rio Urana e due sulla roggia di Molinis, mentre un altro funzionava a Collalto ("di sotto") sempre sulla stessa roggia.

Molti anche i mulini insediati lungo il torrente Cornappo, principale affluente del Torre e dei tanti suoi rii e ruscelli tributari, nonché a Nimis sulle rogge derivate dal Cornappo e dal Rio Lagna¹².

I mulini lungo le rogge

Una funzione determinante ha avuto il Torre anche con il convogliamento delle sue acque nelle rogge e quindi attraverso il loro sfruttamento idrico, agricolo, oltre che in quello della produzione e della utilizzazione dell'energia idraulica. Infatti le rogge con i loro caratteristici percorsi nella pianura friulana, oltre a conferire al paesaggio una specifica bellezza e ad essere state fin dai tempi antiche gli strumenti necessari sia per l'approvvigionamento idrico delle località sparse lungo il loro corso, sia per l'irrigazione di vaste pianure, hanno avuto un ruolo primario anche per la fornitura dell'energia idraulica, molto richiesta da numerosi laboratori artigianali e opifici, disseminati lungo il loro corso suggestivo e situati in angoli stupendi.

Si è già visto che, oltre a qualche roiello estratto più a monte e alle stesse rogge di Tarcento ("di qua" e "di là" del Torre), la roggia più importante realizzata nell'alto bacino del Torre è stata senza dubbio quella di Molinis, derivata dal Torre agli inizi del Cinquecento dai Signori di Villafredda e che lungo il suo percorso alimentava i mulini di Molinis di sopra ("Mandulin"), di mezzo ("Cuc") e di sotto, a valle della confluenza con il rio Indrella.

¹² G. FALCIONI, *Cenni storici sui mulini da grano della Provincia di Udine*, cit. alla nota n. 9, 58-63. Lungo la valle del Cornappo e quelle dei suoi immissari alla fine dell'Ottocento funzionavano ben 18 mulini per granoturco, mentre a Nimis sul Rio Montana e Lagna, nonché sulle rogge del Cornappo e Lagna erano insediati ben 13 mulini.

Queste rogge però erano state realizzate a beneficio idrico di un limitato territorio, se non degli stessi borghi tarcentini e quindi svolgevano una funzione molto importante ma estremamente ristretta.

Le rogge che invece furono costruite nel basso medioevo a beneficio di Udine e della pianura friulana e che ancor oggi assicurano una costante portata d'acqua alle arse terre del Medio Friuli, e che tanta parte ebbero nella sua economia e nella stessa storia, vennero erogate all'altezza della strettoia di Savorgnano-Zompitta.

Dalla sponda destra a Zompitta nascono la Roggia di Palma, che attraversa Udine e si dirige verso la fortezza di Palmanova, al di sotto della quale va a perdersi nel canale Taglio e la Roggia di Udine, che attraversata la città tocca Pozzuolo e Mortegliano, dove suddivisa e frazionata in molti rami va a perdersi nella pianura della strada Alta. Dalla sponda sinistra del torrente Torre a Savorgnano nasce invece la Roggia Cividina, che prese quel nome dal Consorzio omonimo da cui veniva amministrata, e che attraversa i Comuni di Povoletto, Remanzacco e Buttrio.

¹⁹ La storia documentata e dolorosa delle inondazioni e delle piene del Torre incomincia dalla seconda metà del XIV secolo e fin da allora i responsabili della cosa pubblica parteciparono alle apprensioni e preoccupazioni delle popolazioni che si trovavano in pericolo, ricercando idonee e definitive soluzioni alle pericolose tendenze del torrente.

In tal modo si viene a conoscere che la piena dell'11 settembre 1327 portò le acque fino alle mura di Udine, città che venne invece allagata nei suoi borghi inferiori dal disallineamento del 1372. Il Torre poi straripò nel 1401 mentre il 23 luglio 1411 inondò di nuovo le fosse e i borghi inferiori della città; straripò anche nel 1415 e nel 1431, ma fu il 26 agosto 1468 che arrecò gravissimi danni allorché allagò Udine, e distrusse "molte ville nel territorio di Aquileia".

Altre spaventose e rovinose piene furono registrate il 19 novembre 1522, nel 1560 e il 4 ottobre 1571, quando nuovamente le sue acque corsero per i borghi di Udine. Nel giugno 1724 disalveò nuovamente nei pressi di San Bernardo, allagò le campagne fino a Udine, dove atterrò i ponti in pietra delle porte di San Lazzaro, Villalta e Poscolle.

Fra le tante altre disastrose piene si ricorda quella del 1851, che distrusse due dei tre archi del ponte in pietra di Tarcento e inondò diversi paesi della Bassa friulana. Altre piene eccezionali seguirono fino agli anni Trenta del nostro secolo, anche se con danni e lutti man mano inferiori perché nella seconda parte dell'Ottocento e nella prima del Novecento vennero finalmente realizzate opere di contenimento e di difesa sempre più adeguate. (Cfr. G. CICONI, *Sulle principali inondazioni friulane*, in "Strenna friulana", Udine, 1855).

Fin dai tempi più antichi le acque del Torre venivano introdotte nelle rogge con i mezzi più elementari: le sponde venivano tenute sgombre dalla ghiaia formando una specie di canale pensile, verso il quale venivano dirette le acque mediante fascine assicurate a palafitti, arginelli e altre opere precarie. Ma ogni piena del Torre¹³ invadeva e rompeva i fascinaggi alla presa, il canale si inghiaia e le rogge rimanevano senz'acqua, tanto che era necessaria una continua manutenzione ed un continuo bisogno di legname¹⁴.

Dello stanziamento dei molti mulini sulle rogge si cominciano ad avere notizie documentate dalla seconda metà del secolo XIII.

Così il Bianchi riporta che nel 1256 funzionava "*un molen-dinum in capite villae*" a Paderno, mentre il 26 giugno 1268 è ricordato il molino di "*Bayvars*" e il 27 marzo 1278 il Patriarca Raimondo della Torre concesse a Francesco Cassina il permesso di fabbricare un mulino "*in loco Cortali in roia Turris*"¹⁵.

Scorrendo documenti notarili e cronache che vanno dal XIV al XIX secolo ci si imbatte in centinaia di atti e notizie riguardanti mulini posti lungo i percorsi delle tre rogge nascenti dal Torre, che ebbero un notevole sviluppo con l'introduzione della coltura del granturco avvenuta in Friuli fra la fine del

¹⁴ G. Broli, *La nuova presa d'acqua del Consorzio Roiale di Udine*, Udine 1921, 3-7.

La roggia di Udine è nominata per la prima volta in un documento del 1171 con il quale Ulrico, Patriarca di Aquileia, concedeva l'acqua alle ville di Pradamano e Cussignacco, imponendo a ciascuna la tassa di 60 sestari da pagarsi allo stesso patriarca e ai suoi successori (Cfr. Manoscritto 525; *Nota storica sopra Cussignacco*, di G.D. CICCONI, 1831, B.C.U.). La roggia di Udine alimentava il lago del giardino, quindi cingeva la città percorrendone le fosse del secondo e poi del terzo recinto, quindi per borgo Grazzano si dirigeva al Cormor, dove si scaricava. Posteriormente dovette venire incanalata fino a Basaldella, Zuliano e Pozzuolo e solo dopo il 1639 fatta proseguire fino a Mortegliano. Il ramo detto roggia di Palma dovrebbe essere posteriore e probabilmente anche questo era inizialmente incanalato fino all'uscita della città e successivamente fatto proseguire a beneficio dei villaggi posti a sud di Udine. Infatti le sue acque passarono anche a servizio della fortezza di Palma nel 1617. Nel 1294 venne erogata invece dalla sponda sinistra del Torre la roggia Cividina, anticamente chiamata "di Savorgnano", "canale di Remanzacco" e "roggia delle Marsure", per i territori posti a levante del Torre (M. MARTINIS, *Storia ed importanza socioeconomica delle rogge di Udine, di Palma e di Savorgnano*: Ce Fastu?, LIX (1983), 2, 159-176).

¹⁵ T. VENUTI, *Il Roiale*, cit. alla nota n. 5, 88.

XVI e l'inizio del XVII secolo ed entrato nella metida dei mercanti verso il 1630.

Così nel 1878 lungo il corso delle Rogge Cividina, di Udine e di Palma vennero rilevati ben 66 mulini: 10 a Povoletto e 5 a Remanzacco sulla Roggia Cividina, 7 a Reana di cui 2 sulla Roggia di Palma, 3 sulla Roggia di Udine e 2 sulle Rogge di Udine e di Palma unite, 5 a Tavagnacco sulla Roggia di Udine, 20 a Udine, di cui 10 sulla Roggia di Udine e 10 sulla Roggia di Palma, 7 a Campoformido sulla Roggia di Udine, 2 a Pavia di Udine sulla Roggia di Palma, 5 a Pozzuolo, di cui 4 sulla Roggia di Udine e 1 su quella di Palma e 5 a Mortegliano, di cui 4 sulla Roggia di Palma e 1 sulla Roggia di Udine¹⁶.

Delle decine di mulini un tempo funzionanti lungo il percorso del Torre, dei suoi affluenti e delle sue rogge, molti sono stati abbandonati, altri sono stati distrutti dal terremoto, altri ristrutturati e riconvertiti in abitazioni.

Oggi sono efficienti 3 mulini in tutto, mantenuti in vita più dall'attaccamento ai ricordi e alle tradizioni di chi li conduce, che da un'autentica necessità di produzione. La lenta ma sistematica scomparsa del mestiere del mugnaio è stata provocata dall'industrializzazione del settore molitorio e dalla variazione degli usi alimentari che hanno causato la progressiva chiusura di questi caratteristici edifici sull'acqua e l'arresto delle grandi ruote a pale che per secoli si mossero nella corrente spumeggiante del Torre e dei suoi canali.

Mario Martinis

¹⁶ G. FALCIONI, *Cenni storici sui mulini da grano della Provincia di Udine*, cit. alla nota n. 9, 74-77.

G. VALENZANO, *Friuli-Venezia Giulia*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, vol. VI, Roma 1995, pp. 412-417.

Almeno due volte nelle "Memorie Storiche Forogiuliesi" (74, 1994, 227-234; 75, 1995, 203-216; v. anche "Studi Goriziani", 84, 1996/II, 146-150) si è preso lo spunto dal modo insufficiente con cui nell'E.A.M. sono state trattate cose della regione, anzitutto Aquileia e Cividale, e dall'assenza della voce "Concordia", non compensata dall'onore riservato invece a Caorle, trattata con una voce apposita.

Si era pensato che Concordia potesse occupare un qualche posto nella voce "Friuli-Venezia Giulia", nonostante che Concordia dal punto di vista amministrativo non appartenga ormai più al Friuli da quasi due secoli: e d'altronde non si capisce perché, se si ammette questa deroga, non siano compresi nell'orizzonte giuliano tanta parte di quell'Istria che, prima ancora, era profondamente veneta e quell'ampio settore che, avendo fatto parte del Litorale fino al 1918, fu compreso poi nella Venezia Giulia, per esserne staccato appena nel 1947. Con simili restrizioni ne scapitano l'orizzonte triestino e soprattutto quello goriziano, con le valli dell'Isonzo e del Vipacco e col Carso, che, dopo aver fatto parte integrante della contea di Gorizia per quasi un millennio, saranno invece inseriti, se lo saranno, nella voce "Slovenia": qualcosa di similmente triste è avvenuto per l'Istria a cui sono state riservate poche e superficialissime righe nella voce "Croazia".

L'apparizione della voce "Friuli-Venezia Giulia" nel sesto volume dell'*Enciclopedia dell'arte medievale* ha confermato le impressioni prime e le preoccupazioni più pessimistiche: ci si doveva attendere un profilo sintetico ma informato magari anche con integrazioni per le voci inadeguate uscite finora e soprattutto per quelle città che non avranno una voce tutta loro: e invece, per Aquileia (bisognosa di integrazioni più che mai) si dice che la basilica patriarcale sarebbe stata "ingrandita da Poppone", il che non corrisponde al vero, a meno che l'a. non volesse parlare di sopraelevazione, che è altra cosa (v. il catalogo recente su *Poppone. Letà d'oro del patriarcato di Aquileia*, "L'Erma", Roma 1997, 96 ss.).

Nella "voce" che qui si commenta, Concordia è ricordata (p. 415) per il suo battistero: gli affreschi vengono collegati a una cultura "veneto-bizantina" similmente agli affreschi della cripta della basilica d'Aquileia e l'architettura avrebbe offerto il modello per la cappella d'Ognissanti di Ratisbona; la povertà dei giudizi si deve anche alla disinformazione bibliografica: la bibliografia è ferma al 1965, sicché a nulla sono valse le ricerche e le edizioni successive e in particolare i tre volumi sulla *Chiesa concordiese*, di cui il terzo (1992) è tutto concentrato proprio sul monumento più prezioso e problematico, ma, come pare, distante dalla curiosità e dagli interessi veneto-padovani.

Per Gorizia poi non è prevista una voce apposita (come per Gemona e per Venzone, del resto): una breve menzione è fatta per le lotte tra i conti e i patriarchi nel sec. XIII "per l'egemonia politica" e poi per dire che i francescani vi avrebbero fondato un convento nel 1225, il che è da dimostrare (cfr. *Medioevo goriziano*, Gorizia 1994; e *Cultura tedesca nel Goriziano*, Gorizia 1995); ma a proposito dell'architettura francescana in regione c'è tutto un guazzabuglio di date, scarsamente attendibili. Non un cenno dunque all'architettura goriziana "minore" nemmeno per l'area goriziana, fra S. Giovanni del Timavo e Canale d'Isonzo e alle specifiche forme, legate alle regioni contermini e al Tirolo goriziano. E nessun cenno riguarda il pur prezioso tesoro aquileiese-goriziano, ma nemmeno quelli di altri centri, quali Gemona, Pordenone o Venzone.

Un'insufficiente informazione può spiegare una ricostruzione dei fenomeni spesso approssimativa e con troppi vuoti. Si dice, ad esempio, che gli *oppida*, in cui era organizzata la *Venetia et Histria*, non riuscirono a "fermare le numerose invasioni" (p. 412: con date approssimative): è difficile ammettere che gli *oppida* potessero assolvere una funzione del genere e in ogni caso si sarebbe dovuto fare riferimento piuttosto ai *Claustra Alpium Iuliarum* (ma più oltre si ricordano le *clausurae* nella testimonianza di Cassiodoro). Sempre dal punto di vista topografico, fatto cenno della *Tabula Peutingeriana* (che però non è "straordinario documento cartografico" soltanto per questo territorio), si ricorda un *Pontium*, "al confine con l'Istria bizantina": l'a. intendeva forse il *Potium* (o *Pucium*) di Paolo Diacono

(H.L., 6, 51) di cui parlò il Bosio nel 1971. Sugli aspetti urbanistici nell'alto medioevo hanno scritto in molti (cfr. "AAAd" 15, 1979, pp. 627-661); l'a. non pare essersi accorto della scomparsa di centri importanti e dell'apparizione di nuovi, in modo particolare proprio nell'area aquileiese. Fra l'altro si parla d'una via che da Cividale avrebbe raggiunto "la via del Fella a Virunum, attraverso la valle del Natisone e dell'Isonzo": questa semmai si congiungeva già all'altezza di Tarvisio con la via che risaliva da occidente; si doveva ricordare semmai la *statio* di *Santicum* (Villaco).

Per la diffusione del cristianesimo irradiato da Aquileia e per le architetture paleocristiane si cita soltanto il lavoro di Piva (1990), che è sì recente ma inadeguato quale riferimento a bibliografia come anche a dati e a problemi fondamentali, specialmente dal punto di vista archeologico (si parla anche di "ritrovamenti di reperti"!) e storico-formale. Compare un Collosomano che è difficile individuare meglio. Per la bibliografia dei *castra* altomedievali non compare il lavoro fondamentale di Bierbrauer su Invillino.

A proposito di Cividale e di Sesto al Reghena si parla di "tradizione barbarica" affiancata a quella "classica": ambedue le definizioni sono improprie, dovendosi piuttosto parlare di soluzioni altomedievali su basi tardoantiche.

Sarebbe poi da verificare se realmente il "controllo di Poppone" si estendesse dal Livenza al ducato di Merania. A proposito di Poppone si dice che gli erano soggetti il vescovo di Concordia e l'abate di Sesto, ma non si fa cenno alcuno di suffraganei né dell'autorità metropolitana estesa da Como al Quarnaro. E non si parla della divisione fra Aquileia e Grado, fra un'area continentale e un'area marittima, avviata fin dal sec.VII: anche qui molti sarebbero i riscontri e gli effetti degni di nota.

Più aggiornato pare il discorso sulla pittura fra XIII e XIV secolo. Ma non è certo che il "nuovo potere", quello veneziano, subentrato nel 1420, avesse riscontri in un mutamento anche nella produzione artistica: sarebbe bastato ricordare almeno la scultura trecentesca in marmo, con paralleli padovani e veneziani. Non è forse un caso se mancano nella bibliografia quasi tutti i "quaderni" di S. Vito al Tagliamento, il volume di Gioseffi sulla *Scultura altomedievale in Friuli* (1977) e l'opera in due volumi sulla *Scultura nel Friuli-Venezia Giulia* (Geap, Pordenone 1988).

Non si fa cenno dell'architettura castellana, né delle arti minori, nemmeno per i luoghi a cui non è assegnata una voce specifica: non soltanto sul tesoro di Gorizia, come detto, ma nemmeno su quelli di Gemona o di Venzone; eppure è recentissimo il catalogo su *Ori e tesori d'Europa* (i lavori sono raccolti addirittura in tre volumi fra 1992 e 1993). Nessun frutto è tratto dalle ripetute ricognizioni recenti sulle miniature, qui del tutto dimenticate, salvo un fugacissimo cenno ai codici di Cividale risalenti all'età ottoniana (senza precisazioni ulteriori).

Uno degli aspetti più singolari e problematici, ma anche suggestivi, della cultura artistica nel Friuli-Venezia Giulia è dato dagli effetti d'una collocazione marginale e dall'incrocio di apporti (positivi e negativi), caratteristici in sé e per gli esiti in una regione di frontiera: ma l'a. non pare essersene accorto nemmeno per il duomo di Venzone o per quello di Gemona e per tante opere d'arte non sempre minori.

Sergio Tavano

VITTORIO CIAN, *L'anno liturgico nelle opere di S. Cromazio di Aquileia*. Prefazione di Pelagio Visentin. A cura di Pietro Zovatto. Centro di studi storico-religiosi Friuli-Venezia Giulia; 1996, pp. 136.

Ecco un libro, piccolo di mole, che fa esclamare: "Era meglio che non fosse stato scritto!".

Un libro, ossia un lavoro affidato alle stampe, deve essere (è) una cosa seria. Chi lo scrive si espone, di necessità, al giudizio (talora crudele, talora impietoso) dei lettori. È pur vero che ogni opera avrà sempre dei limiti; ma questo libro – di limiti – ne denuncia, troppi. Letti

(H.L., 6, 51) di cui parlò il Bosio nel 1971. Sugli aspetti urbanistici nell'alto medioevo hanno scritto in molti (cfr. "AAAd" 15, 1979, pp. 627-661); l'a. non pare essersi accorto della scomparsa di centri importanti e dell'apparizione di nuovi, in modo particolare proprio nell'area aquileiese. Fra l'altro si parla d'una via che da Cividale avrebbe raggiunto "la via del Fella a Virunum, attraverso la valle del Natisone e dell'Isonzo": questa semmai si congiungeva già all'altezza di Tarvisio con la via che risaliva da occidente; si doveva ricordare semmai la *statio* di *Santicum* (Villaco).

Per la diffusione del cristianesimo irradiato da Aquileia e per le architetture paleocristiane si cita soltanto il lavoro di Piva (1990), che è sì recente ma inadeguato quale riferimento a bibliografia come anche a dati e a problemi fondamentali, specialmente dal punto di vista archeologico (si parla anche di "ritrovamenti di reperti"!) e storico-formale. Compare un Collosomano che è difficile individuare meglio. Per la bibliografia dei *castra* altomedievali non compare il lavoro fondamentale di Bierbrauer su Invillino.

A proposito di Cividale e di Sesto al Reghena si parla di "tradizione barbarica" affiancata a quella "classica": ambedue le definizioni sono improprie, dovendosi piuttosto parlare di soluzioni altomedievali su basi tardoantiche.

Sarebbe poi da verificare se realmente il "controllo di Poppone" si estendesse dal Livenza al ducato di Merania. A proposito di Poppone si dice che gli erano soggetti il vescovo di Concordia e l'abate di Sesto, ma non si fa cenno alcuno di suffraganei né dell'autorità metropolitana estesa da Como al Quarnaro. E non si parla della divisione fra Aquileia e Grado, fra un'area continentale e un'area marittima, avviata fin dal sec.VII: anche qui molti sarebbero i riscontri e gli effetti degni di nota.

Più aggiornato pare il discorso sulla pittura fra XIII e XIV secolo. Ma non è certo che il "nuovo potere", quello veneziano, subentrato nel 1420, avesse riscontri in un mutamento anche nella produzione artistica: sarebbe bastato ricordare almeno la scultura trecentesca in marmo, con paralleli padovani e veneziani. Non è forse un caso se mancano nella bibliografia quasi tutti i "quaderni" di S. Vito al Tagliamento, il volume di Gioseffi sulla *Scultura altomedievale in Friuli* (1977) e l'opera in due volumi sulla *Scultura nel Friuli-Venezia Giulia* (Geap, Pordenone 1988).

Non si fa cenno dell'architettura castellana, né delle arti minori, nemmeno per i luoghi a cui non è assegnata una voce specifica: non soltanto sul tesoro di Gorizia, come detto, ma nemmeno su quelli di Gemona o di Venzone; eppure è recentissimo il catalogo su *Ori e tesori d'Europa* (i lavori sono raccolti addirittura in tre volumi fra 1992 e 1993). Nessun frutto è tratto dalle ripetute ricognizioni recenti sulle miniature, qui del tutto dimenticate, salvo un fugacissimo cenno ai codici di Cividale risalenti all'età ottoniana (senza precisazioni ulteriori).

Uno degli aspetti più singolari e problematici, ma anche suggestivi, della cultura artistica nel Friuli-Venezia Giulia è dato dagli effetti d'una collocazione marginale e dall'incrocio di apporti (positivi e negativi), caratteristici in sé e per gli esiti in una regione di frontiera: ma l'a. non pare essersene accorto nemmeno per il duomo di Venzone o per quello di Gemona e per tante opere d'arte non sempre minori.

Sergio Tavano

VITTORIO CIAN, *L'anno liturgico nelle opere di S. Cromazio di Aquileia*. Prefazione di Pelagio Visentin. A cura di Pietro Zovatto. Centro di studi storico-religiosi Friuli-Venezia Giulia; 1996, pp. 136.

Ecco un libro, piccolo di mole, che fa esclamare: "Era meglio che non fosse stato scritto!".

Un libro, ossia un lavoro affidato alle stampe, deve essere (è) una cosa seria. Chi lo scrive si espone, di necessità, al giudizio (talora crudele, talora impietoso) dei lettori. È pur vero che ogni opera avrà sempre dei limiti; ma questo libro – di limiti – ne denuncia, troppi. Letti

i primi paragrafi, vien la voglia matta di buttarlo subito via. Peccato, perché affrontava un tema ricco e suggestivo (almeno per chi gravita nell'ambito aquileiese; ma anche per un settore più vasto di lettori); tema ricco di sviluppi possibili (che, si spera, altri possa riprendere con maggiore acume e con più responsabilità). Perché si tratta di un ambito che, in buona parte, è ancora da esplorare. Con ciò si vuol dire che non tutto quanto si scrive su di un argomento nuovo, sia senz'altro buono; no, ci corre, dal progetto alla realizzazione. Se ne ha, qui, un esempio preclaro di come non si deve procedere.

Perché non sembri che si voglia condurre la guerra contro i mulini a vento, ci incombe l'obbligo di documentare. E, di "documenti", qui, purtroppo, non ne mancano. Gli esempi sono stipati sin dalle prime pagine. A dire il vero, un po' più in là, dalle pagine 25 in poi, il registro cambia un poco, ma non di molto. Di lì in avanti si ha un commento/parafraasi dei testi cromaziani che non apporta grandi novità (sono reperibili nelle introduzioni dei testi editi a suo tempo e nelle note agli stessi).

Fin dal titolo del libro rileviamo un'imprecisione: non si tratta tanto delle *opere* di Cromazio (opere, al plurale), quanto (al singolare) dell'opera omiletica e catechetica del vescovo; dunque: *opera*, non *opere*. I trattati, nel libro di cui discorriamo, sono assenti, oppure appaiono qualche rara volta (si tratta di testi esegetici, magari dopo che erano stati anche temi di catechesi o omiletici).

Ma questo non è ancora un grosso guaio. C'è dell'altro, purtroppo. La lettura del libro, condotta con molta pazienza (ché, spesso, ahimé, suscita abbondante impazienza), mi ha fatto riempire i margini del testo di una serie infinita di chiose, tutt'altro che benevole.

Raccoglierò qualche "fiore", perché non appaia che io voglio demolire, gratis, il libro. Una critica vuole documentazione; e, qui, la documentazione è sovrabbondante.

Ecco, dunque.

Pag. 12, ultime linee: si parla di Attila (anno 452); ma non anche di Alarico e Radagaiso (visigoti ed ostrogoti), ripetutamente, nel primo decennio del sec. V?

Pag. 13-14: con che ordine, o – piuttosto – disordine sono raccolti i santi degli elenchi qui riportati? È risaputo, ad es., che Felice va sempre con Fortunato.

Pag. 14: pubblicazione dell'*editto* (cosiddetto, aggiungiamo noi) di Milano? Ma esiste per davvero, o non si tratta – invece – di una semplice ordinanza? Come fa il Cian, si può parlare, sic et simpliciter, senza avanzare dubbi di sorta? Non assomiglia troppo all'Araba Fenice...? Si sa che ne parlano Eusebio di Cesarea, *Storia eccles.*, IX, 5; *Vita Constantini*, I, 27, 31) e Lattanzio (*De mortibus persecutorum*, 44); ma come? Grammatici certant et lis adhuc sub iudice est...

La (lunga) nota delle pp. 13-14: ci sarebbero tante osservazioni da costringere a comporre un testo (almeno) altrettanto lungo. Ad es.: il sinodo di Mantova non è del 716, ma dell'827. Il n° 3° della stessa nota: non ci vuol grande scienza per sapere che il cristianesimo, ad Aquileia, non giunge da Roma; ma da dove veniva? certo, anche da Alessandria d'Egitto; ma proprio nessun cenno (un cenno almeno!) ai *quartodecimani* (nella linea dell'apostolo ed evangelista Giovanni), dall'Asia Minore (ved. anche pag. 18 ed altrove, dove, di quartodecimani, non v'è la minima traccia; e dovrebbe esserci; se si pensa anche solo al sermone XV, al prologo ai trattati, ecc.): nemmeno il nome dei quartodecimani? Sono gravi le affermazioni delle pp. 18-19. Come avrebbe osato – avrebbe potuto, o poteva –, Rufino, di sua iniziativa (come asserisce il Cian), inserire in un testo così venerando e così delicato, in un testo canonico qual è il *simbolo*, inserire tre particolarità che contraddistinguevano la professione di fede di Aquileia? Sarebbe stata un'operazione rischiosissima, se non si fosse – invece – trattato di espressioni già esistenti nel *credo* aquileiese per ciò che esso aveva di peculiare.

Pag. 19, 5°: *pascha* nel senso di *transitus*, ecc. Bastava andare un poco più in là, al sermone 17 A, 12 ss., per trovare: *Verum enim pascha passio Christi est, unde et pascha nomen accepit*. Ossia, dice Cromazio (qui, almeno): *pascha* = *passio* (e siamo, di nuovo, proprio con i quartodecimani, inesistenti per il Cian).

Un'osservazione (prima di passare ad altro) per le pp. 105-124 (*bibliografia*): si ha la percezione che Cian abbia fatto una raccolta di testi che, poi, difficilmente compaiono nel testo o nelle note al testo; come dire, che sono fumo negli occhi..., perché – qua e là – i testi

più recenti citati paiono essere il De Rubeis (1742) e il Cayré (1936). Siamo cattivi, è vero; però l'impressione è fondata.

Saliamo (o scendiamo) alla pag. 27, verso la fine; si parla di Ebrei (Cromazio, meglio, direbbe Giudei; si veda) di ariani e di pagani; che tutti resistevano alla predicazione della divinità di Cristo. Tutti nello stesso calderone? tutti allo stesso titolo? Ebrei(=Giudei), ariani, pagani? Ebrei (=Giudei) e pagani, nella stessa posizione – di fronte a Cristo – come gli ariani (che pur erano cristiani, ma non lo erano Giudei e pagani: quod patet)? Quale interesse (presi nella loro globalità) potevano avere, nei confronti di Gesù Cristo, del Cristo storico, i Giudei e i pagani? Tanto più, poi, nei confronti della *divinità* del Signore. Nessun dubbio nemmeno sulla consistenza *storica* di Cristo?

Pag. 33: Nella sua azione pastorale... E niente sulla *liturgia*, che pure era (e rimane) uno degli impegni precipui di un vescovo?

Nessuno richiamo (lo ripetiamo ancora) ai quartodecimani; ma, invece, c'è una riflessione, troppo disinvoltata (per dir così), nel rapporto liturgia aquileiese/milanese/romana/africana (si vedano le pp. 17-18).

Pag. 34: organizzazione della sua Chiesa: un raduno di clero? così nel sec.IV-V?

Pag. 35: Aquileia diviene sede *metropolitana* con Cromazio? Mah? Nel 381 non c'era stato un sinodo (con più di 30 vesc., dalle coste africane, alla valle del Rodano, all'attuale Svizzera (Sion), a tutta la regione della pianura padana, all'Ilirico)? Aquileia è stata scelta casualmente, oppure per la sua funzione metropolitana della *X regio, Venetia et Histria*?

Quanto ai valori archeologici di cui lì si parla, melius iudicent archeologi.

Non vogliamo poi parlare delle maiuscole/minuscole (che vanno e vengono senza un criterio omogeneo), delle citazioni (bibliche e non), dei corsivi, delle virgolette (spesso inutili), degli errori di stampa (imputabili, questi, al proto, ma pure alla mancanza di revisione delle bozze). E saremmo solo agli inizi.

Pag. 45: non pare sia di Cromazio il commento al *Pater*; il Lemarié lo va dicendo da qualche anno.

Pag. 66: La celebrazione eucaristica *con la comunione*? che scoperta!

Pagg. 66-67: anche se nella *bibliografia* (cfr. sopra) si cita prof. P.E. Beatrice, qui non si ha alcun cenno delle notevolissime intuizioni del prof. Beatrice, delle quali non si può non tenere conto, come se esse non fossero ancora state fatte. Si tratta di rilievi di straordinaria valenza, che – ancora una volta – rinviano ai *quartodecimani*, che il Cian si ostina ad ignorare.

Ora non vorrei infierire sulle buone o buonissime intenzioni che hanno guidato il Cian a scrivere di *liturgia aquileiese*; le intenzioni non si discutono; purtroppo il *risultato* è quello che è.

Ci siamo limitati ad alcuni esempi, forse nemmeno i più "significativi". Non basta la nitidezza dei caratteri tipografici (qui sono nitidi) per fare un buon libro, o un libro accettabile; occorre ci sia dell'altro: nel caso, pare si sia sprecata una buona occasione, che – si spera – altri vorrà cogliere per rendere, finalmente, un buon servizio alla Chiesa di Aquileia, la cui liturgia, in Occidente, ha avuto grande rilievo.

Del resto, già p. Lemarié, in più d'una occasione (si veda, ad es. il 1° vol. delle *Sources Chrétiennes*, 1969, ed altri studi di lui scopritore di S. Cromazio, assieme a R. Étaix) ha offerto buone piste di indagine; lo stesso (sia pure in proporzione più limitata, dati gli interessi da lui perseguiti) si deve asserire di taluni interventi del prof. G. Cusciro. E qui faremo punto.

Giulio Trettel

C. ULMER, *Ville friulane. Storia e civiltà*, Udine 1993, 325 p.

Apparentemente semplice, benché articolato, il testo *Ville friulane. Storia e civiltà* di C. Ulmer ⁽¹⁾ nasconde varie insidie, risultando non sempre di facile decifrazione. Qualora sottoposta ad un attento esame, soprattutto se la si raffronta con la letteratura esistente, l'opera emerge in tutta la sua importanza quale indispensabile strumento conoscitivo ed ermeneutico per chi si occupa, per amore o per studio, del fenomeno villa in Friuli.

Nondimeno, pur concedendo all'autore l'eccesso di umiltà intellettuale quando afferma la mancata esaustività del lavoro svolto, si sente la necessità di approfondire, di riflettere, di meditare, con qualche attenzione, sui criteri cui ricondurre una più precisa determinazione del concetto villa. Senza pretendere, assolutamente, di pervenire ad una risposta del tutto soddisfacente, poiché quello che segue è, francamente, una "modesta proposta", un piccolo contributo ad uno studio più completo, che si auspica, e ad un dibattito, che si augura nasca, inerente le potenzialità della Geografia culturale come indagatrice e rivelatrice di quel sistema di segni che qualificano il paesaggio culturale, lo scritto muove dal convincimento che la Geografia, oltre ad elaborare una modellizzazione, peraltro inevitabile, per la sperata comprensione dei fenomeni, possa concorrere ad attivare un processo di percezione, di conoscenza e, in definitiva, di appropriazione del territorio.

L'Ulmer asserisce che il massimalismo della visione economicista, mutuata dall'assioma marxista che individua nelle forze di produzione la capacità di generare una sovrastruttura, che, a sua volta, produce uno stile particolare ⁽²⁾, ha non solamente svilito, ma anche storicamente travisato ⁽³⁾, delineando soprattutto gli aspetti materiali, l'ideologia, la psicologia della villa (con ovvio riferimento alla posizione dell'Ackerman ⁽⁴⁾ gli ideali umanistici, e l'indubbio valore simbolico-artistico del fenomeno villa: la convenienza è presupposto, ma non basta a spiegare la realizzazione delle, valenze estetiche, scrive ⁽⁵⁾).

Ciò perché tale approccio conoscitivo non riesce a spiegare la pregnanza dei valori estetici e rappresentativi ⁽⁶⁾ che caratterizzano il fenomeno, peraltro manifesti anche nella dislocazione delle ville sul territorio a cui corrispondono diverse funzioni, né le valenze simboliche di cui queste dimore erano rivestite per, volere di una committenza urbana ⁽⁷⁾, avvezza ai lussi ed al bel vivere, indubbiamente sensibile all'andamento della tenuta agricola, ma anche alle virtù e ai piaceri del vivere agreste, e, nel contempo, desiderosa di promuovere, o rivendicare, la propria collocazione, reale o presunta, sociale e politica. Del resto, come dimenticare la lezione di Gombrich il quale ricorda "...che, in un certo senso, si ha il diritto di parlare di arte quando certe attività diventano fini a se stesse (...) quando la realizzazione diventa importante quanto la funzione, se non di più..." ⁽⁸⁾; e ciò senza escludere l'incontrovertibile, poiché la villa veneta, e non solo, sorge al centro dell'attività agricola e materializza le sue finalità economiche nella presenza dei fabbricati rustici ⁽⁹⁾.

In realtà, l'argomento è alquanto arduo e richiede, a mio parere, l'abbandono, almeno parziale, degli schematismi e della rigidità dei vari approcci viste le aporie che si presentano

⁽¹⁾ C. ULMER, G. D'AFFARA, *Ville friulane. Storia e civiltà*, Udine, Magnus edizioni, 1993.

⁽²⁾ D. ERIBON, *Ernest H. Gombrich il linguaggio delle immagini*, Torino, Einaudi, 1994, p. 61.

⁽³⁾ ULMER, D'AFFARA, *op. cit.*, p. 56. Chiaro è il riferimento a testi come M. Muraro, *Civiltà delle ville venete*, Udine, Magnus, 1986.

⁽⁴⁾ J.S. ACKERMAN, *La villa*, Torino, Einaudi, 1992, p. 3.

⁽⁵⁾ *Ibidem*, p. 12; e altrove.

⁽⁶⁾ *Ibidem*, p. 58.

⁽⁷⁾ *Ibidem*, p. 107.

⁽⁸⁾ ERIBON, *Ernest H.*, *op. cit.*, p. 57.

⁽⁹⁾ ULMER, D'AFFARA, *op. cit.*, p. 52.

inevitabilmente nello studio. Nondimeno, anche nelle scienze umane è auspicabile l'abolizione della tradizione aristotelica e della fiducia nell'essenza delle cose ⁽¹⁰⁾. Del pari, lo stesso Ulmer ammette che "...Il retroscena economico delle ville diventa molto complesso e di difficile comprensione. Rimane indiscutibile, scrive, che senza ragioni di ordine economico non si sarebbe mai giunti ad un così grande interesse della nobiltà cittadina per la campagna...". È, altresì, ovvio che l'interesse per la terra presupponesse la considerazione delle qualità dei terreni. "...Ma se guardiamo quanto poco pratica, irrazionale insensata è stata la maggior parte di queste iniziative architettoniche, non possiamo che rilevare che già dal XVI secolo l'interesse economico spesso c'entrava ben poco, anzi in alcuni casi era in contrasto..." ⁽¹¹⁾.

Vero è che nella nostra regione, come certifica l'Ulmer (dissociandosi sensibilmente dalla tesi di Ackerman il quale propone una definizione «universale», segnatamente continuativa, del fenomeno: "... la villa, scrive, è un edificio progettato per sorgere in campagna e finalizzato a soddisfare l'esigenza di svago e riposo del suo proprietario ⁽¹²⁾) le ville nascono comunque legate alla terra, al centro di un'entità territoriale peraltro variamente sfruttata, anche attraverso attività economiche differenziate ⁽¹³⁾. A titolo di esempio, si pensi che a Villafredda, sita su un colle morenico a pochi chilometri da Tarcento e della quale chi scrive si è occupata, accanto ai mulini vi erano le fornaci, gli opifici, veri e propri esempi di "archeologia industriale", una filanda e, alle soglie del nostro secolo, una latteria. A tal proposito mi stupisce, forse non comprendo, l'esclusione di Villafredda dal novero delle ville analizzate. Perché? Quali deficienze la caratterizzano? Mi chiedo quale sia il significato di tale esclusione: vi sono un corpo dominicale, gli annessi rustici, la chiesa, ed una vera e propria villa veneta con pianta tripartita, salone centrale e stanze ai lati; inoltre, il complesso fu partecipe sia della funzione agricola che produttiva, né eluse quella residenziale ⁽¹⁴⁾. La domanda non è irrilevante, né pedante, perché la conoscenza, la divulgazione, l'informazione ⁽¹⁵⁾, soprattutto se riportate all'attuale situazione di quasi totale assenza di ricerche sul tema, sono fondamentali precursori del processo conservativo ed indiscusse promotori delle valenze culturali del paesaggio ⁽¹⁶⁾.

"...In altre parole "esistere è essere percepito?", chiese. ... "Sì" ..., rispose Arkady» ⁽¹⁷⁾.

Queste riflessioni mi impongono un'ulteriore considerazione. Se non esiste un'essenza dell'arte, ne consegue che siamo noi che creiamo le definizioni ⁽¹⁸⁾, noi che godiamo di questa capacità definitoria e classificatoria. Dunque, anche una villa viene riconosciuta tale solo qualora vi sia di essa una rappresentazione collettiva sufficientemente solida e coerente, fornitaci dalla storicità. Ciò antepone la *rappresentazione* alla *presentazione*, il modello alla realtà, palesa le intersezioni esistenti tra rappresentazione e la cristallizzazione nella memoria sociale della sua identità, ma, soprattutto, sottolinea l'importanza dell'informazione prodotta, diacronicamente e sincronicamente, sulla realtà materiale ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁰⁾ ERIBON, EMEST H., *op. cit.*, p. 56.

⁽¹¹⁾ ULMER, D'AFFARA, *op. cit.*, pp. 296-297.

⁽¹²⁾ ACKERMAN, *op. cit.*, p. 3.

⁽¹³⁾ ULMER, D'AFFARA, *op. cit.*, p. 15.

⁽¹⁴⁾ Per ulteriori informazioni si veda G. TONDO, *Villafredda: brevi note*, "Sot la Nape", XLVI (1994), nn. 2-3, p. 111-121.

⁽¹⁵⁾ I. IERACE, *La regione turistica*, Padova, Cedam, 1991, pp. 220-223.

⁽¹⁶⁾ A chi volesse approfondire la conoscenza delle problematiche inerenti il paesaggio culturale, tema ampiamente affrontato dalla Geografia culturale, si consiglia la lettura del testo di G. ANDREOTTI, *Riscontri di Geografia culturale*, Trento, Edizioni Colibrì, 1994.

⁽¹⁷⁾ B. CHATWIN, *Le vie dei canti*, Milano, Adelphi, 1987, p. 27.

⁽¹⁸⁾ ERIBON, Ernest H., *op. cit.*, p. 56.

⁽¹⁹⁾ IERACE, *op. cit.*, p. 216-218.

Certo: la nostra regione ha un passato quanto meno singolare, e l'attaccamento alla terra, e ai privilegi ad essa connessi, sono storicamente documentati quasi ad invalidare il secondo presupposto alla nascita delle ville riportato dall'Ulmer e sostenuto da Rupprecht: ovvero, "...la trasformazione della terra in una proprietà reale, libera da legami tipicamente medioevali e da ogni condizionamento feudale..."⁽²⁰⁾. Ma terrae feudale non significano incontrovertibilmente regresso, immobilità storico-economica nonché culturale; così come industria e commercio non alludono sempre al progresso, al migliorato benessere generato dal capitalismo nascente.

Dunque, se l'approccio stilistico-formale pare restrittivo, perché non includente una gamma più ampia di fattori che agiscono sinergicamente; e quello storico-economico svilente i valori retorici e dimostrativi della nobile architettura della villa, che ha in Palladio il sommo padre e maestro: che cosa fare? Quale strada seguire? E non solo per onestà e correttezza intellettuale ed interpretativa, ma per coadiuvare il processo conservativo di un patrimonio poco conosciuto, quanto importante, finalmente libero, anche grazie al contributo di Ulmer⁽²¹⁾, dall'onta di essere una filiazione bastarda delle ville del Veneto. Forse, la geografia potrebbe essere una proposta, non una soluzione, ovviamente. In buona sostanza, ciò che si vuole suggerire è l'adozione del metodo geografico, affinché la villa definitiva e interpretata in termini funzionalistici⁽²²⁾, laddove si condividono l'inadeguatezza dell'approccio stilistico-formale ed i limiti di quello squisitamente economico, non resti una monadale leibniziana all'interno del territorio. Infatti, l'analisi dei contenuti geografici, oltre che storico-artistici, può restituire le ville al loro territorio ed al paesaggio culturale, frutto di stratificazioni storiche: è attraverso la consapevolezza che la dimensione culturale del paesaggio si palesa, perché esso non è qualcosa in sé, ma è tale se l'immaginario collettivo così lo interpreta e lo percepisce⁽²³⁾. Dunque, l'approccio geografico consente, a mio modesto parere, di recuperare la villa, diversamente espunta, all'interno del paesaggio. La geografia potrebbe essere assunta come strumento di lettura di una realtà territoriale – la nostra – fortemente caratterizzata da una struttura insediativa fondata sul rapporto con l'ambiente naturale e con la tradizione locale. Poiché la disciplina studia "...il diverso rapporto in cui si combinano sulle varie parti della superficie terrestre gli oggetti e i fenomeni, che ne modificano i caratteri fisionomici e si riflettono nel contempo sulle società umane..."⁽²⁴⁾, inevitabilmente, lo sguardo si allarga e va a comprendere quei beni architettonici ed urbanistici che caratterizzano gli spazi geografici e paesano, materializzandola, la storia della civiltà. La prospettiva geografica concorrerà a spiegare la localizzazione, la nascita, lo sviluppo; inoltre il valore della loro esistenza nel paesaggio culturale, di cui sono parte integrante; e, segnatamente, le conseguenze prodotte sull'organizzazione e la modellazione dello spazio⁽²⁵⁾: la villa, e non solo, quale complesso di fabbriche dalle diverse funzioni, ha indiscutibilmente ridisegnato la campagna veneta e friulana⁽²⁶⁾.

Lo stesso Ulmer riconosce l'interesse di un siffatto ragionamento che, peraltro, auspica correlato ad un'indagine svolta su una carta delle qualità agricole del suolo, poiché capa-

⁽²⁰⁾ ULMER, D'AFFARA, *op. cit.*, p. 10.

⁽²¹⁾ *Ibidem*, p. 9.

⁽²²⁾ *Ibidem*, p. 14; e altrove, ripetutamente.

⁽²³⁾ ANDREOTTI, *op. cit.*, p. 132.

⁽²⁴⁾ D. RUOCCO, *Beni culturali e geografia*, "Studi e Ricerche di Geografia", II (1979), n. I, p. 7.

⁽²⁵⁾ *Ibidem*, pp. 111-12.

⁽²⁶⁾ Il patriziato, ricorda Gaspari, riafferma il suo legame con la terra "...sia strutturando il paesaggio agrario, sia nella costruzione delle ville che nella formazione di una particolare visione dei rapporti sociali, sia nella conformazione di un'etica signorile nei confronti delle popolazioni rurali...". Cfr. P. GASPARI, *Terra patrizia*, Udine, Istituto editoriale veneto friulano, 1993, p. 15.

ce di visualizzare e spiegare la logica della distribuzione delle ville sul territorio. Ma non ci si può fermare qui, o, almeno, si deve insistere con maggiore chiarezza su un passo – già da Ulmer enucleato – ulteriore e indispensabile: la logica della distribuzione palesa le difformità delle loro funzioni. Non sembri troppo scontata o schematica un esemplificazione di questo tipo: vicinanza all'urbe = prevalenza della funzione agricolo-produttiva; amenità del sito in un "paesaggio sfondo" = prevalenza della funzione ludica ⁽²⁷⁾.

Come non sottolineare, *ore rotundo*, che anche Ulmer ammette che l'elemento agricolo, dal quale il patriziato attinge per tre secoli buona parte delle sue entrate, sia ancora da analizzare quale segno distintivo della civiltà della villa ⁽²⁸⁾.

È, dunque, dimostrato che le ville sono organismi territoriali con strutture insediative, connesse all'ambiente naturale, nei suoi aspetti morfologici, idrografici, climatici; sono parte integrante del paesaggio, quasi forme naturali del luogo in cui sorgono ⁽²⁹⁾, che forgiavano attraverso fabbriche dalle diverse funzioni, cortili, giardini, parchi, viali alberati, muri, torri, cappelle, e peculiari attività ⁽³⁰⁾.

Le ville, inoltre, sono abitazioni il cui fattore comune, e basilare elemento, è lo spazio circostante: se il castello riassume in sé le valenze fisiche e l'organizzazione antropica del territorio, dominandolo, la villa ne diviene parte integrante, si apre ad esso, abbracciandolo. Esprimono, accanto all'eterna esigenza dell'uomo di vivere in armonia con la natura, l'attitudine al controllo, alla gestione, e non al dominio, delle proprietà terriere appartenenti ad una nobiltà e borghesia cittadina ⁽³¹⁾.

Diverse, invece, le loro funzioni a cui, quale ulteriore prototipo di paesaggio culturale, corrispondono non solo difformi dislocazioni territoriali, ma anche, come ripetutamente segnala l'Ulmer, l'emissione di messaggi architettonicamente espressi e diretti a riceventi diversi: vi è quella prettamente residenziale, e in questo caso il legame con l'attività agricola è labile, pleonastico o, addirittura, non sussiste, mentre la vicinanza alla città, una delle determinanti fondamentali nella scelta del luogo ⁽³²⁾, è ovvia; lo è meno qualora la funzione sia di semplice villeggiatura ⁽³³⁾. Oppure vi è quella agricolo-residenziale o agricolo-residenziale-produttiva, nel qual caso le ville appaiono situate al centro di vasti poderi, dove il proprietario, che risiede in città, dimora stagionalmente per svago e diletto sicuramente, ma soprattutto per controllare l'andamento dei lavori agricoli. Anche in campo geografico, ricorda il Citarella, l'analisi si estende alla villa-masserizia, indubbiamente connessa allo sfruttamento agricolo, purché dovuta di un'effettiva valenza architettonica e estetica, e della funzione residenziale. Che il proprietario risieda in villa, periodicamente, stagionalmente è, dunque, requisito essenziale: infatti, edifici rurali, come le case coloniche, sistematicamente dislocate, stabilmente abitate, indissolubilmente legate alla terra, non rientrano nel quadro valutativo della ricerca ⁽³⁴⁾.

Certo: l'aspetto residenziale è presupposto fondamentale, ma la distinzione con i casolari di campagna si realizza anche attraverso la volontà di creare un bene discutibilmente funzionale alle esigenze agricolo-produttive, ma fortemente rivestito di valenze simbolico dimostrative: un linguaggio, quello stilistico-formale, diviene significante di retorici significati. Ciò è ancor più visibile nella nostra regione, in cui l'aristocrazia friulana scelse, al fine di rivendicare la propria autonomia rispetto alla dominante veneziana, di ignorare bellamente

⁽²⁷⁾ ULMER, D'AFFARA, *op. cit.*, p. 296.

⁽²⁸⁾ *Ibidem*, p. 297.

⁽²⁹⁾ G. MAZZOTTI, *Le ville venete. Catalogo*, Treviso, Editrice Canova, 1953, p. 22.

⁽³⁰⁾ *Ibidem*, pp. 11-12.

⁽³¹⁾ ULMER, D'AFFARA, *op. cit.*, p. 297.

⁽³²⁾ *Ibidem*, p. 60.

⁽³³⁾ *Ibidem*, p. 70.

⁽³⁴⁾ F. CITARELLA, *Ville suburbane e residenze di campagna nella provincia di Casareta*, "Studi e Ricerche di Geografia", X (1987), n. 2, p. 180.

lo schema della villa di tipo palazzo urbano, preferendo l'originali espressiva ⁽³⁵⁾.

Ancora sviluppo e distribuzione nel paesaggio delle ville quali autentici luoghi "...di mediazione nella dialettica tra la città e la campagna..." ⁽³⁶⁾, relazionate alla terra così come all'urbe, non sono certo omogenei. Le ville, funzionalmente intese, risulteranno per certo legate alle condizioni ambientali: la scelta, o ricadrà su luoghi ameni, di moderata altitudine, dal clima temperato e dalla ricca vegetazione, magari dotati d'acque sorgive o prossimi ad un torrente ⁽³⁷⁾; oppure sufficientemente fertili per l'avvio delle attività agricole; ma fondamentale sarà la presenza di un'adeguata rete di comunicazione viaria o fluviale che agevoli il trasporto dei materiali e, soprattutto, permetta i contatti con i centri urbani. È importante ribadirlo. Il fenomeno è relazionato alla terra così come all'urbe.

Se queste sono le determinanti percettibili e costanti, tuttavia sarà opportuno, ovvio, oseri dire, approfondire l'analisi il contesto politico, sociale, economico nonché artistico locale – e sottolineo locale – contestualizzare in buona sostanza, a completare l'analisi dei legami da stabilire, per comprendere, nel particolare, la nascita e lo sviluppo del fenomeno villa. (Anche questo messaggio emerge chiaramente dal testo di Ulmer).

Al contrario, generalizziamo: storicamente la villa rinasce nel Quattrocento, rimanendo per tutto il secolo un fenomeno prettamente italiano, quando la rinnovata stabilità politica non solo permise alle costruzioni fortificate di aprirsi verso la campagna – adeguandosi, peraltro, alle esigenze di una nuova classe cittadina ormai lontana dal rigore castellano –, ma promosse la nascita di dimore signorili che, in relazione al proprio ambiente, a volte furono rivestite di una funzione puramente residenziale e di rappresentanza; altre di una funzione agricolo-produttiva, quale simbolo estetico di investimenti terrieri operati da nobili e borghesi che vedevano nella terra una garanzia per i loro affari ⁽³⁸⁾. Dalle città, quali centri di accumulo, i capitali cominciarono a fluire verso lo spazio agreste, dando vita ad investimenti terrieri, alla costruzione di residenze di campagna, frutto della capitalizzazione delle nuove ricchezze ottenute, ma, allo stesso tempo, del raggelamento delle medesime ⁽³⁹⁾.

Dunque, l'estroversa villa italiana, ubicata in una campagna relativamente tranquilla, è l'emblema del vivere proteso all'esterno, dell'interloquire: nella prospettiva di un mondo più umano e cordiale, quando la vita nella campagna si fece più sicura, porte, balconate, logge e porticati aprirono, al vento rinnovatore del Rinascimento, le chiuse cinte murarie dei castelli, simbolo del, vetusto mondo feudale ⁽⁴⁰⁾. Tale fenomeno ha assunto un rilievo quantitativo e sociale, oltre che artistico: documenta il formarsi di vasti possedimenti terrieri e l'intensivo sviluppo dell'agricoltura, rimodellando la campagna, migliorandola con infrastrutture ed eventuali bonifiche; materializza, ancora, l'affermazione dei primi principi del capitalismo grazie all'accumulazione della ricchezza ottenuta tramite commerci e le funzioni produttive esercitate dalla nuova nobiltà ⁽⁴¹⁾. Questo tipo di analisi, dal taglio squisitamente economico-politico, seppur con i limiti giustamente sottolineati dall'autore, è attendibile in uno studio globale e onnicomprensivo del fenomeno; verosimile, se non discutibile, per una realtà come quella friulana. Meglio allora guardare le ville, meditando sulle disaminate storico-artistiche nonché socio-economiche, come testimoni, *monumenta* di realtà

⁽³⁵⁾ ULMER, D'AFFARA, *op. cit.*, p. 119.

⁽³⁶⁾ F. BORSI, *Il gusto costante del "Buen Retiro"*, in F. Borsi, G. Pampaloni, *Monumenti d'Italia. Ville e giardini*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1985, p. 9.

⁽³⁷⁾ D. RUOCCO, *Ville suburbane e residenze di campagna: un oggetto di studio della geografia*, "Studi e ricerche di Geografia", III (1980), n. 1, p. 4.

⁽³⁸⁾ M.C. GIULIANI BALESTRINIO, *Ancora sulle ville*, "Studi e ricerche di Geografia", III (1980), n. 2, p. 132.

⁽³⁹⁾ *Ibidem*, p. 135.

⁽⁴⁰⁾ G. MAZZOTTI, *Ville venete*, Roma, Bessetti, 1957, p. 47.

⁽⁴¹⁾ D. RUOCCO, *Ville suburbane e residenze di campagna: un oggetto di studio della geografia*, *cit.*, p. 2.

territoriali passate, frutto di stratificazioni storiche, quindi fondamentali per ricostruire il quadro ambientale, ma nel contempo storico, sociale ed economico, che le ha generate, ristabilendo il legame tra "...architettura e vita, tra cultura e tessuto sociale..." ⁽⁴²⁾, favorendo quel processo di sensibilizzazione, di consapevole e, volontaria riappropriazione del paesaggio e, quindi, della propria identità.

Giulia Tondo

⁽⁴²⁾ F. BORST, *op. cit.*, p. 28.

ALDO RIZZI

Coloro che affidano principalmente ai loro scritti, oltre che agli affetti, la durata del loro ricordo e dei loro valori, trasmettono a quelli anche i loro connotati interiori, per la cui la loro biografia, com'è già stato detto, si dovrebbe fare e alla fine si farà meglio in base alle loro opere, da cui si potranno ricavare il senso, il tono, le curiosità e lo stesso evolversi del pensiero, degli interessi e delle conquiste, anche al di fuori dell'ambito rigorosamente scientifico.

Questa lettura dal di dentro è ancora più utile, oltre che suggestiva, nei casi in cui l'autore considerato poté a sua volta esprimersi a commento di altre figure e di altri autori ammirati: è il caso di Aldo Rizzi, scomparso repentinamente il 22 ottobre 1996, dopo una vita dedicata in modo assiduo, rigoroso, fermo e intenso a studiare e a far conoscere il mondo della cultura e dell'arte in Friuli e in aree più o meno lontane.

Egli non era troppo facilmente appagato e ambiva a rapportarsi con alte personalità, che poté e volle accostare, come Luigi Coletti, Giuseppe Fiocco, Antonio Morassi e soprattutto Rodolfo Pallucchini; eppure egli seppe riconoscere con obiettività e affetto i meriti dei suoi predecessori negli studi; di alcuni si disse onorato d'essere continuatore, sapendo di potersi porre, con una punta d'orgoglio, in una "nutrita schiera di proseliti". Fra il 1966 e il 1977, con i ricordi dettati per Giuseppe Marchetti, per Carlo Mutinelli e per Someda del Marco, il Rizzi rilevò in questi autori, maestri e animatori in varia misura e su disparati livelli, talune caratteristiche, pregi e singolarità, che egli stesso ambiva di possedere e che si vedono proiettate nei suoi "ricordi", sia per effetto d'una lettura attenta dei personaggi stessi, sia per la proiezione caldamente autobiografica del suo discorso.

Del Marchetti egli dice che iniettò "un eccezionale anelito di verità ed un raro senso polemico; si trattava in sostanza di una coraggiosa presa di posizione contro l'accettazione supina, condiscendente e rinunciataria degli schemi tradizionali e delle facili e comode parafrasi, per una visione delle cose più responsabile, dinamica e criticamente sana".

Del Mutinelli, che egli stesso incoraggiò e anche orientò nelle ricerche, al punto che la sua "evocazione non può non colorarsi di tinte drammati-



che (...) velando gli occhi di commozione", il Rizzi mette in risalto "la carica interiore e le qualità umane (...) così alte e così complete che sezionare i vari aspetti della sua personalità significherebbe mortificare lo stesso ideale di compiutezza che Mutinelli seppe realizzare e incarnare. (...) La figura di Mutinelli giganteggia nel panorama della cultura artistica del Friuli, qualificandosi come una delle presenze più geniali e congeniali dell'ultimo trentennio" (la "congenialità" è indicativa per lo stesso Rizzi).

Parlando poi di Carlo Someda de Marco, il Rizzi abbozza una visione d'assieme dei tre storici dell'arte con immagini e sentimenti senza dubbio profondamente partecipi: "Questa straordinaria triade, formata da ingegni di natura diversa – Marchetti con la vastità del suo sapere traumatizza tutta la cultura del tempo, Mutinelli opera una mobilitazione d'interessi per l'arte nostrana che non ha precedenti, Someda conduce un meticoloso lavoro d'indagine e di ricucitura del patrimonio del passato –, questa triade, dicevo, di estrazione non omogenea, ma legata da un profondo vincolo di amicizia e dalla sintonia dei propositi, con una orgogliosa impennata rivendica agli operatori locali il privilegio di interrogare un passato che ci appartiene – l'impresa della storicizzazione dei valori della nostra terra dando vita ad una nutrita schiera di proseliti cui mi onoro di appartenere".

Queste riflessioni devono essere integrate con quelle che il Rizzi coltivò per figure più "lontane" ma anche più autorevoli: è il caso di Giuseppe Fiocco, ricordato per i suoi ottant'anni il 1 agosto 1965 ("Messaggero Veneto"), come colui "che ha operato ed opera con fervore di apostolo, stimolando e incoraggiando con commovente larghezza" (senza dimenticare le opportune "tirate d'orecchie"). "Il Friuli gli è particolarmente debitore, per una importantissima e nutrita silloge di studi e per la fondamentale opera di rivalutazione critica. (...) Il nome di Giuseppe Fiocco è scritto nell'albo d'oro dei benemeriti della nostra terra".

Chi ha conosciuto bene Aldo Rizzi sa quanto e come i giudizi, che egli proiettò sugli studiosi ricordati, possano corrispondere, riflettendola, alla sua stessa personalità e quindi possano essere fatti valere anche per lui.

La vita di Aldo Rizzi, nato a Udine il 14 gennaio 1927 e attivo all'interno dell'amministrazione comunale di quella città dal 1944 al 1985, fu tutta bilanciata fra interessi scientifici, con scoperte e valorizzazioni di fatti e di figure del mondo storico-artistico, e lo slancio nel promuovere e coordinare iniziative di vario genere, coinvolgendo enti e studiosi in progetti sempre alti e articolati, da cui trassero grande profitto il patrimonio artistico regionale e la stessa immagine della sua terra e di Udine in modo eminente: sua è la definizione di Udine "città del Tiepolo" e sue sono le ardite e generose imprese (mostre ed edizioni) che hanno avuto il Tiepolo al centro dell'interesse e che sono culminate nella grandiosa mostra aperta nel 1971 a Villa Manin di Passariano. In quell'occasione trovarono il loro acme anche le Biennali di arte antica di cui egli fu ugualmente principale anima-

tore, trovando collaborazione intelligente in moltissimi studiosi e in pubbliche amministrazioni, tant'è vero che molte iniziative, dapprima soltanto udinesi, finirono per acquistare caratteri e dimensioni regionali: il Rizzi compare ancora come curatore di cataloghi di mostre regionali nel 1983 (*Scultura lignea in Friuli*) o nel 1989 (*Sebastiano Ricci*), ma ancora più essenziale fu il suo contributo nelle mostre del 1973 e nel 1977, quando i suoi progetti uscirono dall'ambito udinese per dar vita a mostre a Gorizia e a Lubiana e soprattutto a Vienna, con quella commovente mostra *Friaul lebt*, voluta sull'onda dello spavento prodotto dal terremoto e del desiderio di ripresa, d'una ripresa pronta e dignitosa.

La signora Liselotte Rizzi con affettuosa cura ha raccolto per gli "Amici dei musei" (VII, I, gennaio 1997) i dati essenziali della biografia dello scomparso: se ne traggono qui alcuni passi. "Rimasto orfano di padre, a 17 anni viene assunto come applicato dall'Amministrazione comunale. Studente-lavoratore, nel 1952 consegue la laurea in materie letterarie e due anni dopo viene chiamato a dirigere l'Ufficio di Gabinetto del Sindaco Centazzo.(...) A seguito di concorso nazionale, il 1 agosto 1958 è nominato direttore dei Civici Musei udinesi, incarico che coprì fino al 28 febbraio 1985. Dall'8 ottobre 1958 è socio della FACE di Udine. Nell'aprile 1959 contribuisce alla fondazione e dirige la rivista "Julia gens". Dall'ottobre è incaricato dell'insegnamento di storia dell'arte nella Scuola Statale d'arte di Udine, e dal novembre dell'insegnamento di storia dell'arte nel corso di cultura regionale.

"Si era già messo in luce come saggista e storico dell'arte, prima collegandosi alla scuola di Luigi Coletti, che detta la premessa del suo volume sul Carneo (1960), poi al magistero di Rodolfo Pallucchini, autore dell'introduzione alla monografia sul Carlevarijs (1967). Dal 1961, attraverso le Biennali d'Arte antica dimostra particolari doti organizzative, allestendo una cospicua serie di mostre che inseriscono il Friuli in un dialogo culturale europeo. (...) Dal 1972 (fino al 1993) è conservatore della Villa Manin di Passariano, che contribuisce a salvare e a riqualificare. (...) Ha tenuto conferenze in varie città italiane e anche all'estero. Tra le iniziative più importanti si possono ricordare anche la creazione del Museo Friulano delle Arti e Tradizioni popolari (1962) e la proposta dell'EMU di realizzare il 'Gioco della Quintana'".

La bibliografia di Aldo Rizzi, curata anch'essa dalla signora Liselotte, supera di molto i trecentocinquanta titoli, ivi compresi i molti articoli apparsi su giornali, per lo più sul "Messaggero Veneto", ma degni ugualmente di attenzione perché fanno molto bene la storia degli interessi coltivati dallo studioso e perché spesso hanno grande ampiezza, al punto che sono stati riproposti talora in periodici "maggiori"; fanno parte dell'esigenza, molto sentita dal Rizzi, di far conoscere più largamente possibile i fenomeni dell'arte e i frutti delle ricerche.

I primi scritti impegnarono il giovane Aldo, non ancora ventenne, sulla "Libertà", organo del Comitato nazionale e provinciale di liberazione: sono atti d'affetto e d'impegno civile e segni di scrupolosa documentazione e di agile divulgazione.

Fino ai primi anni sessanta il Rizzi si propone come archeologo e cultore dell'arte medievale, e come tale è proclamato in Carnia "benemerito di Zuglio" (3 novembre 1954) ed entra nelle principali istituzioni culturali di Udine, come la Società filologica friulana (fu redattore di "Sot la Nape" dal 1955 e nel 1957 fu eletto consigliere), l'Accademia di scienze, lettere e arti (dal 1957) e la Deputazione di storia patria per il Friuli: il 5 maggio 1956 risulta vicesegretario (segretario era Gaetano Perusini: M.S.F., 42, 1956-1957, 312, 316) e viene eletto anche socio corrispondente ("avendo già pubblicato brevi studi storico-artistici"); l'11 aprile 1957 diviene deputato e perciò nel 1979 forma il primo gruppetto degli "emeriti", con Carlo Guido Mor e Sandro Stucchi; dal 1975 partecipò al consiglio di presidenza come tesoriere (succedendo a Someda del Marco) e dal 1977 fece parte del comitato di redazione delle M.S.F.

Collaborò in vari modi ed ebbe incarichi presso la sede regionale della RAI, presso l'ENAL e per la Soprintendenza ai monumenti (dal 1 giugno 1957) fu ispettore onorario per i monumenti di Udine.

Ottenne prestigiosi riconoscimenti, fra cui il premio "Epifania" (1970), la Commenda della Repubblica Italiana (1971), il premio per la cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri (1981).

Nei suoi scritti si precisarono sempre meglio e sono apparsi approfonditi i suoi interessi ma soprattutto spicca la sua autorità per quel che riguarda l'arte fra Seicento e Settecento. In questo ambito il Rizzi si mosse anzitutto nel tentativo di individuare e mettere in risalto un'identità friulana anche nella produzione artistica: vengono in luce le opere di Nicola Grassi, veneto sì ma più carnico, specialmente in certe rigidità, che peraltro potevano rimandare alla cerchia del Piazzetta. Poi, nell'affascinante suggestione suscitata dal Tiepolo, gli sforzi si volsero a interpretare i valori alti della pittura veneziana, di cui il Friuli può vantare echi e partecipazioni pregevoli.

L'amore per la propria terra spinse il Rizzi a mettere in risalto la scoperta della luce fatta dal Tiepolo: alla frequenza operosa di questo pittore in Udine egli collegò la "svolta in chiave rococò"; il Friuli sarebbe stata "la terra che ne (avrebbe) facilitato il decollo".

Tenendosi lontano da angustie provinciali e troppo spesso vittimistiche, il Rizzi mise in risalto sempre più l'importanza dell'arte veneta e veneziana in particolare a Udine e nel Friuli intero, senza mostrare disagio davanti a forme di apparente sudditanza. Ciò non impedì a certa storiografia di estrarre dagli scritti del Rizzi interpretazioni provinciali.

Nell'ampiezza della visione dell'arte al di qua e al di là delle Alpi egli collocò la sua utilissima serie di lavori che concorrono a delineare la storia

dell'arte in Friuli, come non era mai stato tentato prima; ideò una storia dell'arte in Friuli per secoli, col Settecento (1967) e col Seicento (1969), ma l'opera non ebbe le collaborazioni di altri autori per altri secoli; in seguito egli scrisse per un "profilo di storia dell'arte in Friuli" il primo volume (*Dalla preistoria al gotico*, 1975) e il secondo (*Il Quattrocento e il Cinquecento*, 1979), con cui venivano saldate le parti mancanti, anche in attesa d'un volume (Dal Seicento al Novecento) che poi non uscì. Nel 1976 tracciò i *Lineamenti di storia dell'arte in Friuli*, in forma schematica e con tavole sinottiche. Infine il Rizzi integrò la visione friulana con quella giuliana: *Friuli-Venezia Giulia* (1979) a cui aggiunse il sottotitolo: *Pluralità degli ambiti ispirativi e scontro di culture diverse*; più che a una sintesi egli mirava a mettere in risalto la varietà di apporti non fusi in una cultura unica, per effetto dell'apertura su orizzonti compositi quali quelli giuliani, estranei, più spesso, al suo adorato orizzonte veneto e inquietanti, ma non per lui che ambiva a visioni europee.

Sergio Tavano

BIBLIOGRAFIA

raccolta da Liselotte Rizzi

1946

1. *Quanti abitanti ci sono a Udine?*, in "Libertà", 20 gennaio.
2. *Alba declinante*, in "Libertà", 1 febbraio.

1953

3. *Zuglio: Borgo cordiale ed indulgente, circondato da suggestive care memorie*, in "Messaggero Veneto", 29 agosto.

1954

4. *Pietro Siccorti storiografo carnico*, in "Sot la Nape", gennaio-febbraio, a. VI, n. 1, pp. 9-12.
5. *Soste in Carnia: la chiesa di S. Pietro...*, in "Gazzettino sera", 21-22 maggio.
6. *A Premariacco sui passi dei Romani*, in "Messaggero Veneto", 29 maggio (ripreso da "Il Friuli", febbraio 1968, a. 12, n. 1, pp. 10-11).
7. *"L'Antiquarium" di Zuglio*, in "Provincia e comuni del Friuli", luglio-agosto, nn. 7-8, pp. 9-10 (ripreso da "Il Friuli", settembre, a. 12, n. 5).
8. *Vent'anni di ricerche archeologiche a Torre di Pordenone*, recensione a G. di Ragogna, *Dove le più antiche testimonianze del Friuli*, in "Sot la Nape", luglio-ottobre, a. VI, nn. 4-5, p. 11.
9. *Appunti per una storia della chiesa e del Capitolo di S. Pietro in Carnia*, in "Sot la Nape", novembre-dicembre, a. VI, n. 6, pp. 8-17.

10. *Vicende dell'archivio Gortani*, in "Ce fastu?", gennaio-dicembre, a. XXX, nn. 1-6, pp. 155-157.

1955

11. *La chiesa di S. Pietro in Carnia*, in "Quaderni della FACE", 5, gennaio-marzo, pp. 8-9.
12. *Sosta sotto un aereo baldacchino di velluto bianco*, in "Quaderni della FACE", 6, aprile-giugno, pp. 10-11.
13. *Il tesoro della chiesa di S. Pietro in Carnia*, in "Sot la Nape", maggio-giugno, a. VII, n. 3, pp. 3-7.
14. *La datazione della chiesa di S. Pietro in Carnia*, in "Quaderni della FACE", 7, luglio-settembre, pp. 29-34.

1956

15. *Affreschi del Trecento nel duomo di Udine*, in "Sot la Nape", maggio-giugno, a. VIII, n. 3, pp. 1-6.
16. *Gli affreschi trecenteschi della chiesa di S. Antonio abate di Udine*, in "Sot la Nape", luglio-agosto, a. VIII, n. 4, pp. 1-5.
17. *Impressioni di Venzone*, in "Quaderni della FACE", 11, luglio-settembre, pp. 9-10.
18. *Chino Ermacora*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLII, p. 304.

1957

19. *Gli affreschi della chiesetta di S. Giacomo presso Venzone*, in "Sot la Nape", gennaio-marzo, a. IX, n. 1, pp. 1-9.
20. *Contributo per la datazione della chiesa di S. Margherita di Gruagno*, in "Quaderni della FACE", 12, ottobre 1956 - marzo 1957, pp. 6-8.
21. *La scultura lignea del Friuli*, recensione al volume di G. Marchetti e G. Nicoletti, in "Quaderni della FACE", 12, ottobre 1956 - marzo 1957, pp. 15-16.
22. *Chiesette carniche*, in "Il nuovo Friuli", aprile-maggio.
23. *Domani si rinnoverà sopra Zuglio il rito più suggestivo e interessante del Friuli*, in "Gazzettino", 29 maggio.
24. *La guida del Museo di Udine*, recensione al volume di C. Someda De Marco, in "Quaderni della FACE", 13, aprile-giugno, pp. 16-17.
25. *Problemi della pittura trecentesca in Friuli*, in "Sot la Nape", luglio-settembre, a. IX, n. 3, pp. 3-8.
26. *La casa Bertoli di Aquileia e un pregevole affresco del Trecento*, in "Aquileia nostra", a. XXVIII, cc. 55-62.
- 26a. *Conquistata la città di Vienna dall'anima folkloristica friulana*. Una laboriosa fatica preparatoria premiata da un trionfo senza precedenti che avvalora le nostre tradizioni, in "Gente friulana", Udine, a. XII, n. 6, dicembre.

1958

27. *Ancora sulla pittura trecentesca in Friuli*, in "Sot la Nape", gennaio-marzo, a. X, n. 1, pp. 1-5.
28. *Aquileia e Grado*, recensione al volume di G. Brusin e L. Zovatto, in "Quaderni della FACE", 15, ottobre 1957 - marzo 1958, pp. 35-36.
29. *Due sculture*, in "Quaderni della FACE", 16, aprile-giugno, pp. 6-8, (ripreso

da "La Madonna delle Grazie", ottobre 1959).

30. *L'opera di Vitale da Bologna ed altri affreschi nel duomo di Udine*, in *Mostra di Crocifissi e di Pietà medioevali del Friuli*, Udine, Doretti, pp. 103-120, con 7 ill.
31. *Storia e arte di Cividale nella guida di Marioni e Mutinelli*, recensione, in "Quaderni della FACE", 17, luglio-dicembre, pp. 43-45.
32. *Kurzer Führer durch Udine*, Udine, Doretti, (2ª ediz., Udine 1960), pp. 60, con 3 tavole a colori, 33 ill. in bianco e nero e 1 pianta.
33. *Udine, breve guida storico-artistica*, Udine, Doretti e Del Bianco, (2ª ediz., Udine 1959; 3ª ediz., Udine 1960; 4ª ediz., Udine 1965; 5ª ediz., Udine 1966; 6ª ediz., Udine 1971; 7ª ediz., Udine 1972), pp. 60, con 3 tavole a colori, 35 ill. in bianco e nero e 1 pianta.

1959

34. *Il Palazzo della Provincia*, recensione al vol. di C. Someda De Marco, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 1958-59, XLIII, pp. 292-293.
35. *Il Carneio e il Grassi in mostra nel 1960*, in "Il Friuli", 15 febbraio, a. 3, n. 3, p. 3.
36. *Udine*, in "Notiziario Sade", maggio-giugno, a. III, nn. 5-6, pp. 9-11.
37. *Due nuovi manufatti litici al Museo di Udine*, in "Sot la Nape", luglio-settembre, a. XI, n. 3, pp. 37-38.
38. *La Chiesa di S. Maria, la Casa della Confraternita e il campanile del Castello di Udine*, in "Avanti cul brun!", Udine, XXVII, pp. 65-99 con 15 ill.
39. *Contributo agli studi sul Bellunello*, in "Ce fastu?", 1957-1959, a. 33°-35°, nn. 1-6, pp. 171-208, con 28 ill.

1960

40. *Il borgo di Grazzano nella storia e nell'arte*, in *Il borgo di Grazzano e la parrocchia di S. Giorgio Maggiore a Udine*, Udine, pp. 7-18, con 11 ill.
41. *Udine e l'arte*, in "Il tecnico della provincia, il comune, enti ospedalieri, aziende municipalizzate", ottobre-dicembre, a. VI, n. 4, pp. 92-98.
42. *Vecchia Udine*, in "Iulia Gens", gennaio-marzo, a. II, n. 4, pp. 45-55.
43. *Antonio Carneio*, prefazione di L. Coletti, Udine, Doretti, con 132 pp. e 129 tavole in bianco e nero e 4 a colori.
44. *Tracce di una strada romana a Ospedaletto*, in "Sot la Nape", a. XII, nn. 3-4, pp. 60-61.
45. *I Tiepolo critici d'arte*, in "Arte Veneta", 1959-60, a. XIII-XIV, pp. 239-242.

1961

46. *Luigi Coletti* (necrologio), in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLIV, p. 377.
47. *Il fiore della Galleria d'Arte antica di Udine*, Udine, Doretti, pp. 64, estratto in "Avanti cul brun!", n. 28, pp. 281-344.
48. *Nicola Grassi*, cat. della mostra, Udine, Doretti, introduzione pp. XIII-XIX.
49. *Visioni della Provincia di Udine*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, pp. 56 con 24 ill. a colori.
50. *Precisazioni sul Bombelli*, in "Emporium", luglio, a. LXVII, n. 7, vol. CXXXIV, n. 799, pp. 2-10.
51. *Le Biennali udinesi e la mostra del Grassi*, in "Il Friuli", 1 ottobre, a. 5, n. 19, p. 3.

52. *Ricordiamo il pittore palmarino Giuseppe Bernardino Bison*, in "Il Friuli", 1 dicembre (ripreso dal "Messaggero del lunedì", 11 dicembre), a. 5, n. 23, p. 3.
53. *Una nuova stagione culturale per il Friuli*, in "Bollettino ufficiale della Camera di Commercio di Udine", ottobre, a. XV, n. 10, (ripreso dal "Messaggero del lunedì", 1 gennaio 1962).
54. *Disegni del Museo civico di Udine*, Udine, Doretti, pp. 62 con 47 ill. estratto in "Avanti cul brun!", n. 29, pp. 329-344, tav. 1-47.
55. *Attualità di Bernardino Bison*, in "Sot la Nape", dicembre, a. XIII, n. 4, pp. 3-8.
56. *Il Tiepolo a Udine*, in "Julia Gens", ottobre-dicembre, a. III, n. 11, pp. 18-23.
57. *Una tela inedita di Giuseppe Heintz il Giovane*, in "Arte Veneta", a. XV, pp. 248-249.
58. *Un altro affresco trecentesco scoperto nell'Istituto "Uccellis" a Udine*, in "Sot la Nape", settembre, a. XIII, n. 3, pp. 45-46.

1962

59. *Il Grassi e il Guardi*, in "Emporium", marzo, a. LXVIII, n. 3, vol. CXXXV, n. 807, pp. 98-110.
60. *Il Museo friulano delle Arti e Tradizioni popolari*, in "Bollettino ufficiale della Camera di Commercio di Udine", marzo, a. XVI, n. 3, pp. 10-15.
61. *Un museo friulano d'arte e di folclore*, in "Messaggero Veneto", 20 marzo.
62. *Il duomo di Udine e i suoi tesori*, in "Il Friuli", 1 aprile, (ripreso dal Messaggero Veneto", del 30 aprile).
63. *Un tempo per l'anima friulana*, in "Julia Gens", gennaio-aprile, a. IV, n. 12, pp. 29-33, con 7 ill. in bianco e nero.
64. *Opere inedite di Gaspare Diziani in Friuli*, in "Acropoli", a. II, fasc. II, pp. 111-122, con 2 ill. in bianco e nero e 7 a colori.
65. *Nuovi affreschi di Vitale a Udine*, in "Arte antica e moderna", Firenze, Sansoni, luglio-settembre, n. 19, pp. 261-266.
66. *Tiepolo a Udine I - Gli affreschi del Palazzo arcivescovile*, in "Acropoli", a. II, fasc. IV, pp. 309-343, con 14 ill. in bianco e nero e 24 a colori.
67. *Quattro Pietro Longhi e un Tiepolo*, in "Emporium", ottobre, a. LXVIII, n. 10, vol. CXXXVI, n. 814, pp. 155-164.
68. *Pietro Ricchi a Udine*, in "Arte Veneta", a. XVI, pp. 171-173.
69. *Non è del Callot la pianta di Udine*, in "Udine", bollettino della Biblioteca e dei Musei Civici e delle Biennali d'Arte Antica, I, pp. 5-14.
70. *Cento disegni del Bison*, cat. della mostra, Udine, Doretti, pp. 84 con 100 ill.

1963

71. *Un Museo vivo*, in "Avanti cul brun!", n. 30, pp. 305-336.
72. *Prima mostra del restauro*, (introduzione di E. Belluno), cat. Udine, Doretti, pp. 80 con 42 ill.
73. *Una mostra del restauro*, in "Bollettino della Camera di Commercio di Udine", giugno, a. XVII, n. 6, pp. 14-19.
74. *Un maestro della vedutistica*, in "Il Friuli", 1 febbraio, (ripreso dal "Messaggero Veneto", del 4 febbraio).
75. *Contributo alla conoscenza del primo Carlevarijs*, in "Emporium", maggio, a.

LXIX, vol. CXXXVII, n. 821, pp. 201-209.

76. *Contributo alla pittura minore del Cinque e Seicento in Friuli - Novità per il Bla-
ceo*, in "Sot la Nape", giugno, a. XV, n. 2, pp. 11-17.
77. *Udine, cenni storici d'arte*, in *Cordenons*, 4° Congresso della Società Filologica
Friulana, Cordenons, settembre, pp. 35-42.
78. *Nicola Grassi*, in "Avanti cul brun!", n. 30, pp. 253-256.
79. *Tiepolo a Udine: II - Le altre opere*, in "Acropoli", a. III, fasc. III, pp. 169-217,
con 27 ill. in bianco e nero e 25 a colori.
80. *Disegni, incisioni e bozzetti del Carlevarijs*, cat. della mostra, Udine, Doretti,
pp. 132 con 40 tavole e 122 ill. (stampato 1964).
81. *Miscellanea veneta*: 1. *Un'opera del Fetti*; 2. *Un ritratto del Tinelli?*; 3. *Due Car-
pioni*; 4. *Un altro Ricchi*, in "Arte Veneta", a. XVII, pp. 182-186, con 5 ill. in
bianco e nero.
82. *Contributo alla pittura minore del Cinque e Seicento in Friuli - Profilo di Secan-
te Secanti*, in "Sot la Nape", settembre-dicembre, a. XVI, n. 3-4, pp. 11-18,
con 6 ill. in bianco e nero.
83. *Rime in onore del Bombelli*, in "Udine", n. 2, pp. 3-18, con 12 ill.

1964

84. *Giuseppe Bernardino Bison*, in "Avanti cul brun!", n. 31, pp. 239-242.
85. *La Villa Manin di Passariano, un centro internazionale di civiltà*, in "Bollettino
della Camera di Commercio di Udine", marzo, a. XVIII n. 3, pp. 14-22, con
9 ill. in bianco e nero.
86. *Oreficeria sacra in Friuli*, (recensione del cat. di P. Bertolla - G.C. Menis), in
"Emporium", marzo, pp. 143-144.
87. *Mostra del Bombelli e del Carneio*, cat. con un saggio introduttivo di Rodolfo Pal-
luchini, Udine, Doretti, pp. 280 con 112 ill. in bianco e nero e 10 a colori.
88. *Un libro sul disegno*, (recensione al vol. di Tito Miotti: *Il collezionista di dise-
gni*), in "Arte veneta", a. XVIII, p. 210.
89. *Un libro sul disegno*, in "Avanti cul brun!", n. 31, pp. 287-303, con 15 ill. in
bianco e nero.

1965

90. *Il restauro degli affreschi udinesi del Tiepolo*, in "Il Friuli", aprile, nuova serie n.
1, pp. 8-9, (ripreso dal "Messaggero del lunedì", 12 aprile).
91. *Le mostre udinesi d'arte antica*, in "Bollettino della Camera di Commercio di
Udine", gennaio, a. XIX, n. 1, pp. 14-21, (ripreso dal "Messaggero del
lunedì", 26 aprile).
92. *Il Tiepolo all'Arcivescovado di Udine*, Milano, Fabbri-Skira, pp. 40 con 30 tavo-
le a colori; 2° edizione ampliata, Milano 1969, pp. 72 con 30 tavole a colori e
21 in bianco e nero.
93. *Il Museo, una scuola*, in "Messaggero Veneto", 11 giugno.
94. *Le prime radici della pittura italiana*, in "Messaggero Veneto", 11 luglio.
95. *Luca Carlevarijs*, in "Avanti cul brun!", n. 32, pp. 291-296.
96. *Omaggio a Giuseppe Fiocco*, in "Messaggero Veneto", 1 agosto.
97. *In margine ai restauri degli affreschi udinesi del Tiepolo. Venne eseguita in soli
dieci giorni la decorazione della Cappella del Sacramento*, in "Messaggero Vene-
to", 10 settembre.

98. *Disegni del Tiepolo*, cat. della mostra con un saggio introduttivo di Antonio Morassi, Udine, Doretti, pp. 136 con 129 ill.f.t.
99. *Un coraggioso volume di Egidio Martini. Pittura veneziana del '700*, in "Messaggero Veneto", 3 ottobre.
100. *Attività friulana di Giuseppe Torretti*, in "Messaggero Veneto", 17 ottobre.
101. *Tutto Tiepolo. Un catalogo monumentale ed esemplare di Antonio Morassi*, in "Messaggero Veneto", 14 novembre.
102. *Domenico Rossi, architetto nostalgico*, in "Messaggero Veneto", 8 dicembre.
103. *Classicismo e rococò di Giorgio Massari*, in "Messaggero Veneto", 30 dicembre.
104. *La pittura in Friuli nel Cinque e Seicento*, in "Arte figurativa", Milano, n. 75-76-77, pp. 13-18, con 4 ill. in bianco e nero.

1966

105. *Il destino della Villa Manin*, in "Il Friuli", febbraio, a. 10, n. 1, pp. 15-18.
106. *Il '700 friulano*, in "Il Gazzettino", 16 marzo.
107. *Arte veneta*, in "Messaggero Veneto", 13 giugno.
108. *I quaderni di Cavalcaselle. Inedito inventario*, in "Messaggero Veneto", 26 luglio.
109. *La mostra della pittura veneta. Un panorama artistico della cultura del '700*, in "Messaggero Veneto", 20 agosto.
110. *Mostra della pittura veneta del Settecento in Friuli*, cat. con un saggio introduttivo di Rodolfo Pallucchini, Udine, Doretti, pp. 288 con 107 ill. f.t. in bianco e nero e 14 a colori.
111. *La pittura veneta del Settecento in Friuli*, in "Il Friuli", ottobre, a. 10, n. 5, pp. 5-8.
112. *Giuseppe Marchetti*, in "Bollettino delle civiche Istituzioni culturali", n. 5, p. 67.
113. *Le Biennali udinesi d'arte antica. Mostra della pittura veneta del Settecento*, in "Bollettino Ufficiale della Camera di Commercio di Udine", dicembre, a. XX, n. 12, pp. 14-22.
114. *Il corpus tiepolesco e l'opera critica di Antonio Morassi*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", vol. XLVII, pp. 192-195.

1967

115. *Disegni di Pellis*, presentazione al cat. della mostra alla galleria del Girasole, Udine, febbraio.
116. *Una sosta domenicale: l'abbazia di Rosazzo*, in "Il Friuli", febbraio, a. 11, n. 1, pp. 8-10.
117. *Storia dell'arte in Friuli: il Settecento*, Udine, Del Bianco, pp. 246 con 22 ill. a colori e 138 in bianco e nero.
118. *Luca Carlevarijs*, con una prefazione di Rodolfo Pallucchini, Venezia, Alfieri, pp. 316 con 611 ill. in bianco e nero e 12 tavole a colori.

1968

119. *Contributo a Nicola Grassi*, in "Arte illustrata", Milano, febbraio, n. 2, pp. 24-28 con 10 ill. in bianco e nero.
120. *I disegni del Tiepolo*, in "Iulia Gens", marzo, pp. 20-23.
121. *La pittura del Seicento a Udine*, in "Il Friuli", giugno, a. 12, n. 3, pp. 18-20.

122. *Giunte al Bison*, in "Arte illustrata", Milano, maggio-giugno, n. 5-6, pp. 32-41 con 14 ill. in bianco e nero.
123. *Il mecenatismo dei Manin. Una nota-spese utile per l'arte*, in "Il Gazzettino", 1 agosto.
124. *Reperite tutte le note-spese della nobile famiglia Manin*, in "Messaggero Veneto", 1 agosto.
125. *Una nuova vigilia culturale. La IV Biennale d'arte antica*, in "Messaggero Veneto", 2 settembre.
126. *Mostra della pittura veneta del Seicento in Friuli*, cat. con un saggio introduttivo di Rodolfo Pallucchini, Udine, Doretto, pp. 236 con 85 ill. in bianco e nero e 8 a colori.
127. *Pittori veneti del Seicento in Friuli*, in "Il Friuli", dicembre, a. 12, n. 6, pp. 9-13.
128. *L'arte barocca e le sue premesse*, in "Rotary International", Udine, n. 16, pp. 2-3.

1969

129. *Una monumentale monografia di Terisio Pignatti. Il discorso pittorico di Pietro Longhi*, in "Messaggero del lunedì", 3 marzo.
130. *Si restaurano a Udine i capolavori del Tiepolo*, in "Il Gazzettino", 20 marzo.
131. *Le nature morte del Paoletti. Un volume del medico-umanista Tito Miotti*, in "Messaggero del lunedì", 24 marzo.
132. *Un palazzo narra dal vecchio cuore di Udine*, in "Il Friuli", aprile, a. 13, n. 2, pp. 6-8, con 6 ill.
133. *La Galleria d'arte antica dei Musei civici di Udine*, Udine, Del Bianco, pp. 96 con 40 tavole a colori.
134. *Udine*, Del Bianco, Udine, pp. 120 con 132 ill. in bianco e nero; 2ª edizione ampliata, Udine 1973, pp. 144 con 13 tavole a colori e 137 ill. in bianco e nero.
135. *L'antica abbazia di Rosazzo, un monumento da interrogare*, in "Vita cattolica", 8 giugno, p. 4.
136. *"Il sangue di Cristo" nel museo di Udine*, in "Il Friuli", agosto, a. 13 n. 4, pp. 8-9 con 3 ill.
137. *La grande vigilia della mostra del Tiepolo*, in "Il Friuli", ottobre, a. 13, n. 5, pp. 5-8.
138. *L'Assunta costò al Tiepolo undici soli giorni di lavoro*, in "Messaggero del lunedì", 24 novembre.
139. *Storia dell'arte in Friuli: il Seicento*, Udine, Del Bianco, pp. 348 con 175 ill. in bianco e nero e 28 a colori.
140. *Un capolavoro tiepolesco nel museo di Udine*, in "Il Friuli", dicembre, a. 13, n. 6, p. 5.
141. Voce *Bombelli, Sebastiano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, vol. XI, dicembre, pp. 381-382.
142. *Una eccezionale sequenza di episodi d'arte: il Sei e Settecento*, in *Pordenone. Storia, arte, cultura e sviluppo economico delle terre tra il Livenza e il Tagliamento*, Torino, Grafica Moderna, pp. 229-258.

1970

143. *Il "Consilium" del Tiepolo nel museo di Udine*, in "Il Friuli", giugno, a. 14, n.

- 3, pp. 22-23.
144. *I disegni antichi dei Musei civici di Udine*, Udine, Del Bianco, pp. 96 con 42 tavole a colori.
145. *I Tiepolo furono giudici a Udine dell'autenticità di alcuni dipinti*, in "Messaggero Veneto", 27 giugno.
146. *Commemorazione di Mutinelli*, in "Quaderni della FACE", n. 36, dicembre 1969 - maggio 1970, pp. 67-71.
147. *Le acqueforti dei Tiepolo*, cat. della mostra, Milano, Electa, pp. 244 con 150 ill.
148. *A Udine le acqueforti dei tre Tiepolo*, in "Il Friuli", dicembre, a. 14, pp. 5-7.
149. *Il mobile friulano rispecchia un mondo saturo di vitalità. Uno splendido volume di Tito Miotti*, in "Messaggero Veneto", 16 dicembre.
- 1971
150. *Il Pilacorte artista mediocre fu sempre un ottimo artigiano*, in "Messaggero del lunedì", 1 febbraio.
151. *Una felice opera di restauro dei cicli pittorici del Tiepolo*, in "Messaggero del lunedì", 8 marzo.
152. *Il Tiepolo a Udine*, Udine, Del Bianco, pp. 114 con 47 tavole a colori; 2ª edizione, Udine, 1974.
153. *La Villa Manin di Passariano*, Udine, Del Bianco, pp. 76 con 16 tavole a colori e 70 in bianco e nero; 2ª edizione ampliata, Udine 1972, pp. 82 con 70 ill. in bianco e nero e 23 a colori.
154. *Dietro le quinte della mostra del Tiepolo*, in "Il Friuli", giugno a. 15, n. 3, pp. 12-13.
155. *Storia critica degli affreschi dell'Arcivescovado*, in "Il Friuli", giugno, a. 15, n. 3, pp. 20-22.
156. *Per la grande mostra dei Tiepolo, gallerie e collezionisti d'Europa e d'America*, in "Vita cattolica", 26 giugno, p. 4.
157. *Mostra del Tiepolo*, cat. della mostra di Passariano, Milano, Electa, 2 vol. di pp. 326 con 41 ill. in bianco e nero e 22 a colori (1ª e 2ª edizione).
158. *La grafica dei Tiepolo: le acqueforti*, Milano, Electa, pp. 460 con 317 ill. in bianco e nero.
159. *The etchings of the Tiepolos*, Londra, Phaidon, pp. 456 con 317 ill. in bianco e nero (traduzione inglese dell'opera precedente).
160. *Mostra del Tiepolo. Breve itinerario*, Milano, Electa, pp. 40 con 19 ill. in bianco e nero.
161. *Vari capricci inventati ed incisi dal celebre Gio. Battista Tiepolo*, Milano, Electa, pp. 24 con 12 ill. in bianco e nero.
162. *L'esaltante bilancio della rassegna tiepolesca*, in "Il Friuli", dicembre, a. 15, n. 6, p. 15.
163. *Per Agostino e Caterina Litterini*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Antonio Morassi*, Venezia, Alfieri, pp. 258-260.
- 1972
164. *Un ricupero tiepolesco: i 'ritratti' del Palazzo Arcivescovile di Udine*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sul Tiepolo*, Udine 1970, Milano, Electa, pp. 40-43.

165. Voce 'Brugno', *Innocente*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, maggio, vol. XIV, pp. 497-498.
166. *Compendio del Friuli nel parco di Passariano*, in "Il Friuli", agosto, a. 16, n. 4, pp. 8-11.
167. *Una inedita tavola del Catena*, in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, Milano, Giuffrè, pp. 125-126.
168. *Disegni di Pellis: 'La confessione grafica'*, in *Giovanni Pellis*, cat. della mostra, Pordenone, pp. 37-42.
169. *L'originale e stimolante mostra in Sala Ajace. Udine ha scritto un importante capitolo per la storia della miniatura in Italia*, in "Messaggero Veneto", 11 ottobre.
170. *Venzzone e i suoi monumenti*, premessa a E. Belluno, Udine, Doretti, pp. 13-14.

1973

171. Voce *Tiepolo (les)*, in "Encyclopedia Universalis - France", Paris, pp. 104-106.
172. *Suggestione e limiti dell'arte moderna*, in "12 stelle", Udine gennaio-marzo, pp. 1-14.
173. *Finalmente in volume gli studi sulla pittura friulana del Rinascimento. La ponderosa opera del Cavalcaselle entra in un circuito internazionale*, in "Messaggero Veneto", 28 maggio.
174. *I maestri della pittura veneta del Settecento*, cat. della mostra di Gorizia, Milano, Electa, pp. 192 con 119 ill. in bianco e nero e 8 a colori (2ª edizione riveduta).
175. *Crisi nel museo?*, in "Bollettino del Rotary International di Udine", n. 20, novembre, pp. 4-9.
176. *Antonio Morassi. Antonio e Francesco Guardi*, recensione in "Memorie Storiche Forogiuliesi", vol. LIII, pp. 176-178.

1974

177. *Mojstri Beneškega Slikarstva 18. Stoletja*, cat. della mostra, Ljubljana, pp. 20.
178. *Alla scoperta dei Guardi, una monografia dello studioso goriziano Morassi*, in "Messaggero del lunedì", 11 febbraio.
179. *Un museo vivo*, in "Il Gazzettino", 26 febbraio.
180. *Tiepolo*, Trieste, La Editoriale Libreria, edizione inglese fuori commercio per conto della Harvard Business School Association, pp. 51 con 40 tavole f.t.

1975

181. *I disegni del Ricci anticipano la mostra di Passariano*, in "Il Friuli", agosto, a. 19, n. 4, pp. 6-7.
182. *Profilo di storia dell'arte in Friuli: I. dalla Preistoria al Gotico*, Udine, Del Bianco, pp. VIII-272, con 450 ill. in bianco e nero e 12 a colori.
183. *Sebastiano Ricci disegnatore*, cat. della mostra, Milano, Electa, pp. 188 con 180 ill. in bianco e nero e 8 a colori.

1976

184. *La Villa dell'ultimo doge*, Cortina, Edizione Ghedina, pp. 64 con 81 ill. a colori.

185. *La Cappella del Monte*, Cassa di Risparmio, Udine, calendario.
186. *Una clinica del restauro nella Villa Manin di Passariano*, in "Il Friuli", agosto, a. 20, n. 4, pp. 9-10.
187. *Il parco della Villa Manin*, in collaborazione con R. Querini e G. Fornaciari, Udine, Doretti, pp. 104, con 50 tavole a colori e 21 in bianco e nero.
188. *Capolavori d'arte in Friuli*, cat. della mostra di Passariano, Milano, Electa, 1ª edizione, pp. 144 con 96 ill. in bianco e nero; 2ª edizione 1977, p. 152 con 105 ill. in bianco e nero.
189. *Lineamenti di storia dell'arte in Friuli*, Milano, Electa, pp. 68 con 60 ill. in bianco e nero, 2ª edizione 1977.
190. *Per una scuola del restauro*, in *Una cultura da salvare*, Milano, Electa, p. 10; 2ª edizione 1977.
191. *Disegni del Bison*, Udine, Del Bianco, pp. 216 con 202 ill. in bianco e nero.
192. *Il Friuli*, Udine, Del Bianco, pp. 350 con 74 tavole a colori, 23 tavole di stampe antiche e 320 in bianco e nero (traduzioni in tedesco, sloveno, inglese e francese).
193. *Il dramma di una civiltà*, in "Bollettino del Rotary International di Udine", novembre-dicembre, n. 5-6, pp. 9-10.

1977

194. *Andrea Bellunello*, in "La Panarie", giugno, a. X, n. 36, pp. 23-32.
195. *Carlo Someda De Marco storico dell'arte, pittore e difensore del patrimonio culturale friulano*, in "Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine", 1976-78, serie VIII, vol. III, pp. 65-78.
196. *Voci Carneio Antonio, Carneio Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, luglio, vol. XX, pp. 456-458.
197. Voce *Friuli-Venezia Giulia: arte*, in *Enciclopedia europea*, Milano, Garzanti, vol. V, pp. 137-139.
198. *Friaul lebt - 2000 Jahre Kultur im Herzen Europas*, cat. della mostra in collaborazione con G.C. Menis, Wien, Herder, pp. 248 con 48 tavole in bianco e nero e 16 a colori.
199. *Friaul und Europa vom 17. bis 20. Jahrhundert*, in *Friaul lebt*, cat. della mostra, Wien, Herder, pp. 112-116.
200. *Domenico da Tolmezzo pittore*, in "La Panarie", marzo, a. XI, n. 39, pp. 15-19.
201. *Un incontro illuminante con i cieli di Afro*, in "Messaggero del lunedì", 26 giugno.
202. *Nota introduttiva ad Afro*, cat. della mostra di Passariano, Roma, De Luca, pp. 11-12.
203. Premessa al catalogo *Arti Antiche*, Udine, Doretti, pp. 2.
204. *Dal secolo del Barocco. Il Friuli e l'Europa nell'osmosi artistica*, in "Quaderni 6", Cividale, pp. 37-40.
205. *Gianfrancesco da Tolmezzo*, in "Udine, bollettino delle Civiche Istituzioni e dei Musei", n. 12-16, pp. 13-28.
206. *La cultura figurativa barocca in Friuli*, in *Friuli 6 maggio 1976*, Trieste, pp. 61-88.

1979

207. *Friuli Venezia Giulia. Pluralità degli ambiti ispirativi e scontro di culture diver-*

- se, pp. 65-526, (con contributi di Roberto Mainardi, Sandro Pirovano, Guglielmo Tagliacarne), Milano, Electa, pp. 588 con 467 ill. in bianco e nero e 82 a colori. Edizione anche in inglese.
208. *Atlante di storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, pp. 256 con 400 ill. in bianco e nero e 16 tavole.
209. *L'arte dell'Amalteo e il soffitto di Gemona*, in *Il recupero di un capolavoro di Pomponio Amalteo*, Milano, Electa, pp. 23-47.
210. *Profilo di storia dell'arte in Friuli*, II. *Il Quattrocento e il Cinquecento*, Udine, Del Bianco, pp. 428 con 572 ill. in bianco e nero e 12 a colori.
211. *Villa Manin, secondo tempo*, in "Il Friuli", dicembre, a. 23, n. 6, p. 12.
212. *Nota per Nicola Grassi*, in "Quaderni della FACE", 54, gennaio-giugno, pp. 7-10.

1980

213. *Venetische Malerei. Meisterwerke des 18. Jahrhunderts*, cat. della mostra di Esslingen, Milano, Electa, pp. 151 con 8 tavole a colori e 79 ill. in bianco e nero.
214. *Anche gli 'emigranti' d'altri tempi ricordati nella Villa Merkel*, in "Oltreconfine", Stoccarda.
215. *Acquisizioni 1975-1980* (dei Civici Musei di Udine), catalogo della mostra, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, pp. 50 con 47 ill.
216. *Dal Seicento ai nostri giorni*, in *Civiltà friulana di ieri e di oggi*, cat. della mostra di Passariano, Udine, Società Filologica Friulana, pp. 46-48.
217. *Il Palazzo dell'Università di Udine*, ibid., p. 158.
218. *Il Castello di Udine*, ibid., p. 182.
219. *Antonio Carneio, il giramondo*, ibid., p. 188.
220. *Sebastiano Bombelli, autoritratto*, ibid., pp. 188-189.
221. *Giulio Quaglio, affreschi*, ibid., p. 189.
222. *Luca Carlevarij, pianta prospettica di Udine*, ibid., p. 189.
223. *Enrico Merengo, altare*, ibid., pp. 189-190.
224. *Giambattista Tiepolo, affreschi*, ibid., p. 190.
225. *Giambattista Tiepolo, Consilium in Arena*, ibid., p. 191.
226. *Nicola Grassi, ritratto di Jacopo Linussio*, ibid., pp. 191-192.
227. *Francesco Chiarottini, affreschi*, ibid., p. 192.
228. *La Villa Manin di Passariano*, ibid., pp. 192-193.
229. *Interno del Duomo di Udine*, ibid., p. 193.
230. *Giuseppe Torretti, presentazione di Gesù al Tempio*, ibid., p. 193.
231. *Nicolò Pacassi, Palazzo Attems*, ibid., p. 194.
232. *Michelangelo Grigoletti, ritratto dei genitori*, ibid., p. 235.
233. *Antonio Marsure, Ebe*, ibid., pp. 235-236.
234. *Giuseppe Tominz, ritratto col fratello*, ibid., p. 236.
235. *Odorico Politi, la modella*, ibid., p. 236.
236. *Il Palazzo del Comune di Udine e Raimondo d'Aronco*, ibid., pp. 236-237.
237. *Giovanni Napoleone Pellis, il viatico in montagna*, ibid., p. 237.
238. *Mirko, cancellata delle Fosse Ardeatine*, ibid., pp. 237-238.
239. *Afro, Sesamo*, ibid., p. 238.

240. *Alla Villa Manin di Passariano ospite del doge di Venezia*, in "Il Friuli", estate, a. XXIV, n. 1, pp. 9-10.
241. Voce *Chiaradia, Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. XXIV, pp. 518-519.
242. *Alle radici dell'arte friulana*, in "Il Friuli", inverno, a. XXIV, n. 2, pp. 7-9.
243. Voce *Chiarottini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, vol. XXIV, pp. 603-605.
244. *L'arte in Friuli*, pieghevole dell'Ente Provinciale per il Turismo di Udine, dicembre.
245. *Un museo nel Duomo di Udine. Il patriarca per la cultura*, in "Messaggero Veneto", 22 dicembre.
246. *La Villa Manin di Passariano*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, pp. 91, con 23 ill. a colori e 69 in bianco e nero.

1981

247. *Il patriarca Bertrando; vescovo, soldato e uomo di cultura*, in "La Panarie", 51, marzo, pp. 69-71.
248. *Una cornice d'eccezione*, in *Antiquariato: mercato e cultura*, I, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, pp. 9-15 con 5 ill. a colori.
249. *L'arte in Friuli*, in *Friùl, Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana, pp. 120-140 con 11 ill. in bianco e nero.
250. *Giunte a Nicola Grassi*, in *Darte e la Cjargne*, Udine, Società Filologica Friulana, pp. 78-79 con 9 ill. in bianco e nero.
251. Voce *Udine*, in *Enciclopedia Europa*, Milano, Garzanti, vol. XI, pp. 549-550.
252. *Introduzione a V. Rossitti, Dizionario degli incisori friulani*, Udine, Del Bianco, pp. 7-8.
253. *Nicola Grassi in Carnia*, pieghevole della mostra didattica, Tolmezzo, Comunità Montana della Carnia.
254. *Per Luigi Ciceri. L'amore per l'arte e l'artigianato popolari*, in "Ce fastu?", Udine, LVII, pp. 19-22.

1982

255. *Nicola Grassi nel terzo centenario della nascita. Umore carnico e colore veneziano*, in "Messaggero Veneto", 2 aprile.
256. *Il ritorno di Nicola Grassi*, in *Antiquariato: mercato e cultura*, II, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, pp. 13-24 con 6 ill. a colori e 4 in bianco e nero.
257. *Nicola Grassi*, cat. della mostra di Tolmezzo, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, pp. 180 con 12 ill. a colori e 72 in bianco e nero.
258. *Dietro la mostra di Tolmezzo. Il ritorno di Grassi*, in "Il Punto", n. 23, 31 dicembre, p. 59.
259. *Musei Civici. La voce viva dei secoli*, in "Nuovo Nordest", n. 12, dicembre, pp. 17-18.
260. *Per Luca Carlevarijs*, in "Arte Veneta", XXXVI, pp. 177-182 con 2 ill. a colori e 3 in bianco e nero.

1983

261. *La pittura a Cordovado dal XIV al XX secolo*, prefazione a G. Bergamini, P.

- Goi e A. Leandrin, Cordovado, p. 7.
262. *Attesa per la mostra della scultura lignea in Friuli, avvenimento artistico dell'anno. Tanti motivi di riflessione e uno spettacolo per gli occhi*, in *Antiquariato: mercato e cultura*, III, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, pp. 13-19 con 4 ill. a colori.
263. *Udine, piante e vedute*, cat. della mostra, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, pp. 208 con 110 ill. in bianco e nero.
264. *Mostra della scultura lignea in Friuli*, cat. della rassegna di Passariano, con scritti di G. Pavan, R. Fabiani e L. Bros, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, pp. 210 con 21 ill. a colori e 97 in bianco e nero.
265. *Udine, tra storia e leggenda nell'arte e nell'iconografia*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, pp. 254 con 74 ill. a colori e 150 in bianco e nero.
266. *Gli affreschi di S. Osvaldo di Partistagno*, in *Il territorio di Attimis ed i suoi riferimenti nieviani*, Udine, febbraio.
267. 983-1983. *Città di Udine: Celebrazioni del millenario*, nota storica per la coniazione ufficiale celebrativa, Milano, Numismatica Investments.
268. *Udine e la pittura del Trecento: un polo di irradiazione mitteleuropea*, in *Udin-Udine*, Società Filologica Friulana, pp. 273-293 con 14 ill. a colori e 1 in bianco e nero.
269. *Bombelli, Carneio e Carlevarijs, tre "grandi" udinesi per la cultura figurativa veneta*, in *Udin-Udine*, Società Filologica Friulana, pp. 319-332 con 1 ill. a colori e 8 in bianco e nero.
270. *A Villa Manin di Passariano. La mostra della scultura lignea in Friuli*, in "BCV", Vicenza, 4, pp. 20-23 con 2 ill. a colori e 3 in bianco e nero.
271. *Una grande stagione pittorica nel nuovo saggio di Egidio Martini. Il fulgido Settecento veneziano*, in "Messaggero Veneto", 9 dicembre.
272. Voce *Comel, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXVII, p. 541.
273. *Due inediti del Fontebasso*, in *Studi Forogiuliesi in onore di C.G. Mor*, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, pp. 219-222 con 2 ill. in bianco e nero.
274. *Revisione storico-artistica di Udine e del Friuli*, in *Guida d'Italia. Friuli-Venezia Giulia*, T.C.I., Milano.
275. *Il Museo: crisi e prospettive*, in *Metodologia e ricerca storica*, ottobre, atti del Seminario internazionale: Tavagnacco (Ud.), Comino, pp. 113-122.
- 1984
276. *Il Pordenone e la sua terra. Le matrici rustiche della sua arte*, in "Il Gazzettino", 8 giugno.
277. *Luigi Martinis*, pieghevole della mostra, Cividale, Galleria Paolo Diacono.
278. *Nota per la cronologia del Grassi, con alcuni inediti*, in *Nicola Grassi e il Rococò europeo*, atti del congresso internazionale di studi, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, pp. 24-27 con 6 ill. in bianco e nero.
279. *La pittura in Friuli prima del Pordenone* (schede 1-8), in *Il Pordenone* di C. Furlan, cat. della mostra di Passariano, Milano, Electa, pp. 25-47.
280. *Scultura lignea*, cat. della mostra a Pordenone, Cosarini Antichità, presentazione, pp. 8-9.

281. *La mostra del Pordenone a Passariano. Il pittore che osò sfidare Tiziano*, in "BCV", 3, pp. 25-27.
282. *Esemplari tra il XVI e il XIX secolo in mostra a Pordenone. Il fascino dell'antica scultura lignea*, in "Messaggero Veneto", 9 ottobre.
283. Voce *Cosattini, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXX, p. 3, Roma, dicembre.
284. Voce *Costa Sbardilini, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, dicembre, vol. XXX, p. 402.
285. *Ricordo di Antonio Forniz*, in "Arte Veneta", XXXVIII, p. 212.

1985

286. *Introduzione alla guida rapida del Museo friulano delle arti e tradizioni popolari*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, pp. 5-12.
287. *A Villa Manin si recita a soggetto*, in "Itinerari del Friuli-Venezia Giulia", IV, n. 8-9, pp. 28-33 con 11 tavole a colori.
288. *Sculture inedite*, in *La scultura lignea in Friuli*, atti del simposio internazionale di studi, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, pp. 94-99 con 11 ill. in bianco e nero.
289. *Il Palazzo della Provincia di Udine*, Udine, Del Bianco, pp. 144 con 82 ill. in bianco e nero e 12 a colori.
290. *Il Palazzo Torriani nella città e nella storia*, in *Palazzo Torriani a Udine*, Milano, Electa, pp. 85-113 con 18 tavole a colori e 14 ill. in bianco e nero.
291. *In mostra per l'estate a Villa Manin. La miniatura in Friuli*, in "SCV", 2, Vicenza, pp. 28-30.
292. *Fred Pittino*, cat. della mostra a Fagagna, pp. 7-14 con 7 ill. a colori e 30 in bianco e nero.
293. *Giovanni da Udine in vista del 5° centenario. Quel genio polifonico apparso divino al Vasari*, in "Messaggero Veneto", 7 novembre.
294. *Un uomo sereno e un poeta*, in *Enrico De Cillia pittore*, edizione della Galleria Girasole, Udine, pp. 28-34 con 4 tavole a colori.
295. *Onoriamo Giovanni da Udine*, in "Ce fastu?", LXI 2, pp. 247-256 con 11 ill. in bianco e nero.
296. *Civiltà del Friuli centro collinare*, recensione del vol. di G.C. Menis, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", vol. LXV, p. 17.

1986

297. *Villa Santina, Chiesa di S. Maria Maddalena*, in *La conservazione dei beni storico-artistici dopo il terremoto del Friuli (1982-1985)*, cat. dei restauri eseguiti dalla Soprintendenza, Trieste, p. 104.
298. *Controstorie della Villa Manin*, in "Bollettino del Rotary International Lignano Sabbiadoro-Tagliamento", 1985/1986.
299. *Fred Pittino. La produzione sacra fino agli anni cinquanta*, Udine, Designgraf, pp. 48 con 8 ill. a colori e 18 in bianco e nero (ripreso da "La Panarie", n. 73, dicembre).
300. *L'arte di Giovanni Martini e l'altare di Mortegliano*, in *Mortegliano e il suo gioiello d'arte*, Udine, Designgraf, pp. 13-43 con 4 ill. a colori e 35 in bianco e nero.
301. *La Villa Manin di Passariano e le grandi ville venete*, Bassano, Ghedina e Tas-

sotti, pp. 64 con 40 ill. a colori e 20 in bianco e nero.

302. *Loris Pasquali cantore dell'anima friulana*, in "Sot la Nape", n. 3-4, a. XXX-VIII, p. 85-90 con 5 ill.

1987

303. *Un prezioso documento: il diario di Antonio Della Forza. Quelle frivole notizie del Settecento*, in "Messaggero Veneto", 24 febbraio.
304. *Arturo Collavini* (in collaborazione con G. Andrao), Udine, Designgraf, pp. 126 con XLV tavole.
305. *La Via Crucis di Luigi Martinis*, in "Quaderni della FACE", n. 69, pp. 1-6 con 3 ill.
306. *La Cappella Manin di Udine. Uno scrigno rococò*, in "BCV", Vicenza, n. 1, pp. 37-39 con 3 ill.
307. *E Giovanni da Udine apparve divino verso l'ascesa con Raffaello*, in "Messaggero Veneto", 27 ottobre.
308. *Quell'effimera scuola friulana d'avanguardia. Modotto ai Basaldella: e se voi, Pittino e io...*, in "Messaggero Veneto", 2 dicembre.
309. *Ricordo di Someda de Marco*, in "Sot la Nape", n. 4, a. XXXIX, pp. 63-66.
310. *Il Friuli, un mondo e una nazione*, Camera di Commercio di Udine, dicembre.

1988

311. *Fred Pittino*, Udine, Extralito, pp. 132 con 100 ill. a colori.
312. *Un ritratto di Fulvio Griffoni*, in *Cultura in Friuli*, Atti del Convegno Internazionale di Studi in omaggio di Giuseppe Marchetti, Udine, Società Filologica Friulana, pp. 531-596 con 4 ill.
313. *Un modelletto del Tiepolo*, in "Pantheon", XLVI, pp. 103-105, con 1 ill. a colori e 3 in bianco e nero.
314. *Museo e città: in ricordo di Licisco Magagnato*, in "Osservatorio delle Arti", n. 5, pp. 18-20, con 2 ill. in bianco e nero.
315. *Giambattista Tiepolo. Disegni dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste*, Milano, Electa, pp. 244 con 12 ill. a colori e 130 in bianco e nero.
316. *Una monografia sul Bencovich*, recensione del vol. di P.O. Krückmann, in "Arte Veneta", XLII, pp. 190-191.
317. *La vena lirica di Codognotto*, pieghevole della mostra a Rivignano, Comune, di Rivignano, ottobre.
318. *Immagini friulane*, mostra di Luigi Martinis, Sacile, pieghevole.

1989

319. *L'arte di Ricci: decorativismo estroso e solare*, in "Messaggero Veneto", 24 giugno.
320. *Sebastiano Ricci*, cat. della mostra, Venezia, Electa, pp. 220 con 114 ill. a colori e 64 in bianco e nero.
321. *Sebastiano Ricci in Villa*, in "Itinerari del Friuli-Venezia Giulia" n. 1, luglio-agosto, pp. 50-55 con 5 tavole a colori.
322. *La pittura in Friuli nel Seicento*, in *La pittura in Italia - Il Seicento*, Milano, Electa, pp. 210-215 con 8 ill.

1990

323. *Dall'Ungheria col re Alboino verso Cividale*, in "Messaggero Veneto", 25 marzo.

324. *La pittura del Settecento nel Friuli-Venezia Giulia*, in *La pittura in Italia - Il Settecento*, Milano, Electa, pp. 225-236 con 18 ill.
325. *Universo magico: l'arte di Zuccheri onirica e solitaria*, in "Messaggero Veneto", 5 maggio.
326. *E San Michele arrivò in Friuli coi longobardi*, in "Messaggero Veneto", 23 maggio.
327. *Pellegrino di S. Daniele*, in *Restauri e ritrovamenti '87-'90*, Udine, Campanotto.
328. *I Tiepolo a Vicenza: fasto di un'arcadia al tramonto*, in "Messaggero Veneto", 30 aprile.
329. *L'arte di De Cillia: un colloquio poetico con il Carso vivente*, in "Messaggero Veneto", 31 agosto.
330. *Il Friuli in Villa: tra influssi veneziani e sobrietà autoctona*, recensione al vol. di L. Stefanutti: *La cultura delle ville a Pavia di Udine*, in "Messaggero Veneto", 2 settembre.
331. *Tiziano tradito da casa Farnese*, in "Messaggero Veneto", 11 settembre.
332. *La Venere dormiente di Pellegrini è invece di Amigoni?*, in "Messaggero Veneto", 12 settembre.
333. *Il trionfale barocco: la vacuità della vita, l'ombra della morte*, in "Messaggero Veneto", 2 ottobre.
334. *Mercante di Venezia, ma con arte*, in "Messaggero Veneto", 18 ottobre.
335. *Far riaffiorare Julium Carnicum*, in "Messaggero Veneto", 30 ottobre.
336. *Gli affreschi di Vitale tra Udine e Pomposa*, in "Messaggero Veneto", 4 novembre.
337. *Bison: un neoclassicismo vitalizzato dal colore veneziano*, in "Messaggero Veneto", 22 dicembre.
338. *Il castello di Udine*, recensione al vol. di G. Bergamini - M. Buora, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", vol. LXX, pp. 253-257.

1991

339. *Pala d'altare per S. Bertoni*, in "Vita Cattolica", Udine, 5 gennaio.
340. *Tito Miotti - Nobiltà del mobile friulano*, Udine, Del Bianco, recensione in "Memorie Storiche Forogiuliesi", vol. LXXI, pp. 288-292.
341. *Giunte al catalogo di Nicola Grassi*, in "Acta Historiae Artium", Budapest, Akademiai Kiado 1989 (uscito 1991).
342. *Il sogno epico di un nuovo umanesimo*, pieghevole della mostra di Barbara Jus, Udine, 21 luglio.

1992

343. *Le chiesette friulane come perlustrazioni dell'anima*, pieghevole della mostra: "Il sentimento del tempo" di Luciana Pugliese, Cividale, 16 maggio.
344. *Gli affreschi del Tiepolo nel Palazzo Arcivescovile di Udine*, in "Antichità Altoadriatiche", XXXVIII, pp. 393-403 con 1 ill. a colori e 24 in bianco e nero.
345. *Udine illustrata*, recensione al vol. di G. Bergamini-C. Donazzolo Cristante, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", vol. LXXII, pp. 141-143 (ripresa dal "Messaggero Veneto", 25 maggio 1993).
346. *Alla Residenzgalerie di Salisburgo un Sebastiano Ricci di meno e un Nicola*

Grassi di più, in *Prijateljstvo zbornik II*, edizione Prilozi Povijesti Umjetnosti u Dalmaciji, 33, Split.

347. *Il Carneio, un genio tra barocco e rocò*, in "Messaggero Veneto", 8 dicembre.
348. *Legno, ossia espressività*, la scultura lignea non è promossa dal principe, ma dalla gente più umile e risente non solo figurativamente delle esigenze e dei gusti del popolo, in "Messaggero Veneto", 22 dicembre.

1993

349. *Il Grassi ritrovato*, in "Messaggero Veneto", 5 gennaio.
350. *L'anti Tiziano, Giovanni Antonio de 'Sacchis, il Pordenone, strabiliò nobili e artisti del Cinquecento*, in "Messaggero Veneto", 2 marzo.
351. *Tre Carneio e un Bombelli*, in "Arte Documento", p. 5, pp. 196-199, con 4 ill., Milano Electa.
352. *Decollo friulano - Il Tiepolo trovò a Udine le influenze decisive per il suo genio*, in "Messaggero Veneto", 16 marzo.
353. *L'attimo tradente - Martinis e il sofferto dipinto per Savorgnano sull'Ultima Cena*, in "Messaggero Veneto", 30 marzo.
354. *Quel magico Carso, la pittura di Enrico De Cillia*, in "Messaggero Veneto", 9 maggio.
355. *Schede per il Carneio e il Grassi*, in "Arte Documento", n. 7, pp. 83-88 con 4 ill. a colori e 6 in bianco e nero, Vicenza, Stocchiero.
356. *Un Rinascimento sloveno come risposta alla guerra*, una mostra emblematica a Lubiana, in "Messaggero Veneto", 11 maggio.
357. *San Marco di Pordenone*, recensione al vol. di P. Goi, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", vol. LXXIII, pp. 339-342.
358. *Tito Miotti: una vita per la cultura*, in *Per gli ottant'anni di Tito Miotti*, Chiangetti, Reana del Rojale, giugno.
359. *Guardi e capricci*, la mostra allestita alla Fondazione Cini a Venezia, in "Messaggero Veneto", 21 settembre.
360. *Pietre preziose per intenditori*, Egidio Martini analizza la pittura veneta, in "Messaggero Veneto", 5 ottobre.
361. *Lo scultore dei due mondi, scandaglio interiore e pulizia morale nelle opere di Silvio Olivo artista di vocazione classicista e ammiratore del naturalismo*, in "Messaggero Veneto", 2 novembre.
362. *Riscoprendo Grassi*, in "Messaggero Veneto", 16 novembre.
363. *Restauri d'arte sponsorizzati? Un'ipoteca per un futuro civile, fra le opere l'altare di Mortegliano e gli affreschi in Duomo*, in "Messaggero Veneto", 30 novembre.
364. *Magica traiettoria poetica, la riservata e schiva avventura pittorica di Guido Tavagnacco, dall'esordio cubo-narrativo all'astrattismo raffinato e prezioso*, in "Messaggero Veneto".

1994

365. *Nella fabbrica del Duomo, secoli di storia della cattedrale pordenonese di San Marco*, in "Messaggero Veneto", 5 aprile.
366. *La civiltà della Villa*, recensione del vol. di C. Ulmer, in "Messaggero Veneto", 19 giugno.
367. *Il grande Tiepolo friulano. Il maestro veneto affascinato dagli ambienti e colori di Udine*, in "Vita Cattolica", 24 dicembre.

1995

368. *Antonio Carneio nella pittura veneziana del Seicento*, introduzione del cat. della mostra, Portogruaro, Milano, Electa.
368. *Profilo di Antonio Carneio*, in *Antonio Carneio e il suo tempo*, atti della giornata di studio, Portogruaro, Grafiche GEAP, Fiume Veneto (Pordenone), pp. 93-104 con 8 ill.

1996

370. *Il pittore che affrescò Udine tra Sei e Settecento*, recensione del vol. di G. Bergamini su *Giulio Quaglio*, in "Messaggero Veneto", 1 febbraio.
371. *In cielo con Tiepolo: a Würzburg l'aereo manifesto della nuova pittura rococò*, in "Messaggero Veneto", 1 marzo.
372. *Il Tiepolo con nostalgia*, in "Quaderni dell'Accademia udinese di scienze, lettere e arti", n. 1, pp. 11-12.
373. *I Tiepolo a Udine*, Milano, Electa, pp. 175 con 105 ill. a colori e 80 in bianco e nero.

UN RICORDO DEL PROF. LUCIANO BOSIO

Luciano Bosio, nato a San Vito al Tagliamento il 3 agosto 1922, compì l'intero ciclo scolastico medio e liceale nelle scuole di Cividale del Friuli (dove la famiglia nel frattempo si era trasferita), e si laureò in lettere nel 1948 presso l'Università degli Studi di Padova, dove risiedeva, ma spesso tornava nella "Sua Cividale", per incontrare i vecchi amici d'infanzia, cresciuti come lui in borgo San Domenico. Dopo una lunga esperienza come insegnante nella scuola media superiore in diversi istituti d'Italia (Cividale, Campobasso, Rovigo, Padova...) fu professore associato e poi ordinario di Topografia dell'Italia Antica nell'Università Patavina, e, negli ultimi anni della sua carriera, divenne direttore dell'istituto di archeologia della stessa università. Accanto agli impegni universitari, molto furono le iniziative culturali e promozionali cui il prof. Bosio diede il suo determinante contributo.

Dal 1990 fu "deputato emerito" della Deputazione di Storia Patria del Friuli (dopo essere stato "socio corrispondente" 1965 e "deputato eff." 1970) e "socio corrispondente" dell'Accademia Patavina e dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti; promosse ricerche archeologiche, prodigandosi anche in campo, con notevole dedizione personale.

La sua più grande "passione", che lo tenne tanto impegnato fino agli ultimi anni, fu la ricostruzione dell'ambiente storico dell'Italia settentrionale e delle zone alpine confinanti.

Speciale riguardo ha rivolto alla conoscenza del volto ambientale della X Regio augustea, che trova il suo corrispettivo nel territorio oggi comunemente indicato come le "Tre Venezie". Ha così approfondito, con numerose pubblicazioni, temi generali e particolari sulla viabilità romana, sull'opera di centuriazione della pianura veneta, sui centri portuali e sugli spazi lagunari dell'alto Adriatico, sui corsi fluviali in età preromana e romana, sulle antiche strutture urbane. Tali suoi contributi permettono oggi di avere un quadro molto più preciso e articolato di come era il paesaggio naturale e urbano della *provincia Venetia et Histria* di Diocleziano.

Puntuali studi egli ha dedicato anche alla conoscenza della parte più orientale della *Venetia et Histria*, cioè del Friuli-Venezia Giulia, come pure alla storia di Cividale nonché all'archeologia locale. Tra i suoi numerosi contributi relativi alla geografia storica del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia, s'impongono: *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia* (1965-66); *I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità* (1970); *Cividale del Friuli. La storia* (1977); *Il paesaggio agrario del territorio friulano in età preromana e romana, in Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia* (1980); *Padova e il suo territorio in età preromana e romana* (1981), *Le origini di Venezia* (1987); *Il territorio: la viabilità e il paesag-*

gio agrario, in *Il Veneto in età romana* (1987); *Le strade romane della Venetia et Histria* (1991).

Ha inoltre curato i volumi a più mani: *Misurare la terra. Centuriazioni e coloni nel mondo romano* (1984) e *Carta archeologica del Veneto I* (1988), *II* (1990). Oltre alla viabilità antica e alle divisioni agrarie, il prof. Bosio ha rivolto i suoi studi anche alla cartografia antica. In questa direzione di notevole interesse e originalità è *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico* che illustra, sotto i vari aspetti storici e topografici, questa famosa copia medioevale di un documento geografico del quarto secolo dopo Cristo, ora conservato nella Biblioteca Nazionale di Vienna. Il merito del prof. Bosio è quello di aver presentato questo "monumento membranaceo" come un documento umano e unitario di una situazione storica quale doveva essere vissuta verso la fine del mondo romano.

Il prof. Bosio non era solo uno dei più significativi esponenti nel campo delle ricerche di topografia antica. Egli fu molto versatile anche nell'aneddotica e scrisse diverse poesie in friulano. Come uomo era buono di carattere, sempre disponibile verso tutti, gli piaceva scherzare e, con il suo entusiasmo, sapeva trasmettere la sua passione affascinando con il suo parlare piano e facile anche i meno colti.

La prematura morte di Luciano Bosio, avvenuta il 25 gennaio 1997, ha privato tutto il Friuli e l'intero mondo dell'archeologia di un prezioso animatore del suo sapere storico.

Maria Visintini